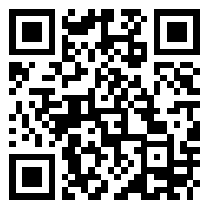
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

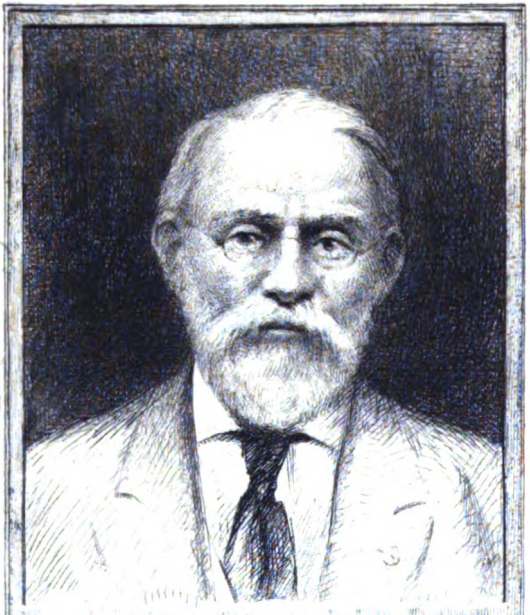
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378727

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A22

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 1

LUGLIO-AGOSTO 1909

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - G. Naccari - E. Vitelli

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LUGLIO–AGOSTO 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL'ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

VENEZIA
DURANTE LA PESTE DEL 1348

(Cont. e fine - vedi vol. I, fasc. 3, Maggio-Giugno 1909)

Trascorso circa un mese, « vissis et examinatis cum omni diligencia introytibus et exitibus... comunis, non occurrente casu aliquo extrahordinario, diffalchatis expensis presentialiter occurrentibus et factis depositis tam pro reddendo prode imprestitorum quam etiam pro sala », risultando da affermazioni di ufficiali dei camerlenghi che, fatte tutte le precedenti operazioni, possono ancora rimanere circa quattromila ducati al mese per quietare i molteplici creditori della camera del frumento che continuavano a molestare colle loro insistenti richieste di restituzione dei depositi « tam coram dominatione, quam offitialibus frumenti », per non ricorrere a prestiti che si risolvono sempre in una maggiore gravezza per i cittadini, su proposta dei quattro Savj Marco Dolfin, Pietro Tron, Francesco Bon ed Jacobello Corner, si stabilisce nuovamente di fare un deposito mensile alla camera del frumento di 4 mila ducati, o 5 mila « si fieri poterit », e ciò per un anno; e, se qualche mese non si potrà effettuare tale deposito, si procuri di fare in modo che alla fine del terzo mese vi siano alla camera del frumento almeno 12 mila ducati.

Digitized by Google

Ma, oltre a questa somma fissa, si dispone anche che tutto il denaro che rimarrà dopo fatte le spese necessarie del mese in corso, si dia alla camera accennata « ut officiales camere antedicte valeant solvere debita eiusdem camere et satisfacere creditoribus debentibus ab ipsa camera recipere et habere » (1).

Trovandosi ancora presso molti uffici della Repubblica depositate ingenti somme di denaro, « que possent accipi inde absque incommodo aliquo », si dà facoltà agli uffici che hanno questi depositi di concedere a mutuo alla camera del frumento fino a 20 mila ducati od anche più, se loro parrà, senza che ciò si abbia a considerare come una infrazione dei capitolari dei singoli uffici o d'altra disposizione di legge, « cum iste sit modus magis effectivus intencionis nostre », obbligandosi la camera del comune e quella del frumento a restituire la somma mutuata ogni qualvolta ne venisse fatta richiesta (2). Ai bisogni più urgenti si provvedeva

(1) 1349, 20 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 45 t.

(2) 1349, 20 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 45 t. « Quia honor et fama nostra omnino exigit ut inveniamus viam expeditam satisfaciendi debentibus recipere a camera nostra frumenti et sint apud quamplura ex offlciis nostris deposita pecuniarum que possent accipi inde absque incommodo aliquo cuiusquam, et iste sit modus magis effectivus intencionis nostre, vadit pars quod possit accipi de huiusmodi pecuniis depositis ad officia nostra, non intelligendo deposita que forent in nostris procurariis, usque ad summam ducatorum XX m. auri mutuo cum voluntate tam officialium vel maioris partis ubi erunt ipsa deposita, qui, si contentabuntur, non intelligantur facere contra capitulare vel consilium aliquid... ». La Camera del frumento si trovava in condizioni così tristi anche per i molti crediti per somministrazione di generi fatte nei mesi decorsi, ora o affatto od assai difflcilmente esigibili. v. 1349, 20 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 45. « ... Camera nostra frumenti habere debet multos denarios de frumento dato per

Digitized by Google

anche, senza gravare di più le già esauste finanze comunali, con quegli espedienti che oggi chiameremmo « storni di partite »; ad esempio, rimanendo ancora molto denaro del deposito già fatto per la costruzione, poi interrotta, della Sala del Maggior Consiglio, « que (pecunia) non est necessaria modo expendi in ipso laborerio eo quod non proceditur in eo », non avendosi da alcuni giorni nulla « de denariis gratiarum de quibus fiunt expense littoris », e i lavori del Lido, « que sunt tantum necessaria, ut est notum », sopportando quindi danno non lieve, si detraggono lire 100 di grossi dal deposito accennato per devolverle a quest' ultimo scopo (1).

E con questo sistema di rigida economia, ed in parte anche di ripieghi (2), arriviamo fino al novembre del 1349 quando il Senato veneziano, richiamandosi ad

---

contractas elapsis temporibus, et predicti denarii male exiguntur ut asserunt offitiales eiusdem camere in damnum non modicum nostri comunis.

(1) 1349, 18 ottobre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 57 t. Non offrendo i proventi delle grazie un cespite regolare di entrata, s' era dovuto ancora ricorrere ad un simile espediente togliendo i denari per i lavori del Lido, « penitus... necessarii, cum sint conservacio civitatis », da altri capitoli del bilancio. v. 1343, 6 maggio. *Maggior Consiglio*. Deliberazioni. Spiritus. c. 129 t.

(2) L' economia degenerò alle volte in grettezza; ad es., avendo il legato pontificio manifestato il desiderio di assistere alla festa delle Marie, il Senato veneziano si preoccupa subito delle maggiori spese che dovrà sopportare per accogliere degnamente un personaggio così eminente, ma insieme teme che « indecens esset et honori nostro plurimum derogaret, nisi fierent etiam expense in presenti advento suo » e si finisce col nominare una commissione di tre nobili « qui... dent ordinem dictis expensis et ea faciant cum illo sparagno, quod fieri poterit ». 1349, 19 gennaio (m. v.). *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 74.

Digitized by Google

una deliberazione anteriore, del 1292, colla quale « datus fuerat certus ordo in expensis... communis » ed alle successive deliberazioni prese in proposito, deve constatare che, in parte per le funeste conseguenze della peste da poco cessata, in parte « pro conditione negociorum que multipliciter aucta et mutata sunt », il bilancio del comune di Venezia presenta un *deficit* notevole, cagionato anche dalla confusione e dalla oscurità dei conti, per cui non solo non si era in grado di far onore agl' impegni assunti, ma si procedeva ciecamente assumendosene di nuovi (1); quindi tutti i provvedimenti precedenti « pro ligatione pecunie » vengono corretti ed integrati con una nuova provvisione che costituisce un documento singolarissimo per la storia delle finanze della Repubblica (2), poichè in essa è, se non il più antico, certo il più completo conto di previsione (3).

(1) 1349, 5 novembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 62 t. « *Capta*. Sapientes consilii. Ser Marcus Cornario. Ser Pangratius Georgius. Ser Paulus Mudacio. Cum in MCCLXII datus fuerit certus ordo in expensis nostri comunis et super hoc successive capta fuerint plura consilia, que omnia tam pro his que expirate sunt, quam pro condicione negociorum que multipliciter aucta et mutata sunt, induxerunt et inducant sepius confusionem et obscuritatem in tantum quod, licet multa ligamina facta sint, tamen observari non valent, ymo occurrentibus casibus facte sunt et fiunt magne et diverse expense que sunt longe maiores quam introytus nostri comunis, et in his omnibus opporteat de salubri remedio et regula provideri, capta fuit pars quod omnia consilia loquentia de ligatione peccunie que huc usque capta sunt, declarentur et corrigantur in hunc modum, et sic de cetero debeant observari... » ; segue quindi l' accennato conto di previsione.

(2) 1349, 5 noxembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 63 e 63 t. Di questo documento ha dato largo riassunto il ROMANIN, Storia domentata di Venezia, t. III, pagg. 343-45 ed una traduzione incompleta, e non sempre fedele, il CECCHETTI, op. cit., pagg. 50-52.

(3) Le prime traccie di un conto di previsione del Comune

Digitized by Google

Si stabilisce che, di tutti i proventi del comune « quomodocumque et undecumque provenientibus » si formi una « summa sive mons », dal quale si devono prelevare seimila lire al mese per il doge ed i consiglieri, e, se tale somma non sarà sufficiente a pagare tutte le spese necessarie, e specialmente quelle di cui segue una lunga, minuta esposizione, i camerlenghi del comune potranno anticipare il necessario, regolando i conti ogni tre mesi, in modo che non si spenda più di lire 18 mila ogni trimestre o 24 mila ogni quattro mesi (1). Anche dei rimanenti denari della « summa sive mons » formato colla riunione di tutti i proventi del comune, è precisata la destinazione; alcuni capitoli del bilancio rimangono però inalterati, come quello riguardante le spese dell'ambasciata già inviata al Re d'Ungheria (2).

---

di Venezia si hanno al principio del 1300. v. una deliberazione del 4 settembre 1319 in *Maggior Consiglio*. FRONESIS, c. 24 t. B. CECCHETTI, op. cit., pagg. 48-49.

(1) « Ceterum quia casus preteriti non possunt comprehendi sub regula, et iam missa sit ambaxiata ad dominum Regem Hungarie et captum sit in Rogatis de faciendo ea que in commissione ipsorum Ambaxiatorum continentur; item captum sit de faciendo pasynaticum in partibus Sclavonie, pro conservatione fidelium, et terrarum nostrarum de inde; item cum pro infinitis contrabannis qui committebantur in damnum nimium nostri comunis, captum sit de reformando multas pallatas a Grado ad caput aggeris; ordinate quoque sint nonulle provvisiones occasione portus nostri: excludimus a ligaminibus supradictis expensas predictas, ita quod pro exequutione predictorum fieri possint, sicut et in illa quantitate que ordinata est vel ordinabitur per consilium Rogatorum ». *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 63 t. v. CECCHETTI, op. cit., pag. 52.

(2) Altre traccie delle condizioni finanziarie miserevoli in cui trovavasi allora la Repubblica di Venezia si possono rinvenire qua e là: ad es., nel 1348 (26 agosto. Quarantia Criminale. 1347 - 75 c. 26 t.) troviamo che il massaro alla moneta poteva « fieri facere illam quantitatem de *blanchis* que sibi placebit », e si noti che il bianco era una moneta di infimo valore,

Digitized by Google

* * *

Ma specialmente sul commercio si erano fatte sentire le conseguenze deleterie della pestilenza, ed il traffico, se non s' era arrestato del tutto, era però diminuito notevolmente. Che le relazioni commerciali col continente non si fossero completamente spezzate anche quando più infieriva la malattia, è attestato da una parte

---

circa mezzo centesimo, invece della quale in tempi più prosperi si solevano dare 16 piccole noci, ma, sopravvenuta la peste colle sue tristi conseguenze economiche, si rese necessaria la coniazione di questa piccola moneta per il traffico spicciolo quotidiano. v. B. CECCHETTI, op. cit., pag. 30 e NICOLÒ PAPADOPOLI «Del piccolo e del bianco antichissime monete veneziane». Venezia, Antonelli 1887 ed anche «Le monete di Venezia». Venezia, 1893 vol. I pag. 62 e segg. La parte citata della Quarantia crimin. è anche l' ultimo accenno al *bianco* di cui dopo quell' anno non si ha più traccia.

Nel gennaio del 1349 (1348 m. v. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 113 t.), incalzando il bisogno di denaro, si manda un ambasciatore a Costantinopoli per ottenere almeno gli interessi dei 30.000 ducati d' oro mutuati nel 1343 dalla Repubblica di Venezia, la cui restituzione avrebbe dovuto aver luogo entro tre anni, mediante il pagamento di 10.000 ducati all' anno. Nel 1362 però la restituzione integrale non era ancora avvenuta.

Le angustie finanziarie del Comune di Venezia continuarono anche negli anni successivi, aggravate dalla guerra con Genova; il 26 agosto 1350 abbiamo i provvedimenti proposti dai Savj Gazano Marcello, Leonardo Contarini, Nicolò Mocenigo, Nicolò Zeno ed Jacopo Gabrielli «pro comunis introytibus augmentandis» (Secreta consilii Rogatorum. Reg. B (II) c. 58), ed il 3 dicembre dello stesso anno si nomina una nuova commissione di altri 4 Savj, Gazano Marcello, Andrea Morosini, Tommaso Loredan e Pietro Lando, «quod examinent introytus et exitus nostri comnis tam intus quam extra, et modus qui per nos teneri possit pro maiori aleviatione nostri comunis in expensis necessariis... et in predictis et aliis omnibus que spectarent ad

Digitized by Google

del Senato nella quale si dice che molti mercanti credendo che, come di consueto, a Venezia si sarebbero organizzate due mude di galee per i viaggi di commercio e non avendo potuto approfittare della prima muda, erano giunti a Venezia colle loro mercanzie attendendo la seconda, « que si remaneret » pensa, e giustamente, Albano Morosini che propone la parte, « non esset cum honore dominationis, sinistro merca-

---

augendos introytus et diminuendas expensas tam intus quam extra et que pertinerent ad subventionem nostri comunis », con amplissima facoltà di esaminare specialmente i conti della Camera dell' arsenale (Secreta etc. c. 80). Considerando poi che « officia nostra non sunt equalia, quia multa ex eis sunt tam pinguia quod in eis bene posset fieri retractio, et multa sunt tam levia quod non posset aliquid commode de ipsis detrahi », Pietro Zane consigliere propone che si affidi ad una commissione di Savj l' incarico di esaminare « singulatim... officia terre et salarium ac valorem eorum » e di presentare le proposte in iscritto sulla accennata diminuzione degli stipendi. (Secreta etc. c. 83 t.). I savj Gazano Marcello, Pietro Lando ed Andrea Morosini propongono invece che, senz' altro, tutti gli impiegati, la cui nomina spetta al Maggior Consiglio od alla Quarantia, tranne i patroni dell' Arsenale « ob eo quod propter guerram... maximum laborem substinent die noctuque », debbano cedere al Comune la metà del loro stipendio ordinario e di ogni altro provento « salvis reçaliis suis, de quibus non recipiunt peccuniam », incorrendo altrimenti nella pena sancita per coloro che pongono la mano sul pubblico denaro; una multa di cento lire è pure proposta per coloro che cercassero di sottrarsi a queste nuove gravezze dimettendosi dal loro ufficio. (Secreta etc. c. 83 t.). Alcuni giorni dopo, il 14 decembre 1350, questi medesimi Savj propongono ancora che l' obbligo di cedere al Comune una parte (un terzo) del guadagno sia esteso a tutti gli scrivani e notaj di Venezia « sub pena privacionis principalibus officiis et beneficiis Comunis Veneciarum intus et extra ». (Secreta etc. c. 86). Nuovi mezzi sono escogitati, sempre dalla medesima commissione di Savj per aumentare le entrate del Comune; come l' aumento del prezzo del vino dapprima (Secreta

Digitized by Google

torum et mercationum et dampno non modico aliarum personarum »; quindi, ponderati bene i molteplici danni che dalla cessazione della solita muda sarebbero derivati al comune di Venezia, ed i vantaggi che questo soleva ritrarre « tam ex facto datiorum et prode, quam aliarum plurium utilitatum », il Morosini propone che si armino « per speciales personas » tre galee per il viaggio di Cipro, due per quello di Alessandria ed altre due per quello di Romania, galee da porsi all' incanto secondo le norme consuete e per non meno di 30 libbre di grossi (1); il Senato accolse invece le pro-

---

etc. c. 86 t.), poi un aumento generale per tutti i generi di prima necessità: sale, vino, carni, panni « tam zentilibus quam grossis » (18 decembre 1350, Secreta etc. c. 87), l' estensione al territorio trevigiano di queste disposizioni per ciò che riguarda il sale (3 gennaio 1351 (1350 m. v.) Secreta etc. c. 95) ed in fine un generale inasprimento di imposte per tutta la marca Trevigiana, « quod sicut subditi et fideles nostri Tarvisii et Trevisane una nobiscum gaudent et partecipant tempore pacis, ita pro presenti guerra Janue ad subvencionem nostri comunis onera nobiscum debeant tolerare, ut statum et honorem nostrum atque eorum protegere et amplificare valeamus ». (Secreta etc. c. 98). Tommaso Loredan proponeva poi l' applicazione d' una specie di imposta progressiva e proporzionale obbligando ognuno che avesse alla Camera degli imprestiti oltre 8000 lire, a stipendiare, per ogni 3000 lire fino al totale della somma depositata, un uomo di più per le duodene oltre a quelli che già doveva mantenere. (Secreta etc. c. 99).

(1) 1348, 21 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 86. « Ser Albanus Maurocenus sap. Cum status et augmentum huius civitatis consistat in navigando et faciendo mercationes, et sicut scitur per formam partis cuiusdam capte in consilio Rogatorum de fatiendo duplicem armatam hoc anno et multi informati ex hoc fecerunt de mercationibus expectantes secundam muduam, que si remaneret non esset cum honore dominationis, sinistro mercatorum et mercationum ac dampuo non modico aliarum personarum, propterea videtur ser Albano Mauroceno, consideratis omnibus supradictis et utilitate que revertitur

Digitized by Google

poste, formulate prima del Morosini, da Nicolò Volpe, Giovanni Loredan, Pietro Trevisan e Giovanni Querini i quali, per trovare una via di sfogo alle merci che, per la ragione sopraccennata, giacevano invendute sul mercato di Venezia (1), opinavano che si dovessero armare « per speciales personas » quattro galee, « quas comune dare teneatur fulcitas et paratas omnibus suis commodis » per il viaggio di Cipro, e tre rispettivamente per i viaggi d'Alessandria e di Romania (2),

---

in Comune, tam ex facto datiorum et prode quam aliarum plurium utilitatum, et ut servetur forma partis alias capte, quod in bonum armentur pro nunc ad viagium Cypri galeas tres per speciales personas que debeant incantari secundum usum et non possint dari pro paucioribus libris XXX grossorum etc. ».

(1) Normalmente, entro un determinato spazio di tempo, dopo l'arrivo delle varie mude di galee il Senato deliberava sulla destinazione da darsi alle merci importate. v. ad esempio, ADOLFO SCHAUBE, Die Anfänge der venezianischen Galeerenfahrten nach der Nordsee, estratto dall'*Historische Zeitschrift* edito da F. Meinecke, t. CI, fasc. I pag. 78.

(2) 1348, 21 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85 t. « Cum propter casum fortuitum, qui divino iudicio nuper emersit in hac civitate in facto videlicet mortalitatis, multum remanserit gentibus diminuta, ex quo pro honore terre et propter magnam copiam mercationum que sunt hic multum care, bonum esset quod pro nunc cessaret armata, verum quia secundum formam partis alias capte in isto consilio rogatorum, opportet ordinari de armando, consulunt concorditer sapientes predicti, ut equalitas inter omnes debita observetur, quod in bona fortuna armentur pro nunc ad viagium Cipri galee quatuor per speciales personas, quas comune dare teneatur fulcitas et paratas omnibus suis commodis ; et debeant incantari non possendo eas dari pro pautioribus libris L grossorum et sint ad unum denarium eundo et redeundo, quibus fieri debeat capitaneus cum salario et commissione et familia quibus fuit viagiis elapsis ser Mafeus Bembo et debeant caricasse ad dies XXVI septembris et recessisse per totum dictum mensem, qui possendo aliquid caricari ultra dictum terminum, sub penna soldorum XX gros-

Digitized by Google

colla condizione però che le tre armate venissero poste insieme all'incanto, « sed... nichil... valeat incantus aliarum si non incantabuntur omnes tres simul » (1).

Contemporaneamente a questi provvedimenti intesi a ravvivare il commercio languente, altri se ne prendevano per rimediare allo spopolamento che dei diminuiti commerci era prima e somma cagione.

Quante vittime abbia mietuto la pestilenza del 1348 in Venezia non si può dedurre nè da documenti ufficiali (2),

---

sorum pro qualibet balla et collo cuilibet mercatori cuius esset, et sub simili pena patrono qui receperit, intelligendo quod aver capselle non possit ultra dictum terminum caricari, et debeant stare in Cipro diebus XVI, non computato die accessus nec regressus ».

(1) 1348, 21 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 86.

(2) In questi si parla solo genericamente di una grande mortalità, per cui tutti gli uffici della Repubblica sono decimati e si rappresenta la città come « plurimum depopulata et inhabitata » (1348, 11 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 91 t.). Due anni dopo, il 12 settembre 1350, si parlava ancora della « caritudo hominum que est et futura erit in Veneciis » (Secreta consilii Rogatorum. Reg. B (II) c. 61). Le galee del golfo « male sunt fulcite gentibus » e quindi se ne propone la riduzione da quattro a tre « ita quod due earum meliores sint fulcite » (1348, 2 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 95 t.) : erano morti moltissimi notai « et infiniti qui receperunt rogamina testamentorum » (1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80) ; si aprivano infinite successioni testamentarie o legittime o di gente morta ab-intestato senza eredi, sulle quali vegliava geloso il Comune di Venezia (1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 83) : i procuratori di S. Marco venivano creati quotidianamente tutori di orfani (1348, 22 luglio. *Maggior Consiglio*. Spiritus c. 157) : moltissimi del Maggior Consiglio erano scomparsi, così che non si poteva radunare la Quarantia (1348, 12 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155 t.) e nemmeno il Consiglio dei Dieci poteva raccogliersi al completo (1348, 15 giugno. *Maggior Con-*

Digitized by Google

nè dai dati contradditori e largamente approssimativi dei cronisti contemporanei e, se la cifra di 100 mila può sembrare esagerata (1), credo che, calcolando che tre quinti della popolazione siano periti, quindi dalle 45 alle 50 mila persone, non ci si allontani di troppo dal vero (2). Numerosi vuoti aveva lasciato la morte in tutti gli uffici della Repubblica, ed una parte del Maggior Consiglio sembra tutta pervasa dalla tristezza che sulla città era

---

siglio. Spiritus. c. 155 t.). Possiamo arguire in quali misere condizioni fosse ridotto il capitolo della Chiesa di S. Marco da una lunga serie di eletti e colmare i posti vacanti, che leggiamo nei *Commemoriali*. (Regesti di R. PREDELLI, vol. II. Venezia, 1878. Libro IV, Regesto 231) : ma i dati precisi fanno difetto. v. anche B. CECCHETTI, La medicina in Venezia nel 1300 nell'*Archivio Veneto*, tomo XXV (1883) pagg. 376-77.

(1) v. G. B. VERCI, Storia della marca trivigiana e veronese, vol. XIII. Venezia, 1789, pag. 56. Dai dati offerti dal *Chronicon Justiniani* il BELOCH (La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, Anno II (1902), tomo III, parte I, pagg. 47-48) desume che la popolazione di Venezia nel 1338 « non fosse molto maggiore di 100.000 abitanti in cifra rotonda » ; le successive pestilenze del 1347-48, 1382, 1397, 1400, 1413 avrebbero diminuito di molto la popolazione di Venezia tanto che « una cifra di 90.000, quale risulterebbe dall' annuo consumo di grano, non avrebbe, per il 1422, nulla di improbabile ; si può anzi dire che essa non può rimanere molto lontaua dal vero, visto che le epidemie continuarono frequentemente anche dopo, dal 1422 al 1509, di guisa che un incremento molto considerevole della popolazione sembra escluso anche in questo periodo ». Per le cifre della mortalità delle pesti successive al 1348 v. *Archivio Veneto,* Anno XVI (1886), tomo XXXII, pag. 177.

(2) Questa proporzione è ammessa anche dal ROMANIN, Storia docum. di Venezia, t. III, pag. 155-56 ; il quale aggiunge che 50 famiglie nobili furono del tutto spente. Il GALLICCIOLLI, Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche, Venezia, 1795, t. II, pagg. 206-07, ne dà l' elenco col numero dei morti in ogni famiglia : in tutto 959.

Digitized by Google

scesa coll' infierire della malattia, e, quando leggiamo che, essendo morti molti membri del Maggior Consiglio, al suono della campana che chiama a raccolta « pauci veniunt » e si trovano ridotti a tale stremo che non si può più nemmeno radunare (1), per mancanza di persone, la quarantia, proviamo anche noi un vago accoramento. L' aspetto della città, ove in ogni famiglia doveva essere un lutto, si può intravvedere da quella parte del Senato proibente di portare il lutto (che trascriviamo integralmente per la sua singolare importanza nella storia del costume), nella quale si dice che la vista di tante persone vestite di gramaglia (« pannos de coroçio ») induceva nei riguardanti « afflictionem et merrorem », mentre si voleva « suo loco inducere plenum gaudium atque festum » (2).

---

(1) 1348, 12 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155 t. « Cum, sicut Deo placuit, multi et multi de nostro maiori consilio deffecerint, sicut manifeste apparet quando vocatur maius consilium ad quod pauci veniunt et non sint nec possint haberi XL propter dictum deffectum ad probandum illos qui venerunt in galeis... sic agenda terre fieri non possunt et vadunt in perdicionem nisi, mediante gratia Dei, aliquid remedium opponatur », si stabilisce che fino al prossimo S. Pietro bastino 20 della quarantia per tale approvazione, e si provvede a colmare i vuoti lasciati nel Maggior Consiglio dalla peste eleggendo 50 nuovi membri: con altra parte del Maggior Consiglio (1348, 15 giugno. Spiritus. c. 156) si fissano le modalità per la successione negli uffici della Repubblica nel caso di morte del titolare. Con nuove nomine si provvide anche a completare il Consiglio dei X decimato dalla pestilenza. 1348, 15 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155 t.

(2) 1348, 7 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 91. « Capta. Cum multi et infiniti homines et femine, tam magni quam parvi, sint portantes pannos de corocio per civitatem, qui inducunt afflictionem et merrorem videntibus, quia talis portatio non sit propterea suorum defunctorum liberacio animarum et pocius sit utile pro videntibus removere talem mer-

Digitized by Google

Al ripopolamento della città si provvide in una triplice maniera: concedendo tutte le possibili agevolazioni a chi desiderasse di venire in Venezia per fissarvi la sua dimora, impedendo a chi già v'era di uscirne e richiamando coloro che l'avevano abbandonata (1).

---

ronem et suo loco inducere plenum gaudium atque festum, vadit pars quod nullus homo, tam magnus quam parvus, possit, neque audeat portare pannos nigros, neque de viridi scuro coroçoso, sive blavum scurum, tam supra capite quam in dosso, sub penna cuilibet predictorum inventorum portare pro qualibet vice librarum X parvorum; nec aliqua mulier, tam magna quam parva, non possit portare pannos nigros neque vellum coroçossum neque clamidem super caput sub dicta penna. In quibus non intelligantur mulieres a L annis supra et ille que manifeste viderentur quod per paupertatem pannos alios non haberent. Que penna committatur exigenda dominis de nocte, capitibus sexteriorum, scilicet primi quibus fiet accusatio exigant dictam pennam de qua habeant talem partem, qualem habent de aliis suo officio commissis.

Nota quod dicta die publicata fuit dicta pars in scalis Rivoalti et Sancti Marci ». Fu già pubblicato in parte da B. CECCHETTI, La vita dei Veneziani nel 1300. Le vesti. Venezia, 1886, pagg. 40-1.

(1) Molti nobili veneziani, che nella terraferma sostenevano ufficj ed incarichi del Comune, ma in Venezia avevano la famiglia ed il centro dei loro interessi, chiedevano insistentemente, per sopraggiunta malattia o morte di alcuno dei loro cari, licenza di venire a Venezia; di qui una numerosa serie di permessi, ad es., a Marco Molin, provveditore della Marca Trevigiana « qui fuit in dictum servicium cum magna gravitate sua quia habebat in domo plures infirmos » (1348, 31 marzo. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 70); a Benedetto Da Mosto, capitano al ponte di Piave « occasione mortis fratris sui, ser Sclavi de Musto ut possit providere de factis suis » (1348, 8 maggio. *Senato*. ibid. c. 73 t.); a Marco Morosini, podestà di Asolo, per la malattia del figlio (1348, 10 maggio. *Senato*. ibid. c. 74 t.); a Maffeo Bembo, per la morte del suocero Pietro Bragadin e la malattia grave della moglie e delle figlie, per cui la

Digitized by Google

Appena scoppiata la peste dovette verificarsi a Venezia, come altrove, un largo esodo dalla città alla campagna, dove pareva fosse la salute, e l'esodo continuò per tutto il perdurare della peste, tanto che il Maggior Consiglio, vedendo che molti impiegati non solo erano usciti ma « exeant continue » da Venezia, abbandonando i propri ufficj con danno grave della cosa pubblica, stabiliva che quanti si trovavano fuori di Venezia dovessero ritornare entro il sabbato seguente altrimenti, non solamente sarebbero stati privati dell'impiego, ma sarebbero stati anche sottoposti a quelle penalità che i capitolari dei singoli uffici comminavano a coloro che avessero abbandonato il loro posto senza giusta causa; e si proibiva anche naturalmente d'ora innanzi di uscire da Venezia, fatta solo eccezione per coloro che volessero recarsi ai mercati della terraferma (1). La perdita dell'ufficio, se erano agli stipendi del comune, od il divieto di esercitare più la professione in Venezia e nel suo territorio, è comminata pure ai notai ed agli scrivani, chierici o laici, addetti a qualche pubblico ufficio, che fossero usciti da Venezia da due mesi e non vi avessero fatto ritorno entro otto giorni, oppure ne fossero usciti senza permesso, dopo la pubblicazione di tale deliberazione; e ciò per ovviare ai vari e molteplici inconvenienti che derivavano dalla morte o dal-

---

sua presenza era molto necessaria « factis suis, que sine ipso possent multum sinistrum recipere » (1348, 15 giugno. *Senato.* ibid. c. 77 t.); a Marino Faliero, podestà di Serravalle, « pro aliquibus arduis factis suis » la licenza fu proposta ma non accordata. (1348, 11 agosto. *Senato.* ibid. c. 92 t. v. anche *Nuovo Archivio Veneto,* t. V (1893) pagg. 183-4). Questi permessi erano generalmente molto brevi, ma potevano essere prorogati: ad es., a Marco Morosini podestà di Asolo si prolunga la licenza, già accordatagli per la malattia del figlio, di altri otto giorni (1348, 19 maggio. *Senato.* ibid. c. 77).

(1) 1348, 10 giugno. *Maggior Consiglio.* Spiritus. c. 155 t. La parte doveva durare fino al prossimo luglio.

Digitized by Google

l'assenza dei notai quando, per l'aprirsi di tante successioni, la loro opera era più che mai necessaria (1). Anche a tutti i medici « tam fisice, quam cirogie (2), salariati et non salariati, scripti ad nostram justiciam », allontanatisi da Venezia da due mesi innanzi, si fa obbligo di ritornare entro otto giorni, o di perdere lo stipendio del comune, se l'hanno, o di non potere più esercitare la propria arte; tranne i medici che formavano parte della « familia » dei rettori della terraferma (3). Queste misure, apparentemente draconiane, nella pratica, venivano però mitigate di molto colla concessione di numerose grazie (4).

---

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80 t. Ai notai, custodi, famigli e massari « et alii similes salariati nostri comunis » che si dimettessero dal loro ufficio fino al prossimo San Michele, si proibiva di poter più avere per dieci anni alcun pubblico ufficio in Venezia, e si vietava pure di proporre la grazia per questo reato. (1348, 17 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 156).

(2) La chirurgia e la medicina furono sempre tenute rigorosamente distinte dalla Repubblica e troviamo, ad es., inflitta la consueta multa ad Andrea da Padova, chirurgo, il quale durante la pestilenza del 1348 aveva guarito oltre cento ammalati esercitando la medicina. (1348, 31 dicembre. *Grazie*. Reg. XII, 31). v. B. CECCHETTI, La medicina in Venezia nel 1300, l. cit., pag. 369.

(3) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80 t. In un documento del 1 decembre 1348 si dice che al tempo della pestilenza « que terribilis et magna fuit », per il timore del contagio, « omnes quasi medici de Venecia recesserunt ». *Grazie*. Reg. XII, 30. Non mancavano però onorevoli eccezioni, fra le quali notevole è un tal Francesco da Roma, medico, che coraggiosamente deliberò di rimanere in Venezia, soggiungendo: « Volo pocius hic mori quam alibi vivere ; sit de persona mea sicut gratia altissimi ordinabit ». *Grazie*. ibid. v. B. CECCHETTI, La medicina etc., l. cit., pag. 380.

(4) v. B. CECCHETTI, La medicina etc., l. cit., pag. 379. Simili bandi vennero rinnovati altre volte: ad es., durante la

Digitized by Google

Insieme a questi provvedimenti di carattere coercitivo altri se ne prendono che valgano ad attirare dalla terraferma a Venezia gente in gran numero e specialmente lavoratori, dei quali si sentiva imperioso il bisogno (1), e, per raggiungere questo scopo, si elegge il 13 giugno del 1348 una commissione di cinque Savj, di cui furono chiamati a far parte Marco Loredan, Benedetto Da Molin, Negro Cocco, Giovanni Morosini e Giovanni Sanuto, col duplice incarico di esaminare la proposta già formulata nel Maggior Consiglio « prestandi immunitates, libertates et franchisias venientibus habitatum terram nostram et absolvendi eos ab honeribus » ed insieme di provvedere alla diminuzione delle spese ed all' aumento delle entrate del comune di Venezia. Era loro accordato tutto il seguente mese di luglio per presentare le proposte, ma nel frattempo non potevano uscire di Venezia, se v' erano già, o dovevano farvi immediatamente ritorno entro tre giorni se erano fuori, altrimenti incorrevano nella medesima pena sancita per coloro che abbandonavano il proprio ufficio, ed erano tenuti a radunarsi tre giorni alla settimana sotto pena di 6 grossi « pro quolibet et qualibet vice » (2). Es-

---

pestilenza del 1382. v. B. CECCHETTI, La medicina etc., l. cit., pagg. 380-1.

(1) In una parte del *Maggior Consiglio*. (Spiritus. c. 165 t. 1349, 25 novembre) si lamenta che « sicut omnes nosce et sentire possunt, in civitate nostra *sit* multo maior caritudo solito, tam de aliquibus victualibus, quam *de preciis artificum* et aliorum ministerialium quod multum grave et damnosum est omnibus », e si delibera di nominare una commissione di tre Savj, scelti fra i membri del Maggior Consiglio, perchè esamini diligentemente e dia il suo parere in iscritto « de hiis que sibi pro honore nostro viderentur providenda circa mitigationem et alleviationem caritudinis predicte que... est victualibus et *preciis arcium et aliorum ministeriorum* que exercentur in terra nostra ».

(2) 1348, 30 giugno. *Secreta Consilii Rogatorum*. Reg. B (II) c. 10 t.

Digitized by Google

sendo il Maggior Consiglio già decimato dalla moría, poichè i pochi superstiti avrebbero dovuto sobbarcarsi ad un lavoro immane, di sua autorità aveva delegato al Senato l'incarico di provvedere così ai modi migliori di ripopolare la città come ai mezzi per rimediare a tutti gli altri danni cagionati dalla peste; il Maggior Consiglio si riserbava in modo speciale tutti i provvedimenti igienici ed altri di carattere generale che accenneremo in seguito (1). Si pensò dal Senato, innanzi tutto, a richiamare i banditi così cittadini che stranieri, condannati dalla magistratura dei Cinque della pace « qui infiniti sunt », ai quali si ingiunse di venire ad abitare Venezia per non meno di due anni, possibilmente « cum uxore, familia et arnesibus », altrimenti da soli; durante questi due anni avrebbero dovuto però prestare la loro opera come marinai su galee armate per conto dello stato o di private persone, e perciò, entro tre giorni dal loro arrivo in Venezia, dovevano presentarsi all'ufficio dei Cinque della Pace. Non ve-

(1) 1348, 22 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 156. « Cum pro reparatione status civitatis nostre que, sicut ex divina voluntate processit, multum depopulata est et gentibus diminuta, nobis incumbat modum et viam exquirere per quam ipsa nostra civitas et per consequens status noster valeat reffformari, et multe ac varie provvisiones necessarie sint super pluribus factis ob casum mortalitatis... que si deduci deberent ad maius consilium non sic abiliter expediri possent et ipsum consilium etiam plurimum fattigarent, vadit pars quod consilium rogatorum auctoritate huius consilii habeat libertatem examinandi et providendi tam super facto prestandi immunitates, libertates et franchisias venientibus habitatum terram nostram et absolvendi eos ab honeribus, quam super aliis omnibus que ipsi consilio necessaria viderentur et utilia pro inducendo homines ad habitacionem et reparacionem civitatis nostre predicte, nec non super omnibus et singulis casibus et factis que ex aliqua causa dependerint seu que dependere possent ob mortalitatem predictam... ».

Digitized by Google

niva però ad essi completamente rimessa la pena, ma « de omni condempnacione tam capitalis quam pene » dovevano scontare il quinto in due riprese, una metà nel primo mezzo anno, l'altra metà nel secondo « sic quod, finito dicto anno, dictum quintum tocius condempnacionis tam capitalis quam penne libere absolvatur, de quo numquam per aliquos possit ullo tempore molestari ». Da questo beneficio erano esclusi i banditi che non si fossero presentati a Venezia in tempo utile (1).

Già nel Maggior Consiglio si era deliberato, « ut Creator Altissimus erga nos convertere dignetur oculos pietatis et gratie sue », che i molti carcerati per debiti verso il Comune fino a cento lire, potessero essere graziati o totalmente od in parte, rimettendo loro senz'altro il debito o la multa od accordando una dilazione per il pagamento, « ut misericordia divina nos ab instanti casu et semper in omnibus factis nostris protegat et conservet » (2); ed il Senato completa la parte del Maggior Consiglio assoggettando alle medesime condizioni più sopra fissate per il ritorno e la dimora in Venezia dei banditi dai Cinque della Pace, « omnes sententiati et condempnati per nostrum comune in pecunia, tam hii qui forrent in carceribus, quam hii qui essent extra carceres, per officium advocatorum communis, dominorum de nocte, capitum sexteriorum, ca-

(1) 1348, 17 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 84 t.

(2) 1348, 10 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155 t. Il 29 aprile 1348 il Senato delibera di scrivere al conte ed alla comunità di Ragusa « condolendo de pestifero morbo propter quem de personis multum diminuti dicuntur » ed, aderendo alla supplica fatta dai Ragusei, dà ampia facoltà al conte, ai giudici ed al Consiglio di Ragusa di condonare le pene pecuniarie, anche se infflitte in contumacia, o di mitigarle; rimangono però escluse dall'amnistia le pene corporali. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 73.

Digitized by Google

tavere, capita postatum et generaliter per omnia alia nostra officia », fatta una sola eccezione per la camera dell' armamento (1). Data la singolare importanza di questo ufficio nell'amministrazione della Repubblica (2), i suoi debitori « tam cives quam forenses, tam principales quam plezii (mallevadori) », pure dovendo assoggettarsi a tutti gli oneri imposti ai banditi, sono solamente dichiarati immuni da ogni pena « in qua incurrissent pro toto eo quod tenentur ipsi camere » e liberati senz' altro se si trovano in carcere, ma devono estinguere integralmente il loro debito, esclusi gli interessi, « usque ad duos annos, scilicet, omni medio anno quartum dicti capitalis, quousque capitale predictum secundum predictos terminos fuerit integre persolutum » (3). Tutrice accorta, non solo dei propri interessi, ma anche degli altrui, specialmente quando si trattasse di cose marinaresche, conscia che dal mare veniva a Lei la forza e la ricchezza, la Repubblica pose i debitori trattenuti in carcere per istanza di privati « pro aliquo debito, vel debitis tam galearum quam navium et cuiuslibet navigii tam armati quam disarmati » alla medesima stregua dei debitori verso la Camera dell' armamento, rimettendo ad essi ogni pena corporale ed ogni multa « et omnia dependentia ex predictis aliquo modo vel causa », però « remanente capitale in suo statu, quod solvere teneantur » (4).

---

(1) 1348, 18 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 84 t. Provvedimenti analoghi furono presi anche per Chioggia. v. G. B. VERCI, Storia della marca trivigiana etc., vol. XIII, pag. 57. 1348, 1 agosto. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 157.

(2) « Officium armamenti est maximi valoris » si dice in una parte del Maggior Consiglio. (1351, 19 giugno. *Novella*. c. 10 t.).

(3) 1348, 18 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 84 t.

(4) 1348, 18 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85.

Digitized by Google

Ma richiamare i banditi o liberare dalle carceri i debitori del comune e dei privati, non bastava per ricondurre Venezia alla sua prima condizione, ed occorreva « propter multiplicationem et habitationem terre » trovare modo « per quem omnes in ipsa (terra) causam habeant habitandi » ; di qui una prima deliberazione del Senato che mira ad attirare a Venezia quella mano d'opera che s'era fatta estremamente scarsa ; per essa « quicumque tam magister quam discipulus utriusque sexus, undecunque » il quale venga a Venezia « pro intrando aut exercendo artem aliquam in Veneciis » può recarvisi e rimanervi per esercitare la propria arte « ad omne suum velle », senza pagare nulla per la sua iscrizione nella matricola d'un'arte, mentre per questo « in introytu solvitur secundum varietatem artium ». Tale esenzione di pagamento viene anche estesa a coloro che dimorano in Venezia e vogliano far parte d'un'arte : « et precipiatur et mandetur omnibus gastaldionibus et decanis artium de Veneciis quod omnes venientes de extra et existentes Veneciis tam magistros quam discipulos intrare volentes artem aliquam, recipere debeant absque aliqua contraditione et ipsos permittant intrare et exercere artem quam operari cognoscent et nichil a predictis excuciendo pro dicto introytu ullo modo » (1). Questa parte del Senato si rivolgeva ad una classe, sebbene numerosa, sempre però limitata di persone, e, per raggiungere pienamente lo scopo, «pro multiplicatione popputi et habitatione plena huius terre benedicte », Marco Loredan, Andrea Erizzo, Bernardo Giustinian e Giovanni Sanudo propongono, e le loro proposte furono accettate, che chiunque verrà a Venezia « cum sua uxore, vel familia usque ad duos annos » per stabilirvi fissa dimora, sopportando tutte le gravezze fiscali imposte dal Comune, come tutti gli altri

(1) 1348, 17 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85.

Digitized by Google

cittadini, « habeatur et sit noster civis et venetus de intus solum, sicut sunt ceteri nostri cives qui habitassent annis quindecim » e, se alcuno dei nuovi venuti « foret artifex, sive qui faceret aliquod ministerium vel exercicium », purchè si sottoponga alle condizioni accennate, « poss*it* navigare de presenti aut facere navigari, artem illam sive ministerium, vel exercicium, quod exerceret, aut facere exerceri solum in Veneciis » e compiere tutte quelle altre operazioni che al commercio sono inerenti, osservando però sempre « eundo et redeundo » gli ordinamenti della Repubblica veneta (1). Albano Morosini propone tuttavia una parte più completa: vorrebbe che tutti coloro che venissero a Venezia entro un anno « stando et habitando continue et subportando omnia honera comunis, sicut ceteri... cives » fossero tenuti come cittadini non solo « de intus », come avevano proposto i savj suddetti, ma anche « de extra », tuttavia a questa condizione: « quod de tanto quantum fecerit imprestitum nostro comuni, possit navigare et mictere per mare et non ultra, sub pena librarum L pro C de toto eo in quo contrafecerit », pagando tanto all' entrata che all' uscita « de toto eo quod navigaret vel mitteret per mare,... adduceret vel adduci faceret » l' uno per cento oltre a quello che pagavano già gli altri cittadini; vuole anche che si estendano queste concessioni a coloro che, pur dimorando in Venezia da tempo, non vi hanno ancora acquistato la cittadinanza, sottoponendone però l' attività ad alcune restrizioni, comuni a tutti gli stranieri, come il non poter essere comproprietarj di qualche nave « neque emere, neque caput esse alicuius navigii ullo modo », nè entrare nel fondaco (dei tedeschi) « sub pena ad quam tenentur alii forenses qui intrant pro qualibet vice ». Trascorso però un decennio di dimora ininterrotta in Venezia,

(1) 1348, 11 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 91 t.; si fa però eccezione per l' industria dell' oro filato.

Digitized by Google

quanti saranno venuti per abitarvi « habeantur et tractentur, intus et extra pro Venetiis et omnibus nostris sicut ceteri alii cives et veneti nostri, et ab honeribus omnibus supradicti sint libere absoluti » (1). Nuove modificazioni propongono alle parti ora riferite Marco Loredan ed Andrea Erizzo, specificando che chi verrà a Venezia sia tenuto a presentarsi ai provveditori di Comune per indicare « de quanto vollunt facere imprestitum... comuni » (2), ed in corrispondenza alla somma prestata « possint... navigare aut facere navigari per mare », per il rimanente accettando, solo con lievi modificazioni, le proposte contenute nella parte di Marino Grimani (3).

Ma non bastavano nuovi cittadini esercitanti un'arte e paganti le gravezze imposte dal comune; occorrevano ancora e sovratutto, perchè « status et augmentum... civitatis consistit in navigando et faciendo mercationes » (4), uomini di mare; si prendono quindi provvedimenti atti a colmare i vuoti che la peste aveva lasciati negli equipaggi delle navi, e si stabilisce che se alcuno degli stranieri venuti a fissare stanza in Venezia

(1) 1348, 11 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 91 t.

(2) In Venezia, per poter ottenere la cittadinanza « de intus et extra » ed esercitare la mercatura era necessario sottoporsi al pagamento degli imprestiti stabiliti dal comune. « Aliquis medicus non possit navigare nisi fecerit imprestita, ut alii de terra » leggiamo nel libro X delle Rubriche dei Misti del Senato. v. G. MONTICOLO, I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al 1330, vol. I. Roma, 1896, pag. 381. Sui prestiti volontari ed obbligatori vedi le osservazioni di R. PREDELLI nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXVI (1888), pag. 74 e sgg.

(3) 1348, 11 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 92.

(4) 1348, 21 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85 t.

Digitized by Google

« volet ire marinarius navis, aut remigator gallearum... aut ire voluerit marinarius cuiuslibet navilii tam armati quam disarmati, subportando et faciendo omnia necessaria, que requiruntur et faciunt in navigiis homines talis conditionis », lasciando però la moglie o la famiglia in Venezia, mentre prima non avrebbe potuto impegnare nel traffico più di 50 lire « sic de cetero navigare possit cum ordinibus terre usque ad libras C C C »; vantaggi che vengono estesi anche agli stranieri dimoranti in Venezia (1).

Insieme a queste deliberazioni un' altra se ne prende per rimediare ad una inesattezza in cui s'era incorso nel formulare la parte del 17 luglio colla quale si concedeva una generale amnistia ai banditi dall' ufficio dei Cinque della pace, inesattezza che aveva frustrato l' intenzione del Senato il quale aveva parlato di « banditi », e non di « sententiati et condempnati », e quindi, « cum illos quinque a pace non habeant pro bannitis », non erano stati « clamati, neque recordati »; il che ci fa comprendere che anche ai tempi della Repubblica faceva capolino la rigidità burocratica che a noi sembra cosa tutta moderna (2).

Parrebbe che le disposizioni prese per il ripopolamento di Venezia avessero dato buoni risultati, se, due anni dopo, quando la guerra coi Genovesi aveva nuovamente impedito il rapido aumento della popolazione

(1) 1348, 18 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 94. La parte proposta dal Doge, dai consiglieri e dai capi non fu accolta, ed in sua vece venne accettata l' altra, poco diversa, proposta da Marino Badoer, Marco Loredan, Bernardo Giustinian, Andrea Erizzo e Marino Grimani.

(2) 1348, 18 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 94 t. « ... per infrascriptam declarationem recuperabuntur homines infiniti qui sunt extra pro officio quinque de pace, qui sunt sententiati et condempnati set non clamati neque recordati, quibus pars pridie capta in nullo fovet *cum illos quinque a pace non habeant pro bannitis* ».

Digitized by Google

di Venezia, troviamo riconfermata la parte dell'11 agosto del 1348 con questa osservazione che « dicta pars seu contenta in ea utiliter et bene responderunt et comuniter extimatur quod confirmatio ipsius spectet ad honorem et bonum nostrum » (1); provvedimenti analoghi furono presi anche negli anni successivi (2), quando Venezia appariva « propter infinitas guerras... valde gentibus et civibus diminuta »; però una misura simile proposta nuovamente nel 1355 dai savj deputati « ad providendum super populationem » fu respinta forse perchè non rispondente più ad un bisogno realmente sentito o fors' anche per un timore non ingiustificato di una troppo larga infiltrazione dell' elemento straniero nella popolazione di Venezia (3).

---

(1) 1350, 29 agosto. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 6. La parte del 17 luglio 1348 fu confermata per due anni ancora il 3 giugno 1352. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 16 t.

(2) 1353, 22 aprile. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 59; 1353, 29 aprile e 2 maggio. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 59 t. é 61; 1365, 16 marzo. (*Maggior Consiglio*. Novella. c. 95) per Chioggia. Però molti dei nuovi venuti non pagavano le gravezze imposte dal Comune, ed, attribuendosi ciò anche ad ignoranza delle disposizioni emanate in proposito, si assegna termine perentorio al pagamento degli imprestiti. 1350, 29 novembre. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 7 t.; alcuni però preferivano abbandonare Venezia piuttosto che sopportare gli oneri della cittadinanza, ma « quia iustum est quod illi qui recedunt de Veneciis pro non faciendo factiones terre ex hoc sentiant aliquam penam », si commina una multa di 25 lire di piccoli o tre mesi di carcere a coloro che « post quam scriptis in texeris, non factis factionibus » avessero lasciato Venezia. 1350, 10 settembre. *Secreta Consilii Rogatorum*. Reg. B (II) c. 66.

(3) 1355, 12 luglio. *Maggior Consiglio*. Novella. c. 39 t. Si rammenti che all'elemento straniero, e specialmente alla gente di mare fra la quale i forestieri, dopo i provvedimenti presi dal Maggior Consiglio e dal Senato per il ripopolamento di Venezia, dovevano essere in gran numero, s' era appoggiato Marino Fa-

Digitized by Google

* * *

Per la morte di molti notai e di infinite persone « qu*e* receperunt rogamina testamentorum et cartarum aliarum plurimarum » sorgevano numerose contestazioni di diritti, per cui « multe persone, et que sine numero sunt » assediavano quotidianamente le corti del *Proprio* e dell'*Esaminador*, e, dovendosi ad esse rendere giustizia al più presto, « intuitu pietatis et misericordie », si prescrive ai giudici delle due curie suddette di occuparsi ogni giorno, alla mattina di quanto concerne i loro ufficj, consacrando le ore pomeridiane al dare « partes et alia facienda, que tenentur, ducendo quam pauciores notarii poterunt, ad hoc quod restantes remaneant ad faciendum alia facta sui officii, pro expeditione omnium petencium iura sua quibus dicti judices dare teneantur »; nè possono rifiutarsi d'adempiere questo ufficio sotto pena di cento lire (1).

Si dispone anche che tutti i rogiti dei notai defunti vengano divisi parte fra la cancelleria inferiore e parte fra un collegio di 12 notai espressamente eletto, « pro expeditione omnium illorum qui testaverunt ne sub aliquo pretextu iura cuiusquam pereant »; avevano questi notai l'obbligo di scrivere o completare gli atti dei notai defunti colla maggior prestezza, consegnando quindi i rogiti alla parte avente diritto; nelle divergenze che potessero sorgere per il pagamento delle competenze giudicava la curia dell'esaminador. Però,

---

liero per sovvertire lo stato di Venezia. v. V. LAZZARINI, Marino Faliero, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIII (1897) pag. 352.

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80. Mentre di solito si mandavano come ambasciatori i notai della Cancelleria ducale, « quia curia maior habeat nimiam carentiam notarium » si stabilisce che si possano inviare in ambascieria anche i notai degli altri ufficj. 1348, 7 settembre. *Secreta Consilii Rogatorum*. Reg. B (II) c. 15.

Digitized by Google

se nei testamenti si contenesse qualche legato ai notai defunti, parve equo stabilire che il legato dovesse spettare per una metà agli eredi del notaio morto e per l'altra al notaio che avesse completato l'atto, « salvo si legatum predictum parvum esset ratione laboris, quod tunc dicti judices examinatorum terminent quicquid sibi videbitur, solum de parte que tangit notariis quibus dabunt ad scribendum » (1).

---

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80. « ... pro expeditione omnium illorum qui testaverunt, ne sub aliquo pretextu iura cuiusquam pereant, elligantur XII notarii Veneciarum quibus pro omni celeri expeditione premissorum dimittendo illam partem cancellariis nostris inferioribus prout videbitur domino duci et consiliariis, et dictis notariis prout videbitur supradictis, designari debeant omnia testamenta notariorum deffunctorum et omnes alie carte presentate in dicta cancelleria, que dicti notarii debeant et teneantur cum omni velocitate qua poterunt scribere et complere... cum subscriptionibus et clausulis consuetis, existentibus astrictis notariis sacramento, quod omnia legata tam comunis quam specialium personarum, que invenirentur dimissa et legata de presenti manifestare ». Il Maggior Consiglio aveva deliberato poco tempo innanzi che, nel caso in cui i testimoni presenti alla rogazione di un atto fossero morti, il notaio avesse facoltà di completare l'atto stesso, qualora invece fosse morto il notaio, tale facoltà spettasse ai cancellieri ducali; e così per le sentenze quando i notai od i giudici fossero morti o assenti. 1348, 20 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 156. Questa parte, che doveva aver vigore fino alla festa di S. Michele, venne prorogata fino al gennaio successivo « cum multa instrumenta adhuc restant compleri ». 1348, 19 ottobre. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 158 t. e nuovamente protratta fino al Natale successivo, per la medesima ragione, l'anno dopo. 1349, 18 agosto. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 163 t. Con quanto rigore e con quali cautele si procedesse in una materia così delicata è dimostrata da una parte del Maggior Consiglio, che credo opportuno riferire integralmente, in cui si accenna ad una vera e propria perizia calligrafica fatta per provare che una cedola testamentaria di ser An-

Digitized by Google

Una multa di duecento lire, pur rimanendo inalterato il procedimento giudiziario « secundum condicionem delicti », è comminata agli eredi, successori ed esecutori testamentarj dei notai « ad usum Venetiarum » che non avessero presentato entro quindici giorni alla cancelleria inferiore le imbreviature e le carte dei notai defunti « spectantes officio notarie », affinchè i diritti di tutti potessero essere efficacemente tutelati, poichè,

---

drea da Mosto, presentata ai cancellieri ducali dai suoi eredi perchè venisse redatta nella forma del protocollo, era scritta di mano del suddetto Andrea: « 1348, 5 novembre. Cum posita foret pars infrascripti tenoris: cum viri nobiles Raynerius de Musto frater et Petrus de Musto nepos quondam ser Andree de Musto supplicaverint quod cum sit reperta post obitum dicti ser Andree quedam cedula clausa et sigillata eius sigillo et manu sua scripta, quam, ut asseruit, voluit esse suum ultimum testamentum, sicut apparet tam per scripturam scriptam a tergo dicte cedule, quam per id quod continetur in cedula ipsa, que cedula scripta fuit in 1311 die 21 septembris, dignemur eisdem subvenire et mandare quod per subvencionem dicta cedula reducatur in testamentum, ut voluntas dicti ser Andree compleri valeat, et supradicta peticio missa fuerit cancellariis qui responderunt quod, examinata peticione et visa scriptura testamentaria supradicta, ac habito per nobiles fide dignos qui dixerunt pluries vidisse scribere dictum ser Andream et cognoscere eius scripturam et modum scribendi, qui affirmaverunt sua bona conscientia dictam scripturam esse manu dicti quondam ser Andree, ac etiam, facta comparatione de dicta scriptura ad alias scripturas ipsius quondam ser Andree, de dictione ad dictionem, de sillaba ad sillabam et de littera ad litteram et comunicato in hoc consilio,... considerato etiam quod diuturnitas temporis nichil facere videtur quantum ad presens, nam tantum valet dicta talis scriptura sine millesimo, quantum cum millesimo, quia in talibus millesimum nichil facit, set notarius tenetur ponere millesimum... preterea quia testamentum opperitur solum post mortem et confirmatur alias vero non vallet, nec tenet quod ordinavit testator, his omnibus consideratis et diligenter examinatis, consulebant omnes cancellari, unanimiter et concorditer quod... minoris et maioris

Digitized by Google

non solo per ignoranza o trascuratezza, ma per mala cupidigia, molti trattenevano presso di sè gli atti dei notai morti, danneggiando gravemente gli interessi dei terzi, ed « etiam dicitur », leggiamo in una parte del Senato, « quod multi subriperint, et acceperint testamenta seu imbreviaturas testamentorum et alia instrumenta multorum qui decesserunt de cancellaria nostra et de aliis locis ubi erant instrumenta predicta, in magnum periudicium defunctorum et eorum quibus legatum est » (1). Ai detentori di rogiti notarili si impone di presentare questi alla cancelleria ducale entro quindici giorni, trascorsi i quali, se si ritroveranno presso di essi testamenti od altri atti, dovranno pagare tre lire, « et nichilominus procedatur contra eos, secundum qualitatem offensionis, et si non habuerint unde solvere stent in carceribus nostris per unum annum » (2).

Invece un compenso di soldi quattro per ogni lira è fissato per il delatore, « si per eius accusationem ve-

---

consilii, ipsa scriptura testamentaria per modum subvencionis per unum ex cancellariis relevetur in publicam formam cum clausulis et additionibus consuetis secundum quod in simillibus fieri consuevit, vadit pars quod ipsa scriptura debeat relevari in publicam formam secundum consilium cancellariorum. Fuerunt de parte, scilicet de relevando 94, 97 ; de non relevando 163, 174 ; non sinceri 169, 157 ». Riproposta la parte altre due volte venne nuovamente e definitivamente respinta. *Maggior Consiglio.* Spiritus. c. 158.

(1) 1348, 10 luglio. *Senato.* Deliberazioni miste. c. 83.

(2) 1348, 10 luglio. *Senato.* Deliberazioni miste. c. 83. Dalle *Raspe* dell'Avogaria di Comun (Reg. 2 c. 2 t. 1348, 5 novembre) abbiamo notizia di un Nicolò Busenello accusato di aver nascosto una imbreviatura testamentaria di un certo Michele Ardizon, ma venne assolto perchè riconosciuto innocente (*Raspe.* ibid. c. 3 t.) ; per alterazione di testamenti vedi ugualmente *Raspe.* ibid. c. 4, 6 febbraio 1348 (m. v. 1349) ; nè altre traccie abbiamo trovato di simili tentativi di sottrazione di documenti.

Digitized by Google

ritas habebitur, sicut et taliter quod ob hoc aliquid deveniat in nostrum comune », il quale denuncierà i possessori dei beni di persone morte *ab intestato* senza eredi legittimi, dovendo le loro sostanze passare al fisco (1).

* * *

Fra le più gravi conseguenze della peste che afflisse Venezia nel 1348 è da porsi il risorgere della questione delle decime che diede origine ad una lunga e grave controversia fra la Repubblica e la corte pontificia, controversia cui solo fu posto fine nel 1376, essendo morto il vescovo di Castello Paolo Foscari che fieramente aveva continuato la lotta impegnata dal suo predecessore, Nicolò Morosini (2). Il trattare ampiamente di questa controversia, come pure richiederebbe l'importanza dell'argomento, ci condurrebbe lontani di troppo dal nostro proposito; di necessità quindi dovremo limitarci ad accennare ai punti più salienti di questo notevole episodio delle relazioni fra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia che si mostrò allora, come sempre, rigida tutrice degli interessi dei suoi sudditi contro le smodate pretese del vescovo di Castello e del suo clero.

Per la vasta mortalità, cagionata dalla pestilenza, s'erano aperte infinite successioni sulle quali il vescovo di Castello, Nicolò Morosini, cominciò a pretendere, si ignora a qual titolo, non più la decima consueta (il « rectum decimum », o « reto diezemo » dei documenti in volgare, che ricorre costantemente nei testamenti rogati in Venezia), ma una assai maggiore partecipa-

(1) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. c. 83.

(2) v. B. CECCHETTI, La Repubblica di Venezia e la corte di Roma. Venezia, Naratovich, 1874, vol. I, pagg. 122-23 e 291-92. ROMANIN S., Storia documentata di Venezia. Venezia, 1855, t. III, pagg. 161-5.

Digitized by Google

zione (1). Allarmata da questo fatto, temendo che la maggior parte delle sostanze dei cittadini potesse cadere nelle mani degli ecclesiastici, la Signoria provvide a porre subito un freno a queste esorbitanti pretensioni, e l'8 luglio 1348 il Senato, considerando che sarebbe stato « iniustum et inconveniens » che i beni dei cittadini veneziani « quae, sicut omnibus est notum, *sunt* maximis expensis, laboribus et risicis acquisita » venissero in potere del clero, deliberava la sospensione del pagamento di tutte le decime e di tutti i legati che rivestissero il carattere di decima (2); tale sospensione doveva però ottenersi « per modum abilem et viam decentem, qui sit magis honestus », non desiderando la Signoria, in tempi così tristi, affrontare bruscamente le autorità ecclesiastiche. In tutta questa incresciosa questione è evidente nella condotta della Repubblica il desiderio di venire ad una equa conciliazione ottenendo colla persuasione ciò che non voleva, sebbene lo potesse, avere per forza di leggi, ma la sua buona volontà si infranse contro una tenace ed abile resistenza. Contemporaneamente alla sospensione del pagamento delle decime si deliberò anche l'invio di due solenni ambascierie al Pontefice ad Avignone, facendole precedere da un notaio della curia ducale « pro expeditione negociorum » (3). La scelta cadde su Amadeo de' Buonguadagni cui si affidò l'incarico di preparare abilmente il terreno, cercando specialmente di accordarsi con Napoleone de Ponterolis procuratore del comune di Venezia ad Avignone, personaggio assai influente

(1) *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 87 t. (1348, 24 luglio).

(2) *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85.

(3) 1348, 8 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85. Tre erano stati i notai della cancelleria ducale proposti per questa missione: Amadeo de' Buonguadagni, Raffaino de' Caresini e Benintendi de' Ravignani.

Digitized by Google

nella corte pontificia. Il Buonguadagni doveva esporre efficacemente le tristi condizioni della cittadinanza veneziana facendo quindi viemmeglio apparire l'esorbitanza delle pretese avanzate dal clero veneziano « per quas, si eas (decimas) exigissent vel exigerent prout volunt, absorberetur quasi totum mobile terre nostre in extremam desolationem civium nostrorum », e giustificare la deliberazione presa dal Senato riguardo alla sospensione del pagamento delle decime affinchè Venezia « que est tam utilis Ecclesie et toto mundo, non sit totaliter desolata » (1).

Però questo provvedimento non poteva essere duraturo e definitivo, anzi si richiedeva la sollecita conchiusione di un accordo che conciliasse i pretesi diritti del clero veneziano cogli interessi dei cittadini che da quei diritti apparivano gravemente insidiati. Dalle minute istruzioni compilate per gli ambasciatori che avrebbero dovuto recarsi presso il pontefice si comprende come la lotta che si era impegnata fra la Signoria e l'autorità ecclesiastica fosse aspra e temibile; il clero non aveva lasciato intentato alcun mezzo, che fosse in suo potere, per avere ciò che sosteneva dovesse spettargli di pieno diritto; la Repubblica affermava invece che tutti i legati di decime erano nulli in se stessi perchè i testatori non avevano agito di loro spontanea volontà, ma erano stati intimiditi colle minacce e perfino col rifiuto dei Sacramenti: « coacti dimisserunt et non sponte, quod apparet quia per ipsum dominum Episcopum multe inhibitiones facte sunt contra nostros, per quas presbiteri de Veneciis, preceptum formidantes, non sunt ausi dare nostris civibus et habitatoribus Veneciarum neque penitenciam, neque corpus Christi neque alia Sacramenta ecclesiastica de quibus propter inhibitionem predictam et mandatum, sine penitencia,

(1) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 85 t.

Digitized by Google

absque corpore Jeshu Christi et aliis Sacramentis Ecclesie plurimi perierunt in maximum periudicium animarum, quod quilibet solum auditu, nedum facto, abhorrere deberet, ex predictis super terram per spacium temporis remanentes ante quam sepolture darentur. Qui nostri cives et fideles coacti, videntes se in extremis et timentes perdere sacramenta ecclesie, non obbligati, set per dictam causam coacti, ordinaverunt dictis ecclesiis aliquid tribuendum incertum ne penitencia quam pluribus denegavit et sacramentis aliis ecclesie penitus privarentur ; et, quod peius est, addens afflictionem afflicto, ipse dominus Episcopus alias enormes et gravissimas novitates post mortes testatorum fecit, commissariis, heredibus, successoribus, tutoribus et aliis suprascriptorum defunctorum, per modum decedentes supradictum, quos coegit ultra voluntatem defunctorum invicte solvere contra jus, servando similiter in hiis qui neque penitenciam neque alia Sacramenta ecclesie habere possunt cum requirunt, de quo omnes nostri cives sunt plurimum et merito conturbati considerantes presentis mortis casum terribilem et amarum... ». Si proponeva quindi « pro remotione et sedatione tanti scandali » una equa soluzione, cioè l'annuo pagamento di una somma fissa desunta dalla media dei profitti dati dalla percezione delle decime da dieci anni innanzi fino a tutto il 1347. Agli ambasciatori si sarebbe aggiunto anche un giureconsulto « quod de levi posset occurrere circa ea aliqua que requirerent consilium et informationem iurisperitorum » (2).

Però la Signoria, da parte sua, cercava di venire ad un pacifico accomodamento col vescovo di Castello.

---

(1) 1348, 24 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 87 t.

(2) 1348, 27 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 90 t. L'ambascieria però, per il sopraggiungere di nuovi avvenimenti, non venne più inviata.

Digitized by Google

Ai primi di settembre nella cattedrale s' era tenuta un' adunanza generale, cui parteciparono tutti i dignitari della cattedrale stessa, i pievani, gli abati, i priori etc. di Venezia per trattare della questione delle decime (1), ed in essa fu deliberato di venire ad un accordo, affidando l' incarico delle pratiche relative al vescovo di Castello, al canonico Francesco Delfino e ad un *Morencin*, pievano di S. Leonardo (2). Corsero trattative fra il vescovo di Castello e la Signoria sulla base di una offerta di 12 mila ducati (3 mila per il vescovo, 3 mila per il clero, 3 mila per il popolo e 3 mila per la cattedrale) per l' anno in corso, e di altri 7 mila all' anno per i seguenti, ma, poichè il vescovo di Castello « in maxima permane*b*at duricie ex parte sua », alcuni giorni dopo nel Senato si deliberava « quod ulterius minime procedatur et quod stemus firmi neque domino Episcopo neque aliis ultra dictam quantitatem promittatur, neque detur aliquid ullo modo »; insieme si disponeva per l' invio dell' ambascieria al sommo Pontefice (3).

Ma, ad onta di tutto ciò, le pratiche per una conciliazione non furono tralasciate (4), anzi raggiunsero

---

(1) 1348, 8 settembre. *Commemoriali*. L. IV c. 135 (140): dei regesti di R. Predelli (Venezia, 1878) t. II, pagg. 162-63, reg. n. 240 e 241. La data dell' 8 settembre si riferisce allo strumento riportato dai Commemoriali in cui si attesta l' avvenuta adunanza, ma questa ebbe luogo assai probabilmente il 3 di settembre.

(2) 1348, 3 settembre. *Commemoriali*. L. IV c. 135 (140) t.: dei regesti c. s. t. II, pag. 163, n. 242.

(3) 1348, 9 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 96 t.

(4) 1348, 11 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 97. « Cum per sapientes pluries et pluries dictum et ratiocinatum fuerit cum domino Episcopo et cum illis qui sunt pro clero et aliis pro facto differenciarum decimarum que fuerunt inter nos et dominum Episcopum et alios supradictos », essendo

Digitized by Google

il loro scopo tanto che, non molto tempo dopo, troviamo eletti procuratori del comune di Venezia con facoltà di conchiudere, rattificare e giurare la convenzione già accennata, Marco Loredano, Bernardo Giustinian, ed Andrea Erizzo procuratore di San Marco e Giovanni Sanuto (1); insieme la partenza dell'ambascieria è rimandata una prima volta e poi una seconda, e si scrive ad Amadeo de' Buonguadagni, procuratore del Comune di Venezia presso il Pontefice, di sospendere ogni trattativa « cum utraque pars super differenciis decimarum sit in concordio atque pace » (2). Di fatto in una solenne adunanza del clero veneziano, tenuta nella sala maggiore del vescovado di Castello, il 15 settembre 1348, il vescovo Nicolò Morosini veniva nominato procuratore (3) per conchiudere coi rappresentanti del Doge un accordo che venne stipulato il giorno seguente, salva l'approvazione del Papa, alle medesime condizioni esposte più sopra (4).

In seguito a ciò si sospendeva l'invio dell'ambasciata diretta al Pontefice e si deliberava di mandare soltanto una persona esperta che procurasse, insieme ad Amadeo de' Buonguadagni, di ottenere dal Papa l'approvazione della convenzione stretta fra il vescovo di Castello ed il Doge di Venezia (5); altri invece,

---

state accolte le proposte fatte dal Doge, si approva la stipulazione della convenzione già accennata.

(1) 1348, 11 settembre. *Commemoriali*. L. IV c. 134 (139): dei regesti c. s. t. II, pag. 163, n. 243.

(2) 1348, 14 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 97 t.

(3) 1348, 15 settembre. *Commemoriali*. L. IV c. 136 (141): dei regesti c. s. t. II, pag. 163-4, n. 244.

(4) 1348, 16 settembre. *Commemoriali*. L. IV c. 137 (142) t.: dei regesti c. s. t. III, pagg. 164-5, n. 245, v. anche i n. 246-7 e 250-1.

(5) 1348, 19 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 98.

Digitized by Google

ma inutilmente, forse prevedendo che l'accordo non avrebbe avuto lunga durata, avevano insistito perchè l'ambasciata già decretata non indugiasse a partire per Avignone (1).

Papa Clemente VI tardò fino al gennaio successivo ad approvare l'accordo e limitò il proprio consenso solamente alla parte riguardante il passato, cioè il pagamento dei 12.000 ducati pattuiti (2), per il rimanente diede l'incarico ad Ildebrandino vescovo di Padova di esaminare i registri delle decime percepite dal clero di Venezia nei dieci anni precedenti il Natale passato, e quindi di rispondere se la convenzione dei 7 mila ducati annui fosse favorevole al clero di Venezia (3); ma, quando pareva che tutto dovesse essere risolto felicemente, la questione delle decime, per mal volere del vescovo di Castello, risorge più aspra di prima. Essendosi rifiutato il Morosini di invitare il clero ad eleggere un procuratore che facesse piena quietanza dei 12.000 ducati pattuiti a pagamento delle decime del tempo trascorso, perchè alla Signoria non parevano sufficienti a questo fine i poteri del vescovo, gli ufficiali alle decime protestano dapprima dinanzi a notaio che il Comune non ha colpa alcuna del mancato pagamento (4), ed il giorno appresso Amadeo de' Buonguadagni, avendo avuto ugual rifiuto, depone, coll'assenso ed alla presenza del vescovo, la somma pattuita presso gli ufficiali delle decime perchè fosse a dispo-

(1) 1348, 19 settembre. *Senato*. ibid. I proponenti erano Paolo Muazzo, consigliere ducale, Marco Loredan, Bernardo Giustinian ed Andrea Erizzo.

(2) 1349, 30 gennaio. *Commemoriali*. L. IV c. 142 (147) t.: dei regesti c. s. t. II, pag. 167, n. 261.

(3) 1349, 30 gennaio. *Commemoriali*. L. IV c. 143 (148): dei regesti c. s. t. II, pagg. 167-8, n. 262.

(4) 1349, 28 giugno. *Commemoriali*. L. IV c. 154 (159) t.: dei regesti c. s. t. II, pag. 170, n. 275.

Digitized by Google

sizione del vescovo e del clero, quando avessero adempito le norme prescritte (1). Nel febbraio dell'anno successivo, il vescovo di Padova Ildebrandino, diligentemente esaminati i registri delle decime percepite dal clero di Venezia, ed avendo anche citato dinanzi a sè il doge di Venezia per discutere insieme sull'accordo dei 7000 ducati annui (2), dava il suo parere favorevole a questa convenzione (3), ma, per i maneggi del vescovo di Castello, il Papa, non tenendo calcolo affatto della risposta del vescovo di Padova, deputava nuovamente ai cardinali Bertrando De Deux e Stefano Aubert l'esame della intricata questione, ed essi dichiaravano nulla la convenzione del 16 settembre 1348 e facevano obbligo al comune di Venezia di pagare al vescovo ed al clero 28.000 ducati d'oro per compenso delle decime dovute prima del S. Pietro 1348; dal 1348 in poi si riconfermavano gli antichi diritti del vescovo e del clero veneziano (4). Seguire, dopo questo improvviso inasprimento, tutte le vicende della lotta tenace combattuta fra il potere civile e l'autorità ecclesiastica in Venezia, sarebbe cosa troppo lunga ed in gran parte estranea al nostro assunto: diremo solo che il Morosini, finchè visse, non depose mai le armi anzi, essendo scoppiata la guerra con Genova, trovò modo di intrecciare la questione delle decime ad altre e più gravi vicende politiche, usando della sua autorità presso la corte pontificia d'Avignone in senso avverso a Ve-

(1) 1349, 29 giugno. *Commemoriali*. L. IV c. 155 (160): dei regesti c. s. t. II, pag. 170, n. 276.

(2) v. *Commemoriali*. L. IV c. 158 (163) t.: dei regesti c. s. t. II, pag. 175, n. 302 (1349, 12 novembre).

(3) 1350, 13 febbraio. *Commemoriali*. L. IV c. 164 (169): dei regesti c. s. t. II, pag. 178, n. 321, v. anche i n. 322 e 324-5.

(4) 1350, 23 agosto. *Commemoriali*. L. IV c. 174 (179): dei regesti c. s. t. II, pagg. 184-5, n. 353.

Digitized by Google

nezia; lui morto (1367), il successore Paolo Foscari accampò pretese ancora maggiori, alle quali il Senato rispondeva proibendo il pagamento di qualsiasi decima, in denaro od in effetti, che non fosse stata espressamente ordinata dal testatore e sempre col consenso del Senato. Ne seguì la fuga del vescovo Foscari da Venezia ad Avignone, e poscia una lunghissima lotta diplomatica per impedire dapprima che la questione delle decime fosse portata dinanzi al tribunale della sacra Rota, poi perchè fosse revocata la citazione fatta al doge di Venezia di comparire dinanzi al tribunale ecclesiastico. Ma, nè carità di patria, nè preghiere di padre ed uffici di amici e di concittadini valsero a rimuovere il Foscari dal suo fiero proposito, ed era giunto già a minacciare di scomunica i commissari e gli eredi che non pagassero la decima su tutti i beni ereditati dai defunti, quando la sua morte (1376) pose fine alla incresciosa lotta dalla quale, certo, l'autorità ecclesiastica non era uscita aumentata di forze e di prestigio. Il vescovo Giovanni Piacentini, che succedette al Foscari, d'animo più mite, acconsentì ad un accomodamento per 5500 ducati e la questione delle decime, almeno per allora, non fu più risollevata (1).

* * *

Tutto quello che fino ad ora abbiamo esposto avveniva mentre risorgevano le ostilità coi genovesi, interrotte per pochi mesi dallo scoppiare del contagio, e Capodistria, credendo prostrate le forze della Repubblica, si ribellava (settembre 1348) ma per breve tempo, poichè le navi veneziane la riducevano presto (ottobre 1348) all'obbedienza (2), e continuavano le trattative diplomatiche con Lodovico re d'Ungheria per la con-

(1) v. ROMANIN S., Stor gia. poc. di Venezia, t. III, pag 162-5.

(2) v. CESCA, La sollevazione di Capo d'Istria del 1348.

Digitized by Google

clusione della pace; ed è cosa mirabile che l'energia degli antichi reggitori della Repubblica di Venezia, quando pareva congiurassero ai suoi danni le forze cieche della natura ed il mal volere degli uomini, non si sia mai fiaccata e che essi, colla visione nitida dei mali, abbiano avuto quasi sempre ugualmente limpida quella dei rimedi ed abbiano fatto seguire rapida ed efficace l'azione.

Venezia, marzo 1909.

MARIO BRUNETTI

Digitized by Google

LA BIBLIOTECA MARCIANA

NEL TRIENNIO 1906-1908

(Cont. e fine - vedi vol. I, fasc. 3, Maggio-Giugno 1909)

La biblioteca acquistò inoltre intere collezioni o periodici, che le mancavano, come:

Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der Romanischen Philologie, hrsg. v. Edmund STENGEL. — Marburg, Elwert, 1881-90, voll. 98, in 8.°

Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire, publié par TECHENER [poi: Directeur Georges VICAIRE], dal 1834 ad oggi. — Paris, Techener, 1834-1908, voll. 69, in 8.°

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubbl. da B. BONCOMPAGNI. — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1868-1890, voll. 20, in 4.°

Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie Napoletane, ed. dal Principe G. FILANGIERI. — Napoli, tip. dell' Accademia Reale delle Scienze, 1883-91, voll. 6, in 4.°; e Nuova Serie, vol. I. Napoli 1899, in 4.°

Gazette des beaux arts. Courrier européen de l' art et de la curiositè, dal 1889 ad oggi. — Paris, Impr. de J. Claye [poi: Impr. de la 'Gazette des beaux arts'], 1859-1908, voll. 96, in 8.° gr. fig., più 4 voll. d' *Indici*.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, diretto da L. T. BELGRANO e A. NERI. — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, a. I-XX (1877-93).

— — — Nuova Serie, diretta da Gerolamo BERTOLOTTO. — Genova, c. s., a. I-II (1896-97).

— — — diretta da L. A. CERVETTO. — Genova, c. s., a. III (1898).

Giornale storico e letterario della Liguria, diretto da A. NERI e U. MAZZINI. — Spezia, Società d' incoraggiamento editr., a. I (1900) sgg.

Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1867-77, voll. 4, in 8.°

Digitized by Google

Jahrbuch für romanische und englische Litteratur, unter besonderer Mitwirkung von Ferdinand WOLF hrsg. von dr. Adolf EBERT [poi: da Ludw. LEMCKE]. — Berlin, F. Dümmler [poi: Leipzig], 1859-76, voll. 15, in 8.°

Illustrazione italiana (L') [già: *Nuova illustrazione universale*]. Rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei, diretta da Emilio TREVES. — Milano, fratelli Treves, a. I (1874) sgg., in 4.° fig.

Monumenta historica Ducatus Carinthiae. Geschichtliche Denkmäler des Herzogthumes Kärntens. — Klagenfurt, Ferd. von Kleinmayr, 1896-1906, voll. I-IV, in 4.°

Romanische Studien, hrsg. von Eduard BOEHMER. — Halle a. S. [poi: Strassburg e Bonn], 1871-95, voll. 7, in 8.°

Société des anciens textes (Publications de la), dalle origini (1875) ad oggi. — Paris, Firmin-Didot, 1875-1908, voll. 94, in 8.°

Bulletin de la Société des anciens textes. — Paris, Firmin-Didot, 1875-1908, fasc. 68, in 8.°

nonchè si associò a nuovi periodici:

Archiginnasio (L'), Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna, diretto da Albano SORBELLI. — Bologna, fratelli Merlani, a. I (1906), sgg.

Archivio per l'alto Adige, con Ampezzo e Livinallongo, diretto da Ettore TOLOMEI. — Gleno, presso Egna, a. I (1906), sgg.

Archivio storico per la Sicilia orientale. — Catania, a. I (1904), sgg.

Archivum Franciscanum historicum. Periodica publicatio trimestris cura PP. Collegii D. Bonaventurae. Ed. Girol. GOLUBOVICH. — Ad Claras Aquas prope Florentiam (Quaracchi), a. I (1908).

Ausonia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte. — Roma, tip. dell'Unione Cooper.-editrice, a. I (1906), sgg., in 4.° fig.

Bollettino d'arte, pubbl. dal Ministero della pubbl. Istruzione. Notizie dei Musei, delle Gallerie e dei monumenti. — Roma, E. Calzone, a. I (1907), sgg.

Bollettino della Camera di Commercio e d'arti della provincia di Treviso. Pubblicazione mensile. — Treviso, Stab. Longo, a. I (1908), in 4.°

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, a. I (1907), sgg.

Digitized by Google

Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo [di Udine]. — Udine, tip. Cooperativa, a. I (1907), sgg.

Bullettin Italien. (Annales de la Faculté de Bordeaux). — Bordeaux, Feret et fils, voll. I (1901), sgg.

Bullettino critico di cose francescane diretto da L. SUTTINA. — Firenze, Franc. Lumachi, a. I (1895), sgg.

Bullettino dell'Archivio paleografico italiano, diretto da V. FEDERICI. — Perugia, Unione tip. cooper. editr., n. 1 (1908), in 8.°

Diarium Terrae Sanctae. — Hierosolymis, ad SS. Salvatoris typis Franciscalibus, a. I (1908), in 8.° gr.

Libro e la Stampa (*Il*). Bullettino ufficiale della Società bibliografica italiana. Nuova Serie. — Milano, dalla Biblioteca di Brera, a. I (1907), sgg.

Marche (*Le*), *illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*. Rivista mensile, diretta dal dott. Giulio GRIMALDI. — Fano, A. Montanari, a. I (1901), sgg.

Risorgimento Italiano (*Il*). Rivista storica (Organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano), diretta dal prof. Beniamino MANZONE. — Torino, Bocca, a. I (1908), in 8.°

Rivista di storia antica e scienze affini, diretta dal dott. Giacomo TROPEA. — Messina [poi: Padova], tip. della Rivista di storia antica, a. I (1895), sgg., in 8.°

Studi di filologia moderna. Diretta da Guido MANACORDA. — Catania, tip. Giannotta, a. I (1908), in 8.°

Studi italiani di filologia indo-iranica, diretta da Francesco L. PULLÉ. — Firenze, G. Carnesecchi, a. I (1897), sgg., in 8.°

Studi storici per l'antichità classica. Periodico trimestrale diretto da E. PAIS. — Pisa, E. Spoerri, a. I (1908), in 8.°

Ma principalmente nel campo della storia dell'arte, di tanta importanza per Venezia, che agli infiniti tesori artistici che possiede deve la sua più grande gloria odierna, si arricchì la Marciana di opere numerose e costose, oltre all'acquisto dell'intera collezione della *Gazette des beaux arts*, già accennata. Ricordiamo:

AGRESTI (A.), *I Preraffaelisti*. Contributo alla storia dell'arte. — Torino, Società tipogr.-editr. nazionale, 1908, in 8.° gr., c. 16 tavv.

ALINARI (V.), *Il beato Angelico*. — Firenze, fr. Alinari, 1907, in 16.°

ALLEMAGNE (H. R. d'), *Les cartes à jouer du* XVI^e *au* XX^e *siècle*.

Digitized by Google

— Paris, Hachette, 1906, voll. 2, in 4.° fig., c. 3200 riproduzioni, di cui 956 a colori, 12 tavv. fuori testo, ecc.

BASSI (Dom.), MARIANI (Lucio), MARUCCHI (O.), ecc., *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli.* — Napoli, Richter & Co., 1908, in 16.° fig.

Beiträge (Kunstwissenschaftliche) August SCHMARSOW *gewidmet zum fünfzigsten Semester seiner akademischen Lehrthätigkeit.* — Leipzig, K. W. Hiersemann, 1907, in 4.° fig., c. 12 tavv.

BOUCHOT (Henri), *Les primitifs français (1291-1500).* Complément documentaire au Catalogue officiel de l' Exposition. — Paris, Librairie de l' art ancien et moderne, 1904, in 8.°

BRIÈRE (Gaston). *Le Château de Versailles.* Architecture et décoration. — Paris, Librairie centrale des beaux-arts, 1908, in fol. mass., c. 200 tavv.

BRUCK (Robert), *Die Malereien in den Handschriften des Königreichs Sachsen.* — Dresden, C. C. Meinhold u. Söhne, 1906, in 4.° fig., c. 1 tav.

CHAMPEAUX (A. de) & GAUCHERY (P.), *Les travaux d'art exécutés pour Jean de France, Duc de Berry, avec une étude biographique sur les artistes employés par ce Prince.* — Paris, H. Champion, 1894, in 4.°, c. 44 tavv.

Chefs (Les) d' oeuvre d' art ancien à l' Exsposition de la Toison d' or à Bruges en 1907. Texte de MM. H. KERVYN DE LETTENHOVE, POL DE MONT, J. VAN DEN GHEYN, J. FLORIT Y ARIZCUN, E. VAN OVERLOOP, L. MAETERLINCK, Ch. L. CARDON, G. MACOIR, A. VAN ZUYLEN VAN NYEVELT, V. TOURNEUR, A. MESDAGH. — Bruxelles, G. Van Oest, 1908, in 4.°, c. 103 tavv.

CLAUSSE (Gust.), *Les San Gallo, architectes, peintres, sculpteurs, médailleurs* (XV^e^ et XVI^e^ s.). — Paris, E. Leroux, 1900-02, voll. 3, in 8 fig., c. 3 tavv.

DAYOT (Armand), *La peinture anglaise de ses origines à nos jours.* — Paris, L. Laveur, 1908, in 4.°, c. 25 tavv.

DEHAISNES (Chan.), *Histoire de l'art dans la Flandre, l'Artois et le Hainaut avant le XV^e^ s.* — Lille, L. Danel, 1886, in 4.°, c. 15 tavv.

DI MARZO (Gioach.), *La pittura in Palermo nel Rinascimento.* Storia e documenti. — Palermo, Alb. Reber, 1899, in 8.°, c. 20 tavv.

Documents et extraits divers concernant l'histoire de l' art dans

Digitized by Google

la France avant le XV^e s., par le Chan. DEHAISNES. — Lille, L. Danel, 1886, voll. 2, in 4.°

DÜRER. *L'oeuvre du maître.* Tableaux, gravures sur cuivre, gravures sur bois. — Paris, Hachette, 1908, in 8.° gr. fig., c. 473 illustr.

FALKE (Otto von) & FRAUBERGER (Heinr.), *Deutsche Schmelzarbeiten des M. A.'s und andere Kunstwerke der Kunshistor. Ausstellung zu Düsseldorf (1902).* — Frankfurt a. M., Jos. Baer & C., 1904, in fol. fig., c. 155 tavv.

FIERENS-GEVAERT (H.), *Études sur l'art flamand.* La renaissance septentrionale et les premiers maîtres des Flandres. — Bruxelles, G. Van Oest, 1905, in 4.° fig., c. 24 tavv.

— — *La peinture en Belgique.* Musées, Églises, Collections, etc. - I. Les primitifs Flamands, Tome I^er. — Bruxelles, G. Van Oest & C., 1908, in 4.°

FORRER (L.), *Biographical Dictionary of Medallists, Coin-, Gem- and Sealengravers, ancient and modern, with references to their works B. C. 500 - A. D. 1900.* — London, Spink and Son, 1904-07, voll. I-III, in 8.° fig.,

GAUTHIEZ (Pierre), *Luini. Biographie critique.* — Paris, libr. Renouard, 1905, in 8.° fig., c. 24 tavv.

GAYET (A'), *L'art copte.* École d' Alexandrie. Architecture monastique. Sculpture. Peinture. Art somptuaire, etc. — Paris, E. Leroux, 1902, in 8.° gr., c. 6 tavv.

GEBHARDT (Èmile), *Sandro Botticelli et son époque.* — Paris, Goupil & C., 1907, in fol. fig., c. 60 tavv.

GRUYER (Gust.), *L'art Ferrarais à l'époque des Princes d'Este.* — Paris, Plon, 1897, voll. 2, in 8.° gr.

HILL (G. F.), *Pisanello.* — London, Duckworth & C., 1905, in 8.°, c. 75 tavv.

ISHAM (Samuel), *The history of American painting.* — New York, Macmillan Comp., 1905, in 8.° gr., c. 12 tavv.

KRISTELLER (Paul), *Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten.* — Berlin, Bruno Cassirer, 1905, in 8.° fig., c. 259 illustr.

LAFENESTRE (Georges), *Les primitifs à Bruges et à Paris (1900, 1902, 1904).* Vieux mâitres de France et des Pays-Bas. — Paris, Librairie de l'art ancien et moderne, 1904, in 8.°

LAZZARONI (Mich.) & MUÑOZ (Ant.), *Filarete, scultore e architetto del sec. XV.* — Roma, W. Modes, 1908, in 4.° fig., c. 12 tavv.

LUDWIG (Gust.) & MOLMENTI (P.), *Vittore Carpaccio.* La vita e

Digitized by Google

le opere. — Milano, U. Hoepli, 1906, in 4° , c. 225 illustr. e 62 tavv.

MAGHERINI-GRAZIANI (G.), *L'arte a Città di Castello.* — Città di Castello, S. Lapi, 1897, in 4.° fig., c. 89 tavv., più Atlante di 63 tavv., in fol. mass.

MALAGUZZI-VALÉRI (Franc.), *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera.* — Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1908, in 16.° fig., c. 45 tavv.

MARILLIER (H. C.), *Dante Gabriel Rossetti.* An illustrated memorial of his art and life. Second edition. — London, G. Bell and Sons, 1901, in 4.° fig., c. 94 tavv.

MARTIN (Henry), *Les miniaturistes français.* — Paris, H. Leclerc, 1906, in 8.° , c. 25 tavv.

MICHEL (André), *Histoire de l' art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu' à nos jours.* — Paris, A. Colin, 1905 sgg., in 8.° (in corso).

MOLINIER (Émile), *Histoire générale des arts appliqués à l' industrie, du V^e à la fin da XVIII^e s.* — Paris, E. Levy & C.^ie, 1896, in 8.° gr. fig., c. tavv.

MUÑOZ (Antonio), *L' art byzantin à l' Exposition de Grottaferrata.* — Rome, Danesi, 1906, in 8.° gr., c. 3 tavv.

NEBBIA (Ugo, *La scultura nel Duomo di Milano, illustrata a cura dell'Amministrazione della Fabbrica.* — Milano, U. Hoepli, 1908, in 4.° gr. fig.

NOLHAC (de) Pierre, *Les jardins de Versailles.* — Paris, Goupil & C.^ie, 1906, in 4.° fig.

PISA (Giulio), *Tranquillo Cremona.* — Milano, Baldini, Castoldi & C., 1899, in fol., c. 35 tavv.

RÉCY (Georges de), *Décoration du cuir.* Gravure, ciselure, modelage, pyrogravure, mosaïque, teinture, &c. — Paris, E. Flammarion, 1903, in 8.° fig.

REINACH (Salomon), *Apollo. Storia generale delle arti plastiche.* — Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1906, in 16.° fig.

— — *Répertoire de peintures du Moyen âge et de la Renaissance (1280-1580).* — Paris, E. Leroux, 1905-07, voll. 2, in 16.° fig.

RICCI (Corrado), *La Pinacoteca di Brera.* — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1907, in 4.° fig., c. 29 tavv.

— — *La Divina Commedia di D. Alighieri nell' arte del Cinquecento.* — Milano, Hoepli, 1907, in 4.° gr.

Digitized by Google

RICCI (Corrado), *Jacopo Bellini e i suoi libri di disegni*. I. Il Libro del Louvre; II. Il Libro del British Museum. — Firenze, Alinari, 1908, voll. 2, in fol.

RICCI (Elisa), *Antiche trine italiane, raccolte e ordinate*. Trine ad ago. — Bergamo, Istit. italiano d'arti grafiche, 1908, in 4.° gr. fig.

SIMONSON (George A.), *Francesco Guardi (1712-1793)*. — London, Methuen & C., 1904, in 4.° gr., c. 42 tavv.

THIEME (U.) & BECKER (F.), *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler, von der Antike bis zur Gegenwart*. — Leipzig, W. Engelmann, vol. I (1907), sgg.

VESME (Alessandro BAUDI di), *Le Peintre-graveur italien*. Ouvrage faisant suite au « Peintre-graveur » de *Bartsch*. — Milan, U. Hoepli, 1906, in 8.°

Ville e Castelli d'Italia. Lombardia e Laghi. — Milano, edizione della Tecnografica, 1907, in 4.° gr. fig., c. tavv.

nonchè fac-simili o riproduzioni integrali di antichi codici, che avevano un interesse speciale per la Marciana:

CIPOLLA (Carlo), *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale-Universitaria di Torino*. — Milano, U. Hoepli, 1907, voll. 2, in fol., c. 90 tavv.

Codice paleografico lombardo. Riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia, a cura di Giuseppe BONELLI. Parte I (sec. VIII). — Milano, U. Hoepli, 1908, in fol.

Codices graeci et latini photographice depicti, duce Scatone DE VRIES; tom. VIII: TERENTIUS. Codex Ambrosianus H. 75 inf. Praefatus est Ericus BETHE. — Lugduni Batavor., A. W. Sijthoff, 1904, in fol., c. 91 tavv. tratte da altri codd. figurati di Terenzio; — tom. IX: ARISTOPHANIS *Comoediae undecim cum scholiis*. Codex Ravennas 137-4. A. Praefatus est J. van LEEUWEN. — Lugduni Batavor., A. W. Sijthoff, 1904, in fol.; — tom. X: DIOSCURIDES. *Codex Aniciae Iulianae picturis illustratus nunc Vindobonenis Med. Gr. I*. Moderante Jos. de KARABACEK, praefati sunt Ant. de PREMERSTEIN, C. WESSELY, Jos. MANTUANI. — Lugduni Batavor., A. W. Sijthoff, 1906, voll. 2, in fol. mass.

DOREZ (Léon), *Les Manuscrits à peintures de la bibliothèque de Lord Leicester à Holkham-Hall (Norfolk)*. — Paris, E. Leroux, 1908, in fol., c. 60 tavv.

Digitized by Google

DURRIEU (Paul), *Les Antiquités Judaïques et le peintre Jean Foucquet.* — Paris, Plon, 1908, in fol., c. 27 tavv.

HOMERI *Iliadis pictae Fragmenta Ambrosiana phototypice edita,* cura doctorum Ant. M. CERIANI et Ach. RATTI. — Mediolani, U. Hoepli, 1905, in 8.° obl., c. 104 tavv.

Illustrations of one hundred Manuscripts in the Library of Henry Yates Thompson. vol. I. — London, Chiswick Press, 1907, in 4.° , c. tavv.

Messale (Il) miniato del card. Nicolò ROSSELLI, *detto il Cardinal* D' ARAGONA. *Codice della Biblioteca Nazionale di Torino riprodotto in fac-simile* p. c. della R. Accademia delle scienze di Torino. — Torino, Bocca, 1906, in fol., c. 134 tavv.

MOREL (Camille), *Une illustration de l' Enfer de Dante: LXXI miniatures du XV^e s.* Reproduction en phototypie et description. — Paris, H. Welter, 1896, in 16.° obl., c. 71 tavv.

PETRARCA (Francesco), *L' originale del Canzoniere di Francesco* PETRARCA, *cod. Vat. Lat. 3195 riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana.* — Milano, U. Hoepli, 1905, in fol.

PÉTRARQUE, *Vie de César.* Reproduction phototypique du manuscrit autographe, ms. lat. 5784 de la Bibliothèque Nationale, précédée d' une introduction par Léon DOREZ. — Paris, Berthaud frères, 1906, in 4.° gr., c. 97 tavv.

SABAS, *Specimina palaeographica codicum graecorum et slavonicorum Bibliothecae Mosquensis Synodalis, Saec. VI-XVII.* — Moskwa, tip. V. Gotiye, 1863, in 4.° , c. 62 tavv.

SEELENGAERTLEIN, *Hortulus animae. Cod. Biblioth. Pal. Vindob. 2706.* Photomechanische Nachbildungen der K. K. Hof-u. Staatsdruckerei in Wien, hrsg. unter der Leitung und mit Kunstgeschichtlichen Erläuterung von Friedrich DÖRNHÖFFER. — Frankfurt a. M., Jos. Baer & C., 1907 sg., in fol.

SIGNORELLI's (Luca), *Illustrationen zu Dante's Divina Commedia zum ersten Mal hrsg. von* F. X. KRAUS. — Freiburg i. Br., I. C. B. Mohr, 1892, in 4.° , c. 11 tavv.

Speculum humanae salvationis. Texte critique. Traductien inédite de Jean Mielot (1448). Les sources et l' influence iconographique principalement su l' art Alsacien du XIV^e s. par J. LUTZ et P. PERDRIZET. — Mülhouse, E. Meininger, 1907, in 4.° Tom. I, parte 1^a ; e tom. II, parte 1.^a.

STRAAT (Hans von der), *Dante. Illustrazioni alla Divina Commedia dell'artista fiammingo Giovanni Stradano (1587), ri-*

Digitized by Google

prodotte in fototipia dall' originale conservato nella R. Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze, con una pref. del dott. Guido BIAGI. — Firenze, Alinari, 1893, in fol., c. 49 tavv.

Très-riches Heures (Les) de Jean de France, Duc de Berry, par Paul DURRIEU. Ouvrage accompagné de 64 planches en héliogravure. — Paris, Plon, 1904, in 4.° fig.

La biblioteca fece pure acquisto di alcuni manoscritti, fra i quali meritano qui ricordo:

S. GREGORII PAPAE, *Homiliae XXII in libro Ezechielis prophetae.* In fine (d'altra mano): *Passio sancte Eulalie virginis et martiris.* Cod. mbr., in fol., sec. XII, con iniziali miniate, di ff. 210. Legatura orig. in assi coperte di pelle rossa, con impressioni e tracce di borchie e di fermagli. Probabilmente proviene dalla dispersa biblioteca de' Patriarchi d'Aquileia.

HONORII AUGUSTODUNENSIS, *Speculum Ecclesie, sive Sermones evangelici, tam de tempore quam de sanctis.* Cod. mbr., in 4.°, sec. XII. Legatura orig. in tutto simile a quella del cod. precedente, col quale il presente ha certo comune la provenienza.

S. AMBROSII, *Liber Exameron, idest sex dierum.* — PETRI DAMIANI, *Epistola de die mortis valde optima.* — *Vita cuiusdam senis de discretione virtutum.* — *Liber multiloquiorum* SANCTI AUGUSTINI *et aliquorum aliorum Sanctorum, seu Excerpta ex* S. AUGUSTINO *atque ex* S. BERNARDO. Cod. cart.-mbr., in 8.°, sec. XV.

ANTONINUS, archiep. Florentinus, *Tractatus confessoris.* — *De restitutionibus.* — *De decimis.* — *De hornatu mulierum.* — *De excommunicationibus.* — *De defectibus misse.* Cod. mbr., in 8.°, sec. XV, di ff. 91, a 2 col.

MATTEO MARIA BOIARDO, *Rime volgari.* Cod. mbr., in 8.° p., sec. XV, con eleganti miniature. Codice già appartenuto ad Armand BASCHET, ed ora acquistato dalla libreria Jos. Baer di Francoforte s. M. — Il solo cod. completo delle Rime del Boiardo esistente ora in Italia, e non utilizzato nell' ediz. SOLERTI.

FRANCESCO MARCALDI, *Succinta et breve Narratione del Stato della Regina di Scotia [Maria Stuart] et del Principe suo figliuolo, all'Ill.mo Sig.r Giovanni Mocenigo.* In Venetia, a' XXV di Gennaro M. D. LXXX. Cod. mbr., in 4.° p., sec. XVI, di ff. 31.

Matricola del Sovvegno de' Signori Musici sotto l' invocazione di

Digitized by Google

S.ta Cecilia Vergine & Martire nella chiesa di S. Martino [in Venezia]. Ms. originale, datato 25 nov. 1687, e proseguito sino al 20 giugno 1771. Cod. mbr., in fol. p., sec. XVII e XVIII, di pp. 86, con miniature.

VIGNOLA (Cesare), *Dispacci (n. CIX) da Londra*, dal 26 apr. 1764 al 25 lug. 1766. Cod. cart., in fol., sec. XVIII, di pp. 436.

Poesie del sig. Conte GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA [NOLINI], *varie, giocose, satiriche e serie*. I componimenti datati vanno dal 1764 al 1779. Cod. cart., in 4.°, sec. XVIII (1779), di pp. 140.

Dell'Arte Rettorica a' Piemontesi. Libri tre [ma veramente Canti cinque, in ottava rima]. Poemetto dedicato « All' Ornatissimo Giovine Giuseppe Massimini », e datato dell'a. 1781. Cod. cart., in 4.°, sec. XVIII (1781), di pp. 182.

[BONER], *Dell' origine della Musica*. Cod. cart., in 4.°, sec. XVIII, di ff. 131.

Armerista Stefani, ossia Raccolta di oltre 1000 stemmi a colori di famiglie cittadine veneziane, e dei Cimieri degli stemmi delle famiglie nobili: ordinata ed eseguita sotto la direzione del ch. comm. Federico Stefani, già direttore dell' Archivio dei Frari, dall' araldista sig. Giovanni De Pellegrini. Voll. 3, in 4.°, elegantemente rileg. in piena perg. con stemma miniato. — A questi tre volumi si accompagna il *Blasone Ducale Veneto*, edito già in pochi esempl. dall' Ongania, e contenente gli stemmi a colori dei Dogi e le varie foggie del corno o berretto ducale, quale è raffigurato in antiche pitture ed altri autentici monumenti.

Ma l' acquisto più considerevole fatto dalla biblioteca nel triennio (e potrebbe anche dirsi in questi ultimi anni) fu quello di parte della libreria già appartenuta ad Andrea Tessier, e rimasta sin qui invenduta presso gli eredi. Il Tessier, che fu a' suoi tempi non solo letterato e bibliografo di buon nome, ma anche raccoglitore assiduo ed accorto di rare e pregiate edizioni, lasciò alla sua morte, avvenuta il 10 gennaio 1896, una cospicua libreria composta di 8244 opere in 10177 volumi, dei quali una parte (ossia tutti i manoscritti, in numero di 130, ma di valore limitato, alcuni incunabuli e altre edizioni di pregio) fu venduta alla libreria Rosenthal di Monaco; ma anche la parte rimasta sin qui invenduta comprendeva moltissime edizioni rare e pregevoli dei sec. XV, XVI e seguenti, fra le quali alcuni incunabuli,

Digitized by Google

edizioni Aldine, Sonciniane, Giuntine, Elzeviriane, Giolitine, molte Cominiane, ecc. Parecchi volumi recano ne' riguardi note e notizie bibliografiche di mano di Jacopo Morelli; molti furono acquistati dalla scelta libreria De Luca, il cui catalogo è alle stampe. Notevoli specialmente: una copiosa raccolta di Statuti municipali italiani (particolarmente del Veneto), dei sec. XV, XVI e seguenti, che il Tessier probabilmente acquistò da Antonio Valsecchi, autore di una *Bibliografia analitica degli Statuti italiani* (Padova, 1862), la cui prima parte è dedicata appunto al Tessier; una serie cospicua di Raccolte di Lettere del cinquecento; di *Novelle letterarie*, ed altre raccolte poligrafiche erudite del secolo XVIII; una collezione di opuscoli del periodo francese in Italia; di opuscoli per nozze impressi in pergamena od in numero limitatissimo di esemplari, ecc. Complessivamente la libreria, venuta un decennio dopo la morte del Tessier ad aggiungersi alla Marciana, comprende circa 3200 opere in oltre 4000 volumi (di cui 1477 opere in 1622 voll. già entrarono a far parte della Marciana); circa 5000 opuscoli, non pochi giornali politici veneti, alcune pergamene dei sec. XVI, XVII, XVIII; qualche lettera diretta al Tessier, ecc.; cosicchè una parte considerevole, se non la più cospicua, della libreria da lui con cura industre adunata, venne a riunirsi a quelle collezioni marciane, che attestano sì mirabilmente dell'amore per la cultura e per la repubblica, degli antichi bibliofili veneziani.

VI.

CAMBI.

Ed anche per un'altra via, quella dei cambi, riuscì proficuo alla Marciana l'acquisto Tessier.

Il ch. prof. Joseph Bidez dell'Università di Gand, nel corso degli studî fatti per la nuova edizione ch'egli prepara della *Historia Ecclesiastica* di Sozomeno, ebbe il merito e la fortuna di scoprire in un manoscritto della Biblioteca Reale di Bruxelles, segnato col n. 21970, ed acquistato all'asta nel 1863, due fogli che mancavano, da forse due secoli, al cod. Marciano Greco 344 della *Tripartita* di Teodoro Lettore. Gli uffici fatti a mio nome dal prof. Bidez e dal prof. Franz Cumont presso il Ministero delle scienze e delle arti del Belgio e la direzione della Biblioteca Reale di Bruxelles, ottennero lo scopo desiderato; ed in

Digitized by Google

cambio appunto di un incunabulo veneto pervenuto in doppio esemplare coll' acquisto Tessier, la Marciana potè ricuperare i due foglietti e completare un codice prezioso. — Parte per cambio con duplicati Tessier, parte per acquisto, la biblioteca potè pure ottenere dall'Amministrazione della fondazione Querini-Stampàlia 82 volumi che le mancavano degli *Atti Parlamentari* (a. 1861-1874). — Ma un cambio, singolarmente vantaggioso alla biblioteca, merita di essere qui segnalato ; quello della splendida collezione *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* di Vienna (31 voll., in fol., 1883-1908), difficilissima ormai a rinvenirsi completa, e che la Marciana potè ottenere, per cortese disinteresse dell' egregio sig. Giacomo Cuzzeri di Verona, in cambio di una delle copie della riproduzione Sijthoff del *Breviario Grimani*, che essa possiede. In questa pubblicazione periodica, il cui prezzo venale ammonta a più migliaia di lire, e il cui valore per la storia dell' arte è ben noto agli studiosi, veggono la luce dotte monografie su singole opere o collezioni spettanti ai Musei dell' impero Austro-Ungarico, molte delle quali, aventi uno speciale e diretto interesse per l' Italia, furono segnalate anche in questa rivista (1).

VIII.

DONI.

Ma oltre agli acquisti ed ai cambi, anche i doni pervenuti dall' Italia e dall' estero concorsero copiosi e importanti ad arricchire la suppellettile della biblioteca.

Fra i doni pervenuti dall' Italia ricorderò :

ARISTOTELIS STAGYRITAE, *Libri Physicorum octo.* — Papiae, per Jacob Paucidrapium de Burgofranco, 1520, in 8.° fig. Intorno a questa rara ediz., cfr. TEZA (E.), *Note di erudizione piccina.* Padova, 1908. (D. d. prof. Emilio Teza, il quale fece pur dono alla Marciana delle sue più recenti pubblicazioni).

Atti della Ferrarese Deputazione di storia patria, voll. I-XVII. Ferrara, Stab. Tip. Bresciani [poi : Tip. Sociale], 1886 sgg. in 8.° (D. d. Deputazione Ferrarese di stor. patria).

(1) FRATI (C.), *Nuovi acquisti e doni alla Marciana ;* in *Ateneo Veneto*, a. XXXI (1908), vol. I, fasc 2-3.

Digitized by Google

Beneficenza Veneziana (*La*) : note e memorie di A. S. DE KIRIAKI, G. GOZZI, G. MALAMOCCO, T. MOZZONI ; con prefazione di G. BERCHET. — Venezia, C. Ferrari, 1906, in 4.°, c. 16 tavv. (D. d. Municipio di Venezia).

Cabildos de Lima (Libro primero de). Descifrado y anotado por Enrique TORRES SALDAMANDO, con la collaboracion de Pablo PATRON y Nicanor BOLOÑA. — Lima, 1888, voll. 3, in 4.° c. tav. (D. d. March. Giuseppe F. Canevaro).

CAPASSO (Bartolommeo), *Napoli greco-romana.* — Napoli, L. Pierro e figlio, 1905, in 8.°, c. 17 tavv. e ritr. (D. d. Società Napoletana di stor. patria).

Carta corografica delle provincie Venete, in scala di 1 : 100.000 fogli 25. (D. d. Istituto geografico militare di Firenze).

Catalogo internazionale della letteratura scientifica, a. 1903-06. — London, Harrison & Son, 1906-08, voll. 56, in 8.° (D. d. R. Accademia dei Lincei).

CERADINI (Giulio), *Opere.* — Milano, U. Hoepli, 1906, voll. 2, in 4.°, c. 18 tavv. e ritr. (D. di Carlotta Bozzolo ved. Ceradini).

Chiesa (La) di S. Maria de' Derelitti della Casa di Ricovero. Note e illustrazioni. — Venezia, A. Pellizzato, 1907, in 4.°, c. 11 tavv. (D. d. Congregazione di Carità di Venezia).

DE LUCIA (G.), *La Sala d'armi nel Museo dell'Arsenale di Venezia.* — Roma, Rivista Marittima, 1908, in 4,° c. 3 tavv. (D. d. Municipio di Venezia).

FONTANA (Leone), *Bibliografia degli Statuti dei comuni dell'Italia superiore.* — Torino, Bocca, 1907, voll. 3, in 8.° (D. d. ing. Vincenzo Fontana).

GALILEI (Galileo), *Opere.* Ediz. nazionale, voll. XVIII-XIX. — Firenze, Barbèra, 1906-07, in 4.° (D. d. Ministero d. pubbl. istruz.).

GIOVANELLI (Andrea e Benedetto), *Lettere di viaggi, pubblicate a cura del Princ.* Alberto GIOVANELLI. — Bergamo, Istit. italiano d'Arti grafiche, 1907 in 8.° fig., c. 19 tavv. Ediz. di 200 esempl. fuori commercio. (D. di S. G. il Princ. Alb. Giovanelli).

GOLGI (Camillo), *Opera omnia.* — Milano, U. Hoepli, 1903, voll. 3, c. 51 tavv. e ritr. (D. d. Ministero d. pubbl. Istruz.).

GERÒLA (Giuseppe), *Monumenti veneti nell'isola di Creta.* — Venezia, 1905-08, voll. 3, in 4.° fig. (D. d. R. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti).

Lavori in ferro battuto di pubblici e privati edifici in Vicenza. —

Digitized by Google

Bergamo, Istituto ital. d' Arti grafiche, 1905, in fol., c. 35 tavv. (D. d. Municipio di Vicenza).

MANNUCCI (F. L.), *La Cronaca di fra Jacopo da Varagine.* — Genova, a cura del Municipio, 1904, in 8.° (D. d. Municipio di Genova).

— — *L'Anonimo Genovese e la sua raccolta di rime (sec. XIII-XIV).* Con appendice di rime latine inedite. — Genova, a cura del Municipio, 1904, c. 3 facs. (D. d. Municipio di Genova).

Manoscritti (I) della Biblioteca Moreniana [descritti da Carlo NARDINI], vol. I, fasc. 1-7. — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1903-08, in 8.° (D. d. Deputazione Provinciale di Firenze).

Mezzo secolo di vita dell' Unione tipografico-editrice Torinese (1855-1904). — Torino, Unione tip.-editr. Torinese, 1905. (D. d. Unione tipogr.-editrice Torinese)

Modena a Carlo Goldoni, nel secondo centenario dalla sua nascita. — Modena, G. Ferraguti & C., 1907, in 8.° fig. (D. d. Municipio di Modena).

Palazzo (Il) delle Assicurazioni Generali in Roma e il Leone di S. Marco della facciata. — Roma, 1906, in 4.° , c. 3 tavv. (D. d. Assicurazioni Generali di Venezia).

PINZA (Giovanni), *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico.* — Roma, tip. d. R. Accademia dei Lincei, 1905, in 4.° gr., c. 27 tavv. (D. d. Ministero d. pubbl. Istruz.).

PORRO (Giulio), *Trivulziana. Catalogo dei codici manoscritti.* — Torino, G. B. Paravia, 1884, in 8.° gr. Esempl. in carta a mano, c. 15 tavv. eliotip. (D. d. Principessa Lena Trivulzio-della Somaglia).

Pubblicazioni della Società Teosofica. Sezione italiana. — Opere e opuscoli 15. (D. d. prof. Ottone Penzig, Genova).

SCARLATTI (Domenico), *Opere complete per clavicembalo, criticamente rivedute e ordinate in forma di « suites »* da Alessandro LONGO. — Milano, G. Ricordi, 1906, voll. 6, in 4.° fig. (D. di Alessandro Longo).

TIMOTHEUS (Philippus), *De vita et gestis Napoleonis Magni, Commentarius.* — Romae, 1810. Legatura coll'arme a colori del re GIOACHINO MURAT. (D. d. Biblioteca Nazionale di Napoli); più 62 opere in varie lingue (italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca, latina), già appartenute al prof. *Tullio Amantini,* e donate dalla sig. *Irene Aspiotti*; ed un manoscritto:

CICOGNA (Em. Ant.), *Notizia bio-bibliografica sul p. Vincenzo*

Digitized by Google

Coronelli (autografa e inedita). — Ms. cart., in fol., sec. XIX, di ff. 13. (Dono del ch. dott. Cesare Musatti di Venezia).

E dall'estero:

Abhandlungen der philogisch-historischen Classe der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. — L'intera collezione: Leipzig, 1850-1906, voll. 24, in 4.° (D. d. prof. Edgar Martini di Lipsia). — Si ottenne inoltre, dalla stessa Accademia di Lipsia, la continuazione delle *Memorie*, dal 1906 in poi. Cfr. anche: *Berichte.*

Actes des conférences du Comité Maritime International d'Anverse. — Tutti gli Atti delle Conferenze precedenti quella di Venezia, 1907, voll. e fasc. 14. (D. d. Comitato di Anversa).

Analecta ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia. Jussu Academiae scientiar. Hungaricae edidit Eugenius ABEL. — Budapèstini, in aedibus Acad. Hungaricae, 1880, in 8.° (D. d. Acad. Ungherese d. scienze di Budapest).

Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia. Jussu Academiae scientiar. Hungaricae ex scriptis ab Eugenio ABEL relictis cum commentariis edidit partimque auxit Stephanus HEGEDÜS. — Budapestini, typis E. Hornyanszky, 1903, in 8.° (D. d. Accad. Ungherese d. scienze di Budapest).

Analecta recentiora ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia. Jussu Academiae scientiar. Hungaricae ex variis fontibus hausta cum commentariis edidit Stephanus HEGEDÜS. — Budapestini, typis V. Hornyanszky, 1906, in 8.° (D. d. Accad. Ungherese d. scienze di Budapest).

BEAZLEY (Raymond), *The dawn of modern geography.* — London, H. Frowde, A. Corner & C., s. a., in 8.° (D. d. A.).

Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch historische Klasse. — Leipzig, B. G. Teubner, 1906-08, in 8° (D. d. Accademia delle scienze di Lipsia).

Bibliothèque Nationale [de Paris]. Collections manuscrites sur l'histoire des provinces de France. Inventaire par Ph. LAUER, vol. I. — Paris, E. Leroux, 1905, in 8.° (D. d. Biblioteca Nazionale di Parigi).

Calendars of State papers. — London, Mackie & Co., 1903-07, voll. 34, in 8.° (D. d. Governo Britannico).

Digitized by Google

Carnegie Institution of Washington. Publications. — Washington, Carnegie Institution, 1905-07, voll. 69, in 8.° gr. (D. d. Carnegie Institution).

Catalogue of greek coins in the Hunterian Collection. — Glasgow, J. Maclehose and Sons, 1899-1905, voll. 3, in 4.° , c. tavv. (D. d. Università di Glasgow).

CLARK (John Willis), *The care of books.* An essay on the development of libraries and their fittings, from the earliest times to the end of the XVIII century. Second edition. — Cambridge, University Press, 1902, in 8.° gr. (D. d. A.).

Commentaria in Aristotelem graeca, voll. VIII, XIII. 2 e XXI. 1. — Berolini, G. Reimer, 1905-07, in 8.° gr. (D. d. Accad. d. scienze di Berlino).

DO CANTO (Eugenio), 11 opuscoli contenenti riproduzioni a facsimile di antiche stampe e documenti portoghesi attinenti alla scoperta delle Indie, ecc. (D. di Eugenio do Canto, Ponta Delgada, Azzorre).

FRACASSI (E.), *Girolamo Tartarotti.* Vita e opere illustrate da documenti inediti. — Feltre, Stab. tip. P. Castaldi, 1906, in 8.° , c. ritr. (D. d. Municipio di Rovereto).

Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office in Washington. Serie 2, voll. I-XI. — Washington, Government Printing Office, 1896-1907, in 4.° (D. d. Governo d. Stati Uniti d' America).

[LUDWIG SALVATOR, Erzherzog von Oesterreich], *Ueber den Durchstich der Landenge von Stagno.* — Prag, H. Mercy Sohn, 1906, in 4.° , c. 9 tavv. (D. d. A.).

— — *Parga.* — Prag, H. Mercy Sohn, 1907, in fol. mass. fig., c. 42 tavv. (D. d. A.).

— — *Versuch einer Geschichte von Parga.* — Prag, H. Mercy Sohn, 1908, in fol., c. 1 tav. (D. d. A.).

LUDWIG (Gustav), *Venezianischer Hausrath zur Zeit der Renaissance.* — Berlin, B. Cassirer, 1906, in 8.° gr. fig., c. 1 tav. (D. d. Kunsthistorisches Institut di Firenze).

MANUCCI (Niccolò), *Storia do Mogor, or Mogul India (1653-1708).* Translated with Introduction and notes by William IRVINE. — London, J. Murray, 1907-08, voll. 4, in 8.° fig. (D. d. Trad.).

— — *Storia de' Mogoli.* Volume di LVI fotografie dei ritratti contenuti nel cod. del Manucci, già Marciano, ora conservato nel 'Cabinet des estampes' della Biblioteca

Digitized by Google

Nazionale di Parigi. Su questo cod. cfr. *Bibliofilia* (1908) pp. 183-84. (D. di M. William Irvine).

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium, vol. IX. — Zagabriae, Leop. Hartmann, 1904, in 8.° (D. d. prof. V. Bogisic).

Monumenta Hungariae Historica [edita cura Academiae Scientiar. Hungaricae]. — Series I: Diplomataria (voll. I-XXXIII). — Series II: Scriptores (voll. I-XXXVIII). — Series III A: Monumenta comitialia Regni Hungariae (voll. I-XI). Series III B: Monumenta comitialia Regni Transylvaniae (voll. I-XXI). — Series IV A: Acta extera Andegavensia (voll. I-III). — Series IV B: Acta extera regis Mathiae (voll. I-IV). — Series V: Codex diplomaticus Andegavensis (voll. I-VI). Più un vol. d'*Indice* di tutte le pubblicazioni Accademiche (Budapest, 1890). — Budapest, 1857-1907, voll. 117, in 8.° (D. d. Accad. Ungherese d. scienze di Budapest).

Nouvelles Archives des Missions scientifiques et littéraires, voll. XI, XII e XIII, 1. — Paris, Imprimerie Nationale, 1903-08, in 8.° (D. d. Ministero d. Pubbl. Istruzione di Francia).

PAPADÒPOULOS-KERAMEUS, *Analecta Hierosolymitikes Stachyologias*. — Petropoli, 1891-98, voll. 5, in 8.°;

più il dono di altri 50 voll. ed opuscoli di pubblicazioni minori dello stesso autore, parte stampati a sè, parte estratti da periodici russi, che mancano generalmente alle biblioteche italiane, quali le *Memorie della Società Russa Imper. d'Archeologia*, i *Byzantina Chronika*, il *Giornale del Ministero* [*Russo*] *dell' Istruzione pubblica, ecc.* (D. d. A.).

Publications (The decennial) of the University of Chicago. Serie I, voll. 1-10. — Chicago, University of Chicago Press, 1903 sgg. in 4.° fig. (D. d. Università di Chicago).

ROEDIGER (Francesco), *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. Horace de Landau*. — Florence, S. Landi, 1885-90, voll. 2, in 8.° (D. di M.me Finaly, Parigi).

SCHAEFFER (August) & GLÜCK (Gustav), *Katalog der Gemäldegalerie des Allerhöchsten Kaiserhauses: Alte Meister*. — Wien, 1907, in 16.°, c. 200 riproduz. (D. d. Direzione d. Kunsthistor. Hofmuseum di Vienna).

Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis. — Oxonii, e typo-

Digitized by Google

grapheo Clarendoniano, 1898 sgg., voll. 28, in 16.° (D. d. Università di Oxford).

WILLIS (Robert) & CLARK (John Willis), *The architectural history of the University of Cambridge and of the Colleges of Cambridge and Eton.* — Cambridge, University Press, 1886, voll. 4, in 8.° p. (D. d. prof. J. W. Clark, Cambridge);

nonchè le continuazioni, così dall' Italia, come dall'estero, di atti accademici e di periodici, già precedentemente inviati in dono, quali: *l'American Journal of Archaeology*; gli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa; l' Archiv für oesterreichische Geschichte; l' Archivio storico per le provincie Parmensi; Atti dell' Accademia degli Agiati di scienze, lettere ed arti di Rovereto; Atti della R. Accademia della Crusca; Atti dell' Accademia Pontaniana; Atti della R. Accademia delle scienze di Torino; Atti della Società Ligure di storia patria; Atti e Memorie dell' Accademia di agricoltura, scienze lettere, arti e commercio di Verona; Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova; Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; Bibliothèque de l' École française d' Athènes et de Rome; Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie; Bullettino del Museo Civico di Padova; Denkschriften der K. K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, Philos.-philol. Klasse; *Fontes rerum Austriacarum; Madonna Verona* [periodico edito dal Museo Civico di Verona]; *Mémoires de l' Académie Impériale de St. Pétersbourg; Memorie della R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena; Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino; Memorie storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola; Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze; Pubblicazioni del R. Osservatorio di Brera; Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti; Sitzungsberichte der Kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften* di Berlino; *Sitzungsberichte der kgl. Bayerischen Akademie der Wissenschaften* di Monaco; *Sitzungsberichte der K. K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna; *Statistik des auswärtigen Handels des Oesterreichisch-Ungarischen Zollgebirt im Jahre 1904* (u. f.) di Vienna; oltre i *Bollettini bibliografici* pubblicati dalla Nazionale di Firenze, dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e dalla Biblioteca

Digitized by Google

del Senato; i doni delle pubblicazioni ufficiali dei vari Ministeri italiani; e le Tesi accademiche pervenute da Università Germaniche, così ripartite:

Tesi accademiche dell' Università di Berlino:

a. 1903-04 n. 156
a. 1904-05 n. 143
a. 1905-06 n. 165
a. 1906-07 n. 156
a. 1907-08 n. 207.

Tesi accademiche dell' Università di Gottinga:

a. 1904-05 n. 80
a. 1906-07 n. 80
a. 1907-08 n. 106.

Tesi accademiche dell' Università di Jena:

a. 1903-04 n. 50.

Tesi accademiche dell' Università di Kiel:

a. 1902-03 n. 3.

Complessivamente, le nuove accessioni della biblioteca, così per acquisti, come per doni, durante gli esercizi 1905-06, 1906-07 e 1907-08, sono rappresentate dalle seguenti cifre, accompagnate dal relativo valore reale od attribuito:

	Esercizio 1905-06		1906-07		1907-08	
		Valore		Valore		Valore
Acquisti	mss. 11	L. 489.50	mss. 18	L. 445.—	mss. 7	L. 1372.—
	voll. 923	» 9568.55	voll. 7361	» 15904.93	voll. 1316	» 14082.13
	opusc. 324		opusc. 5506		opusc. 366	
Totale	1258	L. 10058.05	12885	L. 16349.93	1689	L. 15454.13
Doni	mss. —	L. —	mss. —	L. —	mss. 3	L. 115.—
	voll. 526	» 5547.10	voll. 439	» 5449.90	voll. 482	» 4144.65
	opusc. 725		opusc. 722		opusc. 271	
Totale	1251	L. 5547.10	1161	L. 5449.90	756	L. 4259.65

più 259 volumi e 231 opuscoli pervenuti dall' Ufficio degli Scambi internazionali in Roma, per un valore complessivo di L. 5219.52. — La suppellettile entrata nella Marciana nel triennio è quindi rappresentata da 39 manoscritti, 20.306 volumi a stampa, 8146 opuscoli, per un valore complessivo di L. 62.338,28.

Digitized by Google

VIII.

LEGATURE, RESTAURI E DISINFEZIONE DEI LIBRI.

Nè solo ebbi cura di promuovere, per quanto fosse possibile coi mezzi posti a mia disposizione, l' incremento della biblioteca, ma ben anche di provvedere alla conservazione della suppellettile già posseduta. Per questo rispetto la Marciana, come altre biblioteche del resto, non si trova in troppo buone condizioni. Da un lato l' incuria di tempi più o meno remoti, e la lunga permanenza della biblioteca nel Palazzo Ducale, da' cui soffitti in legno piovvero tarli in gran copia sui sottostanti scaffali, danneggiarono gravemente e largamente la suppellettile, non esclusa la più preziosa; — dall' altro, le condizioni eccezionali della mano d' opera in questa città, dove, a differenza di altre, anche minori, il lavoro usuale, e non di lusso, che occorre ad una biblioteca, non è affatto ricercato; — rendono ora assai difficile provvedere adeguatamente ai bisogni, dacchè, mancando la concorrenza, manca pure il modo di ottenere un buon servizio, e sopratutto continuato, esatto e puntuale, a condizioni vantaggiose. Per la disinfezione degli incunabuli e degli altri libri rosi dai tarli, si fece uso dell'apparecchio (un cassone in lamiera di zinco della capacità di 2 metri cubi) fatto costruire appositamente dal mio predecessore secondo il sistema adottato dal dott. Giovanni Bolle di Gorizia, e descritto nella pubblicazione commemorativa marciana (1), per quelli che presentavano maggior urgenza; ma ad assicurare una completa disinfezione di tutta la suppellettile occorrerebbe un lungo e paziente lavoro, una sistematica revisione di ciascun fondo, per la quale mancano purtroppo il tempo, le persone adatte ed i mezzi necessari. Tuttavia è giusto riconoscere che il trasferimento della biblioteca nelle luminose e ben aerate sale del palazzo della Zecca ha giovato grandemente, così alle persone, come ai libri, i cui germi infettivi sono in questi ultimi anni assai diminuiti. — Per ciò che riguarda le legature ordinarie, malgrado le difficoltà dipendenti

(1) *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede* (XXVII aprile MDCCCCV), Bergamo, 1906, pp. 86-87.

Digitized by Google

dall'aumento di prezzo della pergamena e delle pelli, si poterono proseguire i lavori con una relativa ed abbastanza progressiva regolarità, legando nel 1905-06, 864 volumi; nel 1906-1907, 944 volumi, e nel 1907-08, 1055 volumi. — Ma pel vero e proprio restauro dei codici e delle edizioni antiche, pei quali pure urgerebbe un lavoro sistematico di revisione e riparazione affidato alle mani di un abile restauratore, poco potè farsi sinora, per mancanza di persone adatte e per le difficoltà accennate più sopra: difficoltà che confido poter rimuovere in avvenire.

IX.

SERVIZIO PUBBLICO: LETTURA, PRESTITO.

Il concorso dei lettori, e sopra tutto dei lettori locali, alla sala pubblica della Marciana non è davvero proporzionato all'importanza delle sue raccolte. Numericamente il pubblico frequentatore della nostra biblioteca è inferiore a quello di altre biblioteche di importanza senza confronto minore. La causa principale di questo fatto deve certo ricercarsi nella mancanza in Venezia di una università, che è sempre per una biblioteca il centro da cui affluiscono più copiosi, più assidui gli studiosi. Tuttavia sarebbe giusto ritenere che una città, sede di una Scuola superiore di commercio, di due Licei-ginnasi, di un Istituto tecnico, di due Scuole tecniche, di una Scuola normale femminile, di un Istituto nautico, dovesse offrire un contingente maggiore di lettori ad una biblioteca così importante, e così ricca della più svariata suppellettile, come la Marciana. Vero è che a diminuire ancor più il numero dei lettori ordinari sopravvenne il nuovo Regolamento 24 ottobre 1907, il quale coll'art. 108 stabilisce che «è ammesso alla lettura nelle biblioteche governative soltanto chi abbia oltrepassato il 18° anno di età», in luogo del 16° anno, fissato dal Regolamento precedente. Ma anche della diminuita affluenza, dipendente da cotesta restrizione di ammissibilità, non è forse troppo a dolersi, ove si consideri che tra i lettori per tal via eliminati si trovavano indubbiamente molti curiosi o semi-oziosi consultatori del *Calendario generale* per trascriverne indirizzi, di riviste illustrate di carattere popolare, o di libri di frivolo argomento: può anzi ritenersi che sia con tale specie di lettori scomparso anche un pericolo per la

Digitized by Google

conservazione della suppellettile. — Per contrario, assai notevole, in confronto con altre biblioteche, è l' affluenza di lettori alle *Sale riservate*: ciò che si comprende agevolmente ove si consideri che la maggior fama della biblioteca è costituita appunto dalle sue preziose raccolte di codici, di stampe rare, di opere illustrate, le quali richiamano nella nostra città moltissimi studiosi dall' Italia e dall' estero, e che vengono date in istudio appunto ed esclusivamente in quelle sale. È questo un fatto di cui conviene tener conto anche per la statistica delle opere date in lettura, giacchè alle cifre risultanti da questa devonsi aggiungere le numerosissime opere che vengono consultate nelle *Riservate* senza bisogno di richiesta o di scheda, e che sfuggono quindi ad ogni controllo. — Le opere date in lettura durante l'a. 1905-06 furono 35.950; nel 1906-07, 37.596; nel 1907-08, 35.632. — I manoscritti concessi in istudio furono 980 nell'a. 1905-1906, 1194 nel 1906-07, 1351 nel 1907-08. — I lettori delle opere a stampa furono 28,198 nel 1905-06, 27.625 nel 1006-07, 27.507 nel 1907-08; quelli dei manoscritti, 247 nel 1905-06, 334 nel 1906-07, 314 nel 1907-08. — Le opere date a prestito in città, con malleveria, furono 1359 nel 1905-06, 1540 nel 1906-07, 1815 nel 1907-08; senza malleveria, in città e in Italia, 1201 nell'a. 1095-06, 971 nel 1906-97, 756 nel 1907-08. -- I lettori che ebbero libri in prestito con malleveria, furono 592 nel 1095-06, 766 nel 1906-07, 790 nel 1907-08; senza malleveria, 394 nel 1905-06, 386 nel 1906-07, 349 nel 1907-08. — I manoscritti della Marciana concessi in prestito ad altre biblioteche furono 20 nel 1905-06, 44 nel 1906-07, 28 nel 1907-08; e i lettori che ebbero in prestito presso la Marciana codici di altre biblioteche, furono 7 nel 1905-06, 5 nel 1906-07, 3 nel 1907-08. — Si ricevettero in prestito da altre biblioteche 598 opere a stampa e 7 codici nel 1905-06, 482 opere e 13 codici nel 1906-07, 507 opere e 3 codici nel 1907-08.

X.

COMUNICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Ma la lettura, ordinaria e riservata, ed il prestito, locale ed esterno, dei libri e dei codici non sono i soli mezzi pei quali si esplichi il servizio pubblico di una grande biblioteca: ve n'è

Digitized by Google

un altro, molto più spiccio per lo studioso, che, senza muoversi e senza prendersi neppur la briga di leggere da sè, può risolvere questioni per lui insolute, ed arricchire le proprie conoscenze col frutto delle indagini altrui. È bensì vero che una cartolina con risposta, ad es., che allo studioso non costa che 15 cent., può costare al bibliotecario talvolta mezza giornata di ricerche, non sempre fruttuose ; ma si sa che è destino dei bibliotecarî di aiutare, non solo i dotti, ma anche gl' indotti ; e quindi occorre considerare il grande vantaggio che da questa facilità di comunicazioni bibliografiche, chieste ed ottenute per via epistolare, ne viene agli studiosi, specie ai meno agiati, ed appagarsi di quest' opera di caritatevole informazione, che sembra essere uno dei nostri più umili, ma anche più meritorî doveri. È certo però che alla Marciana, per l' importanza e varietà dei suoi fondi, e pel fatto che alcuni di questi (come, ad es., i codici greci e latini donati dal Bessarione, ed il lascito Molin) sono esclusi dal prestito, le richieste d' informazioni bibliografiche sono copiosissime, e non sempre discrete, e da ogni parte d' Italia e del mondo civile. Fra quelle pervenute dall' estero ne accenneremo solo alcune giunte da Parigi, Tolone, Saimerville, Beaune, Ginevra, Bruxelles, Gand, Berlino, Lipsia, Breslavia, Magonza, Francoforte s. M., Halle, Münster, Hannover, Würzburg, Landeshut, Vienna, Budapest, Oxford, Baltimore, Chicago, e persino da St. Miguel (isole Azzorre). E gli argomenti delle ricerche furono i più disparati : dai codici di Esiodo, Aristofane, Aristotele, Senofonte, Plutarco, Olimpiodoro, Libanio, Procopio, Teodoro Lettore, Livio, ai codici del Boccaccio, Cecco d'Ascoli, E. S. Piccolomini, Lor. Valla, Panormita, Pomponio Leto, F. Filelfo, L. B. Alberti, Ognibene da Lonigo, Lorenzo Astemio, Claudio Tolomei ; — da minori manoscritti di B. Capello, Lorenzo della Volpaia, Doroteo de' Magni, Dionisio Guazzoni, P. Angelio da Barga, Cristoforo di Soldo, a edizioni e stampe di S. Agostino, A. Caro, Gio. Franc. Cresci, Iac. Barozzi, Ant. Vivaldi, A. Tassoni, Paolo Rolli ; — da ricerche riguardanti Beatrice regina d' Ungheria, Gemma Frisius, Teodoro Damadeno o Amaden, genealogista belga del sec. XVII vissuto a Venezia, a notizie genealogiche sulle famiglie Morosini, Capello, Dal Pozzo ; dai manoscritti relativi alla storia di Napoli e del Portogallo, alle edizioni e traduzioni italiane del Racine, del Fénelon, del Pascal, del Lamennais, del Milton ; — dalle

Digitized by Google

opere di filologia germanica, alle opere spagnuole e portoghesi dei sec. XVI e XVII ; — dalle edizioni veneziane del settecento con incisioni in rame, agli Oratorî musicali ed alle opere manoscritte e a stampa di musicisti senesi ; — e persino dai trattati di liturgia bizantina, all' imposta sul sale nei varî Stati italiani, ed ai tentativi fatti per trapiantare in Italia le vigne della Borgogna ! (1)

XI.

PUBBLICAZIONI DELLA BIBLIOTECA.

Il servizio della lettura e del prestito, e le comunicazioni bibliografiche fatte per via epistolare, non sono ancora i soli mezzi coi quali una biblioteca può giovare efficacemente agli studî ed alla cultura : un altro assai importante, nel quale, a dir vero, le biblioteche nostre sembrano rimanere alquanto addietro rispetto alle straniere, consiste nel far conoscere mediante la pubblicazione di cataloghi l'esatto contenuto delle più importanti raccolte, così manoscritte, come a stampa ; o di assicurare mediante buone riproduzioni fotomeccaniche la conservazione e la divulgazione dei più rari cimelî. In entrambe codeste specie di pubblicazioni la Marciana è già sulla buona via. Per opera del mio predecessore, dott. Morpurgo, fu intrapresa l' integrale riproduzione in tricromia ed eliotipia del celebre *Breviario Grimani,* a cura e spese dell' editore A. W. Sijthoff di Leida : riproduzione fatta in modo estremamente sontuoso, e giunta già col 1908 alla X dispensa. Essa sarà senza dubbio terminata, colle dispense XI e XII, entro l' a. 1909 o '10 ; ma sin d' ora ha incominciato a rendere più frequenti ed intensi gli studî su questa meraviglia dell' arte, ed a produrre buoni frutti alla biblioteca, poichè appunto mediante una delle copie assegnatele per contratto dall' editore, la Marciana potè arricchirsi, come accennai più sopra, della importante collezione del *Jahrbuch* delle raccolte artistiche viennesi. — La direzione della biblioteca ebbe pur cura di dar conto pubblicamente del grave lavoro compiuto col trasporto di essa dal Palazzo Ducale al Palazzo della

(1) Le ricerche bibliografiche sopra accennate furono in buona parte compiute dall'egregio sottobibliotecario dott. Gino Levi.

Digitized by Google

Zecca, e della inaugurazione della nuova sede avvenuta il 27 aprile 1905; ed un anno appresso pubblicava, coi tipi dell' Istituto d'arti grafiche di Bergamo, e mercè un sussidio largitole dal Municipio di Venezia, un elegante volume, nel quale non sono soltanto raccolti e riprodotti i discorsi pronunziati dalle autorità nella cerimonia inaugurale, ma sono narrate storicamente, ed in base ai documenti d'archivio, le vicende della biblioteca durante le sue peregrinazioni dalla Libreria del Sansovino al Palazzo Ducale, e da quest'ultimo al Palazzo della Zecca. Il volume, che ha per titolo: *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede: XXVII aprile MCMV,* fu accolto assai favorevolmente dagli studiosi, come appare dai giudizî che ne furono dati su parecchie riviste da persone autorevoli, in Italia ed all' estero (1).

Ma la biblioteca si accinse ben presto ad altri lavori di interesse più largo e più immediato: cioè al Catalogo descrittivo de' suoi manoscritti, ed al Catalogo delle antiche stampe popolari. Quanto al *Catalogo de' Codici Marciani*, diedi la precedenza ai codici italiani, perchè mancanti sinora di qualsiasi catalogo a stampa, non potendo considerarsi come tale il magro elenco di soli 86 codici dato sin dal 1741 dallo Zanetti. Mentre infatti la massima parte dei codici latini si trova egregiamente descritta nel Catalogo del Valentinelli (al quale mancano però intere le classi di *Poesia* e di *Miscellanea*, comprendenti oltre un migliaio di mss.); e pei greci il Castellani iniziò già un'appendice al difettoso Catalogo dello Zanetti; nulla fu fatto sin qui pei codici italiani, e lo studioso deve fare non di rado un lavoro proprio di identificazione coi fondi Farsetti e Nani, descritti dal Morelli, e incorporati poi nella Marciana: lavoro non sempre agevole a chi non abbia modo di fare ricerche dirette

(1) P. MOLMENTI, in *Arch. storico ital.*, ser. 5, vol. XXXVIII, pp. 491-96, e nell' *Emporium* del giugno 1906, pp. 448-53. — A. D'ANCONA, in *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, 1906, fasc. 6-8, pp. 240-41. — A. NERI, in *Giornale storico e letter. della Liguria*, a. 1906, pp. 352-53. — L. CALVELLI, in *Rivista d. bibl. e d. arch.*, a. 1907, p. 13. — L. DOREZ, in *Revue des bibliothèques*, a. 1906, fasc. 9-12, pp. 368-69. — H. HAUVETTE, in *Revue critique*, 1 aprile 1907, p. 256. — L. G. PÉLISSIER, in *Revue d. quest. historiques*, volume LXXXII (1907), p. 226. — Alethea WIEL, in *Academy* del 23 giugno 1906.

Digitized by Google

nella biblioteca. La stampa del I volume, comprendente tutto il fondo Zanetti e le prime tre classi dell' Appendice (I. *Bibbia e scrittori ecclesiastici;* II. *Giurisprudenza e filosofia;* III. *Medicina e storia naturale*), è assai avanzata, e sarà certo compiuta entro il primo semestre 1909. Esso comprenderà la descrizione, redatta dallo scrivente e dall' egregio sottobibliotecario dott. Arnaldo Segarizzi, di 420 codici, mentre l' intero fondo italiano della Marciana oltrepassa i 5000 codici, non compresi quelli di musica pratica, che fanno parte della classe IV, ma che saranno descritti in un lavoro bibliografico speciale. — Come lavoro preparatorio e complementare al *Catalogo*, iniziai poi nella rivista *La Bibliofilia*, di Firenze, la pubblicazione di un *Bollettino bibliografico Marciano* (1), cioè una rassegna bibliografica periodica delle pubblicazioni che riguardano, in tutto o in parte, codici o stampe della Marciana: pubblicazione che sarà poi corredata di un Indice delle segnature de' codici, per agevolare la conoscenza delle pubblicazioni tratte da un determinato manoscritto. — Quanto al *Catalogo delle stampe popolari dei sec. XV-XVII*, esso fu intrapreso per iniziativa della nuova Presidenza della Società Bibliografica Italiana, la quale si propone di promuovere una serie di cataloghi speciali delle principali raccolte del genere esistenti nelle biblioteche italiane, secondo *Norme* già pubblicate nel periodico *Il Libro e la Stampa* (2). Tali cataloghi saranno editi dall' Istituto d'Arti grafiche di Bergamo, e corredati di copiosi *fac-simili* ed illustrazioni. Il Catalogo delle stampe della Marciana abbraccerà due volumi, e sarà compilato dal dott. Segarizzi, il quale dell' opera sua diede un saggio (3) in occasione dell' ultima riunione della Società Bibliografica Italiana (Bologna, 1908).

---

(1) Carlo Frati, *Bollettino bibliografico Marciano. Pubblicazioni recenti relative a codici o stampe della Biblioteca Marciana di Venezia;* in *La Bibliofilia*, a. X (1908-09), disp. 5-6 (ag.-sett. 1908), pp. 168-87.

(2) A. Segarizzi, *Per la «Bibliografia ragionata» delle stampe popolari italiane de' sec. XV-XVII;* in *Il Libro e la Stampa*, a. II (1908), pp. 1-7.

(3) A. Segarizzi, *Saggio di bibliografia delle stampe popolari della Marciana di Veuezia.* — Bèrgamo, Istituto ital. d' Arti grafiche, 1908, pp. 15, in 8.°.

Digitized by Google

In occasione del secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni, celebratosi il 25 febbraio 1907, la Marciana credette opportuno raccogliere, nel maggior numero possibile, le opere, gli opuscoli e gli articoli di riviste e giornali sul grande commediografo veneziano, che videro la luce, non solo in Italia, ma anche all' estero; e per le pubblicazioni straniere, segnatamente francesi e tedesche, mi prestarono il loro gentile e generoso concorso due dotti studiosi della storia e dell'arte italiana: Léon Dorez, della Bibliothèque Nationale di Parigi, e il chiaro goldonista Edgardo Maddalena, dell'Università di Vienna. Poterono così raccogliersi 84 pubblicazioni italiane e 35 straniere, delle quali fu dato annunzio in un giornale cittadino (1). Il solerte Giovanni Panutti della Marciana volle poi in tale circostanza compilare gli *Indici* delle due raccolte di *Commedie* del GOLDONI, del Pasquali (1761, voll. 17, in 16.°), e dello Zatta (1788-95, voll. 44, in 16.°), da rilegarsi in fine delle rispettive raccolte; più un *Indice comune riassuntivo* di entrambe, assai utile ad agevolar le ricerche, mancando ambedue quelle edizioni di indice a stampa.

Non molto dopo la commemorazione Goldoniana, ebbe pure luogo in Venezia (26-31 maggio 1907) il VI Congresso Geografico Nazionale, al quale, non essendosi potuto effettuare per varie difficoltà un' unica Esposizione de' cimelî geografici, di cui Venezia ha grande dovizia, la Marciana volle partecipare mediante una Mostra delle Carte nautiche e Portolani, delle Carte geografiche e topografiche, dei Viaggi a stampa e manoscritti, e in genere delle principali preziosità ch'essa possiede nel campo della geografia e della cartografia particolarmente veneta e degli stati già soggetti alla Serenissima: e ciò si fece nelle vetrine della Sala Bessarione, nell' atrio e nella Sala Petrarca. I codici, libri e carte esposte furono complessivamente 103, più le Opere del p. Coronelli collocate nella Sala di lettura, e i cimelî geografici conservati tuttora presso il Museo Archeologico nel Palazzo Ducale; e di essi fu stampato, a spese del Comitato ordinatore del Congresso, un Catalogo col titolo: *Guida alla Mostra dei cimeli geografici esposti in occasione del VI Congresso Geografico Italiano presso la Biblioteca Nazionale Marciana*. Venezia, C. Ferrari, 1907; pp. 28, in 16.°.

(1) Cfr. *Gazzetta di Venezia*, a. 1907, n.i 105, 111, 123.

Digitized by Google

XII.

PROVVEDIMENTI INTERNI.

Le pubblicazioni, i congressi e i centenarî non distrassero però mai la mia attenzione dall'andamento interno della biblioteca, dal funzionamento ordinario de' suoi servizî, anche de' più modesti, che procurai sempre di rendere il più soddisfacente possibile, dato il limitato personale di cui la biblioteca dispone. Così mediante speciali Ordini di servizio stabilii le norme per i libri esclusi dalla lettura ordinaria, a fine di eliminare vane contestazioni tra i lettori e gl' impiegati ; — per il ricollocamento e la revisione dei libri dopo la chiusura dell' ufficio, ad evitare facili spostamenti ; — per la pulizia dei locali, richiamando in vigore una disposizione del Regolamento, per la quale la pulizia deve esser fatta, non solo al mattino, prima dell'apertura della biblioteca, ma anche due volte al mese nelle ore antimeridiane dei giorni festivi, e ripartendo equamente i vasti locali tra i varî uscieri e fattorini. Fu inoltre migliorato e reso più sicuro il servizio della ronda serale, adottando un orologio di controllo a sei stazioni (collocate in punti distanti di tutti i piani della biblioteca), ed un Registro per le firme. Ogni sera, all' ora fissata col Corpo dei Vigili al fuoco, il custode della Marciana ritira dalla mia abitazione l' orologio ed il Registro, e lo riporta dopo eseguita la ronda ; in modo che dalla semplice ispezione del disco di carta in cui vengono impressi i segni convenzionali delle sei stazioni visitate, e del relativo verbale del Registro, firmato dal custode della biblioteca e dal vigile di servizio, vengo assicurato che l' ispezione fu realmente e regolarmente fatta in tutti i luoghi prescritti.

Durante la consueta chiusura annua quindicinale fu fatta dal personale di servizio la pulizia e spolveratura generale dei locali, e da appositi operai terrazzieri la ristuccatura e oliatura di tutti i pavimenti in battuto, e la lucidatura dei pavimenti in legno. Contemporaneamente, gli ordinatori-distributori attesero agli opportuni riscontri prescritti dal Regolamento, e precisamente del fondo dei *Manoscritti*, degli *Incunabuli*, dei *Rari*, delle *Opere di consultazione*, della *Biblioteca moderna*, delle *Miscellanee*, delle *Commedie*, della *Musica*, redigendo per ciascun fondo uno speciale Verbale.

Digitized by Google

Chiamato alla direzione di questa grande biblioteca quando già il suo riordinamento nella nuova sede era per due terzi compiuto, credetti opportuno, nel vantaggio del servizio pubblico, continuarlo e compierlo cogli stessi criterî ond'era stato iniziato, concentrando i miei sforzi nel campo che ancora non era stato toccato, e che reclamava urgenti provvedimenti: quello dei cataloghi. Volsi pertanto le mie cure contemporaneamente alle opere a stampa ed ai manoscritti: per le une, mi studiai di compiere una modificazione tale del Catalogo attuale, da rendere possibile, non solo la sua trasformazione in altro tipo di catalogo più comodo, più esatto e meno dispendioso; ma anche la graduale fusione e revisione dei due cataloghi ora esistenti; — per gli altri, iniziai un lavoro di registrazione addirittura *ex-novo*, principiando dal numeroso ed importante fondo dei codici italiani, che non era stato ancora descritto, e riservandomi di catalogare poi i codici latini non compresi nel Catalogo del Valentinelli; nè trascurai alcuna cosa che potesse giovare all'incremento materiale della suppellettile ed al miglioramento de' servizî, così da dare alla Marciana nella sua nuova sede un assetto veramente degno della sua fama. Il disegno è, senza dubbio, assai vasto, nè so se potrò compierlo in ogni parte. Ma se anche le forze fisiche dovessero farmi difetto, nè potessi toccare la mèta, sarà pure di vantaggio alla biblioteca avere preordinato ed avviato i servizî ed i varî lavori di ordinamento e di registrazione in un modo veramente tecnico e rispondente ai bisogni dell'istituto; ed a me sarà di conforto l'adagio latino: *In magnis et voluisse sat est.*

CARLO FRATI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TRENTINO

Breve riassunto delle sue vicende storiche ed economiche con speciale riguardo alle sue condizioni attuali.

INTRODUZIONE.

Colle parole non si persuaderà mai nessuno a farsi tagliare la testa, disse un umorista francese, nè colle leggi si potrà costringere a rinunciare alla sua lingua e alla sua individualità una nazione che nel suo sviluppo è giunta ad avere la coscienza di sè stessa. E tale è il nostro piccolo Trentino che per tutto quanto costituisce il carattere di una nazione esso è prettamente e schiettamente italiano: esso che diede all'Italia un Alessandro Vittoria, un Jacopo Acconcio, un Carlantonio Pilati, un Barbacovi, un Tartarotti, un Vannetti e moltissimi altri e sopratutti gigante un Rosmini, esso che la storia ci addita negli antichissimi tempi colonia etrusca, colonia romana, ducato, marca, indi per quasi 8 secoli principato indipendente non ha bisogno di una patente di nazionalità, per persuadere il mondo ch'esso fu, è e, sarà sempre italiano per cui nè le ingiustizie del governo, nè le insidie nascoste e palesi nè le mire di audaci prepotenti, varranno a fargli abbandonare di una linea il suo posto di difesa. E dalla superba cerchia dei nostri monti, dalle alpestri vallate, dai borghi annidati sui colli e sparsi al piano, dalle maggiori città che stanno vigili scolte e forza incitatrice s'alza concorde una voce ch'è monito e protesta: di qui non si passa! E siccome la nostra è difesa del buon diritto e della giustizia, è lotta civile e

Digitized by Google

dignitosa abborrente dai metodi barbari ed aggressivi dei nostri nemici, essa ci ha guadagnato la simpatia di quanti guardano serenamente agli avvenimenti del nostro paese.

E d'una cosa noi trentini abbiamo a rallegrarci: gl'italiani, non quelli della diplomazia e dei ministeri, ma quelli che rappresentano la forza e la coscienza popolare hanno impreso a ricordarsi più e meglio di noi, a pensar che nell'impari lotta che il nostro piccolo paese deve sostenere contro tante forze coalizzate la parola d'incitamento e l'aiuto materiale non dovean mancare dai fratelli ai fratelli. E questo pensiero sarà un compenso ai nostri sacrifici, sarà il raggio di luce vivida che rischiara la via mentre lottando e resistendo guardiamo a giorni migliori.

STORIA.

Involta in dense tenebre è la storia antica del Trentino e l'origine della città di Trento, *Tridentum*, molto prima dei tempi di Claudio è detta *splendidum municipium* e come appare dalla *tavola clesiana* (celebre documento della nostra romanità) scoperta nel 1869 nei pressi di Cles nell'Anaunia appartenevano ai tridentini anche i popoli che abitavano le valli del Noce.

Augusto divise l'Italia in 11 regioni, alla X delle quali « Papiria » egli ascrisse il nostro Trentino e è notabile com'egli nelle vette delle alpi avesse segnato per confine politico il confine naturale.

Divisa l'Italia dai longobardi in ducati, il Trentino fu uno dei più importanti e nei primi tempi di quel dominio esso si estendeva per lo meno fino al Brennero, ma passata l'Italia sotto lo scettro di Carlo Magno il Trentino cominciò a chiamarsi *marca* perchè terra di confine fra il regno italico e la Germania.

Nel 1027 discendeva in Italia Corrado il Salico che

Digitized by Google

concedeva in perpetuo alla chiesa di Trento il comitato tridentino con tutte le utilità con cui lo avevano goduto i duchi antecedenti.

Ma la città di Trento si reggeva con proprio statuto e con diritti particolari. Il comune di Trento era una specie di stato indipendente sul quale i vescovi, o non avevano nessun diritto o lo avevano molto limitato. Questo doppio potere in un medesimo stato, uno dall'altro indipendente, assoluto ed aristocratico l' uno, popolare e democratico l' altro doveva generare lotte e dissidi, litigi e discordie e dar così pretesto agli estranei di intromettersi a lor profitto nelle faccende altrui. E fu appunto questo dualismo nel principato e la malaugurata divisione fra guelfi e ghibellini che piantaron fra noi la nefasta dominazione dei conti di Tirolo. Il governo vescovile incapace di offendere e di difendersi colle proprie armi era destinato o a esser zimbello dei forti o obbligato a servirsi delle armi altrui. Ed ecco l'origine delle avvocazie. Gli avvocati delle chiese erano investiti dei più bei feudi, ma col tempo questi beneficiati, approfittando della confusione dei diritti politici usurparono molte prerogative. E così fu del conte del Tirolo e suoi discendenti, che sotto lo specioso titolo di avvocati della chiesa trentina, governarono sempre a lor talento, avversando in tutti i modi le libertà municipali.

Nel 1207 veniva eletto a voti unanimi il vescovo Vanga. Questi curò anzitutto l'ingrandimento della sua autorità. A sicurezza della città egli intraprese quelle meravigliose munizioni in terra cotta, di cui ne rimane vestigia nella torre all'Adige chiamata Vanga. Egli affidò ai maestri comacini il compimento del duomo e condusse a termine il castello del Buon Consiglio tuttora esistente ma pur troppo trasformato barbaramente in caserma ove la soldatesca ignorante o cattiva va distruggendo gli splendidi lavori profusivi dai grandi maestri. Il Vanga stabilì i regolamenti delle miniere trentine (che in quel-

Digitized by Google

l'epoca erano nel loro pieno sviluppo) e che sono i più antichi d'Europa. Diede grande sviluppo alla zecca trentina e fu il primo che assunse il titolo di principe.

Da Aldrighetto di Campo a Bernardo Clesio il Trentino ebbe 17 vescovi tutti tedeschi, creature dell' imperatore e intimi del conte del Tirolo, sicchè non è meraviglia se il paese cadde in lor balìa soffrendo lo sperpero dei suoi più vitali interessi.

La preponderanza straniera nel Trentino comincia da Giorgio Hach. Questo vescovo fece nel 1454 col conte del Tirolo quegli umilianti e deleteri trattati conosciuti sotto il nome di *compattate* e che equivalevano alla improvvida rinuncia di importanti diritti sovrani. Alla morte del vescovo Giorgio il Trentino si riduceva ai paesi fra Bolzano e Calliano.

E qui vorrei accennare alla dominazione veneta estesa in Riva, nei 4 vicariati (Ala, Avio, Mori e Brentonico) e in Rovereto che durò quasi un secolo e ricordata in particolare dagli statuti dai quali si rileva pur anco che quel governo, seguendo la tradizione romana, rispettava il più che possibile le tradizioni e i privilegi locali, ciò che certo non si può dire del governo austriaco. Molti opinano che alla dominazione veneta si deva il fatto di quel certo colore democratico rimasto nei paesi ad essa soggetti, che non si riscontra nelle valli superiori, p. e. in Trento, nell' Anaunia e nel Perginese ove le molte famiglie feudali e blasonate ricordano le condizioni feudo-episcopali di allora.

Ma il Trentino, mentre sotto la triste influenza dei conti del Tirolo assecondati dalla naturale servilità dei principi vescovi andava mutando le sorti, salutava con entusiasmo la bella invenzione della stampa. I primi lavori stampati furono un opuscolo in versi del medico Tiberino e una commedia di Sicco de' Ricci di Levico di cui si conserva una copia nella Marciana di Venezia.

Nel 1514 veniva eletto vescovo Bernardo Clesio dei signori di Cles nell'Anaunia, la cui memoria ci vien

Digitized by Google

trasmessa coi grandiosi monumenti da lui lasciati nel Trentino. Egli protesse gli uomini di lettere e gli artisti: il Romanino, i due Palma, il Brusasorci e moltissimi altri lavorarono al servizio del Clesio e si disse che Trento non vide mai tanta affluenza di uomini illustri e tanto movimento letterario come ai tempi di questo vescovo. Malgrado ciò però si fece tanto poco ben volere che fu fatto fuggire nella rocca di Riva (trasformata pur essa in caserma), dai ribelli ebbe assediata Trento ed ebbe a subire tutte le male fortune della guerra rustica.

Al Clesio successe nel 1539 Cristoforo Madruzzo pure trentino e il primo di una famiglia che per 119 anni dominò nel Trentino esercitandovi il duplice potere delle cose divine ed umane. Sotto il suo governo venne aperto in Trento il famoso concilio nel 1545 che durò 18 anni e mai come al tempo del Madruzzo la città ebbe ad assistere per l'arrivo di tanti personaggi a feste sì sfarzose e costosissime e sì poco atte a celebrare le virtù del sacerdozio.

L'ultimo dei Madruzzo costretto contro sua voglia a farsi prete è noto nella storia e nella leggenda per i suoi amori colla famosa patrizia Claudia Particella e per i numerosi ed inumani processi contro le streghe.

E qui vorrei accennare ai primordi della coltura trentina. I tridentini detti dagli antichi anche reti, erano noti ai romani per un vomere appuntato e tagliente agli angoli, per i vini e per l'uso di conservarli in botti, nonchè per la coltura di diversi cereali; Ma sfasciato l'impero anche il Trentino subì la sorte comune e l'ignoranza divenne generale fino al sorgere del sec. XIII. In questo tempo comparve la prima raccolta di documenti e il famoso codice minerario del Vanga. Le menti cominciavano a svegliarsi, la scienza andava man mano secolarizzandosi e Bologna divenne centro degli studiosi.

Sorsero in quest'epoca diversi prosatori e poeti latini ed italiani e stavano nei diritti della nostra citta-

Digitized by Google

dinanza il notariato e l'avvocatura. Il Prato, l'Acconcio, il Franco, il Rovereti, il Partini sono tutti nomi celebri e al sommo Aless. Vittoria, a cui Venezia fu centro della sua attività, la nativa Trento eresse un monumento.

Un altro scultore rinomato è il Vicentini, autore della stupenda cantoria di S. Maria Maggiore in Trento. Nel 1500 sorsero le industrie dei velluti con tessitorie di rasi damaschi e zendadi e in Riva che sulle industrie aveva il primato v' erano fabbriche di carta, di catrame, concierie di pelli, v'erano cambisti, un monte di pietà e l'Annona introdotta nel 1590 a beneficio del popolo. Il concilio di Trento composto di uomini di tutte le nazioni fu anche esso organo indiretto per diffondere nuove cognizioni. Le riforme edilizie, la distribuzione dell'acqua corrente ristretta in canali di marmo nelle contrade, la selciatura delle medesime dimostrano il grado di civiltà cui era giunta Trento.

Tutto camminava dunque per bene, ma certe reazioni inevitabili produssero degli intervalli di ristagno più o meno lunghi.

Alla morte dell'ultimo Madruzzo le cose del Trentino cominciano ad andare a precipizio: le sue più care istituzioni, la indipendenza, la libertà sono ormai all'agonia. I principi vescovi a furia di compattate, di convenzioni, di privilegi inconsultamente concessi o prepotentemente strappati non son più che una larva e i padroni sono ormai i conti del Tirolo. Al Madruzzo successero diversi altri vescovi l'ultimo dei quali segnò con Maria Teresa quel famoso trattato che diede l'ultimo crollo al principato. Intanto al di là delle Alpi si accavallavano negri nuvoloni gravidi di tempesta e..... due teste coronate rotolarono sul palco infame della ghigliottina.

Il piccolo Trentino cadde in mano del franco conquistatore che in nome della libertà e dell'eguaglianza dichiarò decaduto il principe e abolito il principato.

Digitized by Google

I francesi però non vi dominarono che due mesi perchè nel 1796 l' Austria se ne impossessò. Intanto fra l'avvicendarsi di nuove guerre, paci ed armistizi il Trentino ricadeva nel 1801 in mano ai francesi e veniva sottoposto ad un consiglio superiore di governo con alla testa il celebre giureconsulto tridentino Carlantonio Pilati e n' era segretario Giandomenico Romagnosi il quale benchè di Salsomaggiore considerò sempre la nostra Trento come sua seconda patria.

Nelle alte sfere era dunque stabilito che il principato avesse a cessare, per cui dopo una vita fortunosa di quasi 8 secoli il conte Bissingen ne prendeva possesso in nome dell' imperatore d' Austria il 7 novembre 1802.

Come più sopra accennai, le arti, la poesia, e le lettere cominciavano già nel 1600 ad essere neglette. Chi avesse sdegnato adattarsi al verbo gesuitico allora potentissimo nel Trentino e che tentava reagire contro lo sviluppo delle menti umane era costretto uscire di patria e farsi suddito di altra terra.

Cominciò a regnare la superstizione, il timore dell' ignoto, il demonio diventò una potenza gigantesca e terribile e mille corbellerie documentavano la più crassa ignoranza. Le streghe, gli ossessi, i maleficiati erano dappertutto e nessuno osava por mano a questa piaga sociale. Non dee dunque far meraviglia se in un ambiente simile le lettere non progredivano. Questa reazione funesta ebbe a mantenersi in Trento più a lungo che altrove, i gesuiti col vescovo la difendevano strenuamente. Non così a Rovereto ove in casa di Bianca Laura Saibanti esimia scrittrice s' era formato un consesso di chiari ingegni che parvero destinati a portare la luce sulle tenebre del paese.

Girolamo Tartarotti col suo « Congresso notturno delle Lamie » aveva scagliato il primo colpo di scure a un pregiudizio quanto volgare altrettanto iniquo. In Trento si aprì una lotta accanita contro il Tartarotti,

Digitized by Google

cui presero parte tutti coloro che dissentivano dalle idee di libera discussione, lotta che finì colla condanna al rogo delle opere dell' insigne roveretano. Malgrado ciò però anche in Trento dopo questi avvenimenti, le scienze e le lettere cominciarono a passar in mano dei laici.

Il fecondo ingegno di C. A. Pilati vi teneva una cattedra di diritto, ma, aspramente osteggiato, è costretto uscire di patria per sottrarsi alle mene dei suoi neri persecutori. Ma egli lavora anche lontano, il Tartarotti non riposa, e il Trentino diventa culla d' un gran numero di scienziati. Ant. Martini, lo Slop, il Malfatti, i fratelli Fontana, lo Scopoli, il Barbacovi e moltissimi altri incisero nella storia il proprio nome. Se Vannetti e Pederzani ambidue grandi in belle lettere furono i primi a rilevare il bello artistico della lingua italiana nel Trentino, il Pilati e il Tartarotti vanno considerati come i due campioni del morale nostro risorgimento.

Nel 1805 il Trentino veniva ceduto alla Baviera in base alla pace di Pressburgo, ed ebbe a figurare come uno dei 15 circoli, detto il circolo dell' Adige con alla testa un commissariato generale. Ma voci di guerra risonavano cupe. Il tirolese Andrea Hofer rispondendo a un appello imperiale organizzò un' insurrezione per scuotere il giogo bavarese inviso al Tirolo e il Trentino cadde in mano degl' insorti che vi regnarono 40 giorni. Sedata l' insurrezione il Trentino venne aggregato, come diceva il nostro Barbacovi, alla sua gran madre Italia, e, sotto il nome di dipartimento *dell'Alto Adige*, destinato a partecipare alle sue glorie e alle sue grandezze. Il dipartimento dell' Alto Adige si estendeva fin sopra Bolzano e Trento divenne sede di una prefettura con tutti gli uffici di amministrazione. Fu riorganizzata la pubblica istruzione, riaperto ed ampliato il ginnasio di Rovereto e il liceo di Trento accresciuto nelle materie d' insegnamento. In questo tempo sorge in Trento anche una loggia massonica cui appartenevano

Digitized by Google

30 e più membri fra i quali il celebre inquisitore Salvotti. In meno di 3 mesi furono introdotte le leggi e i regolamenti vigenti in Italia, onde si ebbero leggi relative alla coscrizione, all' abolizione dei conventi, dei fedecomessi delle primogeniture non meno che i provvidi regolamenti circa i registri di stato civile. Ma nel 1813 la bicipite ripiomba sul Trentino e nel 1815 veniva pubblicata la risoluzione sovrana che staccava il *già indipendente principato di Trento* (sono parole testuali della patente) dal regno d' Italia e col Tirolo l' univa all' Austria. Vi si ebbe allora una nuova organizzazione e un governo con sua sede in Innsbruck nonchè una costituzione comune col Tirolo. Così cancellato dal ruolo degli stati indipendenti, il principato di Trento fu col Tirolo incorporato alla Confederazione germanica. Intanto pullulavano dapertutto le idee di indipendenza e di libertà e si dilatavano rapidamente sotto l' egida di quelle società secrete che comparivano organizzate in tutti gli stati italiani.

Il Trentino però si manteneva tranquillo e, anzichè agli avvenimenti esterni, pensava alle proprie condizioni peggiorate dai nuovi ordinamenti finanziari gravosissimi. Ma il '48 scuote anche nel Trentino l' indifferenza. Alle notizie di Vienna il popolo reclama la separazione dal Tirolo e l'unione al Lombardo Veneto e Trento invia a Vienna analoga petizione. Intanto s'avvincendavano in Italia quegli avvenimenti che dovevano liberarla per sempre dal giogo straniero e il Trentino veniva invitato a nominare i propri rappresentanti per la costituente di Francoforte. La missione degli eletti dal popolo consisteva nella domanda del distacco del Trentino dalla confederazione germanica ma l' ardua missione non riuscì, come non riuscì quella dei deputati nominati per la costituente di Vienna. Tutti gli animi erano rivolti fiduciosi alla capitale austriaca. Luigi Fischer consigliere ministeriale venne di persona a Trento per informarsi della vertenza e fu appunto in quell' occa-

Digitized by Google

sione che venne estesa una petizione di ben 46 mila persone da inoltrarsi alla costituente austriaca. La domanda però, malgrado la relazione Fischer che partì da Trento convinto della necessità della separazione fu respinta con 12 voti contro 11 il primo marzo 1849. Prima ancora di questa decisione il governo fece sapere al Trentino che non permetterà mai che la provincia venga divisa in due parti indipendenti perchè ciò sarebbe un tradimento per il Tirolo e una disgrazia per gl' italiani, e minacciava di processo i contravventori e di reprimere colla forza le dimostrazioni. I municipi tridentini risposero con una vibrata protesta e si disponevano a far un' interpellanza al ministro, quando la costituente fu sciolta (comodo mezzo per non ascoltare nessuno!) mentre il deputato baron abbate don Giovanni a Prato fu arrestato e tradotto alla capitale pel solo delitto di aver strenuamente patrocinato la causa. Il Trentino riceveva intanto una reggenza con sua sede in Trento subordinata alla luogotenenza di Innsbruck, veniva stabilita una legge comunale provvisoria, eretta una camera di commercio in Rovereto, stabilite le Assise alle corti di giustizia con intervento dei giurati di effimera durata e inaugurata la camera degli avvocati. La vita politica del Trentino nel decennio dopo il '49 può riassumersi in 3 parole: *subire*, *pagare* e *tacere*. Il paese se ne stava intanto angoscioso spettatore della guerra per l' indipendenza d' Italia a cui mandò i migliori suoi figli e si sentiva di nuovo tratto a voler la separazione dal Tirolo e l'unione alle provincie venete rimaste austriache. Trento vota una vibrata mozione cui aderiscono tutti i municipi nonchè la camera di Commercio, affermando che la separazione è richiesta non soltanto dal nostro sentimento nazionale, ma anche dai più vitali interessi del paese.

La camera di Commercio si raccoglie a consiglio ma un ordine superiore fa sospendere la seduta coll' ingiunzione di consegnare gli atti per cui era stata

Digitized by Google

indetta, mentre una circolare proibiva perfino la pertrattazione dell' argomento. Causa i loro principii politici venivano arrestati parecchi insigni cittadini mentre le loro sostanze venivano sequestrate. Per l'effettuazione dei sequestri furono nominati i notari Moar, Negri e Boscarolli ma essi se ne sottrassero rinunciando senz'altro al notariato. Nel '60 è proclamato nel Trentino il giudizio statario e i podestà nazionali venivano sostituiti da governativi. Un anno dopo veniva pubblicato lo statuto provinciale pur ora in vigore. Questo statuto che accordava la separazione dal Tirolo al Voralberg benchè tedesco, fece nel Trentino pessima impressione e fa sorgere unanime il proposito di astenersi dalla dieta.

Nel '61 è ordinata l' elezione dei deputati per la dieta di Jnnsbruck ma gli eletti firmano una protesta tranne due interventisti che dichiaran pur essi impossibile un' assemblea comune col Tirolo e chiesero una dieta autonoma a Trento.

Ma nè proteste, nè petizioni, nè la consequente astensione dalla dieta, nè le incipienti e pur troppo passeggiere simpatie di qualche tedesco, nè studi nè commissioni, nè eloquente linguaggio di cifre valsero a far avanzare di un passo la scottante questione della nostra autonomia. Ed è inutile ricordare date o particolari. L' amore dei trentini per la loro terra; per la loro nazionalità è reputato delitto e come tale poliziescamente represso e austriacamente punito. L' individuo che lo difende è esiliato, l'ente collettivo che perora è sciolto. Si toglie a Trento l' istituto della maternità e se ne vende lo stabile, si vieta agli studenti di frequentare l' università di Padova, piovono i sequestri dei giornali, il domicilio è violato, si delegano i delitti politici a Innsbruck e intanto si permette a don Pattis di Bolzano di aprire in Trento una scuola tedesca che fu si può dire il principio di quel lento sistema di penetrazione che colla questione universitaria, con quella del pangermanismo tollerato e protetto da chi dovrebbe im-

Digitized by Google

pedirlo e collo sfregio continuo ai nostri diritti è arrivato oggi all' apice della sua tensione.

E arriviamo al '70, anno in cui sulla breccia di Porta Pia vien coronato l' edificio dell' indipendenza nazionale d' Italia. Da questo momento, (e si capisce il perchè!) data nella maggioranza del clero l'opposizione all' indirizzo del partito nazionale. I trentini tornano alla carica ma sempre invano; l' imperatore promette parlare al governo, il governo alla dieta, la dieta al parlamento e si cerca d' indorare la pillola con concessioni irrisorie e inaccettabili, mentre la bicipite affonda sempre più l'artiglio nelle carni del Trentino reprimendovi la più innocente manifestazione come quella di un saluto alle ceneri di Ugo Foscolo che dall' esiglio di Londra ritornano nella patria libera, per cui anzichè dal Brennero si fa passare la salma dal Moncenisio.

Intanto colla legge due aprile 1873 veniva tolta alla dieta e deferita direttamente agli elettori la facoltà di eleggersi i deputati al consiglio dell' impero. Nel Trentino molti propendono per l'astensione anche da Vienna, ma la maggioranza si dichiara per l' intervento; la posizione però del paese al parlamento si delinea subito assai difficile per lo stesso motivo per cui lo è anche al presente. Ma bisognava mutar metodo di lotta, poichè nell' azione dei clericali, nel lavorio dei partigiani governativi e negl' inevitabili interni dissensi erano sorti nuovi nemici, per cui nel '75 i deputati si presentano alla dieta ove l' onor. Dordi di santa memoria dichiarò subito che la loro presenza non era niente affatto acquiescenza all' ingiusto stato di cose.

Per tutta risposta si scioglie la società « Unione e progresso » in Trento, la vecchia società « mutuo soccorso artieri » di Riva e la società ginnastica di Rovereto di cui però il tribunale dell' impero ne permise la ricostituzione malgrado il commissario governativo l'avesse dichiarata pericolosa per l' integrità dello stato.

Alle interpellanze e alle proteste il ministro risponde

Digitized by Google

che avrebbe creduto mancare al proprio dovere se avesse aspettato lo scoppio di un vero incendio. Ma la spedizione degli argonauti pangermanisti no, non credette prudente, benchè avvertito, impedirla; preferì la per noi gloriosa giornata di Calliano e di Pergine collo strascico di un processo quanto montato altrettanto inutile.

L' intervento dei trentini alla dieta fruttò men che zero e la questione della nostra autonomia è ancora al suo punto di partenza.

Nel '77 la dieta vien sciolta e nelle nuove elezioni i clericali si impossessano dei collegi rurali, mentre la città di Trento riesce almeno a scuotere dopo 4 anni il giogo dei clerico-governativi che s' erano insediati nel suo palazzo comunale.

E qui mi permetto aprire una piccola parentesi. I clericali tridentini sono austriacanti nell' anima essi ligi e devoti fanno tutti capo al vescovo, hanno il loro proprio giornale che ubbidisce ciecamente al mitrato, il quale a sua volta nella sua qualità di impiegato governativo non parla e non agisce se non conforme al verbo viennese. Ecco perchè il loro giogo è tutt' altro che lieve.

Nel '79 sale al potere il ministero Taaffe e nell' '81 si accentua in Trento il principio che i deputati debbano di nuovo ingaggiare la lotta per l' autonomia, lotta che, in un periodo di riposo, non raro nella vita dei popoli, s' era alquanto affievolita.

Ma dalla sprezzante risposta del luogotenente a diversi postulati si potè subito capire quali fossero le tendenze della maggioranza dei tedeschi a riguardo dei trentini. Una nuova proposta dell' onorevole Dordi non ebbe nemmeno i meschini onori della presa in considerazione e il luogotenente protesta contro lo smembramento della provincia e l' irredentismo dei trentini al quale si risponde coll' istituzione d' un ginnasio tedesco in Trento. In questo e negli anni che seguono

Digitized by Google

sono assai frequenti i processi e l'autorità oppone i più svariati divieti ed incagli a tutto ciò che potesse avere la più lontana attinenza col nostro sentimento nazionale. Tra le proibizioni è da notarsi quella dell' erezione di un monumento a Giovanni Prati, gloria del Trentino, morto nel 1884.

Il governo non curante le continue proteste spiega intanto un'opera germanizzatrice, che in un alle improntitudini degli apostoli teutoni, stanca ben presto il paese.

Dalla città del grande Rosmini parte intanto la scintilla che muove il Trentino a proteggere la nostra lingua e così nell' '84 sorge la società « Propatria » di cui il governo, impaurito dallo slancio con cui tutti rispondono all' appello ricusa lì per lì di approvarne lo statuto, mentre alla protesta contro le scuole tedesche risponde che le avrebbe sempre favorite.

Alla « Propatria » che accomuna le genti di Trieste e dell' Istria nell' ideale d' una comune italianità, il governo risponde con atti innumerevoli di ostilità e colla soppressione delle classi superiori del ginnasio di Rovereto, sicchè per quasi 400 mila italiani non v' ha che un ginnasio e mezzo e per un migliaio di tedeschi si mantiene in Trento un ginnasio tedesco. Ogni protesta e ogni interpellanza rimbalza sulla dura cervice dei nostri reggitori. Ma la Propatria fiorisce e nel '90 tiene a Trento il suo III congresso con un'enorme affluenza di gente e con un' imponente dimostrazione in teatro ove fu bissato per ben sei volte l' inno di S. Giusto ; dimostrazione che, urtando in malo modo i nervi austriaci provocò lo scioglimento del sodalizio con sequestro degli atti relativi. Ma il verbo austriaco abbatte ma non distrugge e dalle ceneri della Propatria sorge novella fenice la Lega nazionale in cui gl' italiani hanno ancor un potente mezzo di difesa. In quest' epoca si nota altresì un' incipiente agitazione degli studenti per l' università italiana e viene reintegrato il ginnasio di Rovereto.

Digitized by Google

Intanto i deputati compilano nuovi studi ma invano e così colla memoria dello schiaffo avuto dal luogotenente Merveldt si ritorna alla politica di astensione dalla dieta, mentre invece al parlamento i deputali non mancano di alzare la voce. Così all' invito di partecipare all' esposizione provinciale di Jnnsbruck tutto il paese risponde con un rifiuto.

Fra tante diatribe però non si dimentica la condizione economica del nostro paese cui vien dato un consolante risveglio dall'energica iniziativa del compianto podestà Oss-Mazzurana, mentre la città di Trento piange sulla fossa del suo forte campione on. Dordi e del venerando suo patriota don Giuseppe Grazioli.

Intanto Bolzano spiega un crescendo di sentimenti antitaliani rinfocolati dal proposito d' impedire a Trento l'attuazione della tramvia di Fiemme che si dice lesiva dei diritti bolzanini.

Nel 1896 sarà memorabile pel congresso antimassonico e per la definitiva comparsa del socialismo che approfittando del quasi letargo in cui era caduto il partito nazionale estese la sua attività assumendo un indirizzo decisamente nazionale ed autonomista e se le sue sfuriate furono talvolta un po' veementi giovarono almeno ad aumentare l'energia delle lotte politiche.

Nel medesimo anno veniva sciolta la sezione di luogotenenza in Trento, ma siccome essa aveva esplicato un'azione più che altro di polizia, così nessuno pianse sulla sua dipartita.

Si succedono intanto diversi altri ministeri, tutti quanti animati dalla medesima contrarietà alla nostra autonomia, mentre la dieta d' Innsbruck si rende celebre per un nuovo saggio di giustizia verso i fratelli italiani.

Dei 3 milioni di corone cioè approvati pel programma stradale, 2 1|2 furono destinati alle strade tirolesi, e il tenue residuo alla infelicissima viabilità del Trentino.

Di fronte al continuo ripetersi di simili soperchierie

Digitized by Google

si pensò di ricorrere a mezzi più energici non esclusa l'ostruzione. I fasti del Badeni, del Thum e del Körber in danno dei trentini sono troppo noti per doverli ripetere e si possono sintetizzare nella parola: *jamais!* per cui stanchi l'italiani di essere giocati rompono ogni indugio e in piena camera dichiarano che sarebbero passati decisamente all'opposizione!

Ma anche le più magre concessioni mille volte promesse furono loro negate!

Sino dal '48 ferve dunque la lotta per la separazione del Trentino dal Tirolo e se si consideri che i provvedimenti per la parte italiana sono sempre presi dalla maggioranza tedesca e che ciò, data l'enorme differenza delle due parti negli usi, nella lingua, nelle tradizioni, nel clima,. nel suolo, nei prodotti e nel commercio riesce sommamente dannoso, si capirà di leggieri che questa lotta è santa e giustificata.

L'università italiana, il rispetto alla nostra lingua negli uffici, l'integrità nazionale, le scuole tedesche, la repressione della schifosa propaganda antitaliana, — ecco i capisaldi del programma dell'ora presente! lavoro arduo e scabroso, ma la tenacia, la costanza e la bontà della causa sapranno strappare ai tedeschi una capitolazione sul campo dei nostri diritti.

E la vittoria ci è necessaria, non solo per l'integrità del nostro sentimento nazionale ma anche per lo sviluppo intellettuale ed economico del paese.

E le condizioni della regione sono tutt'altro che floride. Fino al 1850 il paese respirava il potente anelito d'un lavoro a larga base, l'agricoltura e l'industria serica vi fiorivano. Mancavano, è vero, le ferrovie, ma il paese aveva un rigoglioso commercio di transito. Oltre l'industria serica v'era quella dei cuoi, della carta, della cera, del ferro, del vetro e perfino dell'olio di ricino che davano lavoro, agiatezza e.... purganti all'intera regione.

Ma la malattia della vite e del baco da seta pro-

Digitized by Google

dussero un male sistemato e permanente contro cui non si conosceva rimedio, e, quasi ciò non bastasse, la barriera doganale, conseguenza degli avvenimenti politici s'alzò gigante precludendo il Trentino dal campo naturale dei suoi interessi economici. Cosicchè quelle industrie che non morirono dovettero emigrare dal paese. La grave imposta sul pane e su altri generi di prima necessità nonchè il dazio provinciale sui grani produssero un sensibile rincaro dei viveri e paralizzarono il commercio. Il vasto patrimonio dei boschi trentini è deplorevolmenle amministrato per l'incoerenza di un sistema provinciale che inceppa l'azione dei comuni e le devastazioni delle acque, anzichè con riforme radicali, non si seppero frenare che atterrando intere selve per far dighe di riparo.

Un' industria nuovissima che potrebbe redimere il paese è quella dei *forestieri*. É questo un problema che se da una parte urta colle enormi difficoltà della viabilità assai trascurata e deficiente, ha d'altra parte dei vantaggi insuperabili come le bellezze d'un lago di Garda colla sua pompa meridionale e le guglie dolomitiche che si slanciano al di sopra della conca verdeggiante delle sue vallate.

Pur troppo anche in questo dobbiamo lottare colle canagliate della stampa tedesca che, (specialmente dopo i fatti di Calliano!) ci descrive come tanti briganti, e colla più impudente slealtà teutonica che con un suo ultimo trovato va destinando al boicottaggio tutti quegli Hôtels, alberghi e rifugi frequentati dagl' italiani o in odore di irredentismo e con un segno convenzionale o con aperte allusioni bolla perfin nelle guide stampate i luoghi da evitarsi. Vi sono delle società tedesche che erigono degli alberghi in propria regia, spandono l'oro a piene mani pur di aver il primato ed estendersi ovunque, e quando sono 3 in un paese, se non possono ottenere una scuola tedesca ci pensa il Volksbund o la Südmark.

Digitized by Google

Ai fratelli italiani del regno l'oppor una diga all'onda invadente e neutralizzarne almeno in parte il deleterio lavorìo! Italiani visitate il Trentino!

Certo che la viabilità del Trentino è tutt'altro che all'altezza dello sviluppo necessario ai bisogni dell'industria e del commercio. Il governo e la provincia poco o nulla si curarono di questa nostra bisogna e la maggior parte delle strade furon costruite dai comuni riuniti in consorzi.

Le sole strade commerciali costarono al paese l'enorme somma di 100 milioni di corone di cui la provincia non corrispose nemmeno la 50ma parte.

E sì che le imposte che si pagano alla provincia dovrebbero darci il diritto, non a una elemosina come si ha l'aria di farci, ma a una giusta partizione dei contributi. Per non dire che un esempio del come si fanno a Jnnsbruck certe partizioni, osserverò che nel 1896 fu costituito un fondo stradale di 400 mila corone, di cui 120 mila furono versate dal Trentino.

Quando si venne alla partizione, al nostro paese toccarono 10 mila cor., il resto andò tutto al Tirolo. Caso tipico che i commenti guasterebbero!

Il Trentino attende ora ad effettuare il vasto progetto di Paolo Oss-Mazzurana, di congiungere cioè per mezzo di tramvie la città di Trento colle valli di Non e di Fiemme, Brescia pel Caffaro e Venezia per la Valsugana, e dal modo con cui il paese saprà risolvere il problema della viabilità e delle ferrovie dipende appunto il suo avvenire economico.

E' certo che le condizioni sue sono ben misere e le sue sorti male affidate se si pensa che i nuovi progetti non solo non trovano appoggio dalla provincia e dallo stato, ma devono lottare colla sleale concorrenza delle vicine città tedesche che vorrebbero spostare in lor favore il centro delle valli trentine.

I confini dell'attuale Trentino girano per 452 km. e l'area ammonta a circa 6330 km² su cui vivono circa

Digitized by Google

400 mila abitanti, di cui press'a poco 5000 mila sono tedeschi, cioè quelli che abitano nelle così dette oasi tedesche, le famiglie dei militari e degl'impiegati. Di fronte a questo esiguo numero di tedeschi nel Trentino, havvi circa 25 mila italiani nel Tirolo senza contare i 6000 del distretto di Ampezzo.

E qui dovrei accennare a quella lega dai loschi fini che risponde al nome di *Volksbund*, ma ove non è giunta l'eco delle sue poco gloriose gesta? Il nemico che dapprima si contentava di starsene sulla difensiva al di là del nostro paese, gettata da tempo la maschera è disceso al piano e ci ha attaccati di fronte nelle nostre vallate. Emissari germanici percorrono in lungo e in largo il Trentino piantando scuole ed asili tedeschi, disseminando coll'oro la discordia, sconvolgendo gli animi, strombazzando le più assurde cretinerie, regalando di nomi ostrogoti paesi e famiglie, e considerando il nostro paese come terra di riconquista allo scettro teutonico. Ma il Trentino, la gentile provincia che il lurco attentato tedesco vorrebbe assorbire distruggendone perfino il nome sarà compatta, sarà una e dalla foce del Sarca all'estremo limite dell'Adige, dagli sbocchi di Valsugana ai culmini della Mendola e delle dolomiti di Fassa sarà costante e continua la guerra alla montante marea del pangermanismo!

Ecco dunque raccontata per sommi capi la storia del Trentino, di questo paese che molti grandi, stranieri ed italiani hanno salutato colle più affettuose espressioni, che centinaia di pigmei hanno attaccato colle più volgari invettive tentando falsarlo nella sua vita e nel suo sentimento; di questo paese in balìa a soperchierie, a sopraffazioni di prepotenti, esposto agl'insulti, alle offese e alle sfacciate provocazioni di chi vorrebbe derubarlo del suo più santo retaggio; di questo paese che quantunque stretto fra artigli aquilini saprà soffrire ma anche combattere per la sua lingua, per la sua nazio-

Digitized by Google

nalità; di questo paese, gemma incastonata in corona non sua e del cui passato danno testimonianza Dante, Heine e Petrarca, che fu trattato come terra italiana e dalla signoria fiorentina ai tempi del Macchiavello e dai protestanti tedeschi che non vollero riconoscere il concilio di Trento perchè tenuto in una città d' Italia; da Cola di Rienzi che mandava a Trento uno dei 5 stendardi destinati ai popoli d' Italia, e da Lotario che assegnava alla gioventù di Mantova e di Trento per propria università non Jnnsbruck ma Verona; di questo paese cui la musa di Carducci dedicò versi sgorgati dal core e che dalla secolare italica civiltà trae e trarrà sempre l' altera coscienza dei propri sacrosanti diritti.

Un saluto cordiale, un pensiero costante e un augurio affettuoso vadano dunque ai fratelli italiani dell' Austria e dell' Italia che col Trentino soffrono, che col Trentino sperano e possa fremere di commozione colui cui sarà dato registrare l'ora della redenzione!

Riva di Trento 1909.

MARIA PERINI-TOMASI

Digitized by Google

IL 3° CENTENARIO
DELL' INVENZIONE DEL CANNOCCHIALE

Nella estate del 1609 Galileo Galilei mostrava ai veneti patrizî, dall' alto del campanile di S. Marco, le meraviglie e gli effetti singolari del *cannon* (1) da lui costruito. Abbiamo infatti la cronaca di Antonio Priuli, datata 21 agosto 1609 (2), nella quale si legge come egli recatosi insieme ad altri amici in cima al campanile, « col *cannon* di Galileo, che era di banda, fodrato al di fuori di rassa gottonada cremesina, di longhezza tre quarte 1[2 (3) incirca et larghezza di uno scudo (4), con due veri, uno... cavo, l' altro no, per parte, potè vedere distintamente, oltre Liza Fusina e Marghera, anco Chioza, Treviso e sino Conegliano, et il campaniel et cubbe con la facciata della chiesa de Santa Giustina de Padoa ». E continua: « si discernivano quelli che entravano et uscivano di chiesa di San Giacomo di Muran; si vedevano le persone a montar et dismontar de gondola al traghetto alla Collona nel principio del Rio de' Verieri, con molti altri particolari nella laguna et nella città veramente amirabili ».

Poche invenzioni, al pari di questa del cannocchiale, presentano, come scrive il chiarissimo professore Favaro

(1) Nei primi tempi di loro invenzione i cannocchiali passavano sotto i nomi di *tubi olandici,* di *occhiali di canna,* o di *cannoni.*

(2) Le opere di Galileo Galilei ecc. - Firenze, Barbèra, 1907. Vol. XIX, pag. 587.

(3) Intendi, di braccio, e probabilmente del braccio da lana, che era m. 0,683396; quello da seta era invece m. 0,638721.

(4) Lo scudo d' argento « della croce » aveva un diametro di mm. 42.

Digitized by Google

dell'Università di Padova (1), così nelle origini come nello svolgimento, una istoria tanto piena di dubbi e d'incertezze; forse nessuna offre lo spettacolo di una folla tanto numerosa di pretendenti; niuna altra poi fu così fieramente contesa come questa a Galileo, il quale per verità non pensò mai ad attribuirsela in via assoluta ed esclusiva.

I cannocchiali non erano conosciuti nè dai Greci nè dai Romani, le nozioni degli antichi sulla refrazione della luce erano affatto insufficienti per la teoria e per la costruzione ragionata di tali strumenti.

Il P. Mabillon cita un manoscritto *De Historia Scholastica* di Pietro Comestore del XIII secolo conservato nell'abbazia di Scheyer nel vescovado di Frisinga, in cui vedesi un ritratto di Tolomeo, il quale con un lungo tubo formato da più canne, che si spingono le une dentro le altre, osserva le stelle, e quindi opina che verso la metà del secolo XIII già si conoscesse l'uso del cannocchiale. Se i cannocchiali fossero stati conosciuti a quel tempo, certo che le cronache, come giustamente scrive l'astronomo Santini (2), ne avrebbero parlato, come di tante altre utili invenzioni che furono lodate e magnificate, essendo anche di minore importanza; ma in nessun altro luogo, tranne che nel manoscritto sopracitato, se ne trova notizia. Solo il celebre Bacone alla fine del secolo XIII trattando nel suo *Opus majus* della refrazione della luce, fa sospettare che egli conoscesse la proprietà delle lenti per avvicinare gli oggetti lontani ed ingrandire i vicini, ma pare non se ne servisse.

Più precise indicazioni del cannocchiale si trovano nella « Magìa naturale » di Giambattista Porta napole-

(1) Galileo Galilei e lo studio di Padova. - Firenze, 1883, pag. 324.

(2) Teorica degli strumenti ottici. Padova, 1828, pag. 5.

Digitized by Google

tano, pubblicata nel 1558, ove chiaramente accenna che con una lente convessa ed una concava si possono vedere chiari, distinti ed ingranditi gli oggetti lontani. Tuttavia il Porta non seppe comprendere tutta l'importanza della sua scoperta, e col non coltivarla, come meritava, lasciò che altri ne cogliesse tutto il frutto, non restando a lui che un merito incerto e contrastato.

Secondo l'opinione del prof. Favaro, la vera istoria del cannocchiale comincia da quelle prime voci che si andarono diffondendo in Europa intorno all'anno 1608. Nei tempi antichi quando si parla di strumento atto ad osservare gli astri, devesi intendere un tubo annerito nell'interno ed applicato all'occhio in modo che questo non possa venire ferito lateralmente da raggi luminosi. Questo tubo permette di distinguere gli oggetti ad una considerevole distanza. Dell'uso di un tubo per osservazioni astronomiche si trovano menzioni in tutti i tempi, secondo il Bailly, questa pratica sarebbe stata nota anche ai Chinesi (1).

* * *

Si legge che nell'anno 1608 nella bottega di un occhialajo olandese, certo Lippersheim, a Middelbourg, alcuni fanciulli giuocando avessero combinato insieme dei vetri lenticolari, in modo da formare uno strumento col quale si vedevano gli oggetti ingranditi (2). Nel settembre dello stesso anno il Lippersheim presentò al Principe Maurizio di Nassau un cannocchiale col quale si poteva distintamente vedere a tre o quattro leghe di distanza. Un racconto particolareggiato di questa presentazione ce la dà il *Mercure François* (3) « Ceste

(1) Astronomie ancienne, Eclaircissements, III, 32, pag. 350.

(2) Biographisch - Literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften ecc. von I. C. Poggendorff. Erster Band. - Leipzig, 1863, col. 1475.

(3) Le Mercure François etc. à Paris, M.DC.XI a pag. 244.

Digitized by Google

invention est venue de Midelbourg en Zelande, où un Lunetier pauvre homme fit présent d'une paire de Lunettes qu' il avait faites au Prince Maurice, environ le mois de septembre de l'an dernier passé (1608); avec lesquelles on voyoit distinctement jusques à trois et quatre lieuës loin, comme si on eust esté à cent pas pres. Le Prince envoya ces Lunettes au Conseil des Estats, durant que l' on traictoit de la Tresve à longues années avec l' Espagnol et les Archiducs: la lettre qui les accomgnoit portoit, Par ces Lunettes vous verrez les tromperies de votre ennemi. Le prince Henry frère du Prince Maurice les monstra au Marquis Spinola, lequel les ayant esprouvées, lui dit, Je ne sçaurois plus estre en seureté, car vous me verrez de loin; et le Prince lui respondit, Nous defendrons à nos gens de ne point tirer sur vous. Le conseil des Estats donna trois cents exus à l' inventeur de ces Lunettes, à la charge de n' aprendre à personne du monde son invention ».

Ciò non ostante giunse alle orecchie di Galileo, intorno all' aprile od al maggio del 1609, una notizia vaga di questa invenzione mentre era in Venezia. Tosto egli se ne tornò a Padova, dove era lettore di matematica in quella Università, e nella stessa notte, ajutato dalle sue cognizioni teoriche, giunse a costruire, con cattive lenti, il suo primo cannocchiale, che nei giorni seguenti migliorò impiegando lenti più perfette, e sei giorni dopo ritornò a Venezia e fece in seguito quelle meravigliose scoperte che gli acquistarono tanta celebrità presso i contemporanei, e consacrarono il suo nome all' immortalità.

Del resto ecco come il ritrovamento del cannocchiale viene dallo stesso Galileo narrato nel « Saggiatore » (1).

(1) Le opere di Galileo Galilei ecc. Tomo IV. - Firenze, 1844, pag. 206.

Digitized by Google

« Qual parte io abbia nel ritrovamento di questo strumento, e s' io lo possa ragionevolmente nominar mio parto, l' ho gran tempo fa manifestato nel mio « *Avviso Sidereo* », scrivendo, come in Venezia, dove allora mi ritrovava, giunsero nuove che al sig. conte Maurizio era stato presentato da un Olandese un occhiale, col quale le cose lontane si vedevano così perfettamente, come se fossero state molto vicine; nè più fu aggiunto. Su questa relazione io tornai a Padova, dove allora stanziava, e mi posi a pensar sopra tal problema, e la prima notte dopo il mio ritorno lo ritrovai, ed il giorno seguente fabbricai lo strumento, e ne diedi conto a Venezia ai medesimi amici, coi quali il giorno precedente ero stato a ragionamento sopra questa materia. Mi applicai poi subito a fabbricarne un altro più perfetto, il quale sei giorni dopo condussi a Venezia, dove con gran maraviglia fu veduto quasi da tutti i principali gentiluomini di quella repubblica, ma con mia grandissima fatica, per più di un mese continuo. Finalmente per consiglio d' alcun mio affezionato padrone, lo presentai al Principe in pieno Collegio, dal quale quanto ei fusse stimato e ricevuto con ammirazione testificano le lettere ducali, che ancora sono appresso di me, contenenti la magnificenza di quel Sereniss. Principe in ricondurmi per ricompensa della presentata invenzione, e confermarmi in vita nella mia lettura nello Studio di Padova, con duplicato stipendio di quello che ne aveva per addietro, che era poi più che triplicato di quello di qualsivoglia altro mio antecessore ».

Tutti i documenti stanno a testificare che Galileo non attribuisce a sè esclusivamente l' idea del cannocchiale, ma egli esclude in via assoluta di aver avuto sotto gli occhi un modello qualsiasi del cannocchiale e respinge perfino l' idea che di gran giovamento possa essergli stata la notizia della invenzione già seguita.

Digitized by Google

Egli scrive infatti nel « Saggiatore » (1): « Ma forse alcuno mi potrebbe dire, che di non piccolo ajuto è al ritrovamento e risoluzion d'alcun problema l'esser prima in qualche modo renduto consapevole della verità della conclusione e sicuro di non cercar l'impossibile, e che perciò l'avviso e la certezza, che l'occhiale era di già stato fatto mi fusse d'ajuto tale, che per avventura senza quello non l'avrei ritrovato. A questo io rispondo, e dico, che l'ajuto recatomi dall'avviso svegliò la volontà ad applicarvi il pensiero, che senza quello può essere che io mai non v'avessi pensato; ma che, oltre a questo, tale avviso possa agevolar l'invenzione, io non lo credo: e dico di più che il ritrovar la risoluzion d'un problema pensato e nominato, è opera di maggiore ingegno assai che 'l ritrovarne uno non pensato nè nominato, perchè in questo può aver parte grandissima il caso, ma quello è tutto opera del discorso ».

E il discorso fatto da Galileo è il seguente (2):

« Questo artifizio o consta d'un vetro solo, o di più d'uno; d'uno solo non può essere, perchè la sua figura o è convessa, cioè più grossa nel mezzo che verso gli estremi, o è concava, cioè più sottile nel mezzo, o è compresa tra superficie parallele: ma questa non altera punto gli oggetti visibili col crescergli o diminuirgli; la concava gli diminuisce; la convessa gli accresce bene, ma gli mostra assai indistinti ed abbagliati; adunque un vetro solo non basta per produr l'effetto. Passando poi a due, e sapendo che il vetro di superficie parallele non altera niente, come si è detto, conchiusi che l'effetto non poteva nè anco seguir dall'accoppiamento di questo con alcuno degli altri due.

(1) Le opere di Galileo Galilei ecc. Tomo IV. - Firenze, 1844, pag. 207-209.

(2) Le opere di Galileo Galilei ecc. Tomo IV. - Firenze, 1844, pag. 208.

Digitized by Google

Onde mi restrinsi a voler sperimentare quello che facesse la composizion degli altri due, cioè del convesso e del concavo, e vidi come questa mi dava l'intento ».

La costruzione quindi del cannocchiale per parte di Galileo fu ragionata, mentre invece quella dell' ottico olandese è stata casuale; e ne fa fede il fatto che la costruzione del cannocchiale per nulla progredì per molti e molti anni nel paese donde esso trasse le sue prime origini, mentre per consenso degli scienziati d'allora i cannocchiali galileiani erano di gran lunga superiori a tutti i volgari tubi bilenti, come li chiamava il Keplero.

* * *

È stato dimostrato all'evidenza che l'idea di valersi del cannocchiale nelle osservazioni astronomiche è tutta galileiana. Galileo affidò il risultato delle sue scoperte, a mano a mano che egli le andava facendo al *Sidereus Nuncius* (Avviso Sidereo), che pubblicò nel marzo del 1610.

Primo fatto a lui rilevato dal cannocchiale fu che il numero delle stelle era di gran lunga maggiore di quello che avevano registrato gli astronomi nei loro cataloghi, che la *Via Lattea* non era altro *quam innumerarum stellarum coacervatim consitarum congeries.* Quindi fece la distinzione fra i gruppi stellari e le Nebulose. Osservando la Luna scrive « quella non essere altramente di superficie eguale, liscia e tersa, come da gran moltitudine di gente vien creduto esser lei, e li altri corpi celesti, ma all' incontro essere aspra ed ineguale, ed in somma dimostrarsi tale, che altro da sano discorso concluder non se ne può, se non che quella è ripiena di eminenze e di cavità simili, ma assai maggiori ai monti e alle valli, che nella terrestre superficie sono sparsi » (1). Ed in conseguenza deter-

(1) Le opere di Galileo Galilei. - Firenze, Barbèra, 1900. Vol. X, pag. 273.

Digitized by Google

minò in seguito l'altezza delle più cospicue montagne lunari.

Addì 7 gennaio 1610 scoperse tre satelliti di Giove ed il 13 ne scoperse un quarto (1); ad essi mise il nome di *Medicea Sidera* in onore del Granduca Cosimo de' Medici. Al giorno d'oggi ne conosciamo otto, l'ultimo è stato scoperto l'anno scorso a Greenwich in Inghilterra.

Il 25 luglio 1610 ravvisò in Saturno una forma particolare, della quale il giorno 30 del mese stesso diede partecipazione a Belisario Vinta, segretario di Stato dei Duchi di Toscana, nei termini seguenti: « Ho scoperto un'altra stravagantissima maraviglia, la quale desidero che sia saputa dalle LL. AA. e da V. S., tenendola però occulta finchè nell'opera che ristamperò sia da me pubblicata: ma ne ho voluto dar conto alle LL. AA. Serenissime, acciò se altri l'incontrasse, sappiano che niuno la vedrà se non dopo che ne l'avrò fatto avvertito. Questo è che la stella di Saturno non è una sola, ma un composto di tre, le quali quasi si toccano, nè mai tra di loro si muovono o mutano e sono poste in fila secondo la lunghezza del zodiaco, essendo quella di mezzo circa tre volte maggiore delle altre due laterali, e stanno situate in questa forma o○o, siccome quanto prima farò vedere alle LL. AA. essendo in questo autunno per aver bellissima comodità di osservare le cose celesti con i pianeti tutti sopra l'orizzonte » (2).

La scoperta di Galileo non era altro che l'anello di Saturno, che fu visto per la prima volta nella sua vera forma nel 1659 da Huyghens. Galileo persisteva nel voler indagare questa meraviglia del cielo, ma non

(1) Le opere di Galileo Galilei. - Firenze, Barbèra, 1907. Vol. III, parte II, pag. 403.

(2) Le opere di Galileo Galilei. - Firenze, Barbèra, 1900. Vol. X, pag. 409.

Digitized by Google

fu favorito nelle sue ricerche. Egli ebbe a scrutare il pianeta quando per la posizione che assume l' anello rispetto ad esso non è visibile, e quindi non distinguendo più nulla, a lato del pianeta, di quello che poco tempo prima aveva veduto, si scoraggiò, credette che le lenti del suo cannocchiale l' avessero ingannato, abbandonò le osservazioni di Saturno e morì senza sapere che esisteva l' anello.

Al principio del dicembre del 1610 scoprì le fasi del pianeta Venere, quindi potè stabilire che esso è un corpo opaco che riceve la luce dal Sole, e perciò la sua somiglianza colla Terra si rendeva più evidente. Nel 1611 scopriva le macchie solari, contemporaneamente o poco dopo che le aveva vedute anche Fabricius in Olanda, e il gesuita P. Scheiner in Germania. Se però Galileo non fu il primo a scoprire le macchie, fu il primo a provare che le macchie sono legate al Sole e sono parte integrante della sua superficie.

* * *

Il cannocchiale costruito da Galileo è il più semplice fra tutti i cannocchiali, perchè composto di due sole lenti, di un obbiettivo convergente e di un oculare divergente e dà immediatamente una immagine diritta. È il così detto cannocchiale *Galileano* o da *teatro* o da *campo*.

Il cannocchiale, che si adopera dagli astronomi, è il cannocchiale astronomico, che fa vedere gli oggetti capovolti; è composto di un obbiettivo di grande distanza focale e di un oculare convergente; ha il vantaggio sul cannocchiale da teatro di produrre un' immagine reale dentro il tubo del cannocchiale.

Il progetto dei cannocchiali astronomici, come pure quello dei cannocchiali terrestri, che raddrizzano l' immagine capovolta prodotta dall' obiettivo, è dovuto a Keplero (1571-1630); ma non essendo egli meccanico

Digitized by Google

non ne costruì. Il primo che costruì cannocchiali astronomici sembra sia stato il P. Scheiner verso il 1630, e il primo che costruì i terrestri è stato il P. Antonmaria Rheita, che diede ad essi una disposizione più opportuna di quella progettata dallo stesso Keplero (1). In questi ultimi tempi si è fatto un notevole progresso con la sostituzione dei prismi alle lenti per il raddrizzamento delle immagini negli istrumenti destinati all'osservazione terrestre.

Il maggiore ingrandimento (2) dato dai cannocchiali di Galileo era di 32 volte. Qualche tempo dopo Huyghens (1629-95) e Cassini (1625-1712) spinsero questo ingrandimento sino a 100 volte. Le lenti dei cannocchiali di Cassini erano costrutte dagli italiani Borelli e Campani. Verso il 1664 Auzout costrusse un obbiettivo mediante il quale si poteva ottenere un ingrandimento di 600 volte. La lunghezza di questo cannocchiale era di 98 metri e siccome un tubo così lungo era di difficile collocamento ed uso, così Auzout soppresse il tubo, in modo che l'obbiettivo e l'oculare non erano fra loro collegati, l'obbiettivo era sulla parte superiore di una immensa torre di legno, che si trovava nel giardino dell'Osservatorio di Parigi, e l'oculare era tenuto in mano dall'osservatore.

Hooke propose di costruire un cannocchiale lungo più di 3 km. a fine, diceva egli, di vedere gli animali nella Luna, ma Auzout ne combattè l'idea. E il cappucino Rheita prima di Hooke parlò della possibilità di

(1) Teorica degli strumenti ottici, opera cit., pag. 7, vol. II.

(2) Il cannocchiale astronomico non ingrandisce in realtà, giacchè le immagini che esso dà degli astri sono sempre estremamente piccole riguardo a questi ultimi; ma esso avvicina facendo vedere gli astri sotto un diametro apparente maggiore, come accadrebbe diminuendo la distanza dell'astro dall'osservatore. Sicchè invece di *ingrandimento* si dovrebbe più propriamente chiamare *avvicinamento*.

Digitized by Google

costruire un cannocchiale dell' ingrandimento di 4000 volte, mediante il quale si potessero rilevare carte esatte della Luna.

* * *

Intanto nel 1663 Gregory, distinto matematico scozzese, inventava un telescopio a riflessione, cioè un cannocchiale in cui i raggi di luce dell' oggetto osservato sono concentrati per mezzo di uno specchio metallico curvo, invece che per mezzo di una lente, come avviene nel telescopio rifrattore di Galileo e di Keplero. Alcuni dicono che la prima idea di telescopî a riflessione sia dovuta al gesuita Nicola Zucchi (1616), professore di matematica al Collegio Romano (1).

Newton, quasi contemporaneamente a Gregory, senza conoscere l' invenzione di questo, costruiva un telescopio, che portava una nuova disposizione in confronto a quella ideata dal Gregory. Come pure era riservato al genio sublime di Newton indicare le vere sorgenti dalle quali traeva origine l' imperfezione dei cannocchiali di Galileo e di Keplero, ed alla abilità pratica di un fisico inglese il rimediarvi. Difatti fu Dollond, che nel 1758 trovò l' acromatismo delle lenti costruendo l' obbiettivo con due lenti accoppiate, fatte di specie diversa di vetro, l' una di vetro verde, la seconda di vetro bianco.

Guglielmo Herschel (1738–1822) astronomo sommo e ad un tempo costruttore apprezzatissimo di centinaja di telescopî, ne costruì uno con specchio di m. 1,47 di diametro, che pesava 1000 kg., il tubo era lungo 12 m. e lo strumento costava 14000 talleri. Caterina di Russia, la Semiramide del Nord, la stella polare, come fu chiamata, per ben otto notti, a Tzarskoïe-Selo, attese, sotto la guida di Roumousky, ad esplorare ed ammirare la

(1) Vedi nota a pag. 201 dell' opera « Nel Regno del Sole » di O. Zanotti Bianco. - Torino, Bocca, 1899.

Digitized by Google

Luna, i pianeti, le stelle con uno dei telescopî di Herschel.

In seguito abbiamo il telescopio di Lord Rosse, fabbricato nel 1842; il diametro dello specchio è di m. 1,82, la lunghezza del tubo di circa m. 16. Questo magnifico strumento è sorretto da due muraglioni isolati lunghi 22 m. ed alti 15, portanti il meccanismo mercè il quale il telescopio può venir rivolto verso qualunque parte del cielo. Un sistema di scale mobili permette all'osservatore di collocarsi alla bocca del tubo, qualunque sia l'inclinazione assegnata a quest'ultimo. Il telescopio di Rosse costò 300 e più mila lire.

In Italia si distinse per la costruzione dei telescopî l'Amici.

I telescopî a riflessione, quantunque raggiungano risultati consimili, in quanto ad ingrandimento, ai refrattori ed abbiano il vantaggio su questi nella assoluta mancanza di dispersione della luce, pure per le loro dimensioni maggiori sono incomodi e di più non applicabili agli strumenti misuratori di angoli; perciò non s'introdusse mai stabilmente l'uso corrente di essi nella pratica astronomica (1).

* * *

Nel secolo passato le dimensioni dei cannocchiali andarono aumentando straordinariamente e, mentre nel 1824 era considerato un capolavoro del tempo il cannocchiale dell'Osservatorio di Dorpat con un obbiettivo dell'apertura di cm. 24,5, al giorno d'oggi ne esiste uno all'Osservatorio di Yerkes presso Chicago, che è il più grande fino ad ora costruito dell'apertura di cm. 101,6. Veramente non è il più grande fino ad ora costruito perchè nel 1900 a Parigi, per la Mostra mondiale, ne fu costruito uno che aveva un obbiettivo di

(1) Vedi « L'Astronomia in questi ultimi tempi » di Lorenzoni. Vol. III. Serie V. Atti del R. Istituto Veneto, 1882.

Digitized by Google

m. 1,20 ed un tubo lungo metri 57, ma esso non ha dato quei risultati che i costruttori si aspettavano; è stata una speculazione commerciale che non è riuscita non ostante la grande *rèclame* che si è fatto intorno ad esso. Ora il cannocchiale di Parigi è in vendita per 775000 lire.

L' Italia ha il suo massimo cannocchiale all' Osservatorio di Milano, esso ha un obbiettivo di cm. 48,7, ed una lunghezza di 7 m. circa e costa più di 250 mila lire. In generale un cannocchiale che abbia un obbiettivo dell' apertura di circa un metro costa più d' un milione di lire.

Dall' apertura dell' obbiettivo dipende la forza di penetrazione e la potenza luminosa di un cannocchiale. Un obbiettivo di 20 cm. di diametro porta all' occhio 1513 volte più luce di quella che l' occhio nudo riceverebbe, ed ha quindi una potenza luminosa espressa dal numero 1513, un obbiettivo di 100 cm. ha una potenza luminosa di 37832. Si dimostra in ottica che la forza di penetrazione è eguale alla radice quadrata della potenza luminosa, quindi la forza di penetrazione di un obbiettivo di cm. 20 è espressa dal numero 39, ossia un oggetto si vede nello stesso modo coll'occhio nudo all' unità di distanza e col cannocchiale alla distanza di 39. L' ultima stella visibile ad occhio nudo può immaginarsi sprofondata nello spazio 39 volte la sua distanza e il cannocchiale che porta l' obbiettivo di cm. 20 riescirà ancora a farla vedere: una stella potrebbe sprofondarsi nello spazio 194 volte la sua distanza attuale e sarebbe ancora vista da un obbiettivo di cm. 100. Così avviene che l' universo svelato dai nostri cannocchiali diventa più e più grande quanto più cresce l' apertura dei cannocchiali stessi (1).

Ma questi numeri, soggiunge l' illustre prof. Celoria,

(1) Vedi « L' Astronomia nel secolo XIX » di G. Celoria. - Milano, Editore Vallardi, 1900.

Digitized by Google

sono veri se si applicano alle stelle, ma si prestano ad amplificazioni pericolose se si vogliono estendere alle superfici dei pianeti. Quando si tratta di vedere su un disco planetario una macchia oscura su fondo chiaro oppure una chiara su fondo oscuro, l'esperienza mostra che la si può distinguere e vedere quando il suo diametro sia almeno un ottocentomillesimo della sua distanza. Se ne può assegnare la forma quando il suo diametro arrivi a un cinquecentomillesimo della distanza stessa. Questo è un grande risultato alla stregua dei nostri concetti terrestri: ma se si considerano le distanze planetarie dimostra che nella Luna una macchia di dimensioni circoscritte in ogni verso è solo visibile se le sue dimensioni raggiungono 400 e più metri, che in Marte solo macchie a contorni determinati che abbiano chilometri e chilometri di diametro diventano visibili. Rispetto quindi agli ultimi dettagli che noi riusciamo a vedere nei corpi cosmici, noi siamo ben lungi dall'avere raggiunto quelle piccole dimensioni che alcuni leggermente sognano (1).

A questo punto possiamo domandarci: l'arte vetraria si perfezionerà in modo da aumentare sempre più la forza di penetrazione dei cannocchiali, o pure col cannocchiale di un metro di apertura siamo noi arrivati al limite? Il prof. Celoria risponde che sarebbe altrettanto temerario dire sì come no; difatti veniamo informati che per l'Osservatorio del monte Wilson in California si è preparato un obbiettivo di m. 2,50. Questo solo si può affermare: che quel crescendo vertiginoso delle dimensioni dei cannocchiali costrutti dal 1860 al 1897 si arrestò bruscamente nel 1897 appunto, e che ciò avvenne non solo per ragioni pratiche di spesa, ma ancora per ragioni di ordine scientifico. La Germania ha limitato il suo più grande cannocchiale a 80 soli cm.

(1) Resoconto sommario della Riunione del 21 febbraio 1909 della Sezione Astronomica nel Circolo Filologico Milanese.

Digitized by Google

Piuttosto si procede ora in un altro ordine di fatti, e invece di aumentare le dimensioni degli obbiettivi, ciò che produce maggiore assorbimento di luce, e quindi minore chiarezza nelle immagini, si cerca di inventare nuove paste vitree per le lenti stesse, e pare che in questa materia sia già riuscito il laboratorio ottico di Jena.

Come pure al giorno d'oggi si ritorna ai telescopî a riflessione, adoperando invece che specchi metallici specchi di vetro, come aveva suggerito Foucault verso il 1860. Varî sono i vantaggi che si hanno adoperando specchi di vetro invece che specchi metallici, primo fra i quali quello che uno specchio di vetro riflette gli otto decimi della luce incidente, quasi il doppio di quella riflessa da uno di metallo e poi l' inargentatura si fa con processi nuovi e rapidi. Anche il costo degli specchi è inferiore a quello delle lenti e mentre uno specchio ad es. di cm. 91 di diametro non costa di più che 50.000 lire, un obbiettivo dello stesso diametro costa, come abbiamo detto, più di un milione. Vi sono già telescopî a riflessione che hanno specchi di m. 1,80 di diametro, e i competenti non ritengono insuperabili le difficoltà a costruirne uno di 3 metri.

G. Naccari

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

TRUFFI DOTT. FERRUCCIO. — *Le fibre tessili gregge, nel commercio e nell' industria.* — Venezia, Tipografia Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1909.

Il volume testè pubblicato dal dotto professore di merciologia della nostra R. Scuola superiore di commercio, è ordinato sulle lezioni che Egli fa ai suoi alunni, su questo ramo importantissimo di *materie prime;* ma non è a confondersi con tant' altri il cui scopo precipuo è quello di apprestare agli alunni un mezzo onde saper rispondere con esattezza alle tesi degli esami di questa o quella materia, e forse non più in là.

Quello del professore Truffi, è destinato a coloro che, dedicandosi all' industria e al commercio delle fibre tessili, hanno bisogno di conoscere quanto si attiene alla loro negoziabilità e non hanno tempo ne modo per uno studio vasto e profondo.

Queste dichiarazioni dell' A. sono la vera espressione del contenuto del suo ottimo volume, chè fra i molti pregi ha pur quello di non consistere in una arida descrizione delle materie che hanno pur tante e svariate applicazioni tecnico-industriali oltre a quella di farne dei tessuti.

Con una opportuna introduzione, l' A. fa una succinta ed erudita storia della origine delle arti tessili, dello sviluppo della industria e del commercio delle fibre tessili in Italia ma specialmente a Venezia nei secoli scorsi, e dice delle attuali industrie tessili in Italia e del loro promettente avvenire.

Fatta la distinzione fra le *materie* e le *fibre* tessili, e procedendo con ordine tassonomico naturale, comincia la storia naturale, tecnica-industriale delle materie tes-

Digitized by Google

sili minerali, coll'*amianto,* del quale noi possediamo nella Valtellina il più pregiato che si conosca, e le cui utili applicazioni si fanno sempre più numerose.

Enumerate in una *tavola* le principali specie botaniche che forniscono alla industria le fibre tessili, l'A. fa la storia chimico-biologica del *cellulosio* che è la sostanza fondamentale delle materie tessili vegetali; ne dice delle principali varietà e loro caratteri distintivi.

Del cotone, della canapa, del lino e suoi succedanei, l'A. ne parla in sei capitoli ove espone tutto quanto riguarda queste importantissime fibre tessili considerate dal lato merceologico, corredando la loro storia commerciale con opportuni raffronti e dati statistici. Parla altresì della Juta, dello sviluppo della sua produzione e relativo consumo: e poscia delle fibre minori da sparteria e da imbottiture; quali l'alfa e lo sparto, il cocco e la piassava, le paglie fiorentine, svizzere e giapponesi, il trucciolo, discendendo sino all'economico crine vegetale.

Passando alle materie tessili animali, l'A. dedica quattro capitoli allo studio delle lane, nei quali riassume la loro storia naturale e merceologica parlando dei loro caratteri, delle varie provenienze, delle lane di animali diversi dalla pecora, delle classificazioni, dei caratteri e proprietà che servono a distinguerle, dei prodotti secondari (untume, cascami) e delle *lane rigenerate.*

Parla della decadenza della produzione delle lane europee e del loro incremento fuori d'Europa, del movimento commerciale delle lane in Italia.

Così come delle lane, il professore Truffi fa la storia della seta, che tra le fibre tessili tiene il posto che ha l'oro fra i metalli, e che per l'Italia, Egli dice, è il prodotto economico più importante.

Sono altri quattro capitoli di questo volume nei quali l'argomento è trattato come lo comporta la sua importanza, anzi si direbbe con una competenza particolare od uno speciale interesse.

Digitized by Google

Oltre a ciò che riguarda direttamente il commercio e l'arte della seta, è interessantissimo il capitolo in cui l'A. ci dà molto opportune notizie storiche ed economiche che hanno grandissima importanza per l'Italia ed in special modo per la Lombardia o meglio per Milano che ne è il primo mercato del mondo.

Il libro del professore Truffi termina con un capitolo dedicato alle *fibre artificiali* ed espone tutto quanto la scienza e l'industria hanno saputo e potuto produrre ai giorni nostri « per mettere a disposizione delle borse più modeste i surrogati degli oggetti più costosi che la gran massa dei consumatori non si può altrimenti procurare ». Accenna specialmente alla *seta artificiale* che deve conseguire un grandioso sviluppo, ma non potrà certamente detronizzare la seta naturale.

Questo volume basta a se stesso; e cioè allo scopo destinatogli dall'Autore. Non si può riassumere, perchè è il riassunto di una infinità di cognizioni e di vastissima erudizione in materia; ed è uno dei meriti principali che ognuno riconoscerà al prof. Truffi quello di saper esporre nel modo più conciso, e colla massima esattezza, tutto ciò che può interessare a quanti, senz'esser merceologi nello stretto senso della parola, si dedicano alla industria ed al commercio delle fibre tessili.

Ben venga il secondo volume che l'A. promette di far seguire a quello di cui abbiamo dato appena un cenno per invogliare gli studiosi a consultarlo. Nel volume, che ci auguriamo di prossima pubblicazione, si dirà dei prodotti lavorati, e delle analisi loro che servono a determinare, colla composizione, il valore dei tessuti e della carta.

Sarà un nuovo e ben utile lavoro.

L. G.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1909

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - G. Naccari - E. Vitelli

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SETTEMBRE-OTTOBRE 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

LE CANZONI DI CELIO MAGNO

(1536-1602)

IN RELAZIONE COLLA LIRICA VENETA DEL TEMPO

Delle sedici canzoni del nostro lirico veneziano quattro soltanto sono di soggetto amoroso; le altre trattano argomenti quasi tutti nobili ed elevati di guisa che ad esse specialmente, più che ai sonetti, resterà unito nella storia letteraria il suo nome.

Nella prima, in ordine di stampa, « Sacro e possente Dio » (1) è descritta una fortuna di mare che incolse il poeta navigando in Siria nel 1562: impreca egli contro colui che primo « tentò le sirti e i mostri » (2) e, ricordate soavemente le « dolci contrade amiche » bagnate dal Sile, rivolge il suo ultimo pensiero alla donna amata nel cui animo egli prega di rimaner sempre vivo.

In codesta canzone è assai notevole l'imitazione da Orazio e da Catullo e che il nostro fosse perito degli autori latini, e fors'anco greci, sappiamo già conoscendo l'educazione rigorosa cui eran sottoposti gli aspiranti agli uffici di Cancelleria.

Inoltre il codice marciano 171 (cl. it. IX) contiene inedita una scrittura di Celio Magno senza titolo dalla quale, se pur ne fosse bisogno, si può chiaramente rilevare il grado della sua cultura letteraria e in modo speciale la sua competenza in fatto di versi d'Orazio: oltre che vi son nominati Catullo, Ovidio, Virgilio ecc.

---

(1) pp. 5 delle Rime; Muschio MDC Venezia.

(2) In un sonetto che comincia « Pera chi pria dalle secrete e basse » il Marini, con simile ricordo classico, impreca contro colui che scovò l'oro dalle viscere della terra.

Digitized by Google

Di tale scrittura, intorno alla quale avremo occasione d'intrattenerci, è assai interessante la chiusa la quale riporto anche pel fatto che stiamo trattando appunto delle canzoni cui codeste parole pienamente convengono:

« Gli uomini si doveriano affaticar di trovar nella lingua la strada di trattar di cose morali, come fa Orazio e che insieme con la dilettatione porgessero qualche giovamento a i lettori e non versar solamente d'intorno a soggetti d'amore tanto triti che ormai sono venuti a tedio a tutto 'l mondo: e così trattar qualche altra materia nova etc. ».

L'importanza di codeste parole non è chi non vegga: in esse si compendia l'arte tutta del Magno che se pur qualchevolta sacrificò alla moda del tempo e si attenne in generale quasi sempre, per la forma, al Petrarca seppe però dignitosamente e talora fortemente allontanarsene col desiderio forse di imprimere una duratura orma in qualche altro campo inesplorato. Che se non corrisposero alle forze l'ingegno o la possibilità del tempo o altre cause mai, come in questo caso, tenendo conto dell'intorbidato rivo petrarchesco che passò accanto a Venezia, dobbiamo concludere *et voluisse sat est* pel Magno che in quel rivo immise qualche vena limpida e fluente.

Tornando al nostro argomento principale il verso della canzone

E sordo i prieghi miei commetti al vento

ricorda quello di Catullo

Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti

nell'epitalamio di Peleo e Tetide (e noto che appunto l'episodio di Arianna è ricordato nell'autografo di cui testè ho fatto cenno).

Ed ancor questo è Catullo:

E 'l caro padre omai da gli anni vinto...

Digitized by Google

. . . . . .
Mesto l' abbraccia e da l' amato aspetto,
Torcer gli occhi non sa languidi immoti.
. . . . . .
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Quando quidem fortuna mea ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, cui languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura:

I versi

Ben ogni diritto lume in lui fu spento
Allor che pria con fragil legno audace
Del pelago tentò le sirti e i mostri

ripetono i notissimi di Orazio

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus . . . . . .

Nè sia fuor di luogo il ricordare che un sonetto d' un altro veneto, il Massolo (1), comincia

A che voler tanti mari solcare
Per ricchi farsi di quei tesor vani,
Che non pure essi van, ma soglion fare
Chi gli posseggon vani et inhumani?

(p. 2 t.)

E più avanti un sonetto per una grossa nave che andava a piene vele pel mare e che comincia

Chi fu l' autor di questa mole orrenda,

conchiude

Poi che con una così mostruosa

(1) Rime morali di M. Pietro Massolo ecc. ecc. Col commento di M. Francesco Sansovino. In Venetia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, MDLXXXIII.

Digitized by Google

Machina mostra altrui l'ampio e profondo
Sen di Nettun solcar in ogni parte.

(pp. 139 t.)

Anche tra le rime di Veronica Gambara troviamo un pensiero consimile:

Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell' altro lido;
E spesso de l' irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d' arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

(v. Rime, Venezia MDCCXXXVIII pp. 32)

nè dimentichiamo i versi del Guidiccioni nella satira al Campo:

O del trist' oro scellerata sete!
Quanto hai tu di vigor ne' petti umani,
Che tutti affondi i pensier belli in Lete!

Tu fai per lidi perigliosi e strani
Girar le menti e solcar l' onde salse
Nel maggior verno con diletti vani.

Quanti, sollo io, cui già più d' onor calse,
Soggioghi a servitù ritrosa e molta!
Mille nascon da te vil' opre e false (1).

I successivi del Magno

Ben con util consiglio
Vietò natura, in tutto accorta e pia,
Per cercar l' acque abbandonar la terra,
Quando in propria e natia
Stanza assegnolla al suo più nobil figlio
Scevra dal mar che la circonda e serra.

(1) Raccolta dei poeti satirici italiani del Carcano, pp. 484. Torino, 1854.

Digitized by Google

ripetono, in ampio, la quartina oraziana della medesima ode:

> Nequiquam deus abscidit
> Prudens Oceano dissociabili
> Terras, si tamen impiae
> Non tangenda rates transiliunt vada.

E a non volere smembrare la canzone del nostro possiamo affermare ch' essa è tutta intonata all' ode del Venosino; essa ha un esordio piuttosto mediocre: vi è invocato Nettuno con poca arte e con ingenua apostrofe; bella invece è l' imagine racchiusa negli ultimi versi della strofe:

> Deh, se 'l rigor non hai
> De' tuoi più duri scogli al cor raccolto;
> Desto a pietà di tante angoscie e guai,
> Cangia sì lunga guerra in pace omai!

Ed è pur graziosa e piena di sentimento la scena dell' addio paterno al figlio che parte e lascia il dolce antico nido spinto « da sete avara o stolta voglia... » se non la maculasse alquanto quella biasimevole e barocca ricordanza petrarchesca

> Seco ogni fera piange, ogni aspro sasso.

« Scriver petrarcorio! » lo chiamava pittorescamente il Calmo.

A innovare alquanto la strofe ove il poeta imita assai davvicino Orazio, valgono i versi di chiusa belli e leggiadri:

> Con le mal nate e temerarie antenne
> Sopra i liquidi campi il volo tenne.

Bellissima poi se non la guastasse alquanto quella barocca comparazione del mare infuriato « onde piene D' orror fontane rilucenti e vive! » la penultima strofa

Digitized by Google

che ricorda la patria lontana, meno ispirata l'ultima ove la donna volgarmente è detta

Fiamma gentil, sostegno amato e caro,
Donna, specchio di fede ardente e pura,
. . . . . .

nè piacemi il comiato per il ribobolo che serve di chiusa:

Canzon, ben ti puoi dir parto infelice;
S'a pena in luce giunta, or meco in questi
Alti monti di mar sepolta resti.

Nell'assieme la canzone è degna di nota come quella che è di nervatura classica, bene moraleggiante e infiorata di qualche bel tratto.

Non sarà qui fuor di luogo ricordarne un'altra dove Jacopo Zane, lamentata con eleganza di versi e finezza d'idee la fragilità e la brevità della vita umana

Ch'a l'alba nasce ed a la sera è ascosa

rimpiange gli anni scorsi « fra d'arme ree nimiche alto sospetto » tra fame, tra peste, lontano dalla patria e prosegue:

Questo poco di viver che n'avanza
Lieti godiam Signor, senza partirci
Da l'onde patrie più, da i patrij lidi:
Vil desio, bassa voglia d'arricchirci
Più non ne mova, nostri vecchi nidi
Sien nostro fermo albergo e ferma stanza.
Più non mettiam speranza
Nel regno periglioso di Nettuno!
Qualor torbido il cielo e l'aere bruno
Move i venti, la Nave stride e geme:
Ogn'uom, ch'iv'entro è, teme
Che tanto lor la morte s'avvicina,
Quanto si veggion l'acqua esser vicina (1).

(1) Rime di M. Giacomo Zane. Venezia MDLXII, Guerra, pp. 137-8.

Digitized by Google

E pensiero non dissimile è in un sonetto dello stesso ove l'audacia degli uomini è fatta segno alle sue imprecazioni:

> Ben fu più d'ogn'altr'uom fero e crudele
> Chi prima per lo mar la strada aperse:
> Ed a venti fallaci scior le vele
> Sopra l'onda infedel primo sofferse (1).
> . . . . . .

Segue nel volumetto del Magno (2) la canzone « Sorgi de l'onde fuor pallido e mesto » (3) scritta in morte del padre: qui nessuna imitazione ove tu ne tolga forse la « selva errante » nella quale è raffigurata la vita.

Codesto componimento pregno e riboccante di affetto ben a ragione fu esaltato da coloro che se ne occuparono tra i moderni e furon pochi: è invero qualchecosa d'insolito in mezzo alla ruinosa fiumana poetica del 500; non che canzoni e sonetti lugubri vi manchino ma sibbene il sentimento che della nostra canzone è dote precipua.

Il poeta colpito così nel fior dei suoi affetti e al vento sparte le sue speranze si lamenta contro la fortuna che cominciò suo sdegno

> Da troppo dura ingiuriosa parte

e doveva attendere almeno che il padre vedesse in lui

> A vicin frutto... fiorir sua speme.

> Avea duo lustri, e il terzo quasi, il sole
> Volti dal dì ch'a la sua nova luce
> Nudo parto infelice uscir mi scorse.

(1) ib. 140.

(2) p. 9.

(3) T. Tasso nella Canzone *Or che lunge da me si gira il sole* ha

> . . . nè si nasconde
> Sì mesto il sol nell'onde . . .

Digitized by Google

Che ti partisti, o mio sostegno e duce,
Da me: tu 'l sai e forse ancor ten dole;
Chè ciò grave ferita al cor ti porse.

E maggior dolcezza ancora spirano i versi nei quali il poeta ricorda la sua vita ingenua tra le domestiche pareti:

Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci pensier chiuse nel petto?
. . . . . .

E che dirò della strofe seguente dove il poeta si rassomiglia a « semplice augello in fortunato nido » vissuto contento « sotto l'ali » paterne?

Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T'ergevi al ciel, perch'io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava, il tuo cammin servando:
Nè, perch'io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano;
Chè più sempre avanzando,
In me di pur salir nova vaghezza
In te sempre crescea speme e dolcezza.

Invero tali versi non si sa se più onorino il figlio che gli ha scritti o meglio il padre che ha saputo ispirarli: la figura di ambedue spicca simpaticamente da questo fiorito sfondo di poesia.

Ma la morte non rispetta quella famigliuola che godeva tranquilla e riposata pace: muore il padre che tutta sua cura aveva intenta in loro e, poco dopo, lo segue anche la moglie « dolce a noi madre ». Ahimè! esclama il poeta,

. . . giammai non coglie
D'un sol colpo fortuna ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!

Qui noto di sfuggita come nè alla madre nè alla moglie il poeta abbia mai dedicato alcun sonetto od

Digitized by Google

alcuna canzone: la cosa, se pur non di capitale importanza, è però strana in un uomo di sentimenti così delicati come il nostro si rivela in tanti luoghi. Vedetelo, ad esempio, descritto vivo e parlante, ancora bambino quasi e solo, orfano, nella strofa:

> Che dovea far? donde sperar pietade?
> Donde attender soccorso orbato e solo
> De l' uno e l' altro mio dolce parente?
> . . . . . .

In un bel quadretto è descritta la famigliuola sbigottita:

> Tacita e mesta al caro letto intorno,
> Priva d' ogni speranza e di consiglio
> . . . . . .

e improntate d' affetto e spiranti, direi quasi, spirito di morte son le parole che il padre rivolge al piccolo figlio cui addita come guida futura la madre «fidata e pia»

> Tu fa del suo voler legge a te stesso,
> Volto sempre al cammin per cui t' ho messo.
> E poi che l' alma fia
> Sciolta da me, di puro ardor ripieno,
> Prega il Signor che la raccolga in seno.

L' ultima strofe meno ben riuscita è un lamento del poeta colto da tanta sciagura e un ardente ricordo delle belle virtù paterne: nel comiato egli prega la canzone di ricercare su in cielo tra i «santi cori» il suo genitore ed impetrare che scenda talora in sogno a consolarlo.

Dai versi che ho citato della canzone — i migliori — apparirà chiara la ragione del perchè codesto componimento sia stato tanto inalzato a cielo dal Montgomery: il letterato inglese che del nostro poeta s' è occupato con tanta coscienza e con tanto amore, e daremo altresì ragione al Zanella che in uno scritto attorno al nostro (1) citando alcuni di questi versi così gli illustra:

(1) Atti dell' Istituto Veneto, VII, S. V, 1064 sgg.

Digitized by Google

« Ma gli affetti di figlio e di padre io non so da qual poeta di quel secolo fossero espressi con più verità che in questi versi del Magno ».

E il prof. Cega che nella « Cultura » parlò pure del nostro, a proposito di questa canzone ricorda pur esso e riferisce, approvandolo, il giudizio del letterato inglese (1).

Il Marino che del Magno fu ammiratore ed amico, ricordò senza dubbio questa canzone quando scrisse la sua in morte della madre (2): tralascio e il sasso che chiude le incenerite spoglie, e la pietra dura e crudele e l'insidiosa Arciera e l'urna oscura e « la cieca sorda inesorabil Fera » e via via tutte le altre frasi che fanno sempre capolino nei componimenti di simil genere, ma innegabile invece parmi la somiglianza e non inutile il raffronto in altri casi.

Scrive il Magno:

> Nè in ciò pur si compiace
> L' ira del ciel chè la tua fida moglie,
> Dolce a noi madre, in cui sola s' accolse
> La nostra speme, ancor per sè ritolse.
> Ah che giammai non coglie
> D' un sol colpo fortuna ove fa guerra
> E sol pianto e miseria alberga in terra!

Il Marino ha lo stesso concetto benchè in forma diversa:

---

(1) La « Cultura » X, nn. 13-14.

(2) È notevole una lettera del Menini al Magno in proposito di codesta canzone ove è detto tra l' altro, poichè vi si parla di altre coserelle del poeta « sarei quasi di parer che dove si dice che la Madre tornò a maritarse e così lasciò i figlioli, si dicesse che anch' essa poco tempo visse, et così i figlioli restorono privi dell' un e l' altro loro sostegno », Nella chiusa sono anche i saluti per « il Cl.mo S.or Orsatto, il qual intendo ch' è guarito, che a N. S. piaccia che così sia » (Di S. Vido a i 20 di Gen. 1599) (v. it. cl. IX cod. 171). v. Rime, Parte II. In Venetia, Ciotti 1602, pp. 147.

Digitized by Google

Or, perche doppio stratio il cor consume,
A par col genitor, lacera scorza
Pianger la genitrice il Ciel mi sforza:
Nè ben saldata ancor la prima piaga,
Di novo colpo un novo stral m' impiaga.
. . . . . .

Ed avvi ugual movimento di pensiero, per quanto differentemente espresso, quando il Magno esclama: Dove troverò io ora soccorso privo dei genitori? e il Marino non sa chi mai fra tanti dolori e pericoli lo consolerà e l' aiuterà.

Ma più evidente è l' imitazione in questi versi del Marino:

... al dolce letto intorno, ove giacevi,
Con sei conforti miei, con sei fatture
Delle viscere tue, pegni tremanti,
Turba inferma mendica e nata a i pianti,
I t' era a piè. Tu con pietoso affetto
Me fra le braccia ti stringevi al petto:
. . . . . .
. . . . . .
La famigliuola tua mesta piangea
. . . . . .

versi che ricordano molto davvicino la strofe 8.a del Magno ove è pure rappresentata la « famiglia sbigottita » e il poeta appare, come nei versi del Marino, quegli a cui si rivolgono le parole e le speranze del morente.

Dice il Magno del padre:

Alto martir premei nel saggio core:
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol pace e conforto.
. . . . . .

e il Marino della madre:

Tu non piangevi e de le luci pie
Serenando le tenebre natie

Digitized by Google

Con volto più che torbido giocondo
Tutto nel cor premevi il duol profondo.

Scrive il primo

... gli occhi miei di pianto eredi

l'altro

Ove mi lasci solo
Di pianti e di sospir misero erede?

e tutte le movenze, in generale, della canzone del poeta napoletano parmi traggano la loro derivazione da quella del nostro.

Il Magno poi, a sua volta, qualche idea deve riconoscerla al Bembo (1): lascio, naturalmente, anche qui di considerare le solite frasi convenzionali che eran come gli articoli del codice ai quali chi trasgredisse veniva bandito dalla comunanza poetica; ma, ad esempio, il « fido sostegno al viver mio » del Bembo detto del fratello morto, ricorda il « mio sostegno e duce » del Magno; in questo la seconda strofa che così incomincia

Da troppo ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno:
. . . . . .

ricorda il principio della seconda strofe del Bembo:

Raro pungente stral di ria fortuna
Fe si profonda e si mortal ferita,
Quanto questo onde il ciel volle piagarme.

e così noto nel Bembo:

A che mi serbi ancor nuda radice,
Se il tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco e gelo eterno il cigne e preme?

e nel Magno:

(1) Canz. VI « Alma cortese, che dal mondo errante » p. 65 tra le Rime. Milano 1808.

Digitized by Google

. . . ch' ei vedesse innanzi a l' ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.

e pure qua e là è facile notare vari punti di somiglianza derivanti sì, in parte, dall' argomento medesimo ma anche da una manifesta se non pedissequa imitazione del Magno.

E qualche altro raffronto non sarà difficile istituire colla gentile canzone del Zane in morte del padre. Il Magno si paragona a semplice augello che spiega le penne sotto l'ombra delle roteanti ali paterne, per il Zane

Qual in orto felice altero pino
Verde le chiome e pien di frutti il seno
Rende i suoi rami e 'l giardin tutto adorni,
Tal tu nel nobil tuo patrio terreno
Ergevi il capo, o spirto almo e divino:
Facendo a l' ombra tua dolce soggiorno
Lieti, la notte e 'l giorno,
I figli tuoi . . . . . .
. . . . . .

Ma egli non potè accogliere gli ultimi « brevi sospiri » del genitore: pure imagina la famigliola sbigottita intorno al letto di morte

La turba de tuoi figli amati e cari
Intorno al mesto letto e giorno e notte
Umidi gli occhi e chini 'l volto a terra
. . . . . .

anch' essi

. . . dogliosi senza guida errando,
Lassi, abbiam posto in bando
Ogni pace, ogni gioia, ogni diletto:
. . . . . .

e conclude la canzone con una sola imagine barocca che la guasta:

Vanne al busto paterno e quivi piagni
Tanto che i marmi tutti e i sassi bagni.

(pp. 132-136)

Digitized by Google

Segue la canzone del Magno ispirata alla vittoria navale a Lepanto (1). « Sono così prosontuosi, scriveva il Berni nel suo dialogo contro i poeti, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana e dover essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino acquistato Terra Santa, e menato il Turco in prigione... » questo pensiero espresso così argutamente era nel 500 il pensiero di tutti; forma anzi parte integrante della storia della coscienza italiana in quel secolo. Gli odî o gli amori colla Spagna e gli odî contro il Turco: ecco in breve compendiata la vita d'allora; tolto chi nè all'una cosa nè all'altra rivolgesse il pensiero... ed eran forse i più. E l'Italia, il giardin dell'impero, dovea naturalmente in ispecial modo attirare le cupidigie ottomane.

Conquistata nel 1453 la città di Costantino, penetrati già in Italia nel 1481, presa Rodi nel 1522, vinti sotto Vienna nel 1532 e nel 1535 a Tunisi, cessato il pericolo della lega del 1538 quando Venezia, lasciata sola all'impresa, comperò nel 1540 la pace colla cessione di Nauplia e Malvasia, ricacciati dall'Ungheria nel 1566, assaltata Cipro nel 1570 erano stati alfine vinti nel 1571 dai Veneziani collegati colla Spagna, Genova, la Toscana e il Papa.

Ma la sconfitta diede ai Turchi Cipro e tre anni più tardi anche Tunisi ricadeva nelle loro mani; solo, d'ora in poi, una fitta tela d'interessi avea mostrato d'unire tra loro le varie potenze d'Occidente e la coscienza del comune pericolo s'era accentuata.

Quale cantore ebbe nel Magno e, in generale, negli altri la vittoria? Nessuna prova migliore possiamo addurre che la religione era allora vana lustra e il sentimento della libertà meno in istima di quel che non dovesse quanto lo sterminato numero di canzoni, sonetti e versi d'ogni genere dedicati al grande fatto

(1) pp. 21.

Digitized by Google

quasi tutti pieni zeppi di retorica e non altro. Pure quale impresa più di questa doveva scuotere gli animi e far gustare la gioia della vittoria? Il vulcano aveva fatto sentire un' altra scossa, i popoli dall' immenso cratere avevan teso l' orecchio e dato dell' occhio in giù, avevan stirato le braccia con infinito senso d' allegrezza quando il pericolo parve allontanato e si riaddormentarono ancora.

Nella canzone del Magno il barocco fa più volte capolino ed era naturale: figlio de' suoi tempi, attratto probabilmente anch' egli nella spensierata e rilassata vita di lusso che Venezia allora menava, immemore delle caste e pure gioie d' un dì, egli avrebbe dovuto foggiarsi una coscienza nuova e gettare da sè la maschera che, inconscio, pur egli portava.

L' esordio è infelice e academico: non un lampo che illumini quella lunga sfilza di versi rincorrentisi l' un l' altro a ignoto destino come le onde del mare morenti nel lido. Le muse son chiamate a disserrare le chiuse fonti, il poeta or si desidera la morte poichè, vivendo, ha scorto tanto dono: poi non vuol credere quasi a' suoi occhi e con una nota rimembranza Virgiliana chiude meno indegnamente la strofe

> Cominci omai da questo dì giocondo
> Più che mai bello a rinnovarsi il mondo.
>
> (p. 21)

Nella seconda è ricordato il Groto che dinanzi al Doge ed alla Signoria s' era vantato di aver letta nel destino la vittoria traendo dalla data MILLE CINQUECENTO SETTANTA UNO la profezia: IL LEON VENETO VA A LE TESTE OTTOMANE E VINCE QUEI CANI.

Evidentemente si doveva chiudere un occhio o anche tutti e due per ammirare siffatto arzigogolo!

E poi un nuovo ricordo, pur notissimo, Virgiliano:

Digitized by Google

Però là verso l' orto il sol si vide
Dianzi oscurar d' orribil macchie il volto
E scorrer per lo ciel fiamme e comete.
. . . . . .

Il baroccume di tutta la strofa ricorda, sia pur di lontano, le parole del Paruta nell' Orazione funebre in lode de' morti alle Curzolari. « Però si può dire che come nel principio di questa guerra, tramontando per noi il sole, n' aveva lasciato questo tempo in una notte perpetua, così ora la virtù di costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato il più bello e il più lieto giorno che mai per lo passato vedesse questa città. Onde la terra ancora, sentendo il vigor di que' raggi, tutta s' infiora e verdeggia in ogni parte, quasi che anch' ella insieme con noi si rallegri, scoprendo le sue maggiori bellezze che più nasconder le suole ... » (1).

Anche la strofe seguente dov' è descritta o, meglio, dovrebbe essere descritta la battaglia è affatto vuota: ben poco ad esempio, per l' altezza dell' argomento, dicono i versi di chiusa:

Tutto fu il mar coperto in vista fera
D' ostil sangue e di corpi, in cui ciascuna
Spada stimò pietà l' esser crudele,
Così giacque il nemico empio infedele
E vittoria dal ciel con preste penne
A far d' uomini Dei per merto venne.

Retorica! retorica! e peggio non si poteva personificare la vittoria, la quale il Magno mutava in una ancella volgaruccia che, al comando di non so qual padrona, accorra celere con un fascio di non so che sotto braccio!

(1) Opere politiche di P. Paruta. Vol. I. Firenze, F. Le Monnier, 1852, p. 28. Il Battistella afferma che l' umanista G. B. Rosario, non il Paruta, recitò l' elogio funebre; ma non sappiamo donde egli tragga la notizia. (v. La repub. di Venezia ecc., p. 271 Bologna, Zanichelli).

Digitized by Google

Nè il ricordo di quelli ch' ei chiama « di Cristo guerrier' feroci invitti » anima d' uno sprazzo la poesia: eppure Agostino Barbarigo che sdegna il riparo del volto e colpito da una freccia procombe e si rialza e comanda ancora e da ultimo si svelle il ferro dall' occhio e muore, novello Epaminonda; Sebastiano Venier di cui la bianca chioma arditamente spiccava tra la animosa gioventù d' attorno e il suo bacio a Don Giovanni con cui conchiudeva degnamente la contesa, eran certo occasione favorevole ai più alti voli lirici insieme colla forza dell' argomento! Ma il Magno è ancora fiacco fiacco « Ben denno » dice

> . . . esser a voi gli onori ascritti
> Di quei che già dal mondo in mortal veste
> Dei fur creduti a le chiar' opre loro.
> . . . . . .

E poichè pargli ancora di non aver detto molto (anche egli probabilmente sentiva che le eran parole parole parole!) vi aggiunge questi versi, capo lavoro di imagini barocche:

> Sembran giorni le notti e i foschi giorni
> Vincono i chiari e ne' più chiari poi
> Ogni raggio del Sole un Sol diventa.
> La nostra gioia è un mar ch' in van si tenta
> Passar . . . . . .

Ma certo il poeta pungeva acre desiderio di esaltar in qualche maniera chi di lode egli stimava veramente degno, perciò con una nuova strofe rincalza il già detto e chiamati « Ercoli eletti » quelli che il Paruta, nella citata orazione chiama anch' egli « veri Ercoli » così continua in tono academico:

> Quanto invidio le piaghe a' vostri petti,
> E il sangue sparso!

E non contento fa che così meschinamente ragionino quegli eroi:

Digitized by Google

. . . e che puoi farmi, o morte,
Se mi dai vita . . . . ? (1)

non solo ma gli induce anche sulla insanguinata scena filosofanti, sia pur rettamente ma fuor di luogo, così:

Chi virtù prezza ed ama
Aver non può dal ciel più rara sorte
Che questa vita si dubbia e fallace,
C' a natura qual sua render si deve,
A la patria donar diletta e cara:
E cangiar fuor di sua prigione amara
Con l' immortalità spazio si breve.
. . . . . .

Anche codesti versi ricordano un luogo del Paruta: « La morte, per sè stessa così grave cosa, diventa gioconda, quando è condita nel dolce amor della Patria, che facilmente risolve ogni amarezza:... » (p. 30) « però, questa tanta loro felicità e questa comune allegrezza turbar non si conviene con alcun privato dolore; anzi, a' padri stessi... è ora massimamente richiesto non pur moderar ogni affetto di tristizia, ma di mostrarne molta contentezza; stimando perfettamente aver adempiuto l' obbligo verso la Patria... » (p. 31).

Il poeta accumula ancora lodi su lodi come chi bugie su bugie quando si vede a mal partito: ma nè la morte ridente sui visi degli estinti, nè gli angeli che volano a Dio carchi di palme, nè gli ostri, gli ori e le pompe, nè il simulacro eretto alla gloria dove si sarebbe letto:

... A quei che 'l Trace armati
Vinser su l' onde e fer mirabil cose
Questo, invece di tomba, il mondo pose.

---

(1) Codesta strofe ha la medesima intonazione che la str. 6 nella canzone di T. Tasso: *O colle grazie eletta e con gli Amori* in cui però il soggetto è molto diverso.

Digitized by Google

neppur tutto ciò, dico, accresce d'un briciolo la fama del poeta, ma ci ripiomba nella vacuità solita.

E il perchè di tanta assenza di spiriti poetici senza volerlo il poeta stesso manifesta nell'ultima strofe: che vide egli in questo gran fatto della rintuzzata oltracotanza del Turco? e che pensava di questa tremenda minaccia oscura avvolgente tutta l'Europa a mezzogiorno e ad Oriente come una nera immensa nuvolaglia carica di tempeste sterminatrici e, se lontane, pur audaci e paurose e quasi sicure? La ragione divien piccina piccina: Dio mosse la guerra

> . . . per abbassar la fronte
> De' vizi, onde i cor nostri eran sì guasti.

ove, lasciando la barocca imagine, l'idea di Dio è troppo attenuata, è fatta, dirò così, troppo umana perchè possa essere fonte di poesia e spiegare la macchina delle rinnovantesi scorrerie turche!

E nella canzone Dio vince, cambia Borea in Austro dando segno del suo potere, è sempre Lui in iscena e così il poeta più s'arrabatta e più diventa piccino piccino fin quasi a scomparire; si farebbe anzi dimenticar del tutto se non fossero i due versi

> . . . tu 'l freno in man benigno prendi
> Nel bel cammin che le future imprese

che paionmi gli unici degni di nota nella canzone, la quale così continua:

> Aprine, Padre, al tuo voler le ciglia,
> Che veggan, tua mercè, pur giunte l'ore
> Che sia solo un ovil, solo un pastore.

idea ricorrente spesso in parecchi altri canzonieri che non giova ricordare.

Anche il comiato è freddo freddo e senza ispirazione come tutto il componimento: il Magno nell'importanza e grandezza della storia delle invasioni Turche

Digitized by Google

è come la goccia nel mare: ci si perde. Lo stimolo religioso, più che altro, l'ha mosso alla composizione della canzone, poichè si trattava di nemici della fede, credette naturalmente in tale giardino cogliere le sue ghirlande che pur potevano fiorire odorose: ma le rose gli si sfogliavano tra le dita e le corone mostrarono l'interna orditura: una fede tentennante tra il sì e il no o, meglio, indifferente: una religione così fatta perchè così voleva la moda e il tempo... (1).

Parlare della valanga di scritti prosastici e poetici che salutarono l'inattesa vittoria di Lepanto sarebbe qui un fuor di luogo; non solo, ma per essere la materia trita e anche recentemente trattata, niente di nuovo vi sarebbe da aggiungere; ricorderemo soltanto la canzone del Venier nella quale non iscorre migliore vena di poesia (2). Neppure in questa mancano « l'em-

(1) Il Menini che questa canzone e gli altri versi del Magno lesse ed annotò con cura in varie osservazioni (contenute tutte nel cod. 171 cl. it. IX) osservò al Magno, in proposito del verso

Et soverchio dal cor si stilla in pianto

detto del gaudio che rapì i Veneziani alla novella della vittoria, esser ciò « contra la dignità, et grandezza della Rep. » come quella che, in apparenza, non s'aspettasse tal vittoria. E gli ricorda, a tal uopo, le lagrime d'Agesilao, raccolte da Plutarco, in un'occasione simile. « So che mi dirà, che la cosa fu precisamente come vien raccontata, et dipinta quivi, ma si replica che il Poeta non è historico et che può colorir le cose, come le pare ». Meglio era riempir la strofe di trombe, di timballi, d'armi e trofei e trionfate spoglie nemiche per una tanta vittoria superiore alla Salaminia ed alla Attiaca. Ma il Magno, che pur facilmente prestava orecchio alle osservazioni degli amici, questa volta tenne quanto scrisse da prima.

(2) Rime di D.o Veniero. Bergamo, Lancellotto, 1751, pp. 58 e sgg. — In una lettera al Melchiori così il Magno l'annunziava « se la mia canzone, di poco pregio veramente, ha portato tanta consolatione nell'animo di V. M. che farà una pre-

Digitized by Google

pio Tiranno » « i vittoriosi Alcidi » « l' ingordo orribil angue » « il Trace infame » e via via: non mancano le fosforescenti imagini, quella ad esempio della

> . . . forza unita
> Che superò l' insuperabil Scita.
> O trino almo legame
> D' or testo a noi, di ferro al Trace infame,
> Sol de' tuoi gesti gloriosi e divi
> Favelli il mondo e d' altro udir si privi.

Ben è vero che il Venier fa un passo innanzi agli altri ed esorta gli alleati a continuare la guerra cosicchè « l' empia fera » muoia del tutto ma è una fredda mossa lirica e non più. Come è pur fredda questa schermaglia di frasi

> Non sia lingua che taccia
> O che d' altro ragioni e fin la gente
> Muta canti i tuoi pregi,
> Anzi muta si giaccia
> Qualunque lingua . . . . . .
> . . . . . .

Ma a ben altro ci attende il poeta!

Che dire delle superbe mura, de' templi e de' palazzi che dovranno crescere oltre modo e allargare « la fronte, il petto e il tergo » per riporvi i trofei degli spenti nemici? ma poichè codesti sono in tal numero che farebbero cadere Olimpo ed Ossa la Vittoria

> . . . con l' istessa mano
> Ch' i nostri alzò, stese i nemici al piano,
> Sosterrà gli ampi tetti, acciocch' eterna
> L' incredibil sua prova in lor si scerna.

---

tiosissima et divina, composta nella istessa materia da esso Clariss. et Illustriss. Veniero? che è per uscir tosto tosto? » (In nuova scelta di lettere di diversi fatta da M. Bernardino Pino, IV-1574. Venezia, pp. 497).

Digitized by Google

E quasi ciò non bastasse a dimostrare l'assoluta mancanza nel poeta di ogni affetto patrio ecco come conclude la smilza canzone:

> Detto sin qui si tacque
> Stanca la debil Musa
> E di più non poter meco si scusa.
> Ben riposata alquanto
> Ripigliar forse ancor potrebbe il canto
> Con miglior voce e più lodevol suono,
> Chiedendo intanto del suo dir perdono.

E di perdono è davvero bisogno; ma la Musa del Venier non aprì, pare, più labra a novello canto: se l'eccitazione del momento non iscosse il sangue e le midolla del poeta certo miglior effetto non dovea produrgli nell'animo di patriota la mente riposata.

Segue nel canzoniere del nostro (1) il componimento in morte di Irene da Spilimbergo, fiore di bellezza che piegò sul fior dell'età, quella cui dipinse Tiziano scrivendo nella base della colonna a fianco del ritratto: *Si fata tulissent.* Ma la corona che il genio del pittore pose in mano alla bella fanciulla ritratta, non doveva riapparire, lugubre segno, che sul sepolcro! Risonarono le italiche contrade di mille e mille voci quasi accompagnando al cielo l'anima di colei che tanta ammirazione avea suscitato; forse in mezzo alla lascivia dell'età quel silvestre effluvio di puri spiriti elevò, per un tratto, gli animi come per cosa venuta in terra a « miracol mostrare »; ma nemmen questa volta riuscì l'arte poetica a forzare, col canto, gli aurei cancelli della mediocrità.

Nè seppe, in parte, il Magno.

Nella prima strofe, seguendo un motivo assai comune della lirica d'allora, le Muse stanno d'intorno al bel corpo della moribonda: così subito il freddo della

(1) pp. 27.

Digitized by Google

retorica sminuisce la bellezza dell' imagine d' Amore che sconsolato « morir ne' vaghi lumi anch'ei parea », e mal fa una delle Muse a prorompere in una chiacchierata che occupa tutta la strofe poichè non era quello il momento di lamenti contro il fato e di domande inutili contro il volere della natura.

E sorvengono anche le Parche, le dolci sorelle che nella mano trattengono i destini dell'umanità.

Sorvengono le Parche ma, buon per noi, con una bella imagine chè

> . . . come agricoltor che in verde prato
> L' adunca e sottil falce in giro adopra
> E de' suoi ricchi onor vedovo il rende ;
> S' allor che per ferir il braccio stende,
> Fior vede adorno di bellezze nove,
> A cui fin su dal ciel Venere aspira
> S' arresta e mentre il mira,
> Non usata pietà nel punge e move ;
> . . . . . .

così una delle Parche sentì nel cuore duro ed inespugnabile entrar pietà per larga via. Il ricordo mitologico, sgradito ormai al nostro palato reso più fine e più esigente, possiam perdonarlo, soverchiato com' è dalla leggiadria dell' imagine non certo nuova ma espressa in belli e graziosi versi.

Nella strofe seguente ove son descritte le dee attente al loro ufficio, l' imitazione da Catullo è così trasparente che meglio si direbbe traduzione : buona però.

> La conocchia avea l' una
> Di stame avvolta prezioso e raro :
> L' altra, con la sinistra, indi traeva
> A parte a parte il ricco vello in giuso,
> E con la destra in fra le dita il fuso
> Rotando in presto giro il fil torceva.
> La terza in man teneva
> Per troncarlo al suo segno il ferro crudo
> E far d' ogni bel pregio il mondo nudo.
> . . . . . .

Digitized by Google

Poi son descritti nel solito modo i pregi fisici della donna: fronte serena, occhi soavi e lieti, bocca e guance rosse, chioma d'oro... cioè niente più e niente meno dei colori stemperati nella solita tavolozza. Nè a maggior vetta salgono i versi della strofe seguente dove una delle Parche canta i pregi morali che prevede a Irene già in sul nascere: l'interna bellezza trasparirà (secondo la dottrina di tre secoli, quasi, innanzi) sul suo leggiadro corporeo velo

Qual per puro cristallo ardente luce

e nel cammin del cielo le saran guida « caste voglie e sant'opre... ».

Dopo questi concetti troppo soliti e stantii perchè possa balenarci anche un sol guizzo di poesia, meglio invece e assai leggiadramente descrive il poeta, forse con lontano ricordo dell'egloga virgiliana ad Asinio Pollione, il commovimento della natura per la « fortunata prole » che scoprirà

... i novelli rai del volto adorno.
. . . . . .
Ecco che sparge il tuo lieto oriente
D' incenso e croco e mirra un largo nembo
E ti dispiega il suo purpureo grembo
Ogni rosa ogni fior vago e ridente
E salutar si sente
Il nascer tuo di sopra gli arboscelli
Da ben mille canori e lieti augelli.

Nella penultima stanza l'artificio è evidente e barocco: l'amica Dea giunge a quel punto dello stame che segna il termine della vita d'Irene e sospende la mano e prega le sorelle che il tronchino, queste pietose al par di lei, dubitano; il cielo tre volte impone il duro officio, tre volte quelle negano, poi l'opra è recisa. Tutto ciò, è chiaro, mostra l'artificio come un vestito logoro mostra sciupati i fili che il componevano.

E parole vuote di sentimento son anche le altre

Digitized by Google

che costituiscono l'ultima strofe e il comiato dove anzi il barocco raggiunge l'apice.

Così una bella occasione di vera poesia (se pur può generarne il fatto che non tocca il poeta nel suo intimo e non è sangue del suo sangue) sfuggì al nostro: pure la figura di questa ingenua fanciulla, onore del suo secolo, morta quando era ancora in boccio, meritava carme più degno (1).

Anche la canzone seguente è d'argomento lugubre: si commemora la morte di Elena Mazza madre di Orsatto Giustinian (2): la sventura dell'amico non poteva fare a meno di eccitare l'animo del poeta che, se non altro, per tale profondo sentimento con tanto amore coltivato, sarebbe degno di brillare nell'eterne pagine del tempo.

La storia della peste del 1575 è troppo nota perchè sia il caso di aggiungervi parole: allora appunto Orsatto Giustinian diede prova di grandissimo amor figliale perchè egli stesso, sprezzando il pericolo, volle curare da vicino la madre e non la lasciò se non morta unendo così, nella gloria, il suo nome con quello di Nicolò Doglioni che, addetto al magistrato della Sanità e colpito nei suoi più cari affetti per la morte della moglie e di due figliuoli, continuò nel suo ufficio fino a che il terribile morbo non colse lui pure.

In cinque suoi sonetti Orsatto stesso ricorda la morte della madre (3) ma, a dire il vero, chi aveva dimostrato tanta altezza d'animo e tanto amore filiale doveva anche, frugando e rifrugando nel cuore, trovar concetti

(1) Assai loda invece codesta canzone il Cega. « . . . poeta originale, egli scrive, per fermo egli svelossi nella canzone « Giacea presso al fine » che può mettersi al pari co' migliori componimenti italiani di simil fatta, avendovi profusa una vena sempre profonda e vera di sentimento ».

(2) pp. 33.

(3) v. pp. 54, 57, 58 delle Rime del G. accodate a quelle del Magno.

Digitized by Google

un po' più alti e degni dell'argomento: non di molto migliore, sia detto in generale, è il componimento del Magno. Come quasi sempre nelle canzoni sue, di tal genere, l'introduzione è barocca:

> Chi di lagrime un fiume a gli occhi presta
> E mille lingue, onde si lagni, al core?
> . . . . . .

pianga ogni anima gentile e le fiere e i sassi e il mondo tutto!

Nella strofa seguente è, pure secondo il metodo del nostro, la rappresentazione della donna nel suo aspetto morale e l'accompagnano, come il solito, in vaga schiera le virtù

> Nel mezzo ella poggiando alteramente
> Con umiltà compagna ir si vedea,
> Pien di gioia e splendor l'aere d'intorno.

Qui non c'è male, ma poi c'è un

> . . . rogo adorno
> Del cor, dove pensier santi accogliea

che disgrada i più aperti marinisti. Meglio invece canta il poeta nella strofe seguente quando del volto di donna Elena afferma che vi

> . . . fioriano ancor sì fresche rose
> Nel verno di sua età che in privilegio
> Lor del tempo parea ferma la rota.

E con bella similitudine aggiunge che

> . . . qual in parte ignota
> Ben ricca gemma altrui cela il suo pregio,
> O fior ch'alta virtute ha in sè riposta,
> Visse nel sen di castità nascosta.

Queste attestazioni di onestà attribuite a donne del '500 sono preziose per noi che di quel secolo conosciamo la sfrenata corruzione onde a un'oasi che di

Digitized by Google

quando in quando allieta la solitudine del piano sconfinato, volentieri ci fermiamo e ci dilettiamo della limpida sorgente.

Dopo un'altra strofe dove si ribadiscono le lodi e O. Giustinian è ricordato come « specchio d'ogni real santo costume » nella seguente è fatto, in breve, memoria della peste che così terribilmente infieriva: la descrizione non è molto viva infiorata, qua e là, di qualche verso barocco (1).

Commovente invece e ritratto in bei versi il contrasto fra la madre che vuol allontanare da sè il figlio e questo che spregia la morte pur di salvare la genitrice.

Deh non voler che ti dian morte, o figlio,
Queste poppe, dicea, che ti nodriro.
Non far doppio il martiro
Chè vita avendo tu nulla m'annoja.
Io più nel tuo che nel mio petto spiro
E te veggendo almen fuor di periglio,
Chiuderò lieta il ciglio.
Salva in te la mia speme e la mia gioia,
Là son già corsa ov' 'l gir oltra è noia
E felice per te, mentre al ciel piacque,
Vissi: per tua pietà felice or moro.
Sol la mia morte io ploro,
Che d'altro morbo il mio mortal non giacque:
Chè in queste braccia, ov' or per te ne temo,
Ti darei de' miei baci il pegno estremo.

(1) « con questa bella descrittione se n'andava altiera (nota il Menini a proposito della canzone) parendole di esser vestita con quei bei habiti, che gia le diedero Thucidide, Lucretio, Virgilio, Ovidio, et il Bocc.o dove avanti era quasi nuda » (it. cl. IX. cod. 171). In fine della lettera, che contiene altre osservazioni in proposito di altri versi del Magno, è detto « Mi dispiace estremamente che il Cl.mo S.or Orsatto sij indisposto, ma voglio creder che no' sarà altro che un poco di fredura, che si risolverà presto, col bon governo. (Di S. Vido li 18 Gen. 1599).

Digitized by Google

E quel che più piace ancora si è nel Magno quel nobile sentimento di amore pel suo amico tanto raro in due che professino l'arte medesima in tempi medesimi: chi vide mai coppia sì bella unita in più fraterno legame? e buono e fedele amico si rivela nei versi dell'ultima strofe ove dice del Giustinian

> . . . in pregio tanto
> Già s' innalza e fiorisce ; a la diletta
> Patria per lunga età risponda il frutto
> . . . . . .

Altri poeti contemporanei ricordarono il terribile flagello: Maffio Venier, tra gli altri, con una canzone ben si può dire che com'aquila voli: è quasi del tutto descrittiva e appunto per ciò, grazie a un energico tocco di stile, riesce gradevole e forte alla lettura. Non vi mancano le solite imagini barocche, non vi mancano le « piaghe aperte e voraci » e il cielo che « tempesta tacitamente folgori mortali » e l'onde che « intorno al liquido Paese » si faranno come spera il poeta « d'argento e 'l lito arena d'oro » ma in compenso ecco dei buoni e sonanti versi:

> O come sbatte l'ali
> Il tuo sacro Leon, come si strugge,
> E si flagella il dorso !
> Forse pianger vorria, ma freme e rugge ;
> Deh come ha l' unghia e 'l morso
> Volti in se stesso, di mirar sdegnando
> Tante pallide insegne,
> Angosciosi trofei di morti indegne :
> . . . . . .

dove un cotal rimbombo frugoniano, sia permessa l'antecipazione, va a paro con una lodevole gagliardia di verso e d'imagine.

Che continuano anche nella strofe seguente in ispecial modo nella seconda metà:

Digitized by Google

Voci d' orrore e gemiti di doglia
Escon dal centro dei tremanti petti
E son spesso interdetti
Dal silenzio di morte,
Nè v' è consiglio che 'l periglio toglia,
Ma prescrive l' altrui la propria sorte :
Legge l' ore sue corte
Nel volto il vivo al morto e 'l morto tinge
Del suo pallore il vivo
E se stesso in altrui forma e dipinge :
Giace d' aiuto privo
Il più giusto, il più pio ferito e stanco,
E se soccorso chiede
Trova smarriti gli uomini e la fede ;
Cade ciascuno, i più gagliardi e forti,
E già la terra gonfia il ventre e 'l fianco
Inutilmente gravida de' morti

dove pure si può perdonare qualche ridondanza e qualche imagine bislacca grazie al colorito generale che anima la luttuosa scena.

Bellissima e spirante soave amor di patria è la penultima strofe che riporto per intero e nella quale son ricordate le precedenti calamità che incolsero Venezia.

Pria la fame ti strinse e 'l foco t' arse
Ed a guerra crudel la strada aperse,
L' acqua al fin ti coperse,
Nè di mortal orrore
L' alta presenza tua vidi mutarse
Dell' intrepido suo primo colore ;
Ma ben giusto dolore,
O donzella, del mar figliuola e sposa,
A lagrimar t' induce
Or fatta di sì bella egra e leprosa.
O Patria, o porto, o luce
Amata e cara tanto, ahi chi t' offende,
Chi turba la tua pace,
Ma chi le membra tue distrugge e sface ?
Deh come ha 'l Cielo ogni tuo ben conteso !

Digitized by Google

E pur il Ciel nell' aria ti sospende
Chè non può l' acque sostener tal peso (1).

La canzone « Pianger l'acerbo fin Tirsi dolente » (2) rifrigge il solito motivo dei lamenti del pastore per la morte di Dafne: i versi squisiti per forma rare altre doti presentano: buona ad esempio, per sincerità ed affetto nella prima strofa, la seconda parte:

Fuor di sè, fuor di via l'aspra sua pena
Al sepolcro di Dafne incauto il mena.
Grida allor: ben dei sempre in questa parte,
Misero cor lagnarte:
. . . . . .

le altre quattro strofe racchiudono i soliti piagnistei insieme con la consueta descrizione dei pregi morali e fisici della donna amata.

Più aggraziata e migliore anche perchè contiene un qualche concetto pur non essendo molto al di sopra del livello comune, è la canzone che comincia « Vago augellin gradito » (3) nella quale il poeta espone il desiderio di tramutarsi in uccello la cui vita gli sembra felicissima: è, direi, il *la* della divina prosa del Leopardi al medesimo argomento intonata.

Codesti versi sono illustrati dalla seguente didascalia dell' autore « Sopra l' amenità della Villa dei Pradazzi nel Trivigiano, dove il Clariss. Sig. Orsatto Giustiniano ha un suo podere » e, come si conveniva all'argomento, sono in prevalenza settenari (per ogni strofe 9 settenari e 4 endecasillabi) rendendo così agile e disinvolto il ritmo. Pur la conchiusione è tutt' altro che lieta come parrebbe dovesse essere, anzi è improntata d' una soave malinconia e d' un blando pessimismo.

(1) Canzone IV a pp. 164 e sgg. delle Rime di D.o Veniero citate.

(2) pp. 44.

(3) pp. 47.

Digitized by Google

I vaghi cantori dell'aria ebbero nel '500 un vero canzoniere loro proprio: quale incomposta melodia di trilli e qual frinire lieto di nidi e che piacevoli ventar d'ale comporrebbe in una chi volesse per entro a questo inesplorato campo porre le mani! Ben è vero però che nulla di notevole se ne ritrarrebbe se ne togli una tranquilla soavità di concetti e un inno d'amore alla natura...

Se qua e là qualche imagine petrarchesca turba il procedere della canzone ciò non le toglie però vivezza nè miglior pittore poteva chieder la villa di chi in tale forma sapeva ritrarla:

Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti prestan refrigerio ed ombra
E dentro a lor secreti
Ciascun t' invita e chiede
. . . . . .
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.

E tanta è la bellezza del luogo che ivi e non altrove stima il poeta posasse Venere blandiente in braccio di Adone.

E poi, lassa, il piangesse
Da cruda fera anciso
E nel suo sangue involto,
. . . . . .

L'ultima strofe racchiude la gemma occulta ancora nei precedenti versi, men che belli e più che mediocri per dare a quella risalto:

Deh l'ali avessi anch' io
Qual tu, da girne a volo
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio,

Digitized by Google

Quasi ad un guardo solo,
Di tutto quel ch' a gli occhj or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle
E per questo e quel colle
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle:
Dietro a cui, mentre scende
Già 'l sol, mezzo si cela, e mezzo splende.

Qui il nostro ebbe in nube il pensiero che il Leopardi con profonda filosofia svolse nei pochi versi dell' Infinito: qui la siepe

... che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude

ma al di là di essa

..... interminati
Spazî ... e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete

il Recanatese si fingeva in mente e il vento che stormiva tra quelle piante, comparato con l' infinito silenzio gli ricordava, con mirabile volo lirico,

..... l' eterno
E le morte stagioni, e la presente
E viva e il suon di lei ...

Niente di simile nel Magno: solo l'idea madre che gli genera il desiderio di poter abbracciare cogli occhi tutto ciò che gli è conteso...

E anche nel « Canto Notturno di un pastore errante dell' Asia » il Leopardi fa sua la medesima idea (non ch' io creda abbia egli attinto dal Magno, ma dico semplicemente per notare la somiglianza dell' imagine e la dissomiglianza del pensiero che ne è scoccato nell' uno e nell' altro)

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,

Digitized by Google

E noverar le stelle ad una ad una,
O, come il tuono, errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

nel Magno invece tale pensiero di maggior felicità da appagare, non è affatto espresso e nè manco delineato: egli desidererebbe mutarsi in uccello semplicemente perchè vedrebbe, materialmente, di più ch'egli non vegga adesso.

E così mentre nella prima strofe il Magno, rivolgendo il discorso all'uccello, lo chiama felice poichè « albergo al mondo » non potrebbe avere « più dolce e più giocondo » e non più, il pastore invece o, meglio, il Leopardi rivolto alla greggia ben maggior sentenza sa trarre:

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi,
Ma più perchè giammai tedio non provi.
. . . . . .

Forse l'idea alla sua canzone (1) trasse il Magno da una del Bembo (III. p. 43) inserita nella prima edizione degli Asolani in cui Perottino la recita rivolta, invece che ad un usignuolo, ad un tortorino, con alcune varianti; nella seconda edizione fu poi tolta e stampata invece tra le rime (2) ma di simile non v'è che l'idea della maggior felicità nell'uccello piuttostochè nel poeta,

(1) il Cega la giudica « una poesia assai graziosa, perchè spirante quell'aurea semplicità, che era propria a lavori più belli della lirica greca ». (p. 12).

(2) v. Annotazioni di A. F. Seghezzi alle Rime del Bembo nel v. stesso delle Rime p. 232.

Digitized by Google

quello perchè ne desidererebbe il volo a spaziar luoghi più ampi, questo perchè, per quanto si strugga in pianto, non ha alcuna risposta dalla sua donna lontana, mentre al dolce canto dell' usignuolo

> Alterna . . . in note alte e profonde
> La **sua** compagna e par che **lo** consoli ;
>
> (pp. 43)
>
> . . . . . .

Anche in un madrigale (pp. 149) il Bembo si rivolge a un « solingo e vago augello » al quale confida i suoi lamenti e lo prega a cantare dinanzi la sua bella ch' egli, misero, chiedeva o morte o vita.

E per l'intonazione simile ricordiamo anche la bella canzone del Molin che comincia « Vago augelletto e caro » nella quale la condizione libera e lieta d'un usignuolo è esaltata dal poeta con delicati versi : non ne invidia, come il Magno, la sorte, ma tale aspirazione si sottintende e penetra tutta la canzone (1).

Pure d' argomento amoroso ma assai importante perchè ci rivela, in parte, l'animo del poeta è la canzone « A che dagli occhj, Amor, vaghi e sereni » nella quale egli canta il trionfo del Tempo su Amore e delle Muse sul Tempo (2).

Il poeta non sa perchè Amore piova in lui « eterne fiamme e strali » : forse, dice, perchè

> . . . . . quest' occhi stanchi
> Non vedi mai pur nel tuo nido intenti ?
> . . . . . .

Si è perchè egli scorge « altro nemico occulto » che cerca scacciarlo da quel bel ciglio ond' ha cura e governo, un nemico che intende a far oltraggio al bel volto e a l'aurea testa e cui non val punto ritrarre dal fatale andare.

---

(1) a pp. 108 sgg. delle « Rime » Venezia 1573.

(2) pp. 55.

Digitized by Google

Tali, in breve, i concetti delle prime quattro strofe dove imagini petrarchesche e barocche s' intecciano e nessuna di nuova o men che discreta è dato mettere in rilievo (1).

Migliori invece le rimanenti dove il poeta si rivela sia pur in piccola parte e ci fa conoscere alcunchè de' suoi pensieri.

Qual conto egli facesse dell' arte poetica ci è dato chiaramente conoscere, oltre che da varie attestazioni qua e là, in ispecial modo da una scrittura inedita (cod. marc. 171 cl. it. IX) intitolata « Prefazione al Petrarca » intorno alla quale ci intratterremo di proposito altrove.

La poesia, dice fra l' altro il Magno, « apena nata cominciò ad affaticarsi a beneficio e salute degli uo-

(1) Anche nella canzone del Tasso che comincia « Donne, voi che superbe » il Tempo celebra la sua possanza sulla mortale bellezza ed è evidente l' imitazione in codesti versi :

Tasso :

La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi :
Quinci le faci ammorza :
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi :
E quinci a poco a poco
L' alta beltà disgombra.
Il cui raggio, il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.

Magno :

. . . or un stral ti rintuzza : or del tuo foco
Un carbon spegne ; or un lacciuol ti solve,
E l' or del vago crin ti fura il ladro ;
Or uno spirto ardente almo e leggiadro
Di quel bel viso estingue e 'n fumo solve,
Perchè al fin ombra e polve
Rimanga il corpo . . . . . .

Digitized by Google

mini, come dinotano le due favole d'Orfeo e d'Anfione dicendosi di quello che col canto avea potuto mitigar le fiere, mover i sassi, e fermar i fiumi, e di quest'altro che destò le pietre, e le costrinse a concorrer e ordinarsi unite insieme per fabricar le mura di Thebe: che ciò altro non significa se non che la Poesia allettando da prima gli uomini che vivevano come fiere per li boschi e per le spelonche, frenando i fiumi di loro affetti e moltiplicando le dure pietre de i lor cuori gli ridusse concordi ad abitar dentro le mura delle città, a viver vita onesta e beata.

Il che poi, senza velame di favola, fu espresso da quei scrittori che definirono l'Arte Poetica dicendo quella essere una facultà di veder tutto quello che è acconcio ad imitare ciascuna azione e affetto e costume, con parlar soave, ordinata a corregger la vita umana e indirizzarla al viver bene e felicemente la quale definizione è difettiva certo in questo che chiamando la Poesia facultà e Arte viene a farla di natura commune con le altre arti e facultà che dipendono solamente dallo studio e poter nostro la Poesia... quasi Reina di tutte l'altre si trae fuor della loro condizione, e si riduce a più alto e nobil principio al quale per se non arrivano le forze nostre ordinarie: sopr'umana bisogna dirlo, non umana; anzi cosa divina più tosto che soprumana » (1).

(1) Anche nella lettera al Melchiori esortandolo a passare « questa picciola giornata di vita » nella grazia di Dio in piacevoli ed onesti divertimenti, tra questi annovera come uno de' primi la poesia « dolcissima, et maravigliosissima ricreatione degli animi nostri ». E gliene mandi ancora sopratutto « perche non comportando la mia profession dell' avocato, che io mi disvij dietro la Poesia componendo io stesso, se non ogni cento anni una volta, et a punti (dirò così) di Luna, come faccio, prendo gran satisfattione di vedere almeno, che i miei amici, et patroni ci attendano piu frequentemente, et quei specialmente, che fanno maraviglia, come fa V. M. nel comporre. Ne mi può

Digitized by Google

Nè altrimenti pensa il poeta in codesta canzone, chè mentre è in dubbio se cosa alcuna possa mai contrastare contro il Tempo, ecco un pensiero cadergli in mente:

Ma qual Grazia or m' ispira e 'l modo chiaro
Mi mostra da temprar tuo duro affanno?
E con illustre inganno
Farti a quel crudo rimaner di sopra?
. . . . . .
Non ha, se dritto miri,
Più bel don da natura umana mente,
Od arte più possente
A cose oprar meravigliose e nove,
Di quella, che le Muse al canto move (1).

E i pregi di essa rincalza nella strofe seguente: come quella che solleva di terra il nostro intelletto a sorte più beata e a Dio, come quella che lenisce dilettosamente i dolori dell' anima e opera tante altre meraviglie quali gli annosi volumi della favole ancor sotto il velame ricordano.

Si elegga perciò Amore e si procacci amico uno

---

giunger cosa più soave al mio gusto, che una bella Poesia». p. 498.

(1) Parmi utile appaiare certi versi del Molin che in qualche maniera ricordano questi:

. . . . . .
Qual più leggiadro schermo
Che l' opre ornate et belle,
Si puote haver, che l' huom sicuro faccia,
Mentre 'l tempo minaccia,
Da suoi perpetui danni?
Et dispensando i giorni
In atti e in studi adorni
Far contra le sue frodi illustri inganni?
Così 'l tempo s' avanza,
Nè si teme il morir con tal speranza.

(v. Rime p. 63 t.)

Digitized by Google

di quelli che a tale favore degnarono le stelle, così soltanto potrà avere vittoria sul Tempo (str. 7.). Ma gli occorre avvedutezza a eleggere chi abbia più sofferto per Amore poichè grande è la forza dell' ispirazione:

> Scalda ogni fredda lingua ardente voglia
> E di sterili fa l' alme feconde,
> Nè mai deriva altronde
> Soave fiume d' eloquenza rara.

ma non sia l' eletto stretto in troppo « ria prigione amara » perchè il dolore continuo ottunde l' ingegno.

Pare che a codesta canzone il poeta più che ad altre abbia legato il suo affetto, poichè le dice

> Deh t' avess' io, canzon, più che altra adorna
> . . . . . .
> Pur ti rassetta e ripolisci ed orna,
> Ed a lo specchio torna
> Fin ch' ogni macchia tua l' arte corregga.
> . . . . . .

Certo non si può affermare che in tali versi egli segni un' orma del tutto differente dalla comune del secolo ma neppure che di qualche cosa non s' allontani, specialmente nelle strofe della seconda metà or ora esaminate.

Un' altra canzone amorosa (l' ultima) è in lode degli occhi dell' amata (1): l' accordo è sulla lira petrarchesca ma corre fluido e spigliato con freschezza qua e là di imagini: non disprezzabile parmi il quadretto seguente che mi sa di settecento incipriato:

> Vidigli chini starse
> Dolcemente talora
> E sfavillar quasi coperti i rai.
> In tal guisa mostrarse
> D' aperta nube fuora

(1) pp. 68.

Digitized by Google

Per anguste fenestre il sol mirai.
Dormir poi li trovai,
Come il ciel mi concesse
Un dì furtivo amante:
E 'n sì vago sembiante
Posar, ch' invido il sol parea dicesse:
Ahi che contender ponno
Con mia beltà, benchè gli chiuda il sonno.

Ma purtroppo! quei cari occhietti oltre a quest'ultima consueta e abusata imagine suggeriscono al nostro anche scambietti di simil genere:

Il ghiaccio arder ne' petti:
Spegner, riponer l' alma:
Far miser di felice e d' uomo un Dio.
. . . . . .

(continua) ANTONIO PILOT.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dott. ETTORE DE TONI

FLORA E FAUNA
DI ANTICHI BREVIARII MINIATI

(cont. e fine - v. fasc. 2, vol. I, Marzo-Aprile 1909).

II.

BREVIARIO PADILLA.

Mss. V. N. 54 (Correr, 1500) Codice membranaceo 184 mm. × 135 mm.

Se escludiamo le due carte di riguardo in principio e le due in fine dovrebbe constate di cento trentacinque carte, ma due (N. 71 e 72) furono asportate, di modo che ne restano centotrentatrè. (1)

Le prime dodici carte comprendono il calendario. Ognuna di esse ha nel recto una fascia dorata che circonda lo scritto da ogni parte, tranne a destra. Sul fondo son disegnati fiori, frutti ed animaletti, solo nel mezzo delle parti superiore ed inferiore v'hanno due quadretti, il primo rappresentante il segno dell'eclittica in modo simbolico, il secondo persone in atteggiamenti adatti alla stagione. Le carte da N. 13 a N. 25 o non hanno fascia o l'hanno tutta all'intorno, quelle da N. 26 a 29 tornano ad averla come le prime dodici, la c. 31 ha

(1) Dalla c. 26 fu barbaramente tagliato un pezzo alla parte inferiore, dalla c. 59 un pezzo all'angolo destro superiore. Le cc. 71 e 72 furono totalmente asportate.

Digitized by Google

fascia completa e così le cc. 45,53,56,59,62,65,76. Hanno di nuovo la fascia da tre soli lati le cc. 86 (recto e tergo), 87 (id.), 88.

1. (Gennaio). Sup. Acquario rappresentato da un uomo nudo che versa correndo acqua da un vaso. — Inf. Un vecchio che si scalda al caminetto.

2. (Febbraio). Sup. Pesci d'argento su fondo azzurro. — Inf. Due spaccalegna che abbattono alberi brulli sopra un terreno coperto di neve.

3. (Marzo). Sup. Ariete bianco in campo cesio. — Inf. Contadino al lavoro.

4. (Aprile). Sup. Toro rossastro in campo cesio. — Inf. Uomo e donna a passeggio.

5. (Maggio). Sup. Gemelli che, come in altri codici, sono, in contraddizione colla favola mitologica, di due sessi diversi, ma hanno i corpi separati e solo il maschio tiene pel braccio la femmina, mentre in qualche codice i due corpi sono uniti dal ventre in giù. — Inf. Uomo e donna che partono a cavallo col falcone per la caccia.

6. (Giugno). Sup. Cancro rappresentato da un gambero di color rosso. — Inf. Contadino che falcia.

7. (Luglio). Sup. Leone bruno in campo cesio. — Inf. Mietitori.

8. (Agosto). Sup. Vergine seduta portante una fronda di palma. — Inf. Due uomini che battono il grano.

9. (Settembre). Sup. Bilancia (donna inginocchiata che tiene una bilancia). — Inf. Pigiatura dell'uva in una cantina.

10. (Ottobre). Sup. Scorpione con un numero esagerato di gambe (sei paia), cui si aggiungono le due chele collocate al torace, anzichè al capo. — Inf. Contadino che semina.

11. (Novembre). Sup. Sagittario. — Inf. Pastore.

12. (Dicembre). Sup. Capricorno (capra) — Inf. Macellaio che uccide un maiale(la testa dell'animale molto inesatta).

26. Questa carta nella quale comincia il Vangelo

Digitized by Google

di S. Giovanni fu barbaramente mutilata, come già si disse, nella parte inferiore. Per buona sorte fu asportata una porzione di fascia colle solite figure di piante ed animali e rimase salvo un quadretto che rappresenta il Santo nell' isola di Patmo in atto di scrivere in ginocchio sotto l' ispirazione divina. Al suo fianco c' è l' aquila simbolica. Per convenienza di spazio le dimensioni dell' isola sono sì ridotte che il Santo non potrebbe starvi disteso.

27. Principio del Vangelo di S. Luca. Quadretto col Santo seduto in atto di scrivere, accompagnato dal toro.

28. Principio del Vangelo di S. Matteo. Quadretto col Santo in atto simile al precedente, accompagnato dall' angelo.

29. Principio del Vangelo di S. Marco. Quadretto col Santo in atto simile al precedente, accompagnato dal leone.

31. Incipiunt horae beate marie ecc.

45. Ad laudes.

53. Ad primam.

56. Ad terciam. — Questa carta, come fu avvertito, sofferse una mutilazione.

59. Ad. sextam.

62. Ad nonam.

65. Ad vesperas.

71. (Questa carta ov' era il principio della *compieta* e che, come le precedenti, doveva esser circondata dalla fascia d' ornato fu asportata insieme alla c. 72).

76. Incipit officium beate marie ecc.

86. Commemoratio de sancto iohanne baptista.

Un quadretto rappresenta il Santo coll' agnello in braccio.

86 tergo. Comm. de s. petro et paulo.

Quadretto coi due Santi.

87. Comm. de s. katherina.

Quadretto colla Santa seduta in atto di leggere. Ai

Digitized by Google

suoi piedi gli strumenti del martirio (ruota dentata e spada).

87 tergo. Comm. de s. barbara.

Quadretto colla Santa seduta in atto di leggere; soli simboli la corona reale in capo, la palma del martirio (dorata) ai piedi e la fortezza merlata in vicinanza, perchè di cannoni a que' tempi non si parlava. Delle tre figure di ghiandaia, una (la terza) ha i colori giusti ed è l'unica del codice che abbia tal carattere, il che ha permesso di riconoscere le altre tutte dipinte con colori fantastici. Spicca specialmente la tinta caratteristica delle copritrici delle penne remiganti a fasce celesti, nere e bianche.

88. Incipiunt septem psalm penitenciales.

105. Incipiunt vigilie mortuorum.

Le due miniature staccate e segnate col N. 1001 che un tempo erano tra i cartoni di questo volume, ma che non vi appartenevano si descrivono quì sotto:

La prima contrassegnata ora col N. 126 ha un quadretto circondato da fascia dorata. Il quadretto rappresenta l'adorazione dei Re Magi. La seconda contrassegnata col N. 127 ha un quadretto simile rappresentante la Vergine col Bambino.

Nelle fasce sono dipinte le seguenti piante:

Galeopsis Tetrahit L., *Aquilegia vulgaris* L., *Rosa centifolia* L., *Lamium album* L., *Anagallis Monellii* L., *Ribes rubrum* L., *Cirsium lanceolatum* Scop., *Fragaria vesca* L., *Bellis perennis* L., *Viola tricolor* L.

ed i seguenti animali:

Garulus glandarius (con penne di colori diversi dai naturali), *Helix variabilis* (conchiglie di colori diversi), *Musca domestica, Lucilia caesarea,* Bruco indeterminato.

La carta 136 è bianca. Sulla carta 137 pur bianca è incollato il cartellino del Correr colla numerazione e colle parole:

N. B. Eranvi fra i cartoni di questo volume due miniature staccate e non appartenenti però della Scuola

Digitized by Google

dell'Hemlius e col N. 1001 di dietro le riposi nel fasc. A. 3 sopra perchè non si smarrissero.

D. U. [Domenico Urbani].

Sul cartone:

Es tasor as eran de luys de baraona mi senor padre que dar ...as us hijos y de mi señora doña maria de vera de padilla mi madre.

Don juan de baraona
don fernando de baraona padilla
don pedro de baraona de padilla
don luys de baraona.

Piante.

La maggior parte di esse è rappresentata da un ramoscello con foglie e fiori, di altre troviamo pure i frutti. E siccome i fiori ed i frutti pei loro vivaci colori e per le loro forme si prestavano meglio ad ornare il breviario, ne viene che spesso il loro disegno ed il loro colorito sono esatti, mentre le foglie sono quasi sempre impicciolite ed hanno una forma ben diversa dalla legittima, talvolta addirittura falsa. Non mancano però esempi, anche tra i fiori, di colori e forme che non corrispondono al vero, perchè l'artista si divertì spesso a far delle figure di graduale passaggio tra fiori di specie anche differentissime, come in seguito si dirà.

1. *Anagallis Monellii* L.

2. *Aquilegia vulgaris* L. — Due figure a c. 2.

3. *Borrago officinalis* L. — c. 19,53,62,76. Sono azzurre tutte le corolle, anche quelle de' fiori che sbocciano, le quali dovrebbero essere rosse o violette.

4. *Cirsium lanceolatum* Scop. — Frequente.

4. *Bellis perennis* L. — Frequente. L'infiorescenza è sempre doppia e le foglie sono fuori di posto, perchè, non essendo mai figurata la pianta intera, si trovano sul ramoscello. Notisi pure che ogni ramoscello porta due o tre infiorescenze.

Digitized by Google

Dianthus Caryophyllus L. — Abbastanza frequente. La figura più ricca di foglie e fiori è l'ultima a c. 88.

Fragaria vesca L. — Frequentissima con fiori e frutti, talvolta con soli frutti; le foglioline furono disegnate intere, tantochè sembrano di trifoglio. Su questa pianta si sbizzarrì il genio dell'artista a creare variazioni che costituiscono de' passaggi ad altre piante, per cui, oltre alle figure fedeli, ne abbiamo di numerose che per grandezza, forma, colore delle corolle mostran il desiderio del miniatore di rompere l'uniformità, facendo, come nel Breviario Grimani, del darvinismo ben più ardito di quello moderno. Alla c. 88 i petali son bianchi, ma hanno forma acuminata come quella de' petali della borrana (*Borrago officinalis* L.), in pari tempo le foglie furono disegnate semplici. Al N. 11 accanto ad una fragola coi fiori bianchi se ne trova una a petali rosei della medesima grandezza, alla carta seguente questi petali hanno color pure roseo e grandezza doppia, alle c. 14.31 essi sono più stretti e ciascuno ha due venature longitudinali di un roseo più carico. Più stretti ancora sono i petali a c. 6 che presentano qualche intaccatura marginale finchè quelli a c. 1 sono più lunghi, più stretti ed obcordati, presentando così i caratteri della malva (*Malva silvestris* L.). Al N. 45 i fiori sono senza venature e di un roseo carico ed il ramoscello porta due foglie opposte, lo stesso si nota a c. 86, però i fiori sono più piccoli, hanno alla base di ciascun petalo un segno bianco (filamento staminale) e si possono dire fiori di *Anagallis arvensis* L.

Nella stessa carta ve ne sono di egual forma, ma di color celeste e quindi sono evidentemente di *Anagallis Monellii* L.; se ne vedono pure alle seguenti c. 87. 87', 88. Alla c. 105 ve ne sono di egual grandezza, sorretti pure da un ramoscello a foglie opposte, ma rosei e colle due venature (passaggio dall'anagallide alla malva).

Lilium candidum L. — Rappresentato il fiore quattro

Digitized by Google

volte (c. 5, 8, 13) costantemente senza il pistillo ed una sola volta (c. 13) con tutti sei gli stami, nelle altre figure gli stami sono cinque, tanto che nella stessa pagina (c. 13) c' è un fiore a cinque, l' altro a sei stami.

Lychnis coronaria Lam. — A c. 7,10,14,56 col colorito dei petali giusto e colle cinque suture del gineceo ben visibili. A. c. 105 sono rappresentati due fiori di colore azzurro senza organi riproduttori, con delle squame concolori alla base del lembo che formano un passaggio alla pervinca.

Hesperis. — A c. 13,45,53,65. Mancano costantemente gli organi riproduttori.

Malva silvestris L., v. *Fragaria.*

Papaver Rhoeas L. — Rappresentato a c. 62 un ramo con foglie opposte ed alquanto alterate. De' fiori due sono aperti, bellissimi per disegno e colorito, uno sta sbocciando e perciò è visibile il calice falso perchè copiato da quello della Sp. *Lychnis coronaria.* In coerenza a ciò lo sbocciamento avviene superiormente, anzichè inferiormente come in natura.

Pisum sativum. — Solo in tre carte. La figura più completa con fiori e frutti è a c. 45, ma in luogo delle foglie ci sono le stipole, lo stesso dicasi di quella a c. 29 che ha solo fiori ed un viticcio fuori di luogo. Quella a c. 86', si riduce ad un fiore con due fogliette sottoposte.

Ribes rubrum L. — Mentre in altri breviarî la figura de' grappoli di questa pianta è frequentissima, in questo si trova solo a c. 45. Come di consuetudine, profonda è l' alterazione delle foglie, dell' asse dell' infiorescenza che termina con viticci e della stessa inserzione degli acini che sono sessili, anzichè pedicellati.

Rosa centifolia L. — A fiori doppi di vari colori: bianco, roseo, rosso.

Veronica didyma Ten. — Assai frequente.

Viola odorata L. — Frequente.

V. tricolor L. — Assai frequente.

Digitized by Google

Animali.

Pavo cristatus. — È un maschio dipinto a c. 65; il disegno ed il colorito lasciano a desiderare, manca il pennacchio sul capo.

Garrulus glandarius. — Quest' uccello è rappresentato un gran numero di volte, ma sopra di esso si sfogò il genio dell' artista a variare le tinte ad ogni figura, anche nella stessa pagina, tanto che sarebbe malagevole riconoscerlo, se, per fortuna, una sola volta l' artista non si fosse adattato a dipingerlo giustamente alla c. 87^{t}. In questa carta ve ne sono tre figure, due capricciose, la terza, alla parte destra della fascia inferiore, ha la tinta isabellina superiormente, roseo-vinosa inferiormente ed è sopratutto riconoscibile alle fascie celesti, nere e bianche delle copritrici delle penne remiganti. S' accostano un po' al vero una delle figure (la più bassa) a c. 8 che ha la testa ed il ciuffo sul pileo di color giusto, ma il resto di colori falsi, quella a c. 7 che pure ha il ciuffo, ma di color celeste come quello delle copritrici delle remiganti. Notevole quella a c. 9 che ha il ciuffo di color rosso vermiglio come tutta la testa e volto all' indietro; forse l' artista volle rappresentar la fenice.

Helix. -- Gran varietà di tinte.

Farfalle. — Le miniature rappresentanti questi insetti sono generalmente infedeli perchè, se è facile raccogliere una pianta e disegnarla a bell' agio, non è egualmente agevole catturare una farfalla in modo da conservarne i caratteri. Perciò è da ammettersi che gli artisti facessero degli schizzi, guardando questi insetti mentre volavano e su di essi accomodassero un disegno ed una pittura poco d' accordo col naturale. Alle c. 5, 19,53,62,76 le ale bianche percorse da venature colla cella media notevolmente estesa fanno riconoscere il genere *Pieris*. A cc. 5 e 62 la farfalla è posata colle ale erette ed il corpo è nascosto, nelle altre carte la

Digitized by Google

farfalla sta volando e si vede la forma falsa del corpo tozzo e copiato evidentemente da quello delle farfalle del gen. *Saturnia* qui pure rappresentate. Ma anche queste non possono dirsi disegnate fedelmente, benchè sieno animali comuni e facili a catturarsi. Le figure a c. 19,65,88 che sono le migliori hanno le macchie oculiformi di colori falsi e nelle due prime di grandezza esagerata. Una simile è a c. 45 accompagnata da un'altra di forma eguale, ma colle ale bianche tranne il margine superiore e ad essa è quasi eguale una a c. 62. Somigliante è una figura a c. 88 in cui le macchie oculiformi son sostituile da due fasce nere, un' altra figura a fasce sulle ale è a c. 19, ma la tinta delle ale è celeste come nelle farfalle *Lycaena.* A c. 28 c' è una figura che nella tinta delle ale e delle macchie oculiformi somiglia a quella a c. 65, ma la farfalla è posata colle ale erette come le farfalle diurne e ha il margine delle ale chiaramente dentellato, mostrando così un passaggio dalla pavonia di notte (*Saturnia*) alla pavonia di giorno (*Vanessa Io* L.).

Mosche. — Frequente la Sp. *Musca vomitoria*, però talvolta la tinta passa dall' azzurro al verde (passaggio a *Lucilia* cc. 14,45), al bruno (cc. 53,62,87, passaggi a *M. domestica* che talvolta può dirsi effettivamente rappresentata a c. 19), vi sono anche figure colla testa azzurra ed il resto bruno (c. 31) o col corpo azzurro a macchie brune (c. 45), c' è pure una figura color cinereo, forse di passaggio alla p. *Sarcophaga carnaria.*

Digitized by Google

III.

CODICE MEMBRANACEO.

Museo civico Correr. Mss. V. N. 4 (Balbi-Valier 429).

Dim. cm. 8, × 5 1/2. Carte 234 cui ne seguono sette bianche in pergamena ed una bianca cartacea.

Il Calendario comincia nel recto della prima carta e la scritta ha alla sua destra una elegantissima miniatura rappresentante una porzione di facciata di chiesa o di palazzo od un ornato nella cui parte inferiore v' è un portico con isfondo di passaggio contenente il segno dell' eclittica figurato.

1. Gennaio. — Acquario (giovane nudo versante acqua da un' anfora).

2. Febbraio. — Pesci (due pesci in un fiume).

3. Marzo. — Ariete (nella parte superiore un uccello verde somigliante nella forma alla nocciolaia, *Nucifraga Caryocatactes*).

4. Aprile. — Toro.

5. Maggio. — Gemelli (come in altri codici sono maschio e femmina, tanto che se non fosse la pagina in cui son disegnati si crederebbe che la miniatura rappresentasse Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre. Nella parte superiore un uccello grigio con pileo e penne scapolari brune somigliante alla nocciolaia).

6. Giugno. — Cancro (animale con otto gambe che esce dall' acqua e cammina sull' erba) — Superiormente un gioiello.

7. Luglio. — Leone — Superiormente un gioiello.

8. Agosto. — Vergine (giovane portante una foglia di palma) — Superiormente tre gioielli.

9. Settembre. — Bilancia — Superiormente un orifiamma rosso con croce bianca.

10. Ottobre. — Scorpione (mal rappresentato).

Digitized by Google

11. Novembre. — Sagittario (il centauro ha la parte posteriore leonina, anzichè cavallina).

12. Dicembre. — Capricorno (capra comune).

La fascia dorata con figure c' è solo nelle carte di introduzione, le altre contengono sola scrittura.

13t. Cristo tenente nella sinistra il mondo sormontato da una croce e colla destra in atto di benedire. — Fascia rappr. una casa dorata.

14. Oratio de Sancta Veronica.

16t. Crocifissione. Nella fascia son dipinti tutti gli strumenti della Passione (colonna, corona, spugna, lancia, vaso del fiele, tre sorta di flagelli, tre dadi, tre chiodi).

17. Incipiunt hore de Sancta Cruce. — Fascia come a c. 13t, 14.

25t. Discesa dello Spirito Santo.
26. Incipiunt hore de Sancto Spirito. } Fascia dorata con figure di piante ed animali.

32t. Madonna con Bambino.
33. Incipit missa beate virginis. } Fascia come N. 13t.

39t. San Luca sta scrivendo il Vangelo. Ai suoi piedi il toro, sulla parete un quadretto rappresentante la Madonna col Bambino (1). Fascia come N. 25t, 26.

41t. San Matteo scrive il Vangelo sopra una tavola all' altro capo della quale sta l' angelo. Fascia violetta con figure ed ornati.

43t. San Marco scrive il Vangelo col leone ai piedi. Fascia come N. 25t, 26.

54t. Annunziazione.

77t. Visita della Madonna a S. Elisabetta.
78. Ad Laudes } Fascia come N. 25t.

91t. Nascita del Redentore. Fascia come N. 25t.

92. Ad primam — Paesaggio con molino e coniglieria. Nel cielo corvi volanti.

97t. Annunziazione ai Pastori.
98. Ad tertiam. } Fascia come N. 25t.

(1). Ciò s' accorda colla tradizione secondo la quale S. Luca avrebbe fatto il ritratto della Madonna.

Digitized by Google

103t. Adorazione dei Re Magi. } Fascia come N. 25t.
104. Ad sextam. }

109t. Purificazione. } Fascia come N. 25t.
110. Ad nonan. }

115t. Strage degl' Innocenti. } Fascia architettonica.
116. Ad vesperas. }

125t. Fuga in Egitto. } Fascia come N. 25t.
126. Ad completorium. }

132t. Incoronazione della Vergine. } Miniatura architettonica con paesaggio, bacino d'acqua in cui nuotano cigni (*Cygnus Olor* e *C. musicus*).
133. Incipit officium beate marie etc. }

143t. Davidde orante dinanzi a Dio che tra le nubi tiene tre frecce rappresentanti i giorni della pestilenza. } Fascia come N. 25t.
144. Incipiunt septem psalmy. }

167t. Risurrezione di Lazzaro. } Fascia architettonica. Sulla parete a sinistra un disco d'orologio diviso alla romana in sei ore.
168. Incipiunt vigilie mortuorum. }

223. Oracio de domina nostra — Quadretto iniziale rappresentante una Pietà in oro su fondo cielo e prato. Fascia dorata come N. 25t.

Piante.

Aconitum Napellus L. — Ramo fiorito a c. 91t.
Anagallis Monellii L. — 143t.
Aquilegia vulgaris L. — 39t, 43t.
Bellis perennis L. — A infiorescenza doppie, 97t, 98.
Borrago officinalis L. — Si sa che i fiori di questa pianta hanno la corolla rossa durante lo sbocciamento, la quale poi passa gradatamente all' azzurro, colore che acquista quando i petali sono distesi. Però talvolta il color rosso persiste fino alla fine. Un po' in base a queste cognizioni, un po' lavorando di fantasia, l'artista dipinse ramoscelli coi petali tutti azzurri (anche quelli in boccia) alle c. 77t, 78, 104, 109t, ma nelle stesse carte ne dipinse di quelli coi petali in boccia azzurri e con quelli distesi azzurri alcuni, altri rossi oppure azzurri

Digitized by Google

a punta rossa, rossi a punta azzurra, colla pagina superiore rossa, l'inferiore azzurra, altre volte vi mischiò il bianco ed il bruno (c. 110). Per imitazione fece simili variazioni di colore ne' fiori di *Veronica didyma* Ten. (v.) e *Centaurea Cyanus* L. (v.).

Calendula arvensis L. — 39^t, 98, — con infiorescenza doppia, 223.

Centaurea Cyanus L. — Ramoscelli a fiori azzurri e ramoscelli a fiori rosei, 125^t, 126. È da notare la scarsezza di figure di questa pianta che in altri breviari è molto frequente.

Cheiranthus L. — A N. 97^b, 98.

Convallaria maialis L. — A fiori rosei ed a fiori bianchi, 91^t.

Dianthus Caryophyllus L. — A fiori rossi, 26, 55, — a fiori rosei, 32^t.

Anche questa pianta le cui immagini abbondano tanto ne' breviari, in questo occupa ben poco spazio.

Fragaria Vesca L. — 25^t, 43^t, 103^t, 104, 125^t, 126, 144.

Lamium L. — Di questo genere c'è la sp. *L. album* L. a N. 26 e l'altra *L. maculatum* L. a N. 39^t. Vi sono poi altre labiate non facili a determinare a N. 103^t, 109^t, 110, 223 forse riferibili a *Galeopsis* ed altre a N. 103^t, 144.

Lilium candidum L. — 39^t, 104.

Lychnis coronaria Lam. — 25^t, 26, 91^t.

Lychnis Githago Lam. — 109^t, 110.

Myosotis L. — 26, 32^t, 55.

Pisum arvense L. — 104.

Ribes rubrum L. — Frutti a c. 26, 43^t, 97^t, 103^t, 110, 125^t, 126, 144.

Rosa L. — A fiori rossi 77^t, 78, 143^t.

Veronica didyma Ten. — Frequente in altri codici, questa pianticella è qui scarsamente rappresentata. A c.97^t i fiori hanno, secondo natura, tutti i petali azzurri, ma in altri luoghi, ad imitazione di quelli di *Borrago* (v.), hanno metà de' petali azzurra, metà rossa. La distribu-

Digitized by Google

zione de' colori è ora fatta alternativamente (c. 97ᵗ, 98, 144), ora consecutivamente (103ᵗ).

Vinca minor L. — Figura ben riconoscibile al N. 32ᵗ. Un'altra al N. 55 sembra accennare ad un passaggio a *Lychnis dioica* L.

Viola odorata L. — 25ᵗ.

V. tricolor L. — 41ᵗ, 103ᵗ.

Animali.

Fra gli uccelli il solo chiaramente disegnato è il pavone (*Pavo cristatus* N. 39ᵗ), gli altri sembrano fatti sul motivo della nocciolaia (*Nucifraga Caryocatactes* N. 77ᵗ, 54ᵗ, 78, 91ᵗ, 97ᵗ, 98). Fra i molluschi la chiocciolletta *Helix variabilis* N. 26, 47ᵗ, 109ᵗ, 110, 143ᵗ, 144), talvolta colla conchiglia rossa (N. 41ᵗ), tra le farfalle il genere *Pieris* (N. 55, 98, 109ᵗ, 110, 125ᵗ, 126) ed altre non facili a determinare (N. 25ᵗ, 26, 103ᵗ, 144). Fra gli altri insetti i generi *Lucilia* (N. 91ᵗ, 104), *Calliphora* (N. 26).

Digitized by Google

IV.

CODICE MEMBRANACEO DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Mss. V. N. 6, (Correr 1505) Dim. cm. 9×7. Carte N. 206 più una finale bianca.

Il calendario comincia a tergo della prima carta, di modo che ciascun mese occupa il tergo di una carta ed il recto della seguente. La scritta è circondata da tre parti (superiore sinistra ed inferiore) da una fascia dorata con figure di piante ed animali. Nel mezzo della parte inferiore di ogni fascia c' è un quadretto che nelle carte recto rappresenta il segno dell'eclittica, nelle carte tergo persone in atteggiamenti adatti alla stagione.

1t. - 2. Gennaio. — Uomo che si scalda al caminetto. — Acquario (figura umana alata tra le nubi versante acqua da due vasi).

2t. - 3. Febbraio. — Uomo e donna che attendono alla potatura. — Pesci.

3t. - 4. Marzo. — Uomo che ara. — Ariete bianco in campo rosso.

4t. - 5. Aprile. -- Pastore. -- Toro in piena campagna.

5t. - 6. Maggio. — Uomo e donna a cavallo, tenenti ciascun un ramo. — Gemelli rappresentati da due bambini alati.

6t. - 7. Giugno. — Uomo che sta tosando le pecore. -- Cancro rappresentato da un gambero che sta nuotando in alto mare. Il numero delle gambe (quattro) è minore del vero e la tinta dell' animale è rossa, secondo l' errore, diffuso specialmente nei luoghi lontani da quelli in cui se ne fa la pesca, che l' animale abbia da vivo quel colore che acquista colla cottura.

Digitized by Google

7t. - 8. Luglio. — Contadino che falcia. — Leone in campo rosso.

8t. - 9. Agosto. — Contadino che miete. — Vergine che tiene tra le mani una corona sul disegno della corona ferrea.

9t. - 10. Settembre. — Contadino che semina. — Bilancia.

10t. - 11. Ottobre. — Uomo che pigia l'uva. — Scorpione rappresentato da un animale ibrido tra lo scorpione ed il gambero che nuota presso una terra.

11t. - 12. Novembre. — Uomini che macellano un bue. — Sagittario in campo rosso.

12t. - 13. Dicembre. — Uomini che battono il grano. — Capricorno (capra nera nella stalla).

14t. - 15. Immagine di Cristo in campo azzurro. Il Redentore colla sinistra tiene il globo, colla destra benedice. La figura è allusiva all'orazione della pagina seguente: *Salutatio ad Sanctam Veronicam*, le cui prime parole sono: *Ave sancta facies nostri redemptoris*. Però l'immagine non è del Cristo paziente, quale dovrebb'essere quella del Sudario. Ambedue le pagine son circondate dalla fascia dorata con figure di piante ed animali.

17t. Il Crocifisso circondato dalla solita fascia con figure.

18. Incipit officium sancte crucis. Pure la fascia.

25t. Discesa dello Spirito Santo.
26. Incipit officium sancti spiritis. } Ambe le pagine colla fascia.

32t. Madonna con Bambino.
33. Incipit Missa beate marie virginis. } In ambe le pagine la fascia porta disegnati dei rosari.

42t. L'Annunziazione. Invece del giglio, l'Angelo tiene nelle mani uno scettro. La fascia dorata che circonda il quadro porta figura di piante ed animali.

43. Incipit officium beate marie virginis secundum usum romane curie. Fascia simile.

64t. La nascita di Cristo.
65. Ad primam. } Le due solite fasce come sopra.

Digitized by Google

70t. L'annunzio del Natale ai pastori. } Le due fasce c. s.
71. Ad tertiam.
76t. Adorazione dei Re Magi. } Le due fasce c. s.
77. Ad sextam.
82t. La Purificazione. } Le due fasce c. s.
83. Ad nonam.
88t. Strage degl' innocenti. } Le due fasce c. s.
89. Ad vesperas.
98t. Fuga in Egitto. } Id.
99. Ad completor. [completorium]
105t. Incoronazione della Vergine. } Id.
106. Incipit officium gloriosissime marie virginis.
116t. Davidde in atto di pregare. } Id.
117. Incipiunt septem psalmi.
142t. Risurrezione di Lazzaro.
143. Incipit officium mortuorum.
182. Obsecro te domina Sancta maria.

Nella lettera iniziale la Madonna a piedi della Croce con Cristo morto fra le braccia. La fascia c. s.

190t. S. Giovanni Battista. } Id.
191. De Sancto Iohane Baptista.
192t. S. Francesco d' Assisi } Id.
193. De Sancto Francisco.
194t. San Girolamo.
195. Incipit psalterium Sancti iheronimi [Hieronymi]. } Id.

202. Quicunque vult salvus esse ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem. — Id.

Flora e fauna.

Notevole è in questo breviario, malgrado le sue piccole dimensioni, l'abbondanza e la varietà delle figure di piante, animali ed esseri fantastici, questi ultimi collocati nei più strani atteggiamenti.

Digitized by Google

Piante.

Aconitum Napellus L. — Figurato venti volte a N. 21ᵗ, 22 ecc.

Anagallis arvensis L. — La varietà a fior rosso è la più scarsa (N. 28, 38ᵗ, 71, 182ᵗ, 189, 196), abbondante invece la varietà a fior ceruleo (*A. Monellii* L.) figurata trentotto volte (N. 1ᵗ, 2, 6ᵗ ecc.) ed una volta a fiore celeste pallido (N. 57ᵗ), altre volte con gioiello in mezzo al fiore (N. 67ᵗ, 68, 90ᵗ, 91).

Aquilegia vulgaris L. — Ventuna volte (N. 3ᵗ, 4 ecc.).

Bellis perennis L. — Quasi sempre ad infiorescenze rosee e doppie; figurata in tal modo quarantasei volte (N. 3ᵗ, 4 ecc.). Solo due volte (N. 204ᵗ, 205) a infiorescenze semplici.

Borrago officinalis. L. — Poche volte (N. 56,87ᵗ,103ᵗ, 192ᵗ), talvolta coi petali della tinta rossa di *Anagallis* (N. 35ᵗ, 36) o rosea di *Lychnis* (N. 55ᵗ).

Centaurea Cyanus L. — Relativamente scarsa N. 19ᵗ, 20, 68ᵗ, 69, 148ᵗ, 149, 171ᵗ, 172).

Cheiranthus L. — Dodici volte (N. 9ᵗ, 10 ecc.).

Cirsium L. — Trentasei volte (N. 7ᵗ, 8 ecc.).

Dianthus Caryophyllus L. — Ventotto volte (N. 4ᵗ, 5, ecc.), una sola volta in vaso (N. 18).

Fragaria vesca L. — Cinquantotto volte (N. 2ᵗ, 3 ecc.), passaggio a *Myosotis* N. 156ᵗ, 157 ecc., con gioielli ai N. 173ᵗ, 174.

Galeopsis Tetrahit L. — Diciassette volte (N. 23ᵗ, 24 ecc.). I fiori sono abbastanza ben rappresentati, nessuno però ha il carattere delle due gibbosità che furono ritratte nell' altro breviario al N. VII. Al N. 29 è figurata una labiata a fiore azzurro carico che è forse un passaggio ad *Aconitum* simile a quelli del Breviario Grimani.

Hemerocallis flava L. — Fiori senza stami N. 171ᵗ, 172.

Iris germanica L. — Sedici volte (N. 7ᵗ,8 ecc.). Tal-

Digitized by Google

volta è spiccata la differenza tra il violaceo scuro dei tepali esterni ed il violaceo chiaro volgente al ceruleo dei tepali interni (N. 180^t, 181), altre volte il fiore è chiuso (N. 162^t, 163).

Lilium candidum L. — N. 12^t, 13, 70^t.

Linum usitatissimum L. — N. 16, 21^t, 22.

Lychnis coronaria Lam. — Sedici volte (N. 11^t, 12 ecc.).

Lychnis dioica L. — A fiore roseo N. 22^t, 23, 52^t, passaggio a *Vinca minor* L. ai N. 53, 53^t, 54.

Myosotis L. — N. 139^t, 140, 141^t.

Pisum arvense L. — Ventotto volte (N. 6^t, 7 ecc.).

Quercus Robur L. — Ramo con ghiande N. 131^t, 132.

Ribes rubrum L. — Frutti a N. 77, 117.

Rosa. — A fiori rossi cinquantanove volte (N. 1^t, 2 ecc.), rosei otto volte (N. 8^t, 9 ecc.), bianchi quattro volte (N. 64^t, 65 ecc.)

Trifolium pratense L. — N. 26^t, 27.

Veronica didyma Ten. — Una quarantina di volte (N. 4^t, 5), talvolta i fiori sono rosei ed azzurri in figure diverse (N. 26) o passano ad *Anagallis* sia pel color rosso (N. 196^t), sia pel numero dei petali (N. 18).

Vicia Faba L. — Scarsa come nel Breviario Grimani (N. 113^t, 114).

Vinca minor. — Pure scarsa (N. 66^t, 67); ricordiamo il passaggio a *Lychnis* (v).

Viola odorata L. — Ventidue volte (N. 3^t, 4 ecc.)

V. tricolor L. — Assai più frequente, anzi la pianta più frequente, essendo figurata oltre sessanta volte (N. 2^t, 3 ecc.), anche con gioiello (N. 152^t, 153 ecc.)

Vitis vinifera L. — A N. 30^t, 31 la pianta, a N. 142^t, 143, 194^t, 195 il frutto.

Animali.

La bertuccia (*Innuus ecaudatus*) è seduta sopra un cuscino rosso e tiene in mano un cornucopia vuoto

Digitized by Google

(N. 166). L'orso (*Ursus Arctos*) è a N. 134t, 135, il ghiro (*Myoxus Glis*) a N. 174t, 175.

Il pavone (*Pavo cristatus*) è figurato in modo da esser riconoscibile sedici volte (N. 37t, 38 ecc.). Vi sono poi numerose figure di uccelli indeterminabili, la cui idea è probabilmente tratta o dal pavone o dal fagiano o da alcuno degli uccelli di cui parleremo più sotte (N. 140t, 141, 145t, 146, 148t, 149 ecc.). Il cuculo (*Cuculus canorus*) trovasi in vari posti rappresentato con sufficiente esattezza (N. 126t, 127 ecc.), altre volte con colorito verde (N. 129) e forse ad esso possono riferirsi altri uccelli meno riconoscibili (N. 182, 191 ecc.)

L'airone (*Ardea cinerea*) solo una volta a N. 52. Forse sono pernici (*Perdix cinerea*) gli uccelli a N. 9t, 10 e passaggi ad altri uccelli (pavoni o fagiani) quelli ai N. 59t, 60, 136t, 133, 168t, 176t, 184t, 76t, 98t, 95 ecc.

Numerose le conchiglie di *Helix variabilis* cui furono dati, anche in questo codice, colori che loro non ispettano (N. 127, 189t), più scarse quelle di *H. pomatia* (N. 152, 155t, 156, 161t, 162 ecc.).

Fra le farfalle il genere *Pieris* (N. 18, 25t, 27 ecc.), la specie *Colias Palaeno* una sola volta (N. 190t) alquanto trasformata sia per le antenne, sia pel colorito delle ale, altre numerose i cui motivi sembrano presi dai generi *Satyrus* e *Vanessa* (N. 2t, 3, 3t, 4t, 5t, ecc., 62t, 63 ecc.), numerosi bruchi che pur sembrano di *Vanessa* (N. 21, 25t, 108t, 109, 122 ecc.).

Fra gli altri insetti ben disegnati quelli dei generi *Calopterix* (N. 21t, 51, 82t), *Gomphus* (N. 105t), *Locusta* (N. 50t), *Lucilia* (N. 25t, 26, 71t ecc.)

Mostri.

1. Viverra con testa umana (N. 26).

2. Uccello che si cangia in dragone verde (N. 181t).

3. Chiocciola (*Helix Pomatia*) da cui esce un gallo (N. 161t, 162).

Digitized by Google

4. Simile da cui esce un colombo con due penne rosse ai lati del capo (N. 155^t, 156).

5. Simile da cui esce un drago (N. 178^t, 179, 183) vomitante fuoco (167^t, 168).

6. Conchiglia da cui esce un pavone con coda di drago (N. 203^t, 204).

7. Conchiglia da cui esce un animale con una doppia proboscide al posto ove dovrebbero essere i tentacoli della lumaca e con due zampe al posto del piede ventrale, colle quali suona uno strumento a tastiera (N. 15^t).

8. Figura con testa umana barbuta ad orecchie acuminate, due zampe una dietro l'altra, la posteriore leonina e tre mammelle dorsali (1) (N. 128^t).

9. Uccello che tiene le zampe sopra un mostro con testa umana barbata e coda di pesce (N. 51^t).

10. Fiore da cui esce una figura umana coronata che spiega un rotolo di carta scritta (N. 16).

11. Drago in figura di rettile vomitante fuoco (N. 135^t, 136).

12. Drago alato (N. 143^t, 144).

13. Altri draghi (N. 61^t, 62, 80^t, 81, 89^t, 90, 96^t, 97, 100^t, 101, 170^t, 171, 186^t, 187).

14. Figure bizzarre (N. 18^t, 19, 22^t, 23, 28^t, 39^t, 44^t, 45, 57^t, 76^t, 77, 99, 125, 185^t, 186, 192^t).

15. Figura di pianta ibrida fra Veronica e Aconito (N. 28, 29).

Rosari e Gioielli.

1. Rosari (N. 32^t, 33, 43^t, 44, 99^t, 100, 147^t, 148, 158^t, 159, 183^t, 184, 199^t, 200).

2. Gioielli (N. 45^t, 46, 46^t, 47). Talvolta, come già si disse, il gioiello trovasi nel mezzo di un fiore di *Viola, Anagallis, Myosotis* (N. 67^t, 68, 72^t, 73, 90^t, 91, 114^t, 115, 139^t, 140, 141^t).

(1) L'istrice presenta il caso raro di posizione dorsale delle mammelle, ma il mostro fantastico non ha alcuna somiglianza con quel mammifero.

Digitized by Google

V.

CODICE MEMBRANACEO DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Mss. V, N. 8, (Correr, 1504) attribuito a Francesco Verla Dim. cm. 8×5.

Questo breviario ha poche miniature fatte con finezza, ma di lieve interesse storico e scientifico.

Dopo il calendario privo di figure viene l'officio della Vergine portante in testa una miniatura collo stemma della famiglia patrizia Garzoni.

La pagina che dobbiamo chiamar ultima, perchè le seguenti furono vandalicamente strappate, comincia colle parole: « Incipit missa beate marie virginis ». Porta un quadretto rappresentante la consegna di Cristo Bambino al vecchio Simeone e quattro putti, due dei quali giocano con un macaco, altri due sostengono piante di garofano. Questa pagina fu tagliata tra li quadretto ed i putti.

Secondo il Foucard (1) le miniature di questo codice furono eseguite dagli artisti che composero il Breviario Grimani.

(1) Della Pittura sui Manoscritti di Venezia, Nota N. 25 (Atti dell' I. R. Accademia di Belle Arti per la distribuzione dei premi nel 10 Agosto 1856).

Digitized by Google

VI.

CODICE MEMBRANACEO DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Mss. V, N. 53, (Correr, 1502) Dim. cm. 18×12.

Molte pagine hanno a lato (solo due da tre lati) una fascia ornata a fiori ed animali. Le pagine d'introduzione hanno una fascia che circonda il quadretto da tutte le parti, tranne superiormente. Le figure sono più o meno stilizzate, nei tratti in cui la fascia è dorata si approssimano maggiormente al vero. Il calendario non porta nè i segni dell'eclittica, nè alcun quadretto alludente alle occupazioni del mese.

Digitized by Google

VII.

CODICE MEMBRANACEO DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Ms. N. 1596 (Cicogna 2862). L' autore dev' esser italiano (c. 135[t] e 178). Il Cicogna lo acquistò dal sig. Giovanni Reggio di Conegliano.

Codice membranaceo del sec. XV, carte 179 (compresa la prima cartacea che fu aggiunta), cm. 27×18.

Alla prima pagina c'è la seguente nota di Emanuele Cicogna:

« Adì 6 Ottobre 1862 Venezia.

« Avendo il Cavaliere Barison illustre miniatore del Messale per la Chiesa votiva di Vienna e di altri lavori consimili visitato il mio studio, apprezzò questo officio *mille franchi*. Lo crede di mano fiorentina pegli ornamenti piuttosto che per le figurine.

« Qualunque siasi stato il miniatore di questo officio, esso certamente ha osservato ed esaminato il famoso Breviario Grimani esistente nella Marciana e ne ha approfittato nella graziosa imitazione dei fiori, frutti ed altri ornamenti che circondano parzialmente le tavole alli numeri 31, 32, 45, 46, 48, 50, 51 ecc. ecc. fino alla 105 della squisita fotografia eseguita da Antonio Perini e posta in vendita in quest' anno 1865.

Emanuele Ant. Cicogna ».

[La differenza tra le date mostra che il Cicogna fece due note in tempi diversi].

24. Incipit offitium beatissime virginis ecc. — Quadretto raffigurante l' Annunziata.

Digitized by Google

Altra miniatura rappresentante un piedestallo di colonna variopinto, portante sulla faccia lo stemma dei conti Ranuzzi di Bologna signori della Porretta.

Dal tronco di colonna aurea sorretto dal piedistallo pendono festoni con gioielli e due targhette celesti portanti le lettere ·AN· ,·RA·.

A sinistra fascia dorata con figure di piante e gioielli.

63. Ad missam sancte marie virginis. Introitus. — Quadretto con Madonna e Bambino. A sinistra fascia simile alla precedente.

64t. Incipiunt septem psalmi penitentiates. — Nella lettera iniziale D c'è una miniatura rappresentante Davidde in preghiera. A sinistra fascia c. s.

82t. Officio dei morti. — Nella lettera iniziale D un teschio con due ossa lunghe. A sinistra fascia c. s.

107. Incipit officium Sancte crucis. — Nella lettera iniziale D una croce a margine dorato. A sinistra fascia c. s.

110. Incipit officium sancti spiritus. — Nella lettera iniziale D le due rappresentazioni dello Spirito Santo (colomba e lingue di fuoco).

113t. Incipit officium Sancte trinitatis. — Nella lettera iniziale D la Trinità è rappresentata da una mezza figura con tre facce di eguale fisonomia. Curiosa rappresentazione ricordante quella idolatra del dio Brama e che ha relazione colla rappresentazione di Lucifero nell'Inferno dantesco (XXXIV, 38) come contrapposto alla Trinità. — A sinistra fascia c. s.

119t. Incipit officium de omnibus sanctis. — Nella lettera iniziale D quattro teste di Santi. A sinistra fascia dorata con gioielli e fiori.

116. De Sancto Sacramento offitium. — Nella lettera iniziale D il calice coll'ostia. A sinistra fascia dorata con gioielli ed ornati.

123. Prima oratio devotissima ad virg. mariam. — A sinistra piccola fascia azzurra con gioielli ed ornati.

Digitized by Google

135t. Fra i caratteri neri in cui è scritta l'orazione vi sono in rosso le parole: « Dicite diece volte lave maria. Et poi una volta » — « Et poi ancora dicete diece volte lave maria ».

141. Sequentes orationes Bonifacius pp. VIII concessit ecc.

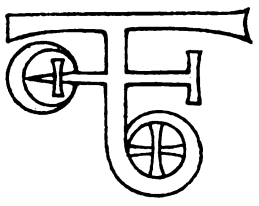
176t. Letanie de beata Virgine.

Queste litanie non sono quelle rituali, essendovi delle aggiunte, delle omissioni e delle alterazioni nelle parole e nell'ordine delle preghiere. P. e. sono aggiunte le preghiere *Mater redemptoris, Mater prudentiae, Regina celorum, Virgo pulcherrima, Vas redemptionis* ecc., sono omesse *Virgo prudentissima, Virgo potens* ecc. sono alterate *Virgo clemens* in *V. clementissima, Domus aurea* in *Turris aurea, Mater admirabilis* in *M. mirabilis, Vas honorabile* in *V. coronabile* e quanto all'ordine troviamo p. e. *Causa nostrae laetitiae* prima della serie *Mater* ed a questa seguono le altre serie nel seguente modo: *Janua, Rosa, Speculum, Sedes, Stella, Spiritus, Turris, Virgo,* cioè in ordine alfabetico. Un possessore del Breviario volle eliminare alcune delle orazioni, ma per non recar guasto alle maiuscole miniate, si limitò a cancellare la seconda parola della preghiera: *Mater humilitatis, M. obedientie, Janua regina celorum* (che così divenne *Janua celorum* corrispodente al rituale *J. coeli*), *Rosa vivifica, Regina evangelistarum, R. innocentium, R. monachorum, R. predicatorum et levitarum, Virgo suavis.*

178. Questo sie el signo tau el quale e qui de sotto anotato: lo quale el nostro signore lo dete a Moises achioce [acciocchè] lo suo populo non morisse de pestilentia ne de morte subitanea. El nostro Signore dio disse à moyses che lo mostrasse ogni dì al suo populo per che non morisse del sopradito male.

E ciascuna persona che vedera [vedrà] questo signo e la oratione che qui de sotto anota sia secura che in quella casa dove el sera [sarà] dimostrato non perira alcuno de quello male. dito di sopra.

Digitized by Google



[Questo segno *tau* riprodotto qui di fronte è disegnato in oro in in campo azzurro con ornati ed accompagnato da orazioni greche: *Agios otheos, Agios ysciros, Agios attanatos Eleisonymas* -- colle corrispondenti latine: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus et immortalis, Salvator mundi miserere nobis*].

Il segno Tau è nominato nella Bibbia (Ezechiele IX, 4, 6) « signa Tau super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus quae fiunt in medio eius » « omnem autem super quam videritis Tau ne occidatis ».

Ciò che l'autore qui dice di Mosè domanda una spiegazione, la quale si trova nel commento di S. Girolamo su Isaia, cap. LXVI, 19: « Et ponam in eis signum et mittam ex eis qui salvati fuerint ». S. Girolamo suppone che questo segno di cui parla Isaia sia lo stesso *Tau* e suppone pure che con esso Mosè abbia fatto segnare le porte delle abitazioni degli Israeliti, fondandosi su quanto è detto nell'Esodo (XII, 7): « Et sument de sanguine eius ac ponent super utrumque postem et in superliminaribus domorum ». I due segni laterali fatti col sangue corrisponderebbero alle estremità della linea traversa del Tau, quello sull'architrave al tratto mediano.

Passeremo ora alla rassegna delle piante figurate in questo breviario, mancandovi gli animali.

Piante.

Anagallis arvensis L. -- A c. 46 la figura della pianta è intrecciata nella lettera iniziale *D* della parola *Deus*. Benchè il ramo porti anche fiori fantastici, la specie si riconosce alle foglie opposte ed intere (troppo piccole per esigenza di spazio) ed alle forme e color dei fiori. Altra figura coi fiori soli riconoscibili è a c. 63 nell'interno della lettera *S* iniziale di *Salve*. Le altre figure

Digitized by Google

a cc. 63, 107, 116t. hanno ad un tempo fiori rossi ed azzurri, cioè sono uniti in una sola pianta i colori che appaiono in individui separati della varietà *A. Monellii* L.

Bellis perennis L. — A calatidi semplici e doppie (con fiori rosei) a c. 63. Per esigenza d'ornato le foglie sono cauline.

Borrago officinalis L. — A c. 64t piante con fiori di età diverse rivelate dal colore azzurro dell'uno, violaceo dell'altro. Le foglie tra i fiori sono lineari. Altri fiori di un azzurro più chiaro del naturale a cc. 24 e 110.

Cirsium L. — A fiori bianchi a c. 107.

Dianthus Caryophyllus L. — A fiori rossi a c. 64t.

Eruca L. — Fiore roseo a c. 110.

Fragaria vesca L. — Fiorita e fruttificata a cc. 24, 50, 63, 110.

Galeopsis Tetrahit L. — Una sola figura a c. 64t. La foglia è falsa perchè ha quella forma orbicolare che in questo codice si dà a quelle della violetta e per giunta è amplessicaule e sola, mentre dovrebbe aver la sua opposta. Il fiore fu alquanto stilizzato per dargli la forma di croce, ma presenta chiaro un carattere che rende riconoscibile la specie malgrado le deformazioni e che è trascurato in altri codici, quello delle due gibbosità alla base del labbro inferiore, all'ingresso della fauce.

Iris germanica L. — Fiore a c. 24. Si vedono file longitudinali di ovuli, come se l'ovario fosse trasparente.

Lychnis coronaria Lam. — Fiorita a c. 64t.

Pisum arvense L. — Fiorito a c. 64t, fiori e frutti a cc. 24, 82t, 107, 110, 113t.

Ranunculus acer L. — A fiori celesti, 113t.

Ribes rubrum L. — Fiori e frutti, 24.

Rosa centifolia L. — A fiori rossi 63, 113t, — a fiori rossi e bianchi sul medesimo individuo, 82t.

Vinca minor L. — A c. 82t vi sono due piante i cui fiori formano passaggio a due specie di altra famiglia. Una ha i petali di larghezza minore del giusto, non contorti ed un po' incavati all'estremità, tanto che pas-

Digitized by Google

sano a quelli di *Lychnis dioica* L., l'altra li ha dentellati al margine superiore a somiglianza di quelli di *Dianthus Caryophyllus* L.

Viola odorata L. -- 82t.

Viola tricolor L. -- 63, 107. Oltre queste vi sono altre figure a cc. 24, 64t, 110, 113t nelle quali i colori sono il bianco ed il rosso della medesima gradazione dei fiori di *Pisum arvense* L.

Digitized by Google

VIII.

UFFIZIO DELLA BEATA VERGINE

in lingua fiamminga con miniature attribuite a Luca d' Olanda.

(Bibl. Marc. Mss. ital. Cl. I., N. XXXV, provenienza Nani Giacomo, 164).

Il codice membranaceo conta centosettantaquattro carte. La prima carta, la penultima e l' ultima sono bianche, la seconda porta nel verso una nota: « Dicono, che le pitture, ò miniatture sieno parte di Luca di Olanda (1), e di Vittore Carpaccio e parte di Andrea Mantegna. »

INDEX.

Officium B. M. V.
" aeternae Sapientiae
" Spiriti Sancti
Septem dolores B. M. V.
Orationes ad acquirendas Indulgentias.
Oratio S. Bernardi ab. ad B. Virginem
" ad S. Annam
" ad Angelum Custodem
" ad SS. Apostolos
" ad S. Martyrem
" ad S. Hyeronimum
" ad S. Confessorem
" ad S. N. Virginem
" ad Omnes Sanctos
" ad SS. Sacramentum
Septem Salmi Poenitentiales

(1) Luca d' Olanda o Luca di Leida 1494-1533.

Digitized by Google

Litaniae Sanctorum
Oratio pro Pace
Officium Mortuorum

La terza carta originariamente bianca porta le indicazioni di catalogo.

Le carte da 4 a 9 portano il calendario.

La carta 10 ha nel verso una miniatura centrale rappresentante l'Annunziata e tre agli angoli rappresentanti la visita a S. M. Elisabetta, la Nascita di Cristo, l'Annunzio ai Pastori con figure di piante negli spazi marginali intermedi.

Carta 11. Hier beginnt onser liever vrouwen ghetide [getijde]. [Qui comincia l'Uffizio della nostra amata Madonna].

Quadretto con Madonna e Bambino e fascia marginale con varie figure in costumi diversi.

17. Die morghen love [Le laudi mattutine].

Quadretto rappresentante la Circoncisione. Fascia rappresentante la Visita dei Re Magi con fiori ed insetti.

23. Te prijm tijt. Deus ī. [A Prima. Deus in adiutorium ecc.].

Quadretto rappresentante la Visita al vecchio Simeone. Fascia con fiori ed ornati.

26. Te tertie tijt. Deus ī. [A terza].

Quadretto rappresentante la strage degl'Innocenti. Fascia colla Fuga in Egitto, piante ed animali.

28. Te sexte tijt. [A Sesta]

Quadretto rappresentante Cristo tra i Dottori. Fascia colle Nozze di Cana, fiori ed insetti.

30. Te noen tijt. [A Nona].

Quadretto rappresentante il Battesimo di Cristo. Fascia colle tre tentazioni di Cristo, fiori ed ornati.

32ᵗ Te vesper tijt [Vesperi].

Quadretto rappresentante la trasfigurazione. Fascia colla Samaritana al pozzo, Maria sorella di Lazzaro coll'unguento, fiori ed ornati.

Digitized by Google

36t. Te compleet tijt [A compieta).

Quadretto rappresentante la Risurrezione di Lazzaro. Fascia coll' Entrata di Cristo in Gerusalemme, colla Cacciata dei profanatori dal Tempio, fiori ed animali.

40t. Quadro principale rappresentante l' Agonia e la Cattura di Cristo. Fascia colla Lavanda dei piedi, l' Ultima Cena, la Corruzione di Giuda, fiori ed animali.

41. Hier beghinnen des heilighen cruus langhe ghetiden te metten tijt. [Qui cominciano i lunghi Uffici della Santa Croce. A Mattutino].

Quadretto rappresentante la soldatesca che maltratta Cristo. Fascia con quadretti rappresentanti Cristo trascinato da Caifasso, interrogato da Caifasso, Caifasso che si lacera le vesti, fiori ed animali. Il Pontefice ha la testa coperta di mitra vescovile ed ha la mantellina di ermellino.

46t. Die morgen lof. [Le Laudi].

Quadro rappresentante Cristo condotto davanti a Pilato. Inferiormente due quadretti rappresentanti Giuda che getta via i denari davanti ai sacerdoti e Giuda impiccato perdente le viscere (1) mentre il diavolo ne porta via l' anima. Nella fascia dorata fiori ed animali.

49t. Te prijm tijt. versikel. Adoramus te doe.

Quadro rappresentante la Coronazione di spine con quadretti laterali rappresentanti Cristo dinanzi Erode, Cristo dinanzi Pilato, Cristo spogliato, Cristo flagellato. Fascia a fiori ed ornati.

51t. Te tercie tijt. [A terza].

Quadro rappresentante l' Ecce Homo con quadretti rappresentanti Pilato che si lava le mani e Cristo caricato della Croce. Fascia a fiori ed ornati. (Tanto in questa pagina quanto nelle successive la Croce ha forma di T.

53t. Te sexte tijt. [A Sesta].

Quadro rappresentante Cristo che incontra la Ve-

(1) Act. Apost., I, 18.

Digitized by Google

ronica. Quadretti rappresentanti Cristo spogliato e Cristo abbeverato di fiele. Fascia con fiori, animali ed ornati.

55t. Te noen tijt. [A Nona].

Quadro rappresentante Cristo in Croce. Quadretti rappresentanti Cristo inchiodato e Cristo elevato. Fascia con fiori ed animali.

57t. Te vesper tijt. [A Vespero].

Quadro rappresentante Cristo deposto dalla Croce. Nella parte superiore due figure rappresentanti la Deposizione e la Visita al Limbo. Fascia con fiori, animali ed ornati.

60t. Te compleet tijt. [A Compieta].

Quadro rappresentante la Sepoltura di Cristo. Fascia con fiori, animali ed ornati.

63t. Incoronazione della Vergine.

64. Hier beginnt der ewigher wijsheit ghetide. [Qui comincia l' Uffizio dell' Eterna Sapienza].

Quadretto rappresentante la Risurrezione di Cristo.

70. Die morghen lof. [Laudi].

Quadrettro rappresentante l' Apparizione di Cristo risorto alla Vergine. Fascia con fiori animali, mostri ed ornati. [Notisi che il Vangelo non dice che Cristo sia apparso alla Vergine dopo la Risurrezione; lo asserisce un' antica e pia tradizione].

72. Te prijme tijt. [A Prima].

Quadretto rappresentante le Marie con l' Angelo al Sepolcro e l' incontro di Cristo risorto colla Maddalena.

73t. Te tercie tijt. [A Terza].

Quadretto rappresentante Cristo risorto con San Pietro. Fascia con fiori, mostri, ed ornati.

74t. Te sexte tijt. [A Sesta].

Quadretto rappresentante la Cena in Emaus. Fascia con fiori.

76. Te noen tijt. [A Nona].

Quadretto rappresentante la Pesca miracolosa. Fascia con fiori, animali ed ornati.

77. Te vesper tijt. [A Vespero].

Digitized by Google

Quadretto rappresentante Cristo e San Tommaso. Fascia con fiori ed animali.

79. Te compleet tijt. [A compieta].

Quadretto rappresentante l'Ascensione. Fascia con piante ed ornati.

81t. La discesa dello Spirito Santo. Notiamo che è rappresentato in forma di colomba e non di lingue di fuoco e che l'ambiente è un tempio gotico. Attorno vi sono piante, animali e mostri.

82. Hier beghint des heilighen gheests ghetide. [Uffizio dello Spirito Santo].

La Madonna, San Giovanni Ev. e la Maddalena visitano la Colonna portante gli strumenti della Passione. Fascia con piante ed animali.

84t. Te prijme tijt.

Quadretto rappresentante l'Annunziazione. Fascia con piante, animali e mostri.

86. Te tercie tijt.

Quadretto rappresentante gli Apostoli. Fascia con fiori, animali ed ornati.

87. Te sexte tijt.

Quadretto rappresentante la Morte della Vergine. Fascia con piante, animali e mostri.

88. Te noen tijt.

Trasporto della Vergine. Fascia con fiori, animali ed ornati.

89. Te vesper tijt.

Sepoltura della Vergine. Fascia con piante, insetti ed ornati.

90t. Te compleet.

L'Assunzione. Fascia con fiori ed ornati.

92t. A cominciare con questa carta fino alla c. 96t. le miniature sembrano fatte da altra mano meno abile.

Quadro rappresentante la Purificazione.

93. Dits die eerste wee. Lucas. [Questo è il primo dolore, Vang. S. Luca, cap. II, 35].

Digitized by Google

Quadretto rappresentante l'Addolorata. Fascia architettonica.

93t. Die twede we. Math. [Secondo dolore, Vang. S. Matteo, cap. II, 14].

Quadretto rappresentante la fuga in Egitto. Fascia architettonica.

94t. Die iij' wee. lucas ij capittel. [Terzo dolore, Vang. S. Luca, cap. II, 46].

Cristo fra i Dottori. Fascia ed ornato.

95. Dit is die vierde wee. [Quarto dolore].

Cristo sul Calvario incontra la Madre. Fascia architettonica.

95t. Dit is die vijfte wee. Joh. xix ca. [Quinto dolore, Vang. S. Giov., cap. XIX, 18].

Cristo sulla Croce. Fascia architettonica.

96. Dits die vi wee barnar. [Sesto dolore, S. Bernardo). Cristo deposto dalla Croce. Fascia architettonica.

96t. Dits die vij wee barnard'. [Settimo dolore, S. Bernardo]. Cristo posto nel sepolcro. Fascia architettonica.

97t. Quadro rappresentante un Papa coll' aureola di Santo che recita la Messa, presenti tre cardinali vestiti di rosso (uno dei quali tiene in mano la corona trireale) un vescovo ed un accolito che tiene il pastorale. Sull' altare Cristo che sorge dal sepolcro circondato dagli strumenti della Passione. Fascia con fiori ed ornati.

98. So wie lesee voor die wapen ons heren mit berou sijn te souden dese neghen ghebeden en neghen pater noster en de Ave maria mit ghebogen knien. die verdient xcij [a] iaer. xxiiij iaer en de lxxx dagen oflaets [aflaets] van veel paeusen. pater noster. Ave maria.

[A coloro che reciteranno davanti le armi, cioè gli strumenti della Passione del Signore con pentimento dei peccati le nove preghiere scritte nel libro, più nove *pater et ave* in ginocchio è concessa da molti papi una indulgenza di ventiquattr' anni e ottanta giorni].

Digitized by Google

Quadretto rappresentante un angelo portante il Sudario della Veronica. Fascia con fiori ed ornati.

100[1]. Verleent waert saec [zaak] dat hi waer in den staet der ewigher verdoemenis. god soude (1) hem die ewighe pijn verwandelen in pine des vageuiers en de waer hi oer in groker pinen des veruaerliken [wervaarlijken] vagheuiers. god soude hem die pijn van wandelen en de brenghen hem totten ewigen leuen. Dese bedinghe heuet ghemaect die heilighe broeder vincent van der predicaer oerden [San Vincenzo Ferrerio] van den naen ihn [con un punto sopra l'h]. [Con queste regole Dio, fosse uno degno della eterna dannazione, commuta la pena in quella del purgatorio e se uno patisce questa pena, Dio gliela risparmia e lo porta alla vita eterna].

Quadretto rappresentante il Bambino col globo nella sinistra ed in atto di benedire colla destra accompagnato da due angeli. A' quattro angoli della fascia i simboli degli Evangelisti, nel resto fiori, scimie ed ornati.

103.[1] La Concezione.

Fascia con fiori, animali, mostri, figure umane.

104. Sixtus die vierte paeus heeft ghegheuen eñ verleent alle die ghenedie die ghebet lesen xi [a)] iaer oflaets. [Papa Sisto IV ha concesso undici anni d' indulgenza].

Fascia con fiori ed animali.

108. Hier beghint een goet des heilighens barnardi totter herten marien onser vrouwen da hi grote ghenade en de veel gracien mede vcreech.

La Vergine allattante il Bambino circondata da angeli. Ai suoi piedi prostrato San Bernardo vestito nell'abito monacale bianco, anzichè grigio (2). Fascia con fiori ed ornati.

---

(1) Francesismo.

(2) San Bernardo apparteneva ai cistercensi che vestono di grigio, mentre il bianco è il colore dei premonstratensi.

Digitized by Google

110t. Van Ṡ Anna vijf groeten. [Cinque salutazioni a S. Anna].

Quadro rappresentante Sant' Anna, la Madonna col Bambino ed altre due Sante coi loro figli, le quali sono le altre due figlie che una leggenda assegnava a Sant' Anna. Quella a sinistra della Madonna è Maria moglie di Zebedeo coi figli Giacomo e Giovanni, quella a destra è Maria moglie di Alfeo coi figli Giacomo, Giuseppe, Simeone e Giuda (1). Fascia con uccelli e mostri.

112t. Van den eyghen enghel een sonderlinck gebet [Preghiera all' Angelo custode].

Quadretto rappresentante l'Angelo custode. Fascia con ornati.

113. Dit ghebet mach een mensche lesen van alle den apostolen ons heren. ende bi sonderlinge van wien het hem believen sel.

Quadretto rappresentante San Pietro apostolo. Fascia con fiori ed ornati; agli angoli quattro Santi (San Giovanni, S. Giacomo maggiore, S. Andrea, S. Filippo portante la croce).

113t. Van enen martelaer. [Per martire].

Quadretto rappresentante l'esecuzione del martirio di S. Erasmo (strappo dell'intestino mediante un verricello). Fascia con fiori, ornati e santi (S. Nicolò di Bari, S. Lorenzo, S. Giorgio, S. Cristoforo, S. Sebastiano).

114t. Een suunlich ghebex van den heilighen glosen iheronimo.

Quadretto rappresentante San Girolamo. Fascia con fiori, insetti ed ornati.

---

(1) Anna tribus nupsit Joachim, Cleophae Salomaeque
Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias
Quas duxere Joseph, Alphaeus, Zebedaeusque
Prima Jesum; Jacobum, Joseph cum Simeone Judam
Altera dat; Jacobum dat tertia, datque Johannem.

Questa opinione fu combattuta dai Bollandisti (Acta Sanctor. 26. Jul. VI).

Digitized by Google

115ᵗ. Van enen confessoor wiemen wil.

Quadretto rappresentante San Francesco d'Assisi. Fascia con fiori e gioielli. Agli angoli quattro Santi (S. Antonio abate, S. Agostino, S. Benedetto e S. Domenico).

116. Van eeure maget wiemen wil.

Quadretto rappresentante S. Agnese. Fascia con ornati e quattro sante (S. Lucia, S. Barbara, S. Caterina e S. Margherita Antiochena trascinante il diavolo sotto forma di mostro femmina con quattro corna (1)).

117. Van allen heilighen een ghebet in gemeen. [Una preghiera in comune per tutti i Santi].

Quadretto rappresentante la Chiesa che tiene sotto di sè i santi. Fascia con fiori ed ornati tra i quali uno a forma di albero brullo nei cui rami sono infilati i corpi di numerosi martiri.

118. Een ghebet als men ten heilighen sacrament gaen wil. [Preghiera pel SS. Sacramento].

Quadretto rappresentante due angeli che sostengono un ostensorio. Fascia con fiori, frutti ed ornati.

122ᵗ. Il Giudizio universale. Fascia con fiori, animali e mostri.

123. Hier beghinnen die seven psalmen mut· glose [Ps. 6].

Quadretto rappresentante il Re Davide sonante l' arpa. Fascia con fiori ed ornati. Ai due angoli inferiori Davide che uccide il leone (Reg. I, XVII, 36) e Davide fatto scudiere di Saule (Reg. I, XVI, 21).

124. Die anderde psalm [Ps. 31].

Quadretto rappresentante Davide che vince Golia (Reg. I, XVII, 50). Fascia con fiori, mostri ed ornati.

125.ᵗ. Domine ne in [prime parole del salmo 37°].

---

(1) Anche S. Giuliana, secondo la leggenda, conquise il demonio e lo trascinò seco, ma S. Giuliana non è nominata nelle litanie che si trovano nelle seguenti pagine, mentre vi è nominata S. Margherita.

Digitized by Google

Quadretto rappresentante Davide che mozza il capo a Golia (Reg. I, XVII, 51). Fascia con fiori, uccelli ed ornati. All'angolo esterno Davide vincitore e festeggiato dalle donne (Reg. I, XVIII, 6).

127t. Dit sprac David doehiman slachtende overspul ghedaen had endedte propheet nathan hem berispede. (Lo recitò Davide dopo che il profeta Natan gli ebbe rimproverato l'adulterio e l'omicidio di Uria, Reg. II, XII, 9).

Miserere [Ps. 50].

Quadretto rappresentante Micol che cala Davide dalla finestra mentre i soldati di Saule entrano nella casa. (Reg. I, XIX, 12). Fascia con fiori, uccelli ed ornati.

129t. Psalmus. Domine exaudi orationem meam. [Ps. 101].

Quadretto rappresentante l'incoronazione di Davide. Fascia con piante ed ornati. All'angolo esterno inferiore Bersabea al bagno (Reg. II, XI, 2).

131t. Psalmus. De profundis. [Ps. 129].

Davide e Uria. Fascia con fiori ed ornati.

132t. Davide orante [Ps. 148]. Fascia con frutti, uccelli, mostri ed ornati.

144t. Guerrieri che assalgono una chiesa difesa da morti.

Fascia con ornati.

145. Hier beghint die langhe vighelie von IX lessen. [Qui comincia la lunga vigilia di nove lezioni].

Quadretto rappresentante le anime del Purgatorio. Fascia con piante, insetti ed ornati.

151t. Die eerste lesse. [Prima lezione].

Quadretto rappresentante una pioggia di fuoco cadente su persone che stanno pranzando. Si vuol alludere alle sventure di Giobbe, confondendosi però quanto è detto nei vers. 16 e 18-19 del cap. I del libro biblico.

Fascia con piante.

156. Die vierde lesse. [Quarta lezione]. wt. iobs

Digitized by Google

boec des propheten. Responde michi quantas habeo iniquitates et peccata [Job, X, 6].

Quadretto rappresentante il demonio che percuote Giobbe ignudo (Job, II, 7). Il demonio è sotto la forma di mostro femmina alato. Fascia con ornati.

160t. Die sevende lesse. [Settima lezione].

Giobbe seduto e due uomini in piedi che suonano la tibia. Fascia con piante, animali ed ornati.

Piante.

Anagallis arvensis L. — N. 28, 88, a quattro petali (passaggio a *Veronica* ai N. 88, 131t).

Aquilegia vulgaris L. — N. 55t, 60t, 97t, 98, 124.

Bellis perennis L. — N. 30, 33t, 46t, 70, 76, 89, 100t, 115t, 118.

Calendula L. — N. 40t, 41.

Centaurea Cyanus L. — N. 26, 36t, 73t, 84t, 103t, 104, 145.

Cirsium lanceolatum Scop. — N. 118, 125t, 151, 160t.

Fragaria vesca L. — N. 30, 46t, 70 ecc., a fiore azzurro al N. 151.

Dianthus Caryophyllus L. — Costantemente a fior rosso, N. 10t, 28 ecc., al N. 72 coltivato in vaso e portato sopra un carro da una famiglia.

Hesperis. — A fiori bianchi a N. 76. Ve ne sono di pentapetale e di asepale che fanno passaggio ai gigli (*Lilium candidum* L.).

Iris germanica L. — N. 23, 32t, 40t, 41, 81t, 82.

Lilium bulbiferum L. — N. 49t, 114t.

L. candidum. — N. 70, 76, 100t, 114t.

Lychnis viscaria L. — N. 23, 36t, 88, 124.

Pisum sativum L. — N. 26, 57t, 81t, 82, 145.

Primula? — A fior bianco a N. 70.

Rosa. — A fiori rosei N. 55t, 74t, 127t, 151, rossi N. 17, 28 ecc.

Veronica didyma Ten. — N. 57t, a cinque petali N. 57t, 77, 86.

Digitized by Google

Viola odorata L. -- N. 113, 117.
V. tricolor L. -- N. 10t, 28 ecc.

Animali.

Tra i mammiferi cominciamo a trovare al N. 76 un uomo ed una donna coperti di folto pelo, eccetto la faccia, le mani ed i piedi. Un uomo peloso armato di lancia ed a cavallo di un leone al n. 124 combatte un mostro mammifero.

La bertuccia (*Innuus ecaudatus*) trovasi o sola (N. 82, 100t) o a cavallo di un mostro proboscidato a N. 122t. Dei cani uno a N. 82 addenta un serpente verde, un altro a N. 160t, ha il manto di colori inverosimili.

Altri mammiferi sono cambiati in mostri ai N. 70, 73t, 76, 77, 103t, 110t, 132t, talvolta con aspetto di dragone e combattuti da guerrieri (N. 81t, 103t, 124), talvolta alati con colori distribuiti come quelli dell'uccello dipinto nella stessa pagina (N. 26, 36t, 87, 124), notevole quello a N. 26 che sta addentando un legume di pisello. Altri mostri hanno proboscide (N. 122t), denti e due zampe (N. 84t).

Fra gli uccelli è chiaramente rappresentato il pavone (*Pavo cristatus* N. 127t), sugli altri regna incertezza, forse i motivi furono tratti dallo stesso pavone (N. 41), da altri gallinacei (N. 53t, 82), dal colombo (N. 86, 87), dalla pavoncella (N. 77, 88, 103t, 110t), dalla ghiandaia (N. 26, 36t, 40t ecc.). Un uccello ignoto afferra un serpente (N. 122t).

Di rettili troviamo il serpente già nominato ai N. 82, 122t.

Tra le farfalle la sola chiaramente rappresentata è *Vanessa Atalanta* (N. 55t, 114t), le altre son tutte alterate e poco riconoscibili, come *Pieris* (N. 72, 103t, 114t) ed altre che sono forse *Lycaena* (N. 55t), *Polyommatus* (N. 103t, 114t), *Tinea* (N. 57t, 82, 124), *Bombyx* (N. 72, 86, 144t), *Vanessa* (N. 104).

Fra gli altri insetti notiamo due *Gomphus*, uno az-

Digitized by Google

zurro, l'altro verde (N. 114[t]), la mosca comune (*Musca domestica* N. 104, 105), il moscone azzurro (*Calliphora vomitoria,* N. 28, 46[t], 60[t] ecc.), un moscone grigio (N. 26, 36[t] ecc.), le mosche cesaree (*Lucilia* N. 17, 28 ecc.), la zanzara (*Culex pipiens* N. 104).

Le lumache (*Helix*), tanto abbondanti nel Breviario Grimani, non si trovano in questo che una volta al N. 40[t] e mancano affatto i bruchi pur tanto comuni nel detto Breviario.

Digitized by Google

LA RESISTENZA VENETA
CONTRO LA LEGA DI CAMBRAY

A TREVISO, 12 SETTEMBRE 1909, NEL IV CENTENARIO

Signore e Signori!

Quattro secoli dopo!

Si sono spiegati al sole i colori della patria nova unita, che fu la patria antica divisa e in gran parte oppressa da genti straniere conquistatrici: vessilli su cui spicca il segno del valore, fatto di sangue giovanile e gagliardo, corso a fiumi sui campi italici per la redenzione nazionale, di patimenti infiniti, di eroismi sublimi.

Gente da tante parti venuta in questa vetusta capitale della Marca gentile, come a propria festa, a veder ridonato al secolare Edificio, quel Leone di San Marco che fu ed è nel tempo il glorioso simbolo di una dominazione amata perchè amorevole, venerata perchè nostra, temuta perchè giusta.

Sventolìo adunque di bandiere per le vecchie strade; clangore di trombe; lietezza di fanciulle; una armonia di sentimenti, una concordia di cuori, un risvegliarsi di idealità forti e sane, in mezzo alle preoccupazioni ed alle volgarità della vita.

Perchè?

Perchè si è fatto ricordare a chi sapeva e si è fatto sapere al popolo, cui i fatti della Storia del passato non possono essere famigliari — nobilissima e patriottica idea! — che quattro secoli sono, Venezia nostra, la più

Digitized by Google

pura e lunga e generosa e sapiente e valorosa intransicazione della italianità e della gloria latina nei governi d'Italia, d'ogni parte più potente della stessa terra e d'Europa insidiata e combattuta, seppe virilmente resistere col motto *Italia e Libertà,* e — pur menomata nei suoi domini, e in alterne vicende vinta ma non doma — mantenere alto e incontaminato, il rosso vessillo fiammeggiante dal Leone d'oro.

Perchè Treviso ebbe la ventura e il vanto di trovarsi — fra viltà o disgrazie — sola, fra le castella veneziane o invase o conquistate o per fatta dedizione prostratesi ai nemici dell'antica Repubblica, che mantenutale fede, trionfante per concordia di cittadini, e virtù di popolo, sia rimasta baluardo di libertà italica contro i tedeschi usurpatori e feroci.

Sollevato il cuore su quest'onda di patriottismo che accomuna nel nostro pensiero le vicende antiche e quelle più a noi vicine che realizzarono il gran fatto meditato nei secoli da Venezia, trascorriamo in brev'ora insieme — Signore e Signori! — poi che n'ebbi il mandato onorifico — gli avvenimenti di quel tempo che oggi a Treviso solennemente e lietamente si commemorano, con la severa e sincera parola della Storia.

* * *

Venezia, in sul principio del secolo XVI era giunta al culmine della potenza e della gloria. Nessun altro Stato italiano ed europeo, poteva vantare il grado di prosperità e di ricchezza di quella Repubblica, conseguito mercè l'ardito commercio marittimo.

Cipro e Candia sottostavano al suo dominio; i migliori porti dell'Adriatico erano suoi; una parte della Lombardia, quasi tutta la Regione veneta e molte terre di Romagna le obbedivano; e, nel 1508, le vittorie di Bartolomeo d'Alviano su Massimiliano d'Austria, le avevano allargati i confini settentrionali e sull'Adriatico,

Digitized by Google

così che lo stendardo veneziano sventolava fieramente su Trieste e Fiume.

Trieste che — per audacia e valore della Repubblica Veneta — fu allora affermata anche politicamente italiana; Trieste e la Venezia Giulia, i cui figli che ricordano e... sperano, col vessillo mestamente velato a bruno, vediamo oggi con gioia quali fratelli tra noi, a questa festa dell'idealità, a risvegliare il ricordo del 1508, a coltivar la speranza, tra fremiti e lagrime.

Più non dico! Il comprendere a Voi!

Una flotta superba, con tradizioni gloriose, che portava trionfalmente pei mari il vessillo di San Marco; un esercito, se non molto numeroso, bene agguerrito e bene equipaggiato; scaltri ambasciatori presso i principali sovrani del mondo; un austero regime aristocratico, saviamente appoggiato all'affetto del popolo, forte e sagace, orgoglioso della potenza acquistata mercè la saggezza di undici secoli, mantenevano fra le Repubbliche della Penisola, e i Principi italiani e stranieri, alto e invidiato il prestigio di Venezia.

Quivi, i Procuratori di San Marco, avevano palazzi più belli di palazzi di Re, e le magnificenze dell'arte che si apriva agli orizzonti della Rinascenza, il lusso delle feste, lo splendore del cielo e del mare, rendevano Venezia soggiorno incantevole.

È la Venezia trionfante, ove si inspirano e irrobustiscono i più grandi artefici: dal Tiziano al Barbarelli, dal Durero al Manuzio, ad una falange d'altri che lasciarono orme immortali sul cammino dell'arte.

È la Venezia gioiosa, fatta gaudente e felice dalle ricchezze conquistate in Oriente, la cui piazza «sembra scena che ti ricorda la magìa d'un sogno»; ove

> . . . . . intorno
> dalle logge e dai portici svolazzano
> drappi contesti di porpora e d'oro,
> quasi manti di re fastosamente
> gittati alla rinfusa . . . . . .

Digitized by Google

È la Venezia del Giorgione,

per sapienza di civili leggi
e gloria di commerci e di battaglie
Roma del mare, baluardo santo
di libertà, miracolo dell' arte,
a cui veruna cosa è uguale in terra,
cui veruna è seconda . . . . . .

* * *

Conseguenza certamente umana, che i principi i quali si dividevano l' Italia, male soffrissero l' egemonia di questo Stato che tutti li schiacciava con l' opulenza e la possanza, e che quelli stranieri, dalla Repubblica di Venezia già umiliati nelle guerre e nelle trattative diplomatiche, la guardassero con ardente cupidigia, anelanti a ritoglierle quanto col valore, colla prudenza, colla scaltrezza, aveva conquistato a lor danni.

Nel 1508, nell' anno stesso, in cui maturavasi l' avvenimento le conseguenze del quale quasi la perdettero, Venezia si credeva totalmente al sicuro da sorprese nemiche.

Mirando a tenere in equilibrio le forze degli altri Stati, così da essere più forte dell' avversario, a qualunque di essi avesse voluto appoggiarsi; accortamente destreggiando in guisa che l' odio dell' uno le portasse, come necessaria conseguenza, l' aiuto dell' altro, essa si considerava intangibile.

Ma erano troppi gl' interessi che la sua fortuna aveva spostati, e troppe le umiliazioni che aveva inflitte, perchè tanti odi accumulati e compressi non dovessero un giorno scoppiare; perchè non si tentasse — coalizzate le forze — di umiliare a sua volta quel superbo Senato veneziano.

La prima idea di collegare i maggiori Principi d' Italia e dell' Europa contro la Repubblica di Venezia, pare sia sorta nell' Imperatore Massimiliano I, il quale

Digitized by Google

agognava vendicarsi delle ultime sconfitte patite e sentivasi offeso dal trionfale ricevimento fatto all'Alviano e dagli scherni, dalle satire che in Venezia gli si facevano pubblicamente. Tale idea sarebbe stata comunicata dal vescovo di Gurk, suo ministro favorito, al cardinale d'Amboise ed accolta con gioia dal Re di Francia che anelava ritogliere a Venezia le città lombarde cadute in suo potere.

Non credasi però che la Lega sia sorta ad un tratto, giacchè — come dissi — un sordo rancore contro la Repubblica veneta covava da lungo tempo nell' animo di molti Principi. Occorreva soltanto una scintilla per far divampare l' incendio. Infatti, detta la prima parola da Massimiliano d' Austria imperatore dei Romani e da Luigi XII re di Francia, in breve, amici e nemici si confidarono reciprocamente la loro avversione al superbo Stato italiano; e tali confidenze finirono in una cospirazione generale contro di esso.

La necessità di appianare alcune differenze sorte fra il duca di Gheldria, patrocinato dai francesi, e Massimiliano, fu non ragione ma pretesto all' incontro a Cambray, sulla fine del 1508, di Margherita duchessa vedova di Savoja munita d' ampio mandato dal padre Massimiliano, con Giorgio d'Amboise, cardinale di Rohan Legato del Papa, per Luigi XII; ai quali si aggiunse sotto pretesto di contribuire alla pace, Jacopo d'Albion ambasciatore di Ferdinando il Cattolico.

In pochi dì s' intesero ed al 10 decembre venne firmato il Trattato offensivo contro la Repubblica di Venezia, pei sovrani d'Austria, Francia, Spagna e Papa Giùlio II, lasciando adito ad entrare posteriormente nella Lega a Carlo duca di Savoja, Alfonso duca di Ferrara e Francesco marchese di Mantova.

Il duca di Savoja, pretendendo il Regno di Cipro, entrò nella Lega soltanto dopo le sue prime vittorie; ma il duca di Ferrara e il marchese di Mantova non tardarono ad accedervi, come Giulio II non tardò ad

Digitized by Google

approvare l'impegno preso in suo nome, pur senza precisa autorizzazione, dal cardinale d'Amboise.

Il desiderio di vendetta — dopo qualche esitazione e qualche proposta di concordato segreto — aveva trionfato sul timore che gli ultramontani accrescessero troppo la loro influenza in Italia, facendogli ratificare il Trattato di Cambray — quando era già stato ratificato dagli altri sovrani — nel 29 marzo 1509.

I principi aderenti alla Lega di Cambray avevano già concretato come avrebbero spartito lo Stato veneto, sicuri com' erano di debellare la Repubblica, inferiore di forze ai collegati.

* * *

Mentre il Trattato palese portava la regolarizzazione delle questioni fra il duca di Gheldria e Massimiliano, il Trattato segreto contro Venezia diceva essersi convenuto di muoverle guerra, perchè i principi collegati potessero recuperare quelle terre le quali, appartenenti a ciascuno di essi, per diritto o per cessione o per conquista, erano passate in mano dei veneziani.

Al Pontefice sarebbero ritornate Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; al Re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema, perchè già pertinenti al Ducato di Milano; al Re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona reclamate come appartenenti all'Impero; il Friuli e Treviso come appartenenti alla Casa d'Austria, e inoltre Rovereto, il Patriarcato di Aquileja e le terre ultimamente acquistate dall'Alviano alla Repubblica. Il Re Cattolico voleva poi recuperare i porti del Regno di Napoli, cioè Trani, Brindisi, Otranto, Monopoli e Pulignano.

Il duca di Ferrara anelava sottrarsi a due condizioni impostegli dai veneziani colla pace del 1403: e cioè che i suoi sudditi si provvedessero di sale a Ve-

Digitized by Google

nezia e che un Ministro di giudicatura esercitasse in Ferrara la giustizia in nome di San Marco, quando nella causa fosse entrato un veneziano. Oltre a ciò desiderava di avere Adria, Badia, Rovigo e le terre cedute alla Repubblica col trattato di Bagnoli dell'agosto 1484.

Al marchese di Mantova sarebbero ritornate Peschiera, Asola e Lonato, possedute dalla Repubblica per la pace del 1441.

Il Trattato segreto prescriveva ancora che il Re di Francia, il Pontefice e il Re di Spagna avessero dovuto iniziare la guerra contro Venezia al primo giorno di aprile del 1509; che Massimiliano dovesse prender le armi quaranta giorni dopo, chiamato dal Pontefice a soccorso, quale avvocato della Chiesa, onde potesse far valere tale pretesto per non mantenersi fedele alla tregua di tre anni ultimamente conchiusa col Senato veneziano. Altre norme minori stabilivano i reciproci diritti e doveri dei confederati. Il Papa avrebbe aggiunte le armi spirituali, fulminando d'interdetto la Repubblica di Venezia.

Il Trattato formale che fu chiamato LEGA DI CAMBRAY portava come preambolo un manifesto di Massimiliano nel quale, esposte le ragioni della Lega, che erano quelle di far cessare le perdite, le ingiurie, i danni che i veneziani avevano arrecato a tutti gli aderenti, diceva essersi giudicato necessario di chiamarli ad una giusta vendetta, per ispegnere come un incendio, le insaziabili cupidigie dei veneziani e la loro sete di dominare.

La Storia ha largamente e serenamente esaminata la maggiore o minore legittimità dei diritti dei Sovrani che firmarono il Trattato, sulle terre possedute dai veneziani; ed allargata su tal punto la indagine e sviluppate le buone ragioni della Repubblica al mantenimento di gran parte dei territori ch'erano sotto il suo dominio al momento della Lega di Cambray.

Digitized by Google

I diritti che l'Impero vantava a danno di Venezia, erano stati prescritti — notano gli storici — per lungo e pacifico possesso.

Su questa nostra città — ad esempio — se le alterne vicende che avevano turbata per lungo tempo la pace del paese, avevano dato più volte interrottamente Treviso all'Impero, la rinunzia volontaria fattane per denaro, la vendita anzi, conchiusa col Carrarese, a cui erano succeduti i Visconti e poi la Repubblica, vietava a Casa d'Austria, qualunque legittima pretesa.

Eppure, in tutte le trattative di pace e ogni qual volta Massimiliano ebbe occasione di esprimersi circa la guerra dei collegati contro Venezia, accampò sempre la pretesa del recupero di Treviso, che i patti di Cambray avevano riconosciuto spettante all'Impero; ma l'ambasciatore veneziano riaffermava il concetto del nessun diritto di Massimiliano al possesso di questa città, dicendo che Treviso « fu comprato et non preso e che juridicamente è della Signoria ».

Ma il re dei Romani risaliva lontano colla fantasia e credevasi in ragione di rivendicare i diritti esercitati secoli prima da Federico Barbarossa, da Ottone il Grande, e forse da Trajano e da Augusto, riguardandosi quale legittimo successore dei monarchi germanici e degli imperatori romani!

* * *

Quantunque il vero scopo delle trattative di Cambray e la stipulazione dei preliminari del trattato segreto fossero stati tenuti nascosti alla Repubblica di Venezia, non tardò però essa ad accorgersi che si aveva tramato a suo danno e che qualche grande evento stava maturandosi.

Lettere da varie parti d'Europa l'avvisarono che a Cambray si era cospirato contro di essa, così che non del tutto impreparata la poterono sorprendere i collegati.

Digitized by Google

Ma prima che le ostilità cominciassero e prima quindi di essere obbligata ad opporre la forza alla forza, in difesa del suo territorio, appena avuto sentore della Lega, Venezia adoperò tutte le astuzie per isventarne o mitigarne le conseguenze, per impedire che altri principi aderissero al Trattato, per disgregare — suscitando invidie, rivalità, gelosie — la compagine che s' era formata a suo danno.

Al Papa offerse Rimini e Faenza, pur che avesse sconfessata la sua partecipazione alla Lega; all' Imperatore rammentò le passate violazioni commesse a suo danno dal Re di Francia, il quale — insinuava la Repubblica — avrebbe combattuta la guerra soltanto a proprio vantaggio.

Ma nulla valeva oramai!

Gli eventi precipitavano. Già i francesi varcavano la frontiera e il 16 aprile 1509 l' Araldo del Re di Francia, vestito della cotta d' arme cosparsa di gigli d' oro, introdotto in Senato dichiarava formalmente la guerra. Già sulle terre di Cervia e di Ravenna inferocivano le milizie del Pontefice, che il 27 aprile — emanando la Bolla di scomunica contro la Repubblica di Venezia — compieva l' atto cui erasi impegnato ratificando il Trattato di Cambray. Giulio II vi diceva che se entro ventiquattro giorni i domini usurpati non fossero stati restituiti, ognuno avrebbe potuto portarsi contro la Repubblica, impadronirsi d' ogni sua cosa, far schiavi i suoi sudditi; ed egual sorte avrebbe meritato chiunque le avesse prestato soccorso.

Oltre che dal Papa, l' assalto ai territori della Repubblica muove dai francesi, che sono i più ardenti ed interessati fautori della Lega.

Ma prima delle armi si giovano essi anche della satira per guadagnare l' appoggio del popolo, per prepararlo e infervorarlo alla guerra.

Luigi XII aveva bisogno di procacciarsi non solo l' appoggio dei suoi francesi, ma anche, e forse più,

Digitized by Google

quello dei lombardi che egli voleva strappare alla dominazione veneziana: infatti, parecchie poesie italiane scritte allora contro la Serenissima, furono senza dubbio inspirate dalla Francia, dove nello stesso tempo, i poeti dimostravano ai loro connazionali, non pur l'utilità ma la giustizia della causa per cui si sarebbe combattuto contro « ladri così sfrontati quali erano i veneziani ».

« Tremblez, tremblez bourgois veniciens,
« vous avez trop de tresors enciens
« mal conquestez ; tost desployer les fault.
« Roys, princes, ducz, jeunes et enciens,
« seigneurs, marquis trouveront les moiens
« dedans brief temps de vous livrer l' assault ;
« considerez votre cruel deffault,
« et que pecune qui est tresmal acquise
« effacera le regnon de Venise ».

Venezia si accinge gagliardamente alla difesa, quando comprende che oramai la sua salvezza non istà nei negoziati diplomatici ma nelle sorti dell'aspra guerra che già principiava alle frontiere del suo Stato, e fu la più sanguinosa che — dopo le invasioni barbariche — avesse desolato l' Italia.

* * *

Mentre Massimiliano ordina le sue schiere per discendere in Italia, Luigi XII inizia in Lombardia le ostilità contro i Veneziani.

Al grido « ITALIA E LIBERTÀ » il santo grido della redenzione della patria ch' echeggiò secoli dopo su ogni campo delle battaglie combattute contro il nemico di nostra terra, l' armata veneziana, il 14 maggio 1509, incontrava i francesi sull' Adda presso Cassano, provando il dolore della sconfitta, in quella battaglia ove il capitano generale Bartolomeo d' Alviano rimaneva ferito e prigioniero, e che apriva le porte della Terraferma veneta ai collegati di Cambray.

Digitized by Google

Bergamo e Brescia, seguendo nella fortuna il vincitore, rifiutavano obbedienza a Venezia e s'inchinavano ai gigli d'oro, abbattendo il Leone di San Marco. Altre castella di Lombardia e città venete seguivano il malo esempio senza resistere.

Intanto gli avanzi dell'esercito veneziano si raccolgono a Mestre come a suprema difesa della Dominante; e, a Venezia, al primo doloroso stupore succedono virili propositi e coraggiose provvidenze per riparare alla sconfitta, per rianimare i sudditi di Terraferma, per punire coloro che s'eran perduti al primo sbaraglio ed avevano vilmente aperte le porte al nemico.

In mezzo a tanto crollare di fedi, a tanto ignominioso spettacolo d'ingratitudine e d'oblio — dopo qualche titubanza dovuta allo sgomento per l'invasione nemica e alla tema di conseguenti rovine — una sola città mantenne intatta la sua fede, si mostrò riconoscente a Venezia ed attaccata al suo regime, e tenne alta la propria dignità: Treviso, ove ben presto il partito favorevole a San Marco trionfò sui fautori dell'Impero.

Fu a Treviso che la Repubblica dovette in buona parte la propria salvezza, perchè il nobilissimo esempio, rinfrancando gli animi, ridestò quel senso d'onore che la paura aveva in troppi luoghi, se non spento, sopito; l'antico valore rifulse, e Venezia — saputasi virilmente appoggiata almeno da una parte della Terraferma — organizzò la resistenza con maggior lena e con certezza di valido concorso.

E non fu decisione da poco quella che Treviso ebbe l'ardire e la ventura di prendere, poichè — mentre Venezia con allettamenti ed offerte tentava di staccare l'uno dall'altro i collegati — gli armati dell'Imperatore Massimiliano piombavano anch'essi, pel Trentino, sulle terre venete, seminando ovunque il terrore e la morte; Verona e Vicenza cedevano agl'imperiali, e Padova apriva le sue porte al vicentino Leonardo Trissino, commissario di Massimiliano.

Digitized by Google

Il Trissino mandava di là i suoi araldi a tutte le castella venete, per domandarne la pronta sottomissione all' Impero.

L' araldo imperiale giunse a Treviso ad ora tarda della sera del 6 giugno, vigilia della festa del « Corpus Domini ».

Il messaggio — conforme per le castella di Treviso, Asolo, Feltre, Cividal di Bellun, Conegliano e Serra valle — così diceva:

Magnificus et generosus Dominus Leonardus de Tresino dignissimus capitaneus sacrae Majestatis Caesarae.

« A tutti li gubernadori delle città et castelli in-
« frascripti, *parte nostra* vi faciamo intender che viste
« le presenti nostre, che subito subito, con quanta pre-
« steza sia a voi possibile dobiate vegnir a Padoa a
« trovar la Presentia nostra et zurar fidelità a lo imperio
« nostro. Se cussì, fareti cossa grata a lo imperio et da
« esso consequireti infinita gratia; *sin autem,* aspetatime
« con tutto el mio exercito et vi meteremo a sacho et
« poi a foco et fiama ».

* * *

Frattanto i Rappresentanti della Repubblica a Treviso, avevano ricevuta dal Senato una lettera con precise istruzioni.

Dicevasi in essa essere tutti persuasi a Venezia che il Consiglio trevigiano non avrebbe trattata, e tanto meno decisa, cosa alcuna che non fosse la conservazione della città alla Signoria; che il Trissino aveva autorità veruna e la Repubblica non avrebbe mancato, in alcun caso, di difenderla, onde non patisse danno.

« Et cussì conforterete che perseverino in la sua
« sua bona mente — continuava la lettera della Signo-
« ria — che non sono per patir sinistro de alcuna sorte.
« Et che da mo ne facino intender quello desiderano

Digitized by Google

« dalla Signoria nostra, che semo per gratificarli e con-
« ciedergli qualunque cossa cognosseremo essergli in
« piacere, perchè nostra intention è de far cognosser
« a tuti, quanto li amamo et habiamo cari ».

Chiudevasi dicendo che il Senato non potevasi persuadere si deliberasse in modo da scontentare la Signoria, fidando Essa nella parola degli ambasciatori trevigiani uditi pochi dì prima, i quali avevano promesso che — quali fossero il momento e il caso — si sarebbe fatta cosa soddisfacente alla Signoria.

Se la lettera era ammonimento, il poscritto suonava minaccia.

« Tamen quando el succedesse che facesseno no-
« vità contraria a quanto expetamo, gli fareti intender
« che debano advertir che se vedaremo lo harano facto
« senza alcuna causa, semo per far cognosser a quelli
« harano errato lo error suo ».

Si trattava di forca!

Codesta lettera che ho trovato fra i *Secreti* dell'Archivio di Stato di Venezia e pubblicai nel volume *Veneti e Imperiali,* conferma a luce meridiana, pienamente, contro taluni storici, che la Repubblica di Venezia non aveva sciolto dalla fedeltà Treviso e le altre città di Terraferma, e — pur fiaccata dal primo rovescio, spaventata dall'invasione dei suoi domini — non lasciava in balìa dei francesi e dei tedeschi, il territorio ch'era la sua forza e il suo baluardo.

Furono giorni di trepidazione e sconforto, di alternative fra il timore e lá fede. Dalle accalorate discussioni del Consiglio della città, nelle quali il Podestà Duodo perorava invano in favor di Venezia, chiedendo almeno una dilazione nelle decisioni supreme, ne uscì un'ambascieria composta di un Rinaldi per la *nobiltà,* un Dal Mar pei *dottori,* uno Zuccareda pei *cittadini,* un Anselmi pei *nodari,* un Marconi per il *popolo* — rappresentanti i cinque ordini dei cittadini — la quale, avrebbe dovuto recare a Leonardo Trissino la dedizione

Digitized by Google

di Treviso, e prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore.

È a questo punto, o Signori! che si compie quel fatto storico, dianzi accennato, fra i più belli e generosi del tempo: quel fatto storico che rinsaldò e ribadì per i secoli l'affetto fra Venezia, la gloriosa madre, e Treviso « dilectissima filia »; che formò — si può dire — il fulcro della resistenza veneta ai collegati di Cambray.

Ed è mirabile la coincidenza di sentimenti e di opere fra nobile e popolano, che decide le sorti di Treviso e, conseguentemente, della Repubblica.

Francesco Rinaldi — il quale come rappresentante dell'ordine maggiore della cittadinanza, poteva considerarsi il capo dell'ambascieria al Trissino — persuade per via i compagni a non adempiere al mandato ricevuto di giurare fedeltà all'Impero. Presentatisi al Trissino gli ambasciatori, dichiarò il Rinaldi, che i trivigiani avrebbero obbedito all'Imperatore; che però avendo quasi alle porte l'esercito veneziano, occorreva che l'armata di Massimiliano fosse in grado di difendere Treviso dall'inevitabile assalto.

Scaltrissima proposizione codesta, perocchè gli armati tedeschi non erano allora così numerosi nel territorio veneto, da poter validamente presidiare tutte le città e i castelli di cui Leonardo Trissino chiedeva incondizionatamente la dedizione all'Impero, col comodo mezzo di un prepotente messaggio. Il commissario di Massimiliano non poteva lagnarsi della condotta dei trevigiani e — nelle condizioni in cui si trovava — non potè a meno di consentire che la decisione venisse differita.

Saputosi nel dì seguente a Treviso la condotta dell'ambascieria, fu dessa dalla grande maggioranza dei cittadini approvata: chè, ormai, il pentimento e la vergogna di aver al timore sacrificate la lealtà e la fede, s'erano aperta la via nell'animo dei trevigiani, e l'opera

Digitized by Google

del Rinaldi corrispondeva all' intimo sentimento dei migliori.

Il Provveditore veneziano accolse con le lagrime agli occhi la conseguente nuova attestazione di fedeltà, e partecipò prontamente alla Signoria la lieta novella.

Mentre così ribadivasi da notabili cittadini il patto fra Treviso e la Repubblica, il popolo clamorosamente insorgeva nel nome di San Marco.

Gli storici maggiori narrano tutti in modo quasi eguale, ma errato, il sollevamento popolare del 10 giugno 1509 e i fatti di contorno, ripetendo — forse — l' errore iniziale del Mocenigo.

Avendo potuto attingere alle fonti originali della Storia, che sono il documento e le cronache contemporanee, sono stato però in grado di porre in giusto rilievo i caratteri dell' avvenimento.

Un ambasciatore del Re d' Ungheria di passaggio per Treviso, diretto a Venezia, chiedente la ragioni del turbamento della città e saputele; e pur saputo esser tutti nati sotto la Repubblica e sempre da Essa giustamente e umanamente trattati, avrebbe tocca la corda già vibrante nel cuore del popolo in favor di San Marco, chiedendo perchè avrebbero voluto i trevigiani abbandonar quello Stato e darsi a genti straniere, impaurirsi quali conigli, lasciare il legittimo e naturale Sovrano, e darsi a coloro che per solo scopo di conquista e oppressione erano scesi in Italia.

« Poca favilla, gran fiamma seconda » !

Alcuni popolani — il merito principale fu dato a Marco da Crema pellicciaio e poi ad Antonio Dal Tempio, ch' ebbero distinzioni e favori dalla Repubblica — inalberato il vessillo di San Marco, corsero a cavallo la città, sollevandola tutta a favor di Venezia.

Oh ! la bella visione !

La vedete voi, com' io la veggo, a ritroso del tempo, la piccola Trevigi del principio del secolo XVI, limitate le sue mura cadenti dell' epoca di Carlo Magno, a chiu-

Digitized by Google

der poco più di metà della cerchia attuale, che fu quella ampliata in seguito alle guerre della Lega contro Venezia, con gli ampi borghi adorni di palazzi, di chiese, monasteri, giardini, fuor delle undici porte?

La Trevigi dalle strette viuzze, dalle casette a un piano coi barbacani sporgenti, dominate dalle grandiose chiese, dagli ampi cupi monasteri, dai palazzi pubblici, e da quelli dei nobili, con le finestre gotiche, i freschi vivaci, le cornici spioventi, sotto cui rincorrevano fantastiche fascie policrome di paurose chimere e d'ornati fantasiosi e leggiadri; palazzi difesi, al di fuori, come fortezze, giocondi, all' interno, come castelli d'amore?

D' intorno la Piazza, la Loggia antecedente al Duecento, convegno dei Cavalieri al tempo del libero Comune, elegante nelle semplici linee, nelle decorazioni fastose, con gli archi aperti, gli stemmi dei collegiati dei Nobili fra i modiglioni, e fascie di militi a cavallo con variopinte gualdrappe, rassomiglianti le curiose pitture dell' epoca cavalleresca germanica del tredicesimo secolo; e le case dei Bonaparte, e il castello dei Brancaleone.

Troneggianti fra tutti il palazzo del Podestà, e quello turrito della *Ragione,* coi bestiari dipinti, così vivaci ed eleganti negli strani avvolgimenti, coi cavalieri galoppanti alle imprese guerresche; che, eretto intorno al Dugento, accoglieva allora nel suo vasto Salone i Trecento Consiglieri del Comune e della Marca; che deturpato da vandali indigeni, come tante altre glorie architettoniche e artistiche di Treviso medioevale e del Rinascimento, fu di recente ridato alla nobiltà delle antiche forme.

Quale spettacolo doveva offrire in codesta cornice, in quel giorno di santi entusiasmi, il popolo trevigiano!

Tra i fiammeggianti stendardi dal Leone d'oro, le bianche, azzurre e porpuree vesti delle donne e nobildonne intessute di lino, o di finissima lana o di seta sgargiante dagli argentei riflessi; la severa toga del

Digitized by Google

nobile, la zimarra del cittadino, il povero sajo dell'artiere, i corsetti e le maglie attilate dai colori giocondi, dei donzelli gagliardi, dal berrettino con la penna aguzza; la eleganza svelta e pura dello scorcio del Quattrocento, durata nel tempo, quale si ammira nella luminosità dorata, nella magnificenza del colore dei quadri immortali di Vettore Carpaccio e di Gentile Bellini; fra tutta quella vita del passato, così difforme dalla nostra, lo udite voi, qual pare a me d'udirlo, da prima sommesso, da pochi erompere, e poi irrompere ingagliardito, sonante, per ogni dove echeggiante, il grido di: *Marco! Marco!?*

Grido di fedeltà e d'amore, fatidico, glorioso, trionfale, d'un popolo in cui si risvegliava la coscienza della patria e dell'italianità; grido che, poco dopo, via via per le venete terre, rosseggianti pel baglior degli incendi e per sangue d'inermi, di donne, di fanciulli, si propaga di villa in villa, al suono festoso delle campane, ringagliardendo la fede nella Signoria; grido precursore della riscossa, che Venezia, rianimata, va organizzando contro l'eterno nemico d'Italia!

Marco! Marco!

* * *

Rimeritati i trevigiani della loro fedeltà con vari benefici, privilegi, esenzioni di dazi, bruciati i libri delle condanne, del fisco, dei malefici e dei bandi, imprigionati alcuni nobili parteggianti per l'Impero, non dimentichi dell'origine feudale delle loro famiglie, pensò tosto Venezia a presidiare e difendere Treviso, facendone centro della difesa del territorio.

Essendosi anche diffusa la voce che Massimiliano stesse discendendo con 8000 fanti per impossessarsi di Treviso, nel giorno stesso in cui Venezia conobbe che questa città le si manteneva fedele, il Senato deliberò che il Provveditore Cristoforo Moro vi si recasse con mille fanti e settecento cavalli. Il 3 luglio poi decideva

Digitized by Google

che l'esercito veneziano col suo comandante Nicolò Orsino conte di Pitigliano, prendesse gli alloggiamenti in Treviso.

E così che l'esercito veneziano lasciò il campo di Mestre: strana accozzaglia di gente mercenaria e capitani di ventura!

Eran partiti nella notte precedente il grosso dell'armata: Dionisio figliuolo di Naldo da Brisighella, capitano delle fanterie, colla sua compagnia, e Leonardo da Prato, già cavaliere gerosolimitano, indi corsaro, poi condottiero nelle guerre di Napoli, infine assoldato da Venezia, come governatore generale dei cavalleggeri.

Nel mattino mossero primi gli stradioti, e poi le fanterie, cavalleggeri e balestrieri a cavallo, tredici pezzi di artiglieria su carri, casse di munizioni. Indi le genti d'arme per squadrone.

Seguivano le altre compagnie, secondo i gradi: quelle dei Brandolini, del cavalier Della Volpe, di Giuliano da Codignola, di Meleagro da Forlì e d'altri condottieri; quella di Bartolomeo d'Alviano, comandata da Giambattista da Fan, che portava piegato lo stendardo del Capitano generale, prigioniero dei francesi.

Dopo lo squadrone di Antonio da Pij e la guardia dei Provvisionati, procedeva magnifico in armi, a cavallo — certamente qual lo si vede in S. Giovanni e Paolo, nel monumento erettogli dalla Signoria — il conte di Pitigliano, fra i due scalchi del campo Giovanni Brandolini e Giuliano di Codignola.

Venivano ultimi i Provveditori veneziani Cristoforo Moro e Andrea Gritti, che portavano corazza, sajo stretto di velluto nero e cappello di seta.

Corrisposero i trevigiani alla volontà della Repubblica di difendere la loro città, ponendo mano a nuovi ripari: chè le vecchie mura poca resistenza potevano opporre al nemico. Si principiarono le demolizioni dei magnifici borghi col piccone e coll'incendio, perchè non offrissero riparo o ricetto ai nemici.

Digitized by Google

Più tardi, fra Giocondo presiedette a più regolari lavori di difesa: più tardi ancora l'Alviano completò e regolò le fortificazioni di Treviso, che divenne — per quel tempo — inespugnabile.

* * *

Mentre i trevigiani provvedono alla difesa della loro città, e l'esercito veneziano vigila in arme, gli imperiali principiano a discendere dagli sbocchi dell'Alpe, portando la desolazione e il terrore.

Belluno, Feltre, Castelnuovo di Quero, Bassano, Asolo, Castelfranco, Valmarino, Ceneda cadono in potere delle armi di Massimiliano, e i francesi, al comando del La Palisse, entrano dalla Lombardia nel territorio veneto.

Fuggono le genti del contado alle castella abbandonando con poche masserizie le case esposte alle crudeltà nemiche. E sempre nuove e più orribili notizie di saccheggi e d'incendi provengono confusamente alle città, dalle ville vicine e lontane, più impressionanti quanto più incerte, esagerate dal terrore che si sparge per la vasta pianura veneta, fino al colle e alla montagna dalla quale continuano a calare, spinte dall'avidità della bella conquista, le genti di Massimiliano.

* * *

Principiò allora una guerriglia delle genti venete contro il nemico. Secondo i saggi ordini della Signoria e le necessità del momento, che rimanevano al giudizio dei comandanti l'esercito in Treviso, si irradiarono colonne di soldati verso Castelfranco e Cittadella al comando di Andrea Gritti, col Brandolini verso Serravalle, con Lucio Malvezzi verso Conegliano.

Andrea Gritti vince al « Barco » presso Asolo i condottieri imperiali — già al soldo della Repubblica —

Digitized by Google

Renier della Sassetta, Francesco Beraldo e Pandolfo Malatesta. In altri piccoli scontri i veneziani riescono pur vincitori. Meleagro da Forlì riconquista Castelfranco, Giovanni Brandolini Serravalle e poi Feltre ove scorre a fiumi sangue di cittadini e soldati; e, mentre in una alternativa di parziali e non decisive vittorie e sconfitte la guerriglia continua sulle terre venete, a Vicenza — malgrado si fossero riccamente preparati i palazzi e le case dei cittadini per ricevervi Massimiliano, il popolo tien per la Signoria; e fino a Verona echeggia il grido di reazione e di fede novella. Quivi la satira popolare si scaglia contro taluni Nobili fautori dell' Impero, e vaticina che

Il vegnirà San Marco che tutti ve apicherà!

* * *

Si matura frattanto a Treviso quel fatto che fa preponderare a favor di Venezia i casi della guerra: il ritorno di Padova sotto il dominio della Signoria, specialmente per l' astuzia e il valore di Andrea Gritti.

Concretata la trama in Consiglio dei X, e tenuto consiglio di guerra qui in Santa Margherita, Andrea Gritti, appena rientrato in Treviso dalla vittoria del « Barco », fu chiamato al comando della fortunata spedizione, e da Treviso si diresse a Padova, con molti cavalli, genti d'arme, e stradioti e i condottieri Gerolamo da Pompei, Lattanzio da Bergamo e Citolo da Perugia. Villani armati e genti mandate con barche per Fusina, con artiglierie e munizioni e cittadini padovani affezionati a San Marco, che, al primo apparire delle genti veneziane insorsero gagliardamente in favore della Signoria, contribuirono alla conquista che tutti gli storici narrano con abbondanza d' interessanti particolari.

Leonardo Trissino cadde prigioniero di Andrea Gritti, con altri condottieri imperiali e con quei citta-

Digitized by Google

dini rinnegati che avevano contribuito alla consegna di Padova a Massimiliano.

È noto infatti che molti nobili padovani, i quali serbavano intatte le tradizioni dei loro padri già legati di amicizia coi Carraresi, erano avversi alla Dominante, mentre il popolo e il contado, contenti del buon governo della Repubblica, le offrivano il loro aiuto contro l' Imperatore, e cantavano, durante la guerra:

> Se sem boni marcheschi, almanco arom
> pase, abondancia sempre, con rason.

Pace, pane, giustizia!

Per questo essi imprecano contro « l' insegna d' un oselo » (l' acquila imperiale) levata in Padova dai Tedeschi, e contro un « Visentin gato » cioè Leonardo Trissino capitano di Massimiliano, e gridano anch'essi: « Marco! Marco! e no Imperaore » ed esultano, il giorno in cui « l' oselo » è scacciato dal « bel lion indorà! »

Sui primi di settembre la Repubblica Veneta faceva convergere su Padova la maggior parte e la più eletta delle sue forze militari, perchè già quasi attorniata dai nemici, e perchè s' intuiva che colà dovevasi decidere la sua fortuna.

Tutti i possibili sacrifici furono compiuti, tutti i mezzi adoperati per mantenere la città alla Signoria, mentre l' Imperatore — comprendendo di quale importanza sarebbe stata la riconquista per l' avvenire della Lega — faceva col grosso del suo esercito e le numerose artiglierie, tutti gli sforzi per espugnarla.

Respinto però, per valor di soldati e virtù di popolo, l' assalto del 29 settembre, l' esercito imperiale dovette levare il campo il 2 d' ottobre, senza raggiungere lo scopo di conquistare Padova, eroicamente difesa.

Così che a Treviso, Padova s' accomuna nel glorioso ricordo della resistenza veneta ai tedeschi del 1509; e in questo giorno di settembre, a quattro secoli precisi, qui, d' onde Andrea Gritti partì per la ricon-

Digitized by Google

quista, ardente di fede di speranza di valore, salutiamo affratellate — o Signori — nei rinnovati entusiasmi, le rappresentanze civiche delle città sorelle.

L'avvenimento glorioso fu ricordato nel marmo a Padova, ove maggior fu la pugna. Ma i tedeschi che — oltre le razze e l'idioma e ogni gentile sentimento di patria non loro — vorrebbero sopprimere anche la storia — nella notte del 12 gennaio 1859 vandalicamente distrussero il ricordo che, a tre secoli e mezzo di distanza, attestava l'indomita resistenza dei veneti agl'invasori.

Nel 1866, quando finalmente vedemmo l'aquila rivolare al di là di *non tutte* le Alpi nostre e di *non tutto* il mare nostro, Padova trionfalmente riconsacrò nel monumento la storia:

QUÌ FU IL BALUARDO
OVE I NOSTRI
CON TANTO LIBERO SANGUE
SCONFITTO MASSIMILIANO
PUNIRONO L'INFAMIA DI CAMBRÈ
E L'AGGRESSIONE STRANIERA

* * *

Incuorata da questo successo, pensò la Repubblica a riconquistare altre terre dianzi perdute, nel tempo stesso che tutto l'ingegno dei governanti, tutta l'astuzia dei suoi diplomatici, incessantemente si dirigevano a disgregare le compagnie della Lega: scopo che poteva sperar raggiungibile, per le gelosie, le invidie, gli opposti interessi fra i collegati.

Vicenza, dopo breve assalto, si ridava al Provveditore Pietro Marcello, e ne uscivano, dirette per Marostica e Bassano, le genti dell'esercito imperiale, che una lettera d'un Gerolamo Savorgnan curiosamente descrisse.

Digitized by Google

Primo ad uscirne fu il comandante imperiale Fracasso di San Severino con venti uomini d'arme; veniva poi una bandiera con circa 400 soldati, dietro i quali procedeva... « una turba magna *quam denumerare nemo poterat,* de femene et sguatari et altra canaglia inutile ». Seguivano alcuni cariaggi, due bocche da fuoco con circa 30 cavalli ed alquanti uomini armati d'armi bianche, tre altre bandiere con 1200 soldati, sedici cavalli col principe d'Anhalt capitano generale delle fanterie imperiali, sei falconeti ed altre 7 bandiere con circa 2800 uomini.

Settanta fucilieri chiudevano la marcia dell'esercito nemico, che procedeva scortato da cento balestrieri veneziani.

Da Padova e da Vicenza distaccavansi, subito dopo, piccoli corpi per contrastare la ferocia nemica nelle campagne, ove le genti di Massimiliano continuavano a saccheggiare e incendiare, e si organizzarono quelle spedizioni che riacquistarono alla Signoria tante terre perdute. Soave, Lonigo, Cologna le ricadevano in potere. A Verona, saputosi che i Veneziani erano entrati in Vicenza, veniva radunato il Consiglio, assai diviso nelle aspirazioni, una parte di esso tenendo per la Francia, un' altra per l' Impero, la terza, più numerosa, per la Signoria Veneziana.

Intorno a Cittadella, che ancor resisteva e il cui presidio spesso usciva a danneggiar le campagne, si sollevavano in arme duemila villani. Alvise Mocenigo raggiungeva a Serravalle il Conte Giovanni Brandolin, e con lui si accingeva alla riconquista di Belluno e di Feltre, ch'eran state nuovamente perdute nella seconda invasione tedesca; mentre — dall'altra parte — il provveditore Marcello andava avvicinandosi a Verona, i provveditori Gritti e Gradenigo mandavano gente verso Montagnana e il Polesine, e Venezia organizzava una spedizione contro il duca di Ferrara, che — imbaldanzito dalle prime vittorie francesi e imperiali — aveva invaso il territorio della Repubblica.

Digitized by Google

Cedeva intanto anche Cittadella, di cui Luca Pesaro, provveditore a Castelfranco, prendeva possesso per la Signoria, e rincoravasi quindi l'afflitta Repubblica, le cui riconquiste erano dovunque accolte dal favor popolare, e per gran parte delle terre venete, pareva finalmente ritornato un momento di pace.

* * *

Nella sosta che le lasciava la guerra, combattuta con tante alterne vicende, attendeva Venezia con accortezza, solerzia, forza d'animo meravigliose alla difesa del suo territorio contro gli inevitabili assalti futuri; ma non solo fidava nelle fortificazioni e nell'armi; altresì dirigeva l'opera sua a tentar di sciogliere quella Lega che l'opprimeva e l'avvolgeva d'ogni parte, ed avrebbe inesorabilmente schiacciato qualunque altro Stato non fosse, come esso era, sapiente, ricco, fiero, risoluto, audace.

Gli sforzi fatti negli ultimi mesi del 1509 presso il Papa, perchè si staccasse dalla Lega e levasse l'Interdetto, formano una delle maggiori prove della tenacia della Repubblica e della costanza della sua accorta diplomazia. E mentre ciò tentavasi a Roma, altri negoziati s'intavolavano con l'Imperatore, il quale — dopo l'insuccesso di Padova e le nuove riconquiste della Repubblica — erasi ritirato nel Trentino.

Corse voce tra il popolo a Venezia il 13 decembre, che si stesse appunto trattando pace con l'Impero. Erano stati eletti due oratori, i quali — con seguito di 40 cavalli — avrebbero dovuto trovarsi a parlamento coi consiglieri di Massimiliano: Giovanni Corner, Savio a Terra ferma, e l'allora provveditor generale a Treviso Alvise Mocenigo, trovantesi a Feltre.

Partiva prontamente il Corner, col segretario Nicolò Ottoboni per Treviso, diretto a raggiungere il provveditor Mocenigo, ed ordinavasi dai Dieci al po-

Digitized by Google

destà Marin, che gli approntasse 25 cavalli, fra cui due « honorevoli et boni, che de hordine nostro die cavalchar fino a Feltre per bona causa ».

Mandati avanti i doni di Malvasia e Moscatello, cere ed altro che la Signoria destinava all' Imperatore, il quale trovavasi a Trento; e ritornato un messo colla notizia che Massimiliano avrebbe uditi gli ambasciatori veneziani col mezzo di due dei suoi, ad Ospedaletto, Mocenigo, e Corner, che aveva raggiunto il primo a Feltre, si trovarono cogli oratori imperiali il 28 di quello stesso mese di decembre.

Espressero costoro il volere di Massimiliano di essere reintegrato nella supremazia sulle terre che — diceva — gli appartenevano per antico diritto, e gli erano state assegnate a Cambray. Il Pontefice e il Re di Francia avevano riavuto il proprio, ed egli pur lo voleva.

Le trattative durarono qualche tempo, mentre Massimiliano dirigevasi alla Dieta di Augusta.

L'otto gennaio 1510, Corner e Mocenigo mandarono alla Repubblica nuove proposte degli ambasciatori imperiali, le quali portavano che le castella fossero date nelle mani dell' Imperatore e le ville gli prestassero omaggio porgendogli tributi. In Treviso — quale segno di sovranità — Massimiliano avrebbe mandato un suo Legato, con facoltà nella Repubblica di esercitarvi la giustizia civile e criminale.

La Signoria, col mezzo dei suoi oratori, offriva differenti condizioni; ma rimanendo poi fermi gl' imperiali nel voler rispettati i patti della Lega, le trattative furono sospese. Gli ambasciatori veneziani ritornarono a Feltre, mentre quelli di Massimiliano raggiungevano l' Imperatore presso Augusta, promettendo buoni uffici perchè seguisse l' accordo: ciò che — oramai — pareva difficile a raggiungersi alla stessa Repubblica.

Digitized by Google

* * *

Così passò quell'anno 1509 il cui IV centenario oggi commemoriamo; ma non passarono le guerre originate dalla Lega di Cambray contro Venezia, chè ben presto alla breve sosta succede l'agitazione, alle speranze di pace la necessità di continuare la guerra, condotta esclusivamente dai francesi — obbiettivo principale la ripresa di Padova, Vicenza e Treviso — i tedeschi essendosi sbandati, diretti ai loro paesi.

Legnago cade in potere del Chaumont, e, poco dopo, seguono la stessa sorte Marostica, Bassano, Cittadella e Covolo, sì che le truppe veneziane sono costrette a ripiegarsi su Padova e sempre più necessaria si rende la difesa di Treviso.

Ricomincia l'alterna vicenda di vittorie e sconfitte in piccoli scontri e schermaglie, fra contradditorie notizie ed allarmi; borghi e castella perduti e riconquistati, senza che — per le acute provvidenze della Repubblica — le sorti si decidano a danno della Signoria; la quale prudentemente risponde alle audacie del Mocenigo ch'era in Treviso, e offrivasi di recuperare Belluno, Feltre, Asolo e Bassano, di non muoversi *per allora* verso alcun luogo « per non irritar l'adversario a qualche mazor danno de quelli miseri territori, perchè in rei veritate noi reputamo sempre facile la recuperatione de quelli et molto difficile el mantenirli ».

Non cessava però la Repubblica di provvedere contemporaneamente a rinforzare i presidi di terraferma di fronte i nuovi pericoli, le nuove minaccie, il temuto ingrossarsi dei franco-tedeschi sulle sue terre, sempre più desolate dalla guerra lunga e selvaggia. Ordinava al contado di ridursi nelle fortezze, e il Gran Consiglio decideva il 16 luglio nuove provvisioni per la conservazione di Padova e Treviso, al quale scopo — dicevasi — si dovea fare « ogni cossa possibile ». E —

Digitized by Google

profittando delle indecisioni e debolezza nemiche — incuorava più tardi i provveditori e condottieri a « riaver le terre sue » il che veniva eseguito, espugnandosi, come Asolo, parecchie castella debolmente difese, altre ottenendosi per resa, come Marostica, nei cui patti si convenne fossero salve le persone: patto che i Veneziani osservarono con tutto scrupolo — salvo anche il pudore — lasciando partire liberi i soldati nemici colla sola camicia, le robe spettando ai vincitori!...

E ancora, non soltanto le armi salvano Venezia, ma pur anco i suoi accorgimenti diplomatici. La Lega è già disgregata, e il Pontefice — ottenuto quanto voleva — assolve dall' Interdetto i Veneziani, con grave perturbamento dell' Imperatore e del Re di Francia; dà licenza ai feudatari e sudditi della Chiesa di condursi agli stipendi della Repubblica, la quale — morto il conte di Pitigliano — assolda Gian Paolo Baglioni col titolo di Governatore della sua gente. Gian Luigi e Giovanni Vitelli e Renzo da Ceri per capitano dei fanti.

Girolamo Donà, per virtù proprie e destrezza di ingegno, oratore di Venezia a Roma, diviene molto grato al Pontefice, ed assume tale influenza alla Corte papale, da esser poi di grandissimo giovamento alla patria.

* * *

Nell' autunno del 1510 passano le terre venete un periodo di tranquillità. L' Imperatore, col quale si stavano sempre facendo trattative di pace, era lontano; quantunque non fosse riuscito alle armi veneziane di riprender Verona — sotto le cui mura Citolo da Perugia avea lasciata eroicamente la vita — i francesi non minacciavano da presso, e la guerra era portata sul Po e oltre il Po, ove le milizie del Pontefice, aiutate dai Veneziani, combattevano il duca di Ferrara.

Cadute un' altra volta, senza frutto, le trattative di

Digitized by Google

pace, giunse notizia che l' Imperatore stesse per calare in Italia.

Morto il Chaumont, l' esercito francese avuto per capo il Trivulzio, si avanzava offendendo, e riguadagnando molti territori, soccorso da genti tedesche uscite da Verona.

Il francese La Palisse riportava vantaggi nel Veronese e nel Vicentino ed i tedeschi, con a capo il duca di Brunswick conquistavano parte del Friuli: gli uni e gli altri non tanto vigorosamente osteggiati dalle genti veneziane, mirando, per allora, la Signoria a concentrare le sue forze a Padova e Treviso, presidiando e fortificando incessantemente le due città come a proprio baluardo, piuttosto che a sperperare le sue forze in una guerriglia snervante.

Era dai primi giorni d'agosto del 1511 che francesi e tedeschi andavano sempre più stringendo a settentrione il territorio trevigiano come in un cerchio di ferro, e sempre più insistenti facevansi la voci che mirassero ad espugnare Treviso.

Pandolfo Malatesta scorreva, predando, intorno Cittadella; il rettore di Castelfranco abbandonava, impaurito, l' importante posto a lui affidato dalla Repubblica, e nel 25 di quel mese Asolo cadeva in mano al nemico. E, mentre Massimiliano è sempre invano atteso ai confini del Trentino — avendo lasciato credere che avrebbe mantenute le replicate promesse, di rinforzare gli eserciti che per lui combattevano — Valsugana sorge in arme, e da Montebelluna ov' è il campo franco-tedesco, i capitani cesarei mandano araldi a ridomandar le castella che le vicende della guerra avevano ridato ai veneziani, e mai erano cadute in loro potere, pena « caesarea indignatione igne et ferro et ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem ».

Poco dopo, l' esercito nemico si aumentò sensibilmente. Monseigneur de La Palisse, andato incontro ad artiglierie che attendeva, entrava in Vicenza con 200

Digitized by Google

lancie e 2500 fanti grigioni, al grido di, « a Treviso! a Treviso! »

Ricominciano le atroci scorrerie nemiche in tutto il territorio. Le genti del contado che non possono riparare nelle castella vengono seviziate e derubate. I villani del Montello, volendo difendersi da loro stessi, chiedono soltanto capi ed armi; ma il provveditor Gradenigo informa da Treviso la Signoria che « di lhoro poco fructo si harà » perchè erano bensì da tre a quattromila, ma « discalzi, in camisa » e senz'altre armi che « qualche sponton over archo ».

A Treviso si veglia in arme; Renzo da Ceri, Vitello Vitelli, Troilo Orsini con gentiluomini veneziani fanno il notturno servizio di scolta; scrive il Provveditore alla Signoria che si aspettano i nemici, con l'ajuto di Dio, di buon animo; chè « tutti sono a l'hordine lhoro, come si fossero andati a noze ».

E, poco dopo, il Giustinian: « E nostri stanno con bon animo, e si vederà se saperano difendersi... e sono disposti più presto morir tutti e far de loro corpi repari, che mai perder questa terra ».

Nei primi dì d'ottobre, concordi notizie date dai prigionieri fatti nelle frequenti scaramuccie e dalla gente che proveniva dai paesi ove i nemici accampavano, affermavano che i tedeschi — i quali avevano oltrepassato il Piave e fatte scorrerie sui territori di Conegliano, Oderzo e Motta — stavano per ritornare e ricongiungersi coi francesi, per venire all'impresa di Treviso. Tale intenzione era conosciuta perfino a Roma, di dove l'oratore veneziano scriveva nel 29 e 30 settembre alla Signoria — dando la felice notizia della Lega conchiusa contro la Francia, col Pontefice, Spagna e Inghilterra — che Monseigneur de La Palisse, aveva ordine dal suo Re, di portarsi sotto Treviso.

Nel dì appresso i due eserciti si presentarono a circa un miglio dalle mura, fra il Botteniga e la Porta di S. Tomaso, portandosi poscia verso Santi Quaranta,

Digitized by Google

apprestandosi finalmente al tanto minacciato assalto di questa città che mai aveva ceduto, e si vantava di non aver mai veduto entro le sue mura nè un francese, nè un imperiale vincitore.

Dai rapporti del Gradenigo si rivelano i particolari dei giorni seguenti: allarmi, piccole sortite, scaramuccie con lievi conseguenze, colpi di cannone mandati e ricevuti, con vantaggio da parte degli assediati. Al 13 ottobre, spioni venuti dal campo nemico, dicono questo turbato da discordie, ed essere opinione del La Palisse che Treviso è imprendibile. Al 15, i nemici abbandonano l'impresa, molestati, nella ritirata, dalle genti nemiche.

La notizia giunta « volando » alla Signoria, porta gran giubilo a Venezia.

Mentre i francesi si recano verso la Lombardia, e verso Trento gl' Imperiali, molte castella ridanno spontaneamente obbedienza alla Repubblica; quasi tutte quelle del Friuli vengono recuperate da Giampaolo Gradenigo, partito da Treviso il 4 novembre; tre mesi dopo, in sui primi del febbraio 1512 Andrea Gritti riacquista Brescia alla Repubblica, favorito da una congiura interna; Bergamo ne segue ben tosto l'esempio, e già si ribellano in favor di Venezia altre terre di Lombardia, quando Gastone di Foix coi suoi francesi, conosciuti tali fatti a Bologna, si porta sotto Brescia e — dopo sconfitto il Baglioni ad Isola della Scala — espugna con sanguinosa battaglia la città, stremamente difesa, e fa prigioniero Andrea Gritti.

* * *

Il resto del 1512 passa tranquillo pel Veneto; non tranquillo però per l' Italia, sempre percorsa dalle armate straniere, invasa da spagnuoli e francesi, contendentesi le sue più belle regioni, la Repubblica avendo conchiusa con Massimiliano — col mezzo del Pontefice

Digitized by Google

— una tregua che avrebbe dovuto durare fino al gennaio 1513. Nelle susseguenti nuove trattative di pace, l' Imperatore concordava col Pontefice le condizioni seguenti: Padova e Treviso rimanessero alla Signoria; del Friuli, Feltre, Belluno, giudicasse il Papa a chi avrebbero dovuto appartenere; Vicenza, Verona e il loro territorio andassero all' Impero; Bergamo e Crema alla Repubblica e Brescia le venisse riconsegnata; Cremona e la Ghiaradadda al ducato di Milano.

Per il possesso di Padova e Treviso dovesse la Repubblica a Massimiliano 300 mila ducati e 30 mila all' anno.

La tregua, già conchiusa nel 6 aprile 1512, veniva al principio dell' anno seguente prolungata a tutto marzo.

Intanto nella notte del 20 febbraio 1513 moriva Giulio II, e Giovanni de' Medici assurgeva al Pontificato, nel 19 marzo, col nome di Leone X; quattro giorni dopo a Blois combinavasi un trattato d' alleanza fra la Repubblica di Venezia e la Francia, e poco dopo Bartolomeo d' Alviano, liberato da prigionia con Andrea Gritti, riaveva solennemente nel 15 maggio il bastone di capitano generale delle genti veneziane.

Nuove guerre, e nuove provvidenze della Signoria a favore del suo Stato. Ora son gli Spagnoli comandati dal Cardona, insieme ai tedeschi, che bisogna combattere. Il d' Alviano è sollecitato a tenersi fra Padova e Treviso per contendere loro il passo su Venezia.

E — ripetendo sott' altra forma, quasi il medesimo concetto espresso dal Petrarca nella sua immortale canzone all' Italia —

> . . . e pur che voi mostriate
> Segno alcun di pietade,
> Virtù contra furore
> Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto,
> Chè l' antico valore
> Nell' italici cor non è ancor morto . . .

Digitized by Google

« stagi pur la Excell.tia Vostra de gagliardo et intrepido animo — scriveva la Signoria al Baglioni in Treviso — et occorrendo demonstri cum el generoso cor suo, et cum le valorose operationi, che la italica virtù vive anchora ».

I nemici riattorniano Padova, ma senza risultato debbono levarvi un' altra volta l' assedio ; però, prima di ritirarsi sotto Vicenza — com' era stato deliberato — scorrono il litorale della laguna, tutto devastando, saccheggiando e bruciando sul loro passaggio.

Il ritorno nel Vicentino fu difficile, tormentato dalle genti veneziane e dai contadini in arme. L'attacco combinato dalla Signoria che tante speranze di decisiva vittoria dava alla Repubblica, si risolse invece, sotto Vicenza, nella grave sconfitta del 7 ottobre, che costò la vita al provveditor Loredan, ai condottieri Antonio da Pij, Carlo da Montone, Sacramoro Visconti, Meleagro da Forlì e a migliaia tra fanti e uomini d'arme.

La triste notizia portò grande sgomento in Venezia, dove si rinnovarono i timori come dopo la sconfitta della Ghiaradadda; ma ancora una volta non si perdette d' animo la gloriosa Repubblica.

Scrisse il Senato all' Alviano che, se non le fossero state note la virtù e la costanza dell' animo suo, maggiore sarebbe stato il dolore per l' avverso caso. Ma, considerando ch' egli era salvo, non dubitava della sua diligenza e del suo valore, nel prendere i più gagliardi e opportuni provvedimenti e rimedi, per arrestare l'impeto dei nemici, i quali, certamente insuperbiti dall' insperato successo, avrebbero cercato di trarne il maggiore vantaggio.

« Negli stricti et non propitii andamenti — conchiudeva saggiamente la Signoria — se cognosce la forteza et valor degli homeni ».

E, specialmente, raccomandavagli la difesa di Treviso « che è l' ochio destro del Stato nostro ».

I timori, per quanto giustificati, furono però, nel

Digitized by Google

fatto, eccessivi. Gli spagnuoli non pensarono, per allora, a continuare la guerra, che per la loro stanchezza e l'avanzata stagione, sarebbe stata condotta in sfavorevoli condizioni. Si ridussero negli alloggiamenti di Este e Montagnana, ove rimasero inattivi, essendosi frattanto conchiusa, ancora per l'intervento del Papa, una nuova tregua tra Venezia e l'Impero.

* * *

Con gli ultimi avvenimenti narrati, ebbe fine, pel territorio più vicino a Venezia, il periodo funesto delle guerre portate dalla Lega di Cambray; ma non scomparvero per la Repubblica, cagioni di nuove lotte e di nuovi dolori.

Nel Friuli, il conte Cristoforo Frangipane scorreva il paese con genti raccolte, commettendo crudeltà e conquistando all'Impero quasi tutta l'importante provincia — poscia ripresa dall'Alviano — meno Osoppo, gagliardamente difeso dai suoi e da Girolamo Savorgnan: Osoppo patriottica, gloriosa per antichi e nuovi eroismi nelle vicende della Patria, la cui bandiera, venuta anch'essa alla festa comune, col segno del valore, salutiamo reverenti, o Signori!

E con eguale reverenza e memore affetto, inchiniamoci allo stendardo decorato in oro, del forte Cadore.

Prima di scrivere una pagina immortale nella storia d'Italia, empiendo di ammirazione il mondo per la resistenza del quarantotto, nel 1508 avevano i petti cadorini fatto a Rusecco, baluardo agl'imperiali. E chi passa per l'alpestre verdeggiante vallata, legge il commovente ricordo:

Digitized by Google

VENEZIANI E CADORINI
QUÌ
IL 2 MARZO 1508
GLI IMPERIALI STERMINANDO
A MASSIMILIANO D'AUSTRIA
LA VIA DI ROMA
DA VENEZIA CONTESA
GLORIOSAMENTE DIFESERO

* * *

Succeduto nel 1515 Francesco I a Luigi XII, nel 27 giugno di quell'anno Venezia rinnovava con lui l'alleanza.

Un'altra volta, le armi francesi e veneziane da una parte, e le svizzere e spagnole che sostenevano i pretesi diritti dell'Impero, si trovarono di fronte, apprestandosi a tingere di nuovo sangue le terre italiane.

La battaglia di Marignano — la più sanguinosa che si ricordi nel tempo — decise le sorti della guerra in favore dei franco-veneti; la nuova calata di Massimiliano nel 1516 nulla risolse, chè l'Imperatore dovette rifar la strada.

Frattanto, quasi tutto il Veneto ritornava sotto la Repubblica, e Brescia, nel 24 maggio di quell'anno, stretta d'assedio, riapriva le porte ai veneziani.

Verona resisteva ancora, ma fu ridata anch'essa alla Repubblica nel 15 gennaio 1517, dopo che Massimiliano — accedendo al Trattato di Noyon del 13 agosto 1516 tra Francesco I e Carlo re di Spagna, nipote di Massimiliano, poi famoso col nome di Carlo V — rese finalmente possibile la pace con Venezia.

* * *

Così ebbe fine questa guerra che durò lo spazio di ott'anni. La prima caduta dei veneziani fu così grave, che parve la Repubblica dovesse esserne infranta. Ve-

Digitized by Google

nezia, con la meravigliosa resistenza, risorse, lasciando però circa metà dei suoi domini di terra ferma in potere dei collegati di Cambray. Il Papa riebbe la Romagna; il Cremonese e la Ghiaradadda furono riunite allo Stato di Milano; l'Imperatore conservò Riva, Rovereto e Gradisca da lui conquistate e tenute nel corso della guerra: i porti del Regno di Napoli furono a quello stato riuniti; il duca di Ferrara si liberò dalle soggezioni che i Veneziani gli avevano imposte, ed erano come tanti trofei delle antiche vittorie della Repubblica.

* * *

La terribile e lunga lotta aveva intimamente logorate le forze di Venezia e gravemente offese la pubblica e le private fortune. I tesori accumulati nel passato erano però in sì gran copia, da sopperire largamente alle necessità, e se le rendite non bastavano, i veneziani, prodighi ostentatori di ricchezze, intaccavano il capitale con signorile disinvoltura, sdegnando, nel loro orgoglio, di mostrare i loro danni e le loro ferite.

Era ancora un orgoglio fatto di forza e di ricchezza; che — pur nell'avversa fortuna — mirava sempre più a rafforzare gli ordinamenti politici e civili della Signoria.

Nella nuova condizione di cose, la Repubblica non appare meno che per lo innanzi mirabile; e — studiata intimamente l'opera diplomatica e di provvidenza costante e sagace nella resistenza — un senso di ammirazione c'invade. Fu davvero, anche in quel doloroso periodo della sua vita, un grande Governo!

Una straordinaria serenità di pensieri diede come l'impronta ad ogni atto, anche più inavvertito della vita pubblica, guidata quasi — come argutamente notò il Molmenti — da un sano egoismo; per cui tutte le cose del mondo si riferivano unicamente alla utilità o al danno che ne poteva derivare alla patria.

Digitized by Google

Eredi di un senno pratico tradizionale, i patrizi, che pur ebbero il culto delle nobili cose, non si sacrificarono mai ad un vano idealismo.

Da ciò, nei loro pensieri, nei loro sentimenti, nei loro atti, quel certo che di grandioso, di forte, di superbo, così lontano dalla snervante sentimentalità.

Quando il vercellese Lodovico Eliano uomo di gran fama e autorità, ambasciatore di Luigi XII alla Dieta di Augusta s' era trovato alla presenza dei principi tedeschi, in uno spietato atto d'accusa contro la Serenissima, aveva imprecato alla *maledetta superbia dei Veneziani* — benedetta superbia, fatta di coraggio, di forza, di fede! — Ma Venezia, vincendo con la costanza e l'accorgimento le minaccie e i pericoli, seppe far tacere i denigratori, e lo stesso Eliano doveva poi, suo malgrado, esclamare: « Grande è la potenza dei Veneziani, imperciocchè quelli che hanno trovato ardimento d' aspettar in campagna quattro Principi li più potenti de' Cristiani e, spiegate le bandiere, combattere a guerra aperta, certamente dovemo stimare e giudicare huomini potentissimi ».

* * *

Dopo la sconfitta di Agnadello, i collegati credono la Repubblica perduta, e gli insulti dei nemici francesi, tedeschi e italiani esultanti contro Venezia, si fanno più terribili e atroci.

L' invettiva francese, specialmente, sarcastica, violenta, spietata, si scaglia contro il simbolo glorioso di Venezia.

Era, prima, il

Lyon nageant, Lyon trotant,
Lyon issant, Lyon passant,
Lyon mordant et ravissant ;
Tu te disois Lyon volant,
Lyon courant, Lyon saillant,
Et t' allois si fort Lyonnant,

Digitized by Google

Que Mer, et Terre, et Ciel luisant,
De gouverner faisois semblant.

Dopo la dura sconfitta, è oppresso, impoverito, spaventato

Si qu' on dira d' orenavant.
Que tu n' est pas Lyon croupant,
Lyon couchant, Lyon fuyant,
Mais pis qu' un chien ord et puant.

* * *

Il Leone resistette invece all'urto feroce, e adoperò ancora gli aguzzi artigli contro i nemici di San Marco!

È quello che troneggiò sui nuovi baluardi che Venezia compì dopo le guerre della Lega sul suo territorio a propria difesa, prova di sovranità e simbolo di forza.

Quello che — distrutto dalla furia democratica del 1797, dopo l'invasione francese che fece cadere l'antichissimo Stato — abbiamo oggi solennemente rimesso sulla porta dei Santi Quaranta, ad attestare che il passaggio dei secoli non affievolì l'amor di Treviso verso Venezia, nè fa dimenticare i gloriosi e cari ricordi.

È quello che, ancor dopo le guerre del principio del secolo XVI, oltraggiato dai francesi come

pis qu' un chien ord et puant

trionfa sulle galee vincitrici nei mari d'Oriente e sulle navi percorrenti il mondo conosciuto; che tuttora nell'Istria, e oltre pure il

. . . golfo del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

in Dalmazia, a Corfù, a Creta, a Cipro, dove risuona la nostra benedetta favella, segna il fulgido ricordo di Venezia marinara e guerriera.

Digitized by Google

È il Leone che rugge in catene durante la dominazione dell'austriaco, il quale vedeva a tre secoli di distanza — strana coincidenza! — mantenuti i patti di Cambray dai collegati del 1509; che all'eterno nemico si ribella, e resiste indomito col grido divinatore dell'antica Repubblica ITALIA e LIBERTÀ; e saprebbe ancora levar l'artiglio in difesa della patria comune.

È il Leone che — Venezia riunita alla Gran Madre — inquadrato in oro su quel vessillo tricolore che è il simbolo dell'unità nazionale, è come il vincolo sacro del passato glorioso del grande Stato che sentì e oprò italianamente nei secoli, con l'avvenire di questa nostra Patria, augurata sempre più prospera e forte.

Gloria a Te, Leon di San Marco!

ANTONIO SANTALENA.

Digitized by Google

SUL "SAINT MARK'S REST" DI JOHN RUSKIN

Le teorie estetiche del Ruskin trovarono a Venezia, specialmente nei lavori dell'arte bizantina e nei dipinti del Carpaccio, un vasto campo per dimostrare con efficacia il loro valore, soprattutto in quanto riguarda la loro tendenza verso l'idealismo.

La forma d'arte in cui egli scorge la più intensa spiritualità e che quindi viene da lui preferita è il *simbolismo,* ch'egli ritrova in Venezia rappresentato dalla preziosa fioritura de' bassorilievi e de' mosaici (1); l'opera d'arte in questi lavori è più che un'immagine materiale e gli presenta quella ideale qualità di unire l'irradiazione della bellezza spirituale alla bellezza della forma ed alla grazia dell'esecuzione.

La grandezza dell'opera d'arte è riposta nell'idea che essa significa, non nella sua fedeltà al vero. Nelle pitture che adornano i vasi greci (2) la maestà degli

(1) *J. Ruskin, St. Mark's Rest. London, G. Allen,* 1905. V. a pag. 43 e a pag. 93 la descrizione del bassorilievo bizantino nella facciata di S. Marco. Questa tendenza al simbolismo non esclude però l'accurata riproduzione dell'oggetto simbolico, quale esso ci appare nella realtà; v. riguardo a Carpaccio: "Per Carpaccio ogni cosa ch'egli rappresenta dev'essere una cosa reale; sia ciò un simbolo o no, la prima condizione è che ciò sia reale". p. 196.

"La cosa rappresentata significa più di sè stessa: è un segno, una lettera, più che un'immagine".

"E perciò, qualunque cosa viene qui (nel bassorilievo bizantino) rappresentata, sia un fiore o una rupe, significa più che la cosa considerata in sè stessa (p. 93). V. (ib.) riguardo all'arte bizantina: "*Its intense first character is symbolism*".

(2) V. pag. 94.

Digitized by Google

atteggiamenti, la nobiltà delle figure ci compensa altamente del modo conciso e sommario con cui i particolari sono trattati. Essa è arte schietta e grande, perchè deriva da un sentimento sincero e profondo, perchè è densa di idee, simbolica; i particolari, imperfetti, servono al pensiero; suggeriscono novelli, singolari rapporti di idee, non usurpano l'attenzione, non dominano.

Ed è questa sua tendenza all'arte simbolica che unisce indissolubilmente il Ruskin cogli artisti del Preraffaellismo, di cui egli esprime teoricamente quegli ideali ch'essi manifestano concretati nei loro quadri e ne' loro disegni. Secondo il Ruskin il dono mirabile che distingue l'artista è quello di spiritualizzare la realtà: "di leggere come una visione ciò che egli vede cogli occhi del corpo e della mente".

Le sue teorie ci presentano quindi alcuni punti di coincidenza con quelle del Carlyle; entrambi vogliono che l'opera d'arte racchiuda un'altissima idealità, che si dimostri in simboli adorni d'ogni più magnifico sfoggio della fantasia (1); mentre esigono che queste immagini simboliche siano per mezzo di una tecnica diligente e perspicace rese conformi, quanto più è possibile, alla realtà.

In tal modo l'opera d'arte acquista quell'universalità ch'è caratteristica d'ogni grande lavoro estetico, derivando vita perenne dall'idea ch'essa racchiude (2).

---

(1) "In a Symbol there is concealment and yet revelation. Thus in many a painted Device, or simple Seal, Emblem, the commonest Truth stands out to us proclaimed with quite new emphasis". *Sartor Resartus. London, Chapman and Hall*, 1900, p. 149. V. ancora: "È qui (nel simbolo) che la Fantasia col suo misterioso paese di sogni agisce sul piccolo, prosaico dominio de' Sensi, e diviene con esso incorporata" (ib.).

(2) "È cosa diversa, tuttavia, quando il vostro Simbolo ha un intrinseco significato, ed è per sè stesso adatto a radunare le anime attorno a sè. Di quest'ultima specie è ogni verace opera d'arte". *Carlyle,* op. cit., 151, 152.

Digitized by Google

Poichè, prima dell' esattezza nel riprodurre il vero, essi desiderano che l'immaginazione conferisca all'idea, che l'artefice intende di esprimere, quel lucido ornamento di figurazioni simboliche (1), di linee armoniose e di tinte smaglianti, per cui i personaggi diventano emblemi, e le cose acquistano una significazione morale. Così risponderebbero al loro comune ideale le allegoriche immagini del Pollaiuolo nell' ardente sontuosità de' broccati, de' velluti purpurei, degli ornamenti d'oro, e le figure idealizzate e trasportate in un ambiente di sogno del Burne-Jones, e le figure simboliche, circondate da emblemi, da fiori misteriosi e da gioielli pallidi, di Fernand Khnopff.

L'arte de' Primitivi toscani ed umbri, l'arte di Dante, di Giotto (2) è per il Ruskin come per il Carlyle, una delle massime fioriture estetiche, poichè le loro opere si presentano illuminate della fiamma interiore del pensiero, e le loro figure sono più che immagini di parvenze mortali.

L'arte sarà tanto più alta e poetica quanto più questa visione dell'artefice sarà intensa (3), di modo

(1) "L'Intelligenza è infatti la tua finestra, che tu devi sempre cercare di rendere più tersa: ma la Fantasia è il tuo occhio, colla sua retina, sana o ammalata, che ti dà la colorazione". *Carlyle,* ib.

(2) "Quando noi conosciamo un po' più l'arte in generale, noi incominciamo a sospettare che un uomo della potenza intellettuale di Giotto non supponesse affatto che i suoi gruppi di alberi stilizzati, o le minuscole masse architettoniche, fossero rappresentazioni de' boschi della Giudea, o delle vie di Gerusalemme; noi incominciamo a comprendere che vi è un'arte simbolica, che si rivolge all'immaginazione, così come un'arte realista che la annulla". *Ruskin.* "*Giotto and his Works in Padua*", p. 38.

(3) V. per Carpaccio (p. 197): "il singolare potere ch'egli aveva di contemplare le cose nella sua visione come se esse fossero reali".

Digitized by Google

che le espressioni de' volti, i minuti particolari degli alberi e de' fiori, le luci che scherzano sulle acque abbiano la complessa perfezione del vero.

Egli preferisce che l'artefice ci rappresenti il suo pensiero nelle rudi forme dell'arte di un popolo giovane, anzichè egli ci ritragga, senza una sua intima partecipazione, alcuna scena, sia pure squisitamente; egli vuole un'arte essenzialmente soggettiva, spirituale, non un' arte formale, oggettiva.

Ne risulta quindi il suo assioma estetico, che la bellezza di un' opera d' arte è indipendente dalla perfezione tecnica, ma deriva dalla sincerità dell'artista. Il tendere alla finitezza puramente formale e ad un'esclusiva, sia pure esatta, riproduzione del vero costituisce il principio della decadenza (1).

Le composizioni del Carpaccio egli riconosce come assai più leggiadre di quelle del Tiziano o del Veronese (2); nella sua semplice grazia, il pittore della Vita di S. Orsola lo affascina assai più che i fastosi decoratori del Cinquecento.

La perfezione formale non viene da lui riguardata come l'elemento essenziale di un' opera d' arte veramente grande. Nell' arte bizantina egli osserva come

---

V. per il simbolismo nella natura: *Modern Painters,* vol. V, part. XI, cap. XI. — *J. Bardoux*, in "*Le mouvement idéaliste dans la Littérature anglaise au XIX^e siècle. J. Ruskin.* Coulommiers, Brodard, 1900, pag. 22, osserva a questo proposito: "Ce symbolisme de la nature est l'origine et la justification de ce symbolisme de l'oeuvre d'art, qui doit, dans une impression d'ensemble, coordonner les beautés et les vérités".

(1) V. a pag. 51 il confronto fra la scultura di S. Giorgio sulla facciata di S. Marco e quella presso il ponte de' Barattieri.

(2) "Essa è una pittura in sè stessa (un gruppo sotto la loggia nel quadro "S. Trifonio ed il Basilisco" in S. Giorgio degli Schiavoni) di gran lunga più leggiadra, come composizione, del più bel Tiziano o Veronese". pag. 171.

Digitized by Google

non importasse a quegli squisiti artefici (1) che le loro immagini fossero *belle,* quanto che esse fossero *significative.*

L'arte bizantina non rappresenta per lui un periodo di decadenza dell'arte greca; essa non è che una continuazione della perfezione greca (2) e di questa perfezione conserva tutti i pregi, aggiungendovi un intenso e profondo idealismo mediante le sue aspirazioni simboliche.

Quale sarà adunque, secondo il Ruskin, il fiore dell'arte scultoria in Venezia?

Esso ci appare ne' primi sforzi per manifestare l'anima della gente Veneta, in quel momento in cui l'opera dei greci, vibrante di pensiero e di delicatezza formale, illumina del suo riflesso questi primi tentativi.

L'arte quindi che riflette questa perfezione greca e che, pur non raggiungendo la squisitezza della forma ellenica, esplica in questi primi saggi un'anima sincera ed ardente, è un'arte suprema e perfetta.

Ogni "progresso" sarà decadenza, ed ogni abilità tecnica, ogni scienza della forma, non saranno che orpello gittato sulla sua miseria crescente. Ed è con 'spavento' (3) ch'egli contempla i drappeggiamenti moderni

---

(1) "Ricordate che non importa all'artista greco quanto la sua immagine sia *perfetta* o no...; il suo compito non è bellezza, ma istruzione". p. 94.

(2) "Vi è solo una scuola greca, dai giorni di Omero a quelli del Doge Selvo; e questi mosaici di S. Marco sono così fedelmente lavorati... come la cassa di Cipselo o una colonna dell'Eretteo". p. 93.

"Un des effets les plus remarquables des ses études a été l'intérêt qu'elles ont éveillé pour l'Architecture bizantine, si proche parente de la vénitienne". *F. Harrison: J. Ruskin.* Paris, 1909, pag. 105.

(3) "Over his grave (del Doge Michele) there is a heap fo *frightful* modern upholsterer's work—Longhena's". (p. 12).

Digitized by Google

sulla tomba del doge, paragonando la frivolezza di quest'arte superficiale colla calma vigoria dei fregi bizantini.

E la pittura avrà una splendida primavera nei mosaici di S. Marco. Particolarmente nella descrizione di questi lavori risalta la profonda sensibilità al colore del Ruskin; anche nel suo apprezzamento della bellezza delle tinte l'elemento spirituale, simbolico, è quello che egli va notando con più viva ammirazione; egli predilige l'oscura porpora, "il colore della Regalità e del Dolore"; "the colour at once meaning Kinghood and its Sorrow" (p. 118). Egli preferisce alle tinte smaglianti quelle limpide e profonde, gemmee; trattando della porpora usata dagli artefici bizantini egli nota nella bellissima tinta lo splendore e il mistero dell'ametista.

Egli osserva acutamente l'influenza di questi mosaici di S. Marco nella formazione del tipo estetico caro ai pittori veneziani "sino ai giorni del Vivarini" (p. 109); poichè l'anima del popolo da queste spirituali figure bizantine, campeggianti nel pallore de' loro volti, nelle vesti a tinte di turchese, di lapislazzuli e di malachite, sull'immenso sfondo dorato, ha appreso il segreto di un'austera bellezza che si manifesta nell'opera de' suoi artefici.

* * *

Contrariamente all'Whistler che tanti elementi di emozione estetica ritrovava negli aspetti della vita moderna, e, sia ch'egli dipingesse i bagliori di turchese e d'oro del crepuscolo sulle brune acque del Tamigi, fra la rigidità delle alberature e delle ciminiere, o il roseo risveglio della primavera in uno *square* fuliginoso dell'West End, sapeva trovare un accordo tra il bello e l'epoca sua, il Ruskin scorgeva la bellezza solo nell'antiche cose.

In più luoghi egli fa spiccare il contrasto dell'esistenza moderna colla sublimità dell'arte e della natura; i neri "steam-tugs" lo turbano nella sua contempla-

Digitized by Google

zione del palazzo ducale, l'illuminazione a gas gli guasta gli effetti di luna sul mare (1).

La sua avversione per le modalità dell'esistenza odierna è tanto più intensa quanto più vivo è il suo affetto verso l'antichità; solo nelle età da lungo tempo tramontate ritrova egli lo spirito di bellezza che deve informare gli aspetti della vita, e noi possiamo osservare che la sua ammirazione va crescendo man mano ch'egli s'allontana dall'epoca presente.

Già in sul finire del secolo XV va perdendosi quel senso di schietta vigoria e di sobria eleganza che forma il prestigio dell'arte dell'XI e XII sec., e questo senso scompare nel XVII sec. (2) sotto il dominio della volgarità, della rettorica e della ricercatezza.

Naturalmente, seguendo questi criteri, il periodo della storia di Venezia ch'egli maggiormente apprezza è quello delle origini e del suo primo fiorire, in cui "la potenza del Santo, portatore dello stendardo, e del Re, portatore dello scettro, sono vitalmente credute, riverentemente, e sino alla morte, obbedite". E nell'XI sec. il Palazzo del Doge e la sua Cappella, elevata sul Corpo di S. Marco, si innalzano l'un presso l'altra, lucidi di marmo e d'oro (p. 62).

Questa decadenza dell'arte viene dal Ruskin mi-

(1) V. pag. 5. "Queste potenti illuminazioni a gaz, a cui Venezia provvede affinchè possiate contemplare di notte le vetrine, v'impediscono di vedere la luna o le stelle o il mare"; pag. 12. V. anche per il ponte di Rialto: "You will probably find it very dirty; that is modern progress"; pp. 31 e 36. Le invenzioni del Rinascimento trovano in lui un aperto e violento oppositore; esse gli si presentano come strumenti di ruina, non come valido aiuto al benessere ed alla civiltà. "Then comes printing, and universal gabble of fools;—gunpowder, and the end of all the noble methods of war;—trade, and universal swindling".

(2)-V. pag. 22 e nota a pag. 13: "the vulgar Venetian of the seventeenth century".

Digitized by Google

nutamente analizzata e dimostrata nel IV Cap., dove dalla schiettezza e dalla delicata eleganza della scultura nel sec. XIII egli ci conduce ad osservare l'eccessiva importanza data alla forma, sia pure squisitamente elaborata, nel sec. XV, ed a notare la rettorica degli atteggiamenti e la mancanza d'ogni schietto sentimento e d'ogni finezza d'espressione nelle statue della facciata nella piazza di S. Salvatore (p. 53); mentre la completa rovina di ogni ideale estetico egli ci presenta nel moderno ponte sul Cannaregio presso il palazzo Labia (p. 55).

E quand'egli giunge al massimo grado di ammirazione ed esclama che il bassorilievo ch'egli sta osservando è di "extreme beauty" (p. 58), osserviamo la data di questo lavoro che lo trattiene estatico e troveremo ch'esso appartiene al XII secolo.

Quale sarà la causa di questa decadenza, di questo sfacelo dell'arte, malgrado le cure infaticabili, lo studio e la perizia degli artefici? Essa è intimamente congiunta colle cause della fioritura e della potenza politica della città, e della sua rovina; la sincerità profonda, l'attività seria e pronta al sacrifizio de' primi tempi hanno prodotto similmente la supremazia artistica e la civile, e le tendenze opposte hanno cagionato lo sfacelo sì dell'una che dell'altra potenza (1).

* * *

Il fascino dello stile del Ruskin è riposto nella estrema semplicità, il profilo, per così dire, del pensiero apparendo nitido alla mente nelle sue linee essenziali.

Come avviene spesso negli spiriti che si sono

(1) "Throughout the whole of Christendom, the two stories (of religion and policy) in like manner proceed together. The acceptance of Christianity—the practice of it—the abandonment of it—and moral ruin". p. 64.

Digitized by Google

lungamente indugiati nella contemplazione delle cose d'arte, egli usa nel descrivere il paesaggio immagini tolte ad oggetti preziosi (1), a ricami medievali, a coppe cesellate, associando naturalmente nella sua fantasia lo splendore della laguna nel tramonto con un broccato d'oro, tempestato di smeraldi.

Un simile procedimento ritroviamo in un altro scrittore, pure valente critico d'arte, lo Huysmans (2), in cui frequentissime si presentano queste trasposizioni dall'artificiale al naturale.

Un senso delicato del colore osservato ne' suoi più eleganti e delicati accordi conferisce alla sua prosa alcunchè del fascino di una squisita pittura. E questo senso del colore gli suggerisce, pur nelle aride trattazioni storiche, immagini brillanti; come quand'egli viene paragonando il vano sforzo di dividere nettamente le varie epoche di una civiltà al tentativo di separare "i vari colori dell'arcobaleno per mezzo di linee nettamente segnate" (p. 42).

La sua trattazione, che non di rado riuscirebbe arida, viene ravvivata da luminose evocazioni di antiche scene fastose (3), ch'egli ci dipinge in pochi tratti sopra un magico orizzonte di leggenda.

E queste fulgide immagini (4) hanno lo splendore

(1) "Questa sera, le onde della riviera (Rialto) ardono come una tappezzeria orientale in morbido cremisi, intrecciato d'oro". (p. 40).

(2) Ad es. nell' "*Oblat*" (Paris. Stock, 1903, p. 73), la descrizione del giardino di Durtal: "Au printemps, des gerbes de lilas embaumaient ces sentes et, vers la fin de mai, l'on y foulait aux pieds les fleurs des marroniers et les gousses des faux ébéniers, tombées; l'on y marchait *ainsi que sur une moquette, tramée de blanc et de rose et tachetée de goutte d'or*".

(3) V. le navi da guerra del doge Michele "rostrate, dipinte a varii colori, apparendo pur da lungi in un vago splendore". pag. 4.

(4) V. ad es. a pag. 27, la citaz. dalle "*Stones of Venice*":

Digitized by Google

di grandi e iridescenti pietre preziose, semplicemente incastonate nell'argento liscio e nitido di questa lucida prosa.

Il Saintsbury nota alcuna rassomiglianza di questo suo stile con quello del Carlyle (1); è comune infatti ad ambedue il rivolgersi direttamente al lettore, e talvolta l'acerbità ironica e la violenza dell'indignazione che prorompe in frasi rudi. Ma per lo più il suo stile scorre limpido, come quello di un trecentista, senza affettazione alcuna, simile al parlare di chi tranquillamente fa notar i pregi od i difetti di un'opera d'arte a persone di non grande cultura, cercando anzitutto di ottenere la massima chiarezza di espressione. L'ornamento gli viene spontaneo in qualche immagine esplicativa (2), e non è talvolta che un riflesso dell'opera d'arte ch'egli sta descrivendo.

Vi è uno spirito di gioia, che talora ascende pure

"L'intero edificio (S. Marco) dev'essere riguardato... come un grandioso messale miniato, rilegato con alabastro invece che con pergamena".

(1) "That he learnt a good deal from Carlyle is not disputable; but he used what he learnt in quite different material and with a totally different literary effect". *History of Engl. Lit. London. Macmillan,* 1900, pag. 772.

V. anche su ciò *E. Engel*: "ist doch sein Stil, bei aller Kraft und Eigenwüchsigkeit, viel klarer und ruhiger als Carlyle". *Geschichte der engl. Lit. Leipzig,* 1906, pag. 452.

Un'affinità col Carlyle può venir notata nel modo immaginoso, simbolico, di intitolare i capitoli; v. ad es. *Carl.*: *French Revolution*; Parte III, Cap. 4.° *Sword of Sharpness.* — 5.° *Flame-picture,* ecc. e *Ruskin*: *The shadow of the Dial,* per indicare lo svolgersi della storia veneziana (cap. V); *Red and white clouds* (cap. VI).

(2) V. ad es. "I forgot the arabesque on the steps, with the living plants, taking part in the ornament, like voices chanting here and there a note, as some pretty tune follows its melodious way, on constant instruments". pag. 171.

Digitized by Google

allo *humour* (1), in queste sue descrizioni, e che le ravviva, apportando come una fresca brezza sulle pagine laboriose.

Lo stile del Ruskin rappresenta un periodo di transizione fra lo stile florido e sontuoso come un gioiello barbarico del Flaubert e la mistica semplicità del Maeterlinck; in esso il fulgore dell'ornamentazione, quasi continuo nel Flaubert, non si presenta che a tratti, mentre la purezza stilistica, ottenuta colla precisione e con una sobria eleganza dall'autore del "Trésor des Humbles", costituisce il pregio del maggior numero delle sue pagine.

FEDERICO OLIVERO.

(1) V. a pag. 169 la descrizione delle pitture di Carpaccio a S. Giorgio degli Schiavoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE
DI GIULIO SAVORGNAN D'OSOPPO

CAPITANO DELLE MILIZIE VENETE SULLA DIFESA DI ZARA

Molto si è scritto intorno a Gerolamo Savorgnano, celebre capitano che illustrò il suo nome con la difesa d'Osoppo. E basterà intorno a ciò ricordare gli scritti di Vincenzo Ioppi (1) ed una recente pubblicazione dovuta ad una chiara cultrice delle discipline storiche: Matilde Enrica Brambilla(2), ed altri (3, 4, 5, 6). Di questo valoroso capitano, al pari di Mario Savorgnano (7) sono

(1) Joppi — Accademia di Udine — Lettere storiche dall'anno 1508 all'anno 1528 di Girolamo Savorgnano. Udine, 1896.

(2) Brambilla — Savorgnan e la difesa d'Osoppo. Udine, 1896.

(3) Ordini dati da Gerolamo Savorgnano per la custodia e la difesa della Carnia e del Cadore nel marzo 1508 con l'aggiunta di una lettera dello stesso — in nozze Micoli Someda per Luigi Micoli Toscano, tip. G. Seitz, Udine, 1884.

(4) Osopo — scritto di Girolamo Savorgnano — (Comparatione di due luoghi forti per natura di sito che con poca gente si difesero da eserciti numerosi: l'uno fu Numantia in Spagna, et l'altro Osopo nel Friuli). Pubblicato per nozze Canciani-Celotti. Udine, Tip. del Bianco, 1896.

(5) Isaura e Gernanzio ovvero i rifugiati religionari dramma del cittadino Dumaniant traduzione inedita del citt. Girolamo Savorgnan. — Venezia l'anno MDCCXCVII, I della libertà etc.

(6) Di Girolamo Savorgnano è dato un cenno nel Moroni. Con successo i Veneziani ripresero le operazioni militari nel Friuli e lo ricuperarono favoriti grandemente da Gerolamo Savorgnano ascritto alla nobiltà veneziana fino dal 1508 e con l'esempio ottenuto d'entrare come uno de' 60 nella Giunta del Senato. V. 92, pag. 292.

(7) Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso dei più valorosi capitani antichi e moderni.... dell'ill.mo sig. Mario Savorgnano Conte di Belgrado... C. Campana, Venezia MDXCIX.

Digitized by Google

oggi venuti in luce numerosi documenti, trattati, lettere. Non altrettanto può dirsi di Giulio Savorgnano di cui, se esistono documenti e scritti, non risulta questi siano stati pubblicati, sebbene notizie riferite da parecchi autori, contemporanei o quasi, ci danno la certezza che numerosi siano stati gli studi militari da questo capitano invitto(1). Ond'è da augurarsi, e per la storia delle armi e per la gloria di Giulio Savorgano, codesti scritti possano essere ritrovati se spersi, e se conservati, come risulterebbe da quanto dirò in appresso, dati in luce al pari di quanto è avvenuto per le lettere di Girolamo.

Apparvemi pertanto cosa opportuna il pubblicare l'unito documento di Giulio Savorgnano medesimo, documento che non è dubbio è originale e che appare — stando almeno alle fatte indagini — tuttora inedito.

Apparvemi cosa opportuna oltrechè per l'importanza intrinseca del documento, anche per il fatto che il constatare come uno scritto di Giulio Savorgan esista nella *Vittorio Emanuele di Roma* potrà invogliare gli studiosi a ricercare in quegli archivi più indicati, nuovi e più complessi documenti ed a darli in luce.

Inutile o pressochè sarebbe il riprodurre una biografia di Giulio Savorgnan le cui gesta sono ben conosciute. D'altra parte le storie e cronache antiche ce ne recano notizie a dovizia e basterebbe all'uopo citare quanto ne scrissero il *Gian Giuseppe Liruti* nelle sue notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli nel vol. III, nel quale sono riferite altre notizie biografiche assai importanti, quali quelle fornite da Giacomo Valvasone di Maniaco, dal Paruta, dal Lucangeli e da altri.

Senonchè è opportuno qui rilevare una contraddizione nella quale sembra siano caduti alcuni Autori.

Nacque — scrive il Liruti — Giulio Savorgnano nel 1509 nella fortezza di Osoppo da la Nobil Donna

(1) Liruti — Notizie dei letterati del Friuli, tomo III pag. 24-36.

Digitized by Google

Bianca Malipiero, una delle quattro consorti di Girolamo Savorgnan: Maddalena della Torre, Felicita Tron di Priamo (patrizia veneta), Bianca Malipiero (patr. ven.), Orsina Canal (patrizia veneta). Stando invece all'albero genealogico della famiglia di Girolamo Savorgnan, riferito dallo Joppi, Giulio II, ossia il Giulio Savorgnan di cui trattasi, risulta figlio non di Donna Bianca Malipiero, ma bensì di Orsina Canal. Ed infatti la prima morì nel 1507, mentre Giulio Savorgnan nacque, stando all'albero genealogico di cui sopra, il dì 11 nov. del 1510. Vero è che lo Joppi cade egli stesso in una contradizione riferendo in una nota « Luzzasco è il celebre « Giulio Savorgnano che fu governatore in quasi tutte « le fortezze più importanti della repubblica. Le forti- « ficazioni di Corfù, della Canea, del Lido a Venezia, « di Brescia, Bergamo e Palma e altre infinite furono « migliorate o di nuovo fatte co' suoi disegni. Nato nel « 1509 in Osopo morì a Venezia nel 1595 » (1, 2, 3, 4). Ora ciò che potrebbe aver tratto in errore l'autore delle cronache del tempo, cioè il Liruti, è che il Savorgnano Gerolamo ebbe infatti da Donna Bianca Malipiero un figlio chiamato Giulio (12° figlio) che morì assai giovane.

(1) Joppi — op. cit. pag. 137.

(2) Era già partito alla volta di Cipro Giulio Savorgnano intendentissimo della milizia e delle fortificazioni per riparare con baluardi e con quant'altro l'arte guerresca a que' tempi poteva suggerire, le città e i borghi dell'isola con gran copia di munizioni. Moroni: Dizionario di Erudizione, pag. 377 del v. 92.

(3) Alla Repubblica frattanto i sospetti d'una spedizione turca contro Cipro ogni dì più si aumentavano, laonde per la necessaria cautela furono armate 30 galee e nominato capitano del mare Girolamo Zane, a Corfù si mandò provveditore Sebastiano Venier e fu incaricato Sforza Pallavicino, diverso dal sunnominato, di stendere una memoria sul modo più acconcio di fortificare Cipro, e, per dar mano alle fortificazioni e assicurar l'isola, fu mandato Giulio Savorgnano conoscitore dei luoghi. — Moroni op. cit. v. 92, p. 374.

(4) Altra maggiore e di più grande importanza fabbrica cui

Digitized by Google

Circa le opere di Giulio Savorgnano scrive il Liruti (1) « non vi ha dubbio che questo valoroso e dotto cavaliere avrà l'asciato molte sue opere, e fatiche in più scienze, del che ci assicura la sua educazione, ma particolarmente nelle matematiche e nella parte di queste che versa sopra Architettura militare perchè in questa scienza ebbe egli fama singolare e distinta nel suo secolo. Ma queste sue pregiatissime fatiche non hanno vedute, ch'io mi sappia, la luce delle stampe e si sono rimaste tra' M. SS. de' quali io non so palesare la fortuna se non di piccola parte ».

« Parte non grande di questi manoscritti — scrive ancora il Liruti — la loro buona fortuna li ha condotti in mano del dotto e rinomato Esprovinciale dei Servi di Maria il P. Maestro Giuseppe Giacinto Maria Bergantini. . . . . ».

Fra questi esiste, così sempre il Liruti, « un pezzo MS. nel quale ricercato dai Provveditori sopra la fortezza di Palma circa i bastioni, e Cavalieri da lui designati di quella fortezza loro rende a parte a parte le ragioni perchè con quelle misure e proporzioni tali gli abbia disegnati e costituiti ed a qual uso di difesa essi dovranno servire in occasione di assedi. Possiede egli un *Discorso* fatto da lui con il capitano Orazio Governa sopra le fortificazioni in generale e sopra l'artiglieria. Una dimanda da lui fatta al capitano Carlo Rossetti, capo dei Bombardieri di Venezia, sopra l'arti-

fu preside Marcantonio si è la fortezza di Palmanova. Imperocchè decretatosi dal Senato nel 1593 di riparare la provincia del Friuli esposta alle ingiurie dei nemici, scelse cinque senatori, fra cui il Barbaro, onde indicassero il luogo più adatto a costruire una fortezza. Indicatolo e adottato il modello proposto da Giulio Savorgnano maestro nella scienza miltare, fu spedito Marcantonio colà come generale provveditore sopra tutto ciò che alla esecuzion de' Senatorii decreti occorresse. Cicogna — Iscrizioni Veneziane, Tomo II pag. 365.

(1) Liruti op. cit. pag. 33.

Digitized by Google

glieria con la risposta di detto Rossetti. *Osservazione* di quello che bisogna ad una fortezza per essere veramente forte. *Regole Ordini* e *Misure* circa le fortificazioni trovate novellamente da Giulio Savorgnano. *Avvantaggi* importantissimi sopra le fortificazioni trovate dal sig. Giulio Savorgnano cosa che per l'innanzi non è stata da alcuno. *Venticinque capitoli* sopra le fortificazioni. *Revisione* fatte del Polesine per commissione datagli dal Pubblico l'anno 1586, che consiste in due scritture fatte dal Savorgnano presentate al Principe. *Se le fortezze* introdotte in uso molto frequente dai Principi moderni apportino commodo e vera sincerità agli stati ».

In altro manoscritto in possesso del « lodatissimo Monsignor Giuseppe Bini », relativo alla fortezza di Peschiera nel 1608, sono rilevate le direttive lasciate dal Savorgnano per l'assestamento di quella fortezza durante il suo Governatorato. Infine altro lavoro del Savorgnano trovasi in possesso del « dottissimo Nobile Concittadino » già nominato.

Ed ancora:

Intorno agli scritti dei vari Savorgnano non è certamente fuori di luogo qui ricordare che ne danno cenno: 1° il Foscarini Marco (doge) nella sua *Letteratura Veneziana*, Venezia Ter. Gattei Ed. 1854; il Savorgnano (Mario) tratta della battaglia di Lepanto nel 3° libro dell' « arte militare e marittima ridotta nella sua integrità » (pag. 306) (1, 2); *Trattato intorno alle condizioni di Cipro* di Ascanio Savorgnano (pag. 307) (3); 2° il Cicogna nella *Bibliografia Veneziana*, Venezia, tip. Merlo, MDCCCXLVII dà cenno di queste altre riflettenti i Savorgnano e cioè: *La Galeria Savorgnana*,

(1) Figliuolo al Cav. Girolamo (morì nel 1574).

(2) Vedi Cicogna op. cit. pag. 205. Bona Sforza venuta a Venezia (Lettera di Mario Savorgnano) anno 1556 — Cicogna pag. 229.

(3) Fratello a Mario (morì nel 1581).

Digitized by Google

ode panegirica consacrata all'eccellenza del C. Mario Savorgnano; Nirisbo Scamandrico: *Il trionfo d'Amore e d'Imeneo* (contenente importanti notizie intorno alle famiglie Savorgnano e Zeno); D. Francesco Caro: *Historia de' Signori Savorgnani detti del Monte Conti di Belgrado;* don Nicola di Gennaro: *Il Savorgnano Valoroso;* Leoni Giambattista: *Orazione come presidente dell'Accademia veneziana in morte di Giulio Savorgnano*(1).

Infine nel vol. V dell'*Archivio Storico italiano*, contenente il pregevole catalogo: *I Codici Storici della collezione Foscarini conservata nella Imperiale Biblioteca di Vienna*, descritti ed ordinati da Tommaso Gar, troviamo questi importanti cenni che confermano nelle opinioni che scritti dai Savorgnano esistano tuttora:

461 Cod. LXVIII N. 6251: Lettera autografa di Mario Savorgnano ad Alvise Comaro, autore della *Vita Sobria* (gli univa un esemplare dei suoi « Paralleli delle azioni militari ») pag. 424;

Cod. 38 — *Scritture militari e sulle Lagune* di Giulio Savorgnano; pag. 456;

Cod. 39 — *Argomenti di artiglieria e pareri* di Giulio Savorgnano *sulle fortificazioni in generale e in particolare di quelle operate dal Senato Veneto negli Stati di Terra Ferma*, con qualche piano e trattato sul medesimo oggetto di Orazio Governa, capitano del Savorgnano (pag. 456);

Cod. 54 — *Scritture, pareri* di Giulio Savorgnano e d'altri *intorno a cose militari con una relazione di Napoli e Sicilia del 1574* (pag. 457);

Cod. 55 — *Discorso* di Giulio Savorgnano sopra il modo di fortificare una città (pag. 457);

Cod. 55 — *Scritture militari* di Giulio Savorgnano e d'altri (pag. 457).

Roma, maggio 1909. Tenente Emilio Salaris.

(1) Niuna delle opere citate trovasi alla Vittorio Emanuele di Roma.

Digitized by Google

Serenissimo Principe

Cosa chiara et necessaria è che bisogna difendere Zara (1) e se io Giulio Savorgnano dovessi rimanere solo, non voglio per mio debito mancare come soldato et come gentilluomo venetiano, ò di difendere ò lasciarli la vita; essendo che dalla sua perdita per la vicinità gli nemici nostri s'impadronirebbono di Pago, dell'Isola d'Arbi et di Veja et si farebbono innanzi alla Volta di Segna e fiumi et immediati si farebbero padroni di tutta l'Istria.

Non dico per correrie, ma fermariano il piede in

(1) Cette ville (Zara) est aujord'hui la mieux fortifiée de toutes les places maritimes que possède la république de Venise. Elle est située dans une Peninsule qui s'avance dans la mer et qui est devenue un'île par le moyen des fossés qu'on a creusez dans l'istme qui attachait du coté de l'Orient la Peninsule au Continent de la Dalmatie. Les fossés regnent aussi d'une mer à l'autre et se remplissent d'eau aux marées hautes. Le port est au nord bien assuré par la ville qui lui sert comme de Mole pour le défendre des vents du midi qui sont les seuls qui pourraient l'incommoder car il est bordé par le continent à l'Orient, au Nord et au Nord occidentale. Son entrée est à l'ouest où il ya deux bastions rond avec une batterie de canons.

Du coté de l'Orient la ville de Zara est fortifiée de trois bastions commandés par une forte cittadelle dont les fossés sont taillié dans le roc qui regne dans tout le voisinage et qui empèche qu'on ne puisse employer la mine pour l'attaquer.

Ses bastions, ainsi que ses demi-lunes et ses entrescarpes, ne laissent pas d'être contreminez et revetu de pierre de taille. Les trois bastions de le ville du côté de l'Orient sont regulier et ne se trouvent séparés de la cittadelle que par un fossé large et proprofond. Il n'y a point de hauteur aux environs qui commande nui la ville ni la forteresse. Tout celà fait que Zara passe à juste titre pour le Boulevard de la Republique de ce coté là.

In Gran Dictionnaire géographique et critique de La Martinière, L'Aya MDCCXXXIX — vol. 9, pag. 446.

Digitized by Google

detta Istria, il che ad imaginarmelo solamente mi viene un risentimento incredibile nel mio animo. Però essendo l'importanza grandissima, bisogna pensarli à buon'hora e rimediarli come è cosa fattibile, onde non bisogna che la Ser.tà V. manchi a sè medesima, come son certissimo che la non mancherà et con la sua solita prudenza et diligenza provvederà.

Il punto sta in due cose principali per scapolare quanto ho detto di sopra. Una è di conservar vivi li guastatori per poter lavorare, l'altra è di conservar medesimamente vivi et sani li soldati mediante li quali se saranno sei mille et buoni si potrà combattere et difendersi con il valore, con l'intelletto et con il numero detto assicurarsi della stracchezza delle lunghe fatiche del giorno e dilla notte mancando ogni giorno di soldati nelle sortite et malattie. Et non bisogna che questo numero di soldati para grande alle orecchie delle persone et abbiamo l'esempio di Nicosia. In Franza in diverse fortezze molto più picciole di queste gli mettono li sei et sette mille fanti et in questa Zara stessa già 32 anni al tempo del sig. Camillo et del S. Valerio Orsini vi eran li cinque et sei mille fanti alla volta et considerando quei tempi et quelle guerre, rispetto a questi et la qualità dei soldati buoni et si trovavano allhora essere in Italia per le continue guerre date d'ecc. Capitani, al presente essendo mancata la militia in Italia vi dovriano essere più presto due mille fanti di più che uno di meno. Questo sia detto quanto al numero. Bisogna rimediar et discorrer le cause della rovina di soldati et voglio cominciar da questo capo.

Il soldato che sta in Italia dovendo venir fuori di casa sua naturalmente si muove per non star artista di lavorar in botteghe, overo per esser banditi et con speranza di veder cose nuove et qualcheduno per honore, ma pochissimi. Il resto si muove con speranza di aver da vivere et qualche poco per comprarsi scarpe et qualche altra cosetta per tenersi coperta la vita.

Digitized by Google

Quanto al vivere bisogna venir alla particolar notomia il che è il fondamento del tutto; et dico alla Ser.tà V. chiamando in testimonio S. S. Ch.ma Sig. Proveditor Foscarini che habbiamo comprati tre pani in piazza qui di Zara et pesato con le bilancie con gran diligenza, un' huomo commune non può vivere con meno di tre pani al giorno quali costano sei soldi ed una gazetta l'uno, cinque bezzi di vino non è un'inghistava commune che li manca da empire il collo; di modo che presupponendo di metter tant' acqua quanto è il vino, malamente supplirà al viver d'un huomo. Poi s' ha fatto comperar ad un' hosteria un soldo di minestra per mangiar un poco di caldo, qual è una picciola scudelletta, la sera et l' altra la mattina fanno due soldi: vivere con questa sola minestra et pane ha troppo del difficile; con un altro soldo si hanno quattro sardelle o vero tanto formaggio ch'è molto poca cosa. Di carne per la carestia, ch' è in questa terra, et medesimamente di legno per cuocerla è quasi impossibile ad imaginarsi di haverne tanto che si conclude di due soldi la mattina e due la sera tra minestra et sardella o vero minestra et formaggio gli va per tener vivo l' huomo quattro soldi al giorno et sei in pane che vuol dir dieci, due e mezzo in vino che sono soldi dodici et mezzo al giorno necessariamente al modo detto di sopra. La paga che dà V. Ser.tà al soldato a ragione di dodici paghe all' anno resta al fante privato, cavato fuora li bazi delli ducati quali si danno in caposoldo et cavatoli fuori tre soldi et mezzo, et in alcuni luoghi cinque et mezzo, fatto il conto particolarmente il soldato viene a toccar al giorno undici soldi et otto bagattini et la spesa che va a tener vivo l' uomo è dodici soldi et mezzo di modo chè mancano dieci bagattini della paga al necessario vivere. Chi sarà quel soldato che voglia venire d'Italia in Dalmazia sapendo di non haver il vivere à bastanza et non aver modo di comprarsi scarpe nè altra cosa da coprirsi la vita, nè corda d' archibuggio, nè polvere, nè

Digitized by Google

piombo?: ma li capitani moderni intaccano V. Ser.tà di danaro incredibili: li fanti vengono con animo di haver prima quella sovvenzione et non sono così presto giunti di qui vedendosi la carestia a dosso, l'esser peggio che assediati trovandosi haver li soldati il debito della sovventione, il debito dell'archibuggio et celata con il suo capitano, quali capitani sapendo che li fanti non potranno durare, cercano più presto che possono di ricuperare il denaro delle sue armi prestate di modo che giunti che sono li fanti qui a Zara la sovventione li capitani gli tolgono almeno un terzo ed alcuni la metà del soldo; il qual terzo è quasi quattro soldi, et se con dodici et mezzo appena possono vivere come viveranno con sette soldi et otto bagattini al giorno fino che siano francati? ha dell'impossibile et per la esperienza che si vede tra gl'infacchi dei capitani de' quali si è venuto uno al presente il quale doveva menar 200 fanti et ne ha menati 80 solamente et in un mese non resteranno la metà, deboli con certe ciere da non poter far fattione alcuna dico quasi tutti quelli che sono in Zara come V. S. Ch.ma Sig. Prov. Foscarini potrà far fede della sua mala qualità. Il che à mio giudicio procede parte della mala qualità dell'anno et gran parte dalla grossa sovventione che li viè data in Italia: per il che intraviene quanto ho detto di sopra quando sono giunti qui in Dalmatia dove li manca il soldo da viver et la carestia è grandissima d'ogni cosa. Se il soldato si potesse mandar qui in Dalmatia senza esser inttaccato potrebbe viver dandogli V. Ser.tà li tre scudi d'oro come altre volte quella ha fatto in Italia a Cassano del 28 et del 29 che spagnuoli, francesi e gl'altri principi tutti pagavano tre scudi d'oro di paga et allhora sotto il Principe Gritti furon fatti et stampati in Venetia quei scudi d'oro Venetiani per haver lei anchora dilli soldati buoni: si che se la Ser.tà V. lo facesse al presente, non sarebbe la prima volta, ma ardisco di dirlo alla Ser.tà V. liberamente per haver li huomini buoni in quelle

Digitized by Google

guerre che si trattava di conservar il Duca di Milano in stato quilla dava li tre scudi d'oro et dieci paghe p. cento di caposoldo: Al presente si tratta di conservar Venetia et la Bristianica? perchè non si deve fare se sarà bene à farlo per haver degl'huomini buoni. Et sappia V. Ser.tà che in questo modo che si ha fatto questi undici mesi in Dalmatia le fantarie li costano sei ducati l'uno à mesi correnti et sono diventate fortissime molto presto; et se'l bisogno fosse accaduto si sarebbe veduto l'effetto. Io l'ho provato ch'io son stato in fatto et non mi fidarei d'andar tanto da largo dalla fortezza di Zara con due mille fanti di questa sorte quanto che io facevo al tempo del Ch.mo Sig. Marchio Michiel del 39 et del 40 in tempo del Sig. Valerio Orsino solo con una mia compagnia che io haveva allhora già in Dalmatia di 400 fanti solamente per bontà di quei soldati. Il punto è che non bisogna dar le compagnie a tutti che le domandano, ma bisogna informarsi bene delle qualità dilli capitani, che siano soldati o almeno huomini d'honore et non vituperosi; ladroni et infami come ne sono stati spediti molti quest'anno sarebbe manco male et manco spesa a farli la rassegna condotti che siano qui alla presenza del Ch.mo Sig. Prov. Foscarini accio chè fuggendo fuggano a loro capitani; ma farli buoni li giorni che si saranno imbarcati et stati in mare et non menando buona gente non sarà accettata essendo così ben pagata e per condurli ad imbarcarsi sarebbe manco male alla Ser.tà V. a donarli di prima un scudo et anco due che star al modo che si fa al presente à fine che li soldati quando giungono qui cosa non siano intaccati se non dell'arme. Li capitani andando del suo interesse, sapranno ben fare quel rimedio che facevano li Papalisti del 69. Li capitani Romani per non esser abbandonati dalli suoi fanti in Toscana fino che arrivassero in Piemonte non li davano nè paga nè mezza paga ma à giorno per giorno li davano la sua ratta di paga; voglio dir che questi capitani il minor di 200 fanti, di 300 et

Digitized by Google

anco di 400 conduranno li suoi fanti con diligenza ad imbarcarsi et la Ser.tà V. con quilla prima spesa come ho detto, di donarli quello che à lei parerà a mio giudicio molto avantaggio suo et si potrà aver speranza d' haver huomini vivi et non deboli dalle necessità come sono questi con li quali di certezza si perderebbe et con quelli al modo ch' io dico voglio star in pensiero certo di guadagnare. L' importanza del fatto è tanto grande, il tempo è breve, la prudenza di V. Ser.tà farà quanto le parerà. Quanto all' arme la Ser.tà V. farà quella consideratione che li parerà che li capitani non ingannino li soldati et considerar se fosse meglio che lei gliele facesse dare; essendo che li capitani le tolgono ad interesse per pregi dishonesti, onde la Ser.tà V. le potrebbe havere con mezzo ducato d' avantaggio dilli cap.i et forse più. In cento fanti vogliono essere 33 picche perchè ne habbiamo a combatter sopra l'armata come l' anno passato che non si desiderava altro che archibugieri. Su le 33 picche per cento, vorrei 15 corsaletti a' quali sarà dispensato la metà del caposoldo et più acciocchè gl' huomini più honorati si mettano li corsaletti in dosso et usar diligenza in far dar questo caposoldo alla banca. Non farei dar alli capi di squadra se non li sei scudi perchè li capitani cattivi li robbano sempre li tre. Su 200 fanti li vanno otto capi di squadra che vuol dire 24 ducati di avanzo. Necessaria cosa è a ben pagare il sergente, l' alfiere e il luogotenente. Di questi 24 ducati ne vorrei dare al sergente oltra li sei come capo di squadra in tutto dieci; all' alfiere in tutto 13 et al luogotenente in tutto 14. In 200 fanti saranno 60 scudi di caposoldo et li otto che avanzano dilli sei caporali in tutto saranno 68 scudi da dispensar di caposoldo alla banca; in quest' ordine espresso per far che li migliori huomini si mettino li corsaletti in dosso per haver il caposoldo et se li compreranno del suo la maggior parte di loro; et non far come si fa al presente che alli soldati forfanti et strazzosi si mettono li corsaletti in dosso per coprir le sue strazze.

Digitized by Google

In li 200 fanti 66 picche 36 disarmate con la celata solamente, et 30 con li corsaletti et per causa del corsaletto dar li 30 scudi d'oro di caposoldo uno per uno. A quattro di questi dalli corsaletti uno scudo e mezzo di più per uno a quattro altri uno scudo per uno; a otto altri mezzo scudo p. uno, a sei archibugieri due scudi per uno, a sei altri uno scudo per uno, a dodici altri mezzo scudo per uno. Dispensandosi li 68 scudi di caposoldo in questo modo alla banca le cose passeranno molto meglio et si potrà sperare d'haver di gl'huomini da bene da potersi difendere. Et non bisogna creder che li capitani d'Italia vogliano metter del suo p. far piacere a padroni non suoi naturali se alle guerre del 29 la V. Ser.tà era tanto pronta a dar provvisione ad ogni uno che tutta Italia correva a seguirla. Al presente la disgrazia della notabilità dell'armata et medesmamente la mala fama della Dalmatia ha messo in spavento mezza Italia. Bisogna farli venir in ogni modo per poter combatter et mantenere questo Ill.o stato altri migliaia d'anni, et bisogna che VV. S. S. Ill.me accettino da me la buona vuluntà et li metto del mio la vita allegramente come son obbligato, et farò che ò vivo ò morto VV. SS. Ill.me mi lauderanno. Huomini vivi che possino combattere et guastatori vivi da poter lavorare. Se io avessi mancato di giudizio di haver scritto cosa che non stessi bene La prego a perdonarmi et incolpar l'età di 61 anno ò vero alla malattia, qual mi ha lasciato mezzo storno et sempre mi raccomando in buona grazia di V. Ser.tà

Di Zara
l'ultimo zénaro 1571
di V. S.tà

buon servitore
GIULIO SAVORGNANO.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 3

NOVEMBRE-DICEMBRE 1909

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - G. Naccari - E. Vitelli

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

NOVEMBRE–DICEMBRE 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

LE CANZONI DI CELIO MAGNO

(1536-1602)

IN RELAZIONE COLLA LIRICA VENETA DEL TEMPO

(cont. e fine - v. fasc. 2, vol. II, Settembre-Ottobre 1909)

Con ciò però il poeta ha bruciato l' ultimo granello d' incenso alla moda e per l' ultima volta ha agitato, tremante di venerazione e vuoto d' affetto, il turibolo dinanzi alla fredda madonna stecchita della sua fantasia: madonna rinnovantesi sotto diversi aspetti e per diversi benefici effetti ma sempre aerea, impalpabile, non umana: ora chiudiamo i rivi e divergiamo il fiume, che cominciava a chiocciolare tra i sassi, ad altri campi.

Al Molin, in sua morte, il poeta dedica una canzone (1) se non molto importante per concetti, degna di nota per la prova d' amore che con essa porta alla memoria di uno dei tre grandi sacerdoti del Bembo: ed è segno notevole, sebben consueto allora, questo atto di omaggio del poeta nuovo al veterano di cui raccoglie la bandiera che ha già tenuto e terrà ancora in faccia al sole facendola brillare di più vivi colori.

La prima strofe è mediocre come quella che racchiude le solite figure d' interrogazione al Cielo il quale ha spogliato il chiostro terreno d' un lume per adornarne

---

(1) pp. 77.

Digitized by Google

il celeste che pur n' ha tanti altri, senza che il cuore possa aver conforto di « piaga sì profonda e fera ».

Bella invece, conformata d' onestà e di soave imagine tolta alla vita dei campi, è la seconda dove il poeta tratteggia la vita del Molin.

> Fioria l' alma gentile,
> Del suo fertil terren pianta felice
> Sì che null' altra al ciel più degna uscio.

e l' imagine continua: senno e bontà furono tronco e radice e, umile in sua altezza, nodrì frutti di vero onore, sprezzante di ciò che il mondo suole ammirare e bramar di far suo, egli era vissuto tra feltro e feltro con piccole voglie in pura mente, per cui costante nel fare il bene

> Contra fortuna di virtute armato,
> Fra le miserie altrui visse beato

Molto importante per la figura artistica e per i concetti cui s' informava l' arte del nostro è la III strofe in cui egli cerca ritrarre i pregi della Musa del Molin con parole ch' io, più volentieri, adatterei a quella del Magno stesso, il quale ne ritrasse maggior palma che il lodato: le lodi son però esagerate di molto chè nè in forma eletta aveva il Molin «... del gran Re celeste» spiegata la gloria, nè il vanto della patria esaltato.

Ricorda infine l' opera, dirò così, petrarchesca, in senso stretto del Molin pure attribuendogli una dote che invece è tutta propria di chi fa l' encomio

> . . . mostrando a quanto mal s' apprende
> Chi 'l senso in guida prende:

e concludendo colla sentenza propria a quasi tutti i cantori della donna d' allora

> . . . mortal beltà tanto s' apprezza
> Quanto ella è scala a l' immortal bellezza.

Digitized by Google

In altre due strofe il M. si diffonde a celebrare i meriti dell' estinto se non con egregia vaghezza d' imagini, certo con molto affetto, come là dove tratteggia in quattro versi la bella figura del Molin:

> . . . divino spirto in mortal velo
> Visse del mondo onor, speme del cielo
> E quanto più a celar modesto intese
> L' alto valor, più 'l feo chiaro e palese:

e può esser la verità; non così suonano accenti veritieri i primi versi della medesima strofe rivolti alle Muse e a Febo:

> . . . plettro uman più degno
> Non fur mai vostre orecchie a sentir use.

nei quali trovi l' esagerazione solita nelle poesie encomiastiche dei nuvoloni cinquecentisti; più solita negli epicedi e che possiam perdonare al Nostro pel vivo affetto onde trasse l' ispirazione.

Barocca del tutto è la penultima strofe ove il solito scenario d' imagini calato dinanzi ai nostri occhi non ci muove l' animo minimamente: le più crude fere che si dolgono, le « nove alme sorelle » cinte d'oscuri manti, il ciel che risuona della chiara tromba e via e via... costituiscono le solite tirate di moda altrettanto rumorose quanto vuote ed inutili alle quali il Magno, quantunque meno che altri, non seppe del tutto sottrarsi.

Un po' migliore l'ultima strofe pel buon sentimento che vi aleggia: come l'Alfieri non altro volle alla cameretta del Petrarca che il nome di quel « divo ingegno » così pel Molin non pregi e nemmeno il nome: sarà quella tomba nobile meta d' una dolorosa ragunata di « spirti egregi » che celebreranno il ricordo del defunto.

Con un comiato ove il poeta la invita a rinchiudersi pur essa nel bel sepolcro nel quale si sarebbe serbata più viva assai che fra gli uomini, termina questa canzone che ho voluto esaminare particolarmente perchè

Digitized by Google

importante a lumeggiare l'animo del poeta amico e la mente del poeta artefice: ispirato questi a sani criteri di forme e di spiriti, ammirabile quello per verace affetto e imperituro, degno d'un animo buono e grande.

Segue nel testo la canzone che comincia « Me stesso io piango » (1) che è, in parte, una buona autobiografia del poeta il quale la compose in Ispagna sorpreso da un presagio di morte vicina e tra le migliori che il Magno abbia mai composte sia per pensieri che per forma. L'unico difetto e curioso che parmi dover notare è questo: l'ispirazione a comporre codesti versi non deve essere stata veramente sincera; si sente, specialmente a principio, un mal dissimulato impaccio, una ferma decisione di discorrere, più che altro, intorno alla morte e alla caducità della vita umana: il poeta era, direi quasi, impelagato fin dal bel principio se una vigorosa ispirazione non ne l'avesse di poi tratto a forza librandolo, *pinnato gradu,* a ben sicuro e poderoso volo.

Pochissime canzoni del '500 son come questa modestamente adorna di care imagini famigliari e ripiena d'un tale spirito d'onestà: vi si aggira per entro più che il poeta l'uomo in carne ed ossa cui la semplicità del dire, la correttezza della forma, la nobiltà delle imagini ci trasformano in vero e proprio cantore di affetti domestici quali se ne conosceva pochi.

Dopo le due prime strofe in cui egli annunzia la previsione di morte prossima e si prepara a lasciar la « dolce luce » fornito ormai il corso della vita, lamenta nella III, con bel dire, la caducità della vita umana, l'inutilità delle nostre fatiche, della « gloria d'avi » e delle ricchezze, poichè

> . . . tutto è falso ben sotto la luna
> E la vita sparisce a lampo eguale
> . . . . . .
> Pur ier misero io nacqui:

(1) pp. 83.

Digitized by Google

conclude e di qui s'apre la sua autobiografia poetica infiorata qua e là di belle imagini e di non meno buoni pensieri. Egli rimpiange di non aver potuto dare tutta l'attività della mente al culto della poesia implicato nelle varie e dolorose vicende della vita.

> Ma qual colpa n' ebb' io, se 'l cielo avverso
> Par che mai sempre a' bei desir' contenda?
> E virtù poco splenda,
> Se luce a lei non dan le gemme e l' oro?

Per ciò anch' egli dovette piegare a tal errore che pur offende « il dritto e la natura » per cercare ristoro alle sue fortune

> Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
> Con l' alma in sè di libertà sol vaga
> E d' onest' ozio più che d' altro ardente:
> Resa talor la mente,
> Quasi per furto, infra le Muse paga
> . . . . . .

Pure assai bella è la strofe seguente dove il poeta ricorda « un ben, ch' ogni mal vinse » quando dedicate le sue cure allo stato, che lo degnò della sua grazia, divenne

> Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.

e piange amaramente poichè il destino non gli concede di poter essere utile alla patria fino gli ultimi suoi giorni.

Ma poichè la Morte urge, rivolge il pensiero ai cari che accorreranno in turba al suo sepolcro e ancor Febo l'onorerà e le Muse anche e il piccolo figlio cui incorrà egual destino che a lui giovanetto. A Dio rivolge il pensiero nell'ultima strofe piena del più fervido e sincero ascetismo che si rinnova nella chiusa. I versi son belli, il sentimento religioso assai ispirato

> Tu, cui condusse in terra amor supremo
> A lavar col tuo sangue i falli miei,

Digitized by Google

Tu che fattor mio sei,
Volgi ne l' opra tua pietoso il guardo,
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada e volto a' proprj danni
E con lagrime amare il duol ne mostro.
. . . . . .

Anche per quanto riguarda questo soffio di ascetismo che in quasi tutti i canzonieri del '500 emana qua e là o, di solito, nell'ultima parte come a segno di pentimento dopo che l'amor profano si sbizzarrì a lungo negli arzigogoli dei sonetti, delle stanze, delle canzoni dei capitoli e via via: ascetismo dovuto in parte agli effetti della reazione cattolica in parte, e perchè no? anch' esso all' imitazione Petrarchesca; per quanto riguarda, dicevo adunque, cotal ricorrere dell' ascetismo il Magno tiene il campo sui suoi contemporanei poichè di rado, come in lui, la religione ha trovato, talvolta, un cantore più fervido e, almeno apparentemente, sincero (1).

Piena d' amor patrio e riboccante di desiderio per l' amata città è la breve canzone che comincia « Pur m' apri, o Febo, il desiato giorno » e composta, probabilmente, negli ultimi giorni della sua dimora in Ispagna. Siano, esclama, altrui amica e gioconda stanza le alme contrade inondate dal Tebro e dal Tago (2) poichè egli non desidera altro che di ritornare nel « sen d' Adria » dov' è ogni dono del cielo e dove la morte è migliore che altrove la vita.

L' animo infiammato di dolce desiderio gli fa dimenticar qualunque altra cosa, oltre la patria, e solo dopo averla con buoni versi celebrata « reina invitta ed alma » dopo d' aver pensato, esultando, che rivedrà

(1) Il Carducci inserì questa e la precedente Canzone « Vago augellin gradito » a pp. 248 e sgg. vol. I della sua « Primavera e fiore della lirica italiana » Sansoni, Firenze.

(2) p. 88.

Digitized by Google

« 'l duce regal co' padri eletti » rivolge il pensiero alla famiglia:

Vedrò de' cari miei la gioja pura
Nel volto e ne' sembianti impressa e viva,

e termina la strofe con una bella imagine e con un pensiero ascetico

E quasi stanco legno
Che da lunga tempesta in porto arriva,
Beato quanto cape in mortal velo,
Scioglierò i voti umile al Re del cielo.

Ma il ricordo della donna amata gli ispira versi ancor più delicati e ancor più soavi per dolce sentimento

... 'l pensiero, il cui volo ogni altro eccede,
Verso il bramato ben dispieghi i vanni
E l' abbia sempre innanzi e 'l miri e 'l goda,
Tal che con dolce froda
Del cammin le fatiche e 'l tempo inganni:
E perchè del piacer non manchi un' ora,
Sogni dormendo i miei diletti ancora.

E nel comiato prega il cielo che, se mai per caso tra via l' aspettasse la morte, la sospenda di poco soltanto fino a che egli ritorni dove ha il cuore

E poscia a voglia sua l' arco in me scocchi.

Anche in codesta canzone il Magno ci si rivela nelle sue migliori qualità di uomo e di poeta: innamorato della città natale, amante della famiglia, religioso e sobrio e affettuoso artista. Intonato allo stesso motivo, se non alla medesima circostanza e, direi, più ricco di sentimento che non sia codesta canzone, è il sonetto inedito che qui riporto tratto dal cod. 166 (it. cl. IX):

Pur volgo i passi e n' è ben tempo omai,
Al mio bel nido, al mio dolce soggiorno
E 'l cor insieme a ricovrar ritorno,
Ch' ivi piangendo in sul partir lasciai.

Digitized by Google

Tre volte cinta d' argentati rai
La figlia di Latona ha mostro il corno ;
Ch' indi lontan non ho veduto un giorno
Senza affanno provar, senza trar guai.

Or, qual nocchier tra dubbi casi scorto
Per alto mar da ciel nemico irato,
Pien di letizia alfin m' indirizzo al porto

Dove risplende il mio bel sole amato ;
Dov' è con quei ch' ognor negli occhi porto,
Ogni cagion del mio tranquillo stato.

Bellissima e piena d' affetto è, in questo proposito stesso, la canzone del Zane scritta quand' egli era lontano di patria e non dubito che il Magno, se non la ispirazione, certo qualche idea ne abbia tratta.

Il pensiero del Zane è rivolto ai suoi cari ed alla sua donna amata.

. . . . . Ad ogni gioia serra
La paterna pietate il calle e tiemmi
Volto a la vecchia sua canuta etade.
Nè di chi 'l santo primo latte diemmi
Men ogn' or mi soviene,
Madre piena d' amor, di caritade
A cui son cara e desiata spene.

Nè meno lo commuove l' imagine della cara turba dei suoi « frati » ma sopratutto (ed anche in ciò simile al Magno)

. . . in te frate ogn' or fiso
Tengo il pensier, che per compagno il cielo
Qua giù mi diè, dopo me prima nato.
A te i pensieri miei sotto alcun velo
Mai non fur chiusi : . . . . . .

Lontano dal terreno patrio egli è come pianta lungi dal suolo natio che si sentiva in tutto struggere e consumare, anch' egli ha cangiato con « luochi inospiti e selvaggi »

Digitized by Google

I superbi palazzi e l' alte torri,
Le case illustri, i real tetti altieri
Ch' ergon da l' onde al cielo il capo adorno ;
I rij che t' apron mille e più sentieri,
Ond' entro bagni con piè torto e corri
Padre Adrian a la Città dintorno ;
Il vago del mio Sole almo soggiorno,
Ove lassai il mio cor ; le genti ornate
Di costumi reali e pensier saggi,
. . . . . .
. . . . . .

Anch' egli è turbato dal pensiero che la Morte possa incoglierlo per via e vano, o lento e tardo debba essere il ritorno.

Sì lungo mar, sì torbida acqua e bruna,
Ove spesso nocchiero invan si dole
Minor fa al mio ritorno la speranza.

Forse venti, scogli, nembi, acque congiurano già a' suoi danni, forse alcun pirata crudele sta spalmando il legno per incatenargli il piede e alcun nemico forse s' arma d' acuti strali avvelenati tra cui è la sua morte. Verrà dunque il giorno che

. . . a i più cari amici miei renduto
Largo di lor mi veda intorno stuolo,
Da cui mille e più nove intender cheggia ?

(Rime p. 128 e sgg.)

Il già citato sonetto del Magno ben a ragione può entrare, con non minor decoro, nel gruzzolo dei componimenti famigliari del nostro: gruzzolo che con una buona aggiunta diventerà ancor più rilevante, così che l' arte del Magno ci apparirà sempre più netta nei suoi contorni e chiara nella sua non mediocre importanza.

Qui appunto parmi opportuno, anche per interrompere la ormai lunga disamina delle canzoni, ma più per l' opportunità che mi spinge, far noti tre sonetti pur essi inediti e degni di essere conosciuti come quelli in cui

Digitized by Google

l'amor fraterno è cantato con soavi tocchi che in qualche punto veramente commuovono.

E parmi invero strano che il poeta li abbia sbanditi dal suo canzoniere come fossero indegni, mentre ne avrebbero invece accresciuto il decoro sbandandone altri meno buoni e meno importanti.

Se pur d' alto saper lingua non mente
In predir quel che 'l ciel di me destina
E in così verde età, lasso, vicina
Morte spirar più qui non mi consente,

Pria che siate, o mie luci, oscure e spente
Piangete inanzi a la pietà divina,
Ch' ogni or si pronta a prego uman s' inchina,
Le colpe, onde aggravar l' alma si sente!

E tu ch' or da me lungi altrove spiri
Frate, da me più che quest' occhi amato;
Rimanti e 'l ciel più largo a te si giri:

Sol che talor con petto amico e grato
In me 'l tuo danno e 'l mio destin sospiri
E sia 'l mio nome del tuo pianto ornato.

(cod. 159)

Come è chiaro da quanto son venuto rilevando fin qui il pensiero della morte, e imaginato e predetto, conturbò spesso l' animo del poeta ispirato in codesti versi a un caro affetto pel fratello Alessandro, che si svolge limpido e soave specialmente nelle 2 terzine.

Ma più affettuoso ancora e maggiormente pieno di spiriti d' amore è un altro sonetto contenuto nel medesimo codice e rivolto alla sorella:

Quante, pria che da te faccia partita,
Cose udirò, che lunga istoria e bella,
Quante ancor tu da me dolce sorella
Più cara a me de la medesma vita!

Ma quando al giunger mio dolce ferita
Ti darà al cor la subita novella,
Come festosa in atto, ed in favella
Ti vedrò presta al lieto nuntio uscita!

Digitized by Google

Dirai porgendo a me la fida mano
Colma gli occhi di pianto e di diletto.
O lungamente desiato invano!

E anch' io teco a lagrimar costretto
Languirò di dolcezza. O senso umano,
O mirabile in noi fraterno affetto!

O io m'inganno o, nel cinquecento, radi sonvi sonetti come questo semplici, improntati d'una schietta famigliarità e caldi di sentimento: vi soffia per entro un sapore di modernità che attrae e ci lega d'un certo senso di simpatia per l'autore. Del quale ne riporterò un ultimo, da aggiungersi a codesti, pur esso d'una tenerezza affettuosa:

O per sangue e miserie a me congiunta
E del medesmo ventre al mondo uscita,
Quante fiate a lagrimar m' invita
Quel rio destin che t' ha pur lassa aggiunta!

Tu rimanesti a pena in luce giunta
Orba di quei che ti produsse in vita:
Ed or da me, tua compagnia gradita,
Tua sola speme, il ciel ti tien disgiunta.

Qual più stratio a provar ti resta omai?
Quai puo' il cielo a me far ingiurie e scorni,
S' ogni mal m' è del tuo men grave assai?

Ma, s' è ver che sereno il ciel ritorni
Dopo gran pioggia e tu fin lieto avrai
De tuoi più tristi e nubilosi giorni.

(it. cl. IX cod. 166)

Come al Molin così anche al Venier diede il nostro, in occasione della morte, tributo di lagrime in una lunga canzone (1) che, pur risentendo dello scolastico, pur adottando la solita ripartizione nella distribuzione dei pensieri, pur grave del solito ciarpame retorico, presenta qua e là buoni pregi ed ha poi importanza

(1) pp. 96.

Digitized by Google

assai grande perchè ricollega il nome del nostro a quello del massimo petrarchista veneziano dopo il Bembo.

La prima strofe altro non è che il consueto arruffio d' imagini viete e altrettanto solite quanto inutili: nella seconda è il ritratto morale del Venier, ritratto che, sebbene ispirato da un natural sentimento di grande e sommessa amicizia e dal ricordo d' una tomba appena schiusa, ha la sua importanza; più avanti l'elogio continua e si fa ancor maggiore: nuovo Nestore

> . . . da la dotta lingua un fiume eterno
> D' alta eloquenza e di saper perfetto
> Che rendea sazia l' altrui sete, uscia.

esso pure amante della patria cosicchè « sembrò di ghiaccio ogni altra cura » e a lei devoto dopo Dio.

Io concedo che di pece retorica sia intinto il Magno come, nella morta gora della poesia cinquecentistica quasi tutti, ma questo frequente ricorrere di idee prettamente sane, questo amor di patria che palpita ad ogni tratto nei suoi versi, il pensiero della famiglia che vi trema sempre per entro affettuosissimamente, il concetto puro incontaminato di Dio, saranno elleno tutte frasche poetiche o non piuttosto una vera e intensa parte dell' animo del nostro?

Chi tenta esprimere quel che non pensa non può riuscire ad alcuna altezza poetica sia pur dessa modesta come quella del nostro: l' anima fasciata di menzogna si contamina nel lezzo dell' ipocrisia e non può accostarsi al convivio delle Muse, e se pur sieno brevi intervalli ancor essi bastano, talora, a darci la prova che la mente del poeta, anche affogata nel fango, sa talora assurgere alla grandezza spirituale d' onde derivò, solo mancando le ali ferme alla continuità del volo.

Noi non consentiamo col Magno che il Venier abbia bevuto dell' onde sacre ciò ch' altri non bevve, ma ammiriamo la bella imagine del « lauro » che « lieto »

> Piegò suoi rami in premio al degno crine.

Digitized by Google

nè consentiamo che sien le sue rime « alto tesauro » non ci passi però inavvertito che queste « per temprar il duol » o leggeva o cantava: è un cenno importante che allude alle belle ragunate in casa Venier ove alla poesia ed alla musica, con egual animo lieto, s'educaron lauri e s'appendean corone.

Dove il poeta allude al male che tormentava il Venier (5.a str.) facendogli notte e giorno oltraggio, celebra con bei versi, ornati di accenni gnomici qua e là, la fortezza dell'uomo che non piegò « a l'iniquo furor di ria fortuna » paragonandolo, con felice imagine, a

> . . . fertil pianta, a cui dura bipenne
> La scorza incida o tronchi intorno i rami.

la quale si rinvigorisce, si rinnova e cresce: il danno riesce utile e soffrendo si vince.

È ricordata poi l'Academia di ca' Venier quasi « tempio, in cui d'Apollo il nume riverì Delo »; che se invero colà « stuol divoto ognor concorse » non certo crederemo che Nettuno, quando più ribollivan le sponde, le acque e i venti calmasse ad udirlo (6.a str.).

Quindi il poeta ricorda con affetto la liberalità di cui gli era stato prodigo il caro estinto che « la voce la man l'opra e 'l consiglio » aveva avuti pronti al suo bene più che al proprio, tantochè « è tuo dono » egli afferma

> Quel ch'io so, quel ch'io vaglio e quel ch'io sono.

Nulla di notevole contengono le due strofe finali nè il comiato, se ne eccettui alcune riflessioni di sapore gnomico nella penultima, ma non fa che del baroccume il poeta quando si propone di versar sul marmo dell'estinto

> . . . . . da l'aspre piaghe interne,
> Quasi sangue del cor, lagrime eterne (1).

(1) Nel cod. 172 marc. (it. cl. IX) è un sonetto d'incerto

Digitized by Google

La canzone a Roma (1) è la penultima nel canzoniere del poeta e, più che altro, una fredda rassegna dei più illustri personaggi che al bene della città variamente concorsero colle forze dell' animo o del corpo, quali Orazio Coclite, Muzio Scevola, Curzio, Curio, Scipione, Marco Tullio Cicerone.

L'ossatura della canzone non è che un imparaticcio scolastico; però qua e là non mancano alcuni punti notevoli, degni di esseri messi in rilievo.

> Ove, o Roma, son or l' altere imprese,
> Fonti de la tua gloria?

comincia il Magno e prosegue con un atteggiamento non diverso da quello del Leopardi nella nota canzone all' Italia.

Il « magnanimo Cocle » che sparge « d'acqua e vergogna a' suoi nemici il volto » e il « Tebro » che l'accoglie stupito prorompendo in accenti d' encomio son viete imagini, meglio invece è introdotto Muzio Scevola che se pur un tantino bamboleggia quando esclama

> Scorgasi in questa destra il cor romano
> E 'l vivo ardor di gloria in questo foco:

e se pur bamboleggia il « Dio guerrier » quando

---

al Magno per codesta canzone ove il barocco trionfa: Nessuno, eccetto il Magno, poteva rendere all' ossa del Venier

> . . . . . magno ed inclito
> Più magne essequie, nè più magni onori.

> Al magno pianto i pargoletti amori
> Piansero a gara, e di nero vestito
> Il magno coro al magno ? unito
> Sfogar piangendo i magni suoi dolori.
> . . . . . .

(1) pp. 107.

Digitized by Google

. . . dal ciel mirando a basso
Con la vampa e la pena in lei sofferta
Gradì la mano in sacrificio offerta (1).

piace però la vigorosa affermazione di Muzio

Ivi (a Roma) ognun scherza de la morte al passo,
Com' io ben che di lor men degno assai
E sorgon più, quanto più 'l ciel gli preme.
Conosci dunque, o re, che con la speme
Del vincer noi tu merchi i proprj guai.

E ben proclama Curzio « Chi per la patria more, unqua non more » e con un bel verso il poeta lo lancia

. . . entro a l' oscura ampia caverna

mal però fa capolino la retorica in Plutone che teme nuovo Teseo e nuovo assalto, il qual poi s' assicura che altra brama d' onore l' ha guidato per l' orrendo speco.

Auree parole invece son quelle con cui il poeta ritrae il magnanimo Curio il quale stimò

. . . ch' ogni ricchezza e splendor regio
Cedesse di virtute al bel tesoro,
Che spesso manca ove fortuna arride.
Raro avarizia con onor si vide:
. . . . . .
Sovrana laude miete
Chi la patria arricchir, non sè procaccia.

ed aurea è la sentenza del buon Curio:

Dite al re vostro, ch' a me 'l ferro splende
Via più che l' oro: e ch' io nel vincer uso

(1) « Si fosse stao al tempo de quei egregi e vertuosi e magnifici antichi Romani che no vardava a brusarse le man, a morir voluntarii, a sopelirse vivi, a lassar i ochi, a esser marturizai per l' amor e la piatae che i portava a la patria, non è dubio » dice il Calmo, che avrei fatto altrettanto. (Lettere ed. Rossi, p. 43).

Digitized by Google

Per non rimaner vinto il don ricuso
Chè, s' altri esca non cura, amo nol prende.

Quando

Del bel poggio d' onor salito in cima
Quel ch' a terra spianò l' alto Cartágo:

vista una nobile vergine tra le ricche prede pur la cesse ad Alucceio suo sposo, insperato dono, vinse anche Giove

. . . . . che dal nudo arciero
. . . fu ben mille volte al giogo messo:

mentre invece l'Africano, con imagine cara al poeta e più ancora al Petrarca,

. . . l' alto poter d' Amor depresso,
In vendetta d' ognun tratto in catena
Dinanzi al carro trionfando il mena.

Nella strofe seguente il Magno pur affermando che « in sì fertil terren... Sorser altre felici e nobil'alme: » chiude la sua enumerazione ricordando il solo Cicerone che

. . . . . la toga esser mostra
In bel campo d' onor pari a la spada.

e qui le lodi dell' arte oratoria.

Più degne d' essere ricordate paionmi le ultime due strofe nelle quali il poeta ricorda il precipitar di Roma in causa delle lotte civili e si rivolge, in un' apostrofe a Venezia in cui sorse il « grido » di Roma.

Questi ultimi versi sono assai belli come sempre, in generale, quando il poeta assume quel fare gnomico che tanto bene gli si attaglia:

O de' suoi figli a pien felice madre,
Se del regnar le troppo ingorde voglie
Tener sapea con man più parca a freno.
. . . . . .

Digitized by Google

. . . . . fu di antiche spoglie
Senza nov' oste il Campidoglio pieno:
. . . . . .
Più fero il ciel fa guerra
A torre che più in aere il capo estolle.

A Venezia il poeta riserva tutte le lodi, a Venezia nè superba nè discorde entro al suo cerchio di confine, della quale fu sempre « dritta mira » pace e non guerra.

Quinci tu sola oltra mill' anni resti
E duo secoli ancor vergine invitta
In regal manto e venerabil seggio,
Quinci a' tuoi lauri io veggio
Del saper e del dir la palma ascritta.
Sei tu di libertà verace nido,
A le tempeste altrui fidato porto,
Gloria del mar, del ciel diletta figlia,
Onde può dir chi drizza al ver le ciglia,
Che l' occaso di quella (Roma) aperse l' orto
De la tua luce . . . . .

Le lodi, non è chi nol vegga, sono di molto esagerate ma e chi non perdonerà al Nostro questo difetto che pur riesce tanto caro in lui poichè si vede sinceramente ispirato al più fervido amor patrio? Nè diversamente fu Venezia cantata da cento e cento poeti che in lei vedevano, più che altro, uno dei saldi e liberi propugnacoli contro la burbanza spagnuola (1).

« Quasi novo elitropio a doppio sole » afferma il poeta nel comiato, con imagine se non molto elegante certo originale, egli ammira or questa or quella, or Venezia or Roma in dubbio qual più lo « abbagli e

(1) Nel cap. I dell' op. cit. del Medin il confronto di Venezia con Roma è appunto considerato come uno dei principali *motivi* della poesia encomiastica a Venezia. Noi, per conto nostro, aggiungiamo alcuni altri esempi: ma il campo è ben fecondo a mietere!

Digitized by Google

e splenda » per conchiudere, dopo alcuni arzigogoli retorici, che adorerà, tacito, e l' una e l' altra (1).

Tra gli altri maggiori poeti veneziani del '500, nel Venier non trovi alcun accenno a Roma, nel Bembo è

(1) Il Menini in una sua lettera al Magno (it. cl. IX cod. 172) gli osservava nel proposito di codesta canzone che quanto a leggi e religione meglio era allora Roma che non fosse anticamente, poichè « la moltitudine dei regni, congionta co l' ambitione di chi si volse far patron assoluto, fu causa della ruina, *lodando poi le leggi e la religion antica*, si veniria a far una tacita illatione, che e quella et questa alhor fusse stata migliore ». Perciò parevagli un excursus inutile e pericoloso parlare degli istituti poichè lasciando il fatto che « l'età nostra non è peggiorata, ma avantaggiata » c' era anche il pericolo « che fussimo mandati all' inquisizione ». Gli bacia la mano e lo prega di salutare il « Cl.mo s.or Orsatto » (9 Dicembre 1597). Non meno notevole è la lettera del Guarini (contenuta nel medesimo codice) nella quale si mostra grato all' A. d' aver potuto goder le bellezze della « dotta e grave Canzone ». E sottopone al giudizio del Magno non pochi avvertimenti, de' quali il poeta approfittò poi, confessando, quanto allo scrupolo del Menini, che il suo « grosso cervello non arriva a tanta sottilità... Ma di questo più distintamente discorrerò con V. S. Clariss. alla qual intanto bacio la mano, e prego felicità. Di Casa li 20 Dicembre 1591 ». (Codesta lettera e le osservazioni alla Canzone trovi pubblicate da pag. 489 in giù nelle « Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII » Venezia. Nella stamperia Baglioni MDCCXLIV). Non meno caldo ammiratore si dimostrò lo Strozzi Cicogna il quale in un sonetto così apostrofa le reliquie Romane :

Celio è 'l novo architetto a voi dal Cielo
Disceso, egli al bel suon de la sua lira,
Quasi novo Amphîone, in piè vi torna

Con gl' Heroi vostri e da l' antico stelo
Con tal diffesa vi traspianta et orna,
Che 'l tempo invan più d' atterrarvi aspira.

(it. cl. IX cod. 172)

Digitized by Google

notevole il parallelo tra i costumi antichi di Roma quando gli abitanti erano « utili e parchi, non fastosi e vani » e vivevano tutti intenti al bene comune con gli odierni nei quali

> . . . non sa che si facci o che si voglia
> La gente sciocca e cieca e vive in fallo
> Nè di sì grave danno è chi si doglia (1).

Parecchi sonetti dedica invece il Molin alla città che, decaduta, pur vivrà sempre nella memoria degli uomini.

> O ti vedess' io un dì Roma in aspetto,
> Qual fosti in gloria e non aprir piu gli occhi !
>
> (p. 103 a)

Ei la visitò mosso dallo sprone della curiosità ma desidera poi di ritornare alla sua città

> Chè l' alma libertà, ch'Adria difende
> Mill' anni invitta, a cui tornar m' appago,
> Tuo pregio scema, e lei più cara rende.
>
> (p. 103 a)

Ma Roma sarà sempre sicura dall' oblio poichè

> . . . d' alta gloria ogni altra età futura
> Vedrà faville uscir de la tua polve.
>
> (p. 103 b)

Anche nel Cappello varie volte è rivolto il pensiero a Roma: così comincia un bel sonetto in lode di Alessandro Farnese, nipote di Paolo III:

> A Te qual già Reina alta del mondo
> Vegno e lieto mi inchino : . . . . . .
>
> (Rime p. 101)

Non meno bello è il seguente indirizzato allo stesso Farnese:

---

(1) Rime di M. Pietro Bembo. (Vol. II delle opere. Milano, anno 1808) p. 170.

Digitized by Google

I bei palazzi e le superbe mura,
L' alte colonne e le gran torri uguali
Statue, colossi, e archi trionfali,
Eterna gloria dell' umana cura ;

In cui si vede come alla natura
L' arte talor s' agguaglia e rende tali
L' opre di lei, per sè caduche e frali,
Che da morte e dal tempo anco le fura ;

Ben ponno, o Roma, far, che per vederti
Dalle più degne e più lontane parti
Ogni spirto gentile a te sen vegna ;

. . . . . .

e nuovo accenno a Roma è nel seguente sonetto ove il poeta spera che per opera del Farnese la città possa tornare ancora « Donna e reina delle genti » (ib. p. 102).

Nella 2.a canzone scritta per le nozze tra Guidobaldo della Rovere e Vittoria Farnese è detto, nella 2.a strofe :

Non più, come solea, se si rimembra
Roma l' antiche sue glorie, sospira :
Chè piacer di tai nozze ha sì profondo,
Che più d' avversità non sente il pondo :

. . . . . .

(Rime p. 153)

In un altro sonetto, indirizzato al card. Farnese, in occasione d' una sua assenza da Roma, il poeta si lamenta così :

Questi che già mi fur sì dolci e cari
Colli, che 'l mondo ancora e ama e teme ;
Sonomi senza voi gravi e amari

. . . . . .

(Rime p. 197)

Altri accenni a Roma sono in tre sonetti (CCCVIII, CCCIX, CCCX) al card. Gio. Angelo de' Medici che fu poi Pio IV. Nel primo il poeta presagisce che, quando

Digitized by Google

l'allora cardinale sarà salito all'altissimo onore del ponteficato, i duri pianti della Città avranno

. . . . . onesta e desiata
Fine, mirando lei lieta sanata,
Ch' or fa di sè sì dolorose mostre.

Nel son. CCCIX la Chiesa di Roma

Arma di saggia speme il bel desio
Di tosto ricovrar, per le vostr' opre,
Quanto mai di splendor altri le ha tolto.

E nel CCCX è detto:

Beata Roma e teco ancor beato
Il mondo: se pur fia chi miri e segua
L'alto cammin, che vi è mostro e segnato!

Virtù sormonta, e 'l vizio si dilegua,
Or qual secolo mai sì lieto stato
Ebbe? o qual gloria opre sì degne adegua?

(Rime p. 242-3)

Paolo III, eletto nel 1534 sommo Pontefice, ispirò (come congettura il commentatore del Canzoniere) i quattro sonetti, VII-VIII-IX-X della II parte del canzoniere: nei tre primi sono pure accenni a Roma.

Nel VII essa

. . . di tornar spera ancor bella

nel secondo il poeta esorta il Pontefice così:

. . . Roma vostra indegnamente offesa
Da gente d' ira e d' antico odio armata
Nella gloria sua prima riponete:

Sì che la speme, c' ha di voi già presa,
Per prova intenda e più che mai beata
Veggia che figlio a tanta madre siete.

Nell' ultimo

. . . Roma, cui timor più non addoglia
D' iniquo fato, per lodarvi inchiostri
Nuovi prepara e sè medesma invita

Digitized by Google

E parle veder già colmo di doglia
Inchinarsi Babel a' piedi vostri,
E l' Asia tutta ad onorarvi unita.

(Vol. II, p. 7-8)

E poichè Paolo morì

Chi più Roma farà bella e gioiosa?

esclama il poeta e invita a piangerne la fine l' Italia e quella che

. . . dall' onda d' Adria procellosa
Copre e difende il salso ameno lito

Venezia, cioè, in cui « ogni... speme posa ».

Nel sonetto che segue è pianta la morte del card. Leonardo Ridolfi (secondo la congettura dell' annotatore) il quale morì in quello stesso giorno in cui era stato eletto pontefice

Per chiamar Roma al primo suo splendore;

(Rime p. 10)

Finalmente in un ultimo sonetto, indirizzato forse allo stesso card. Farnese,

. . . Roma, ch' era senza voi qual mare
Rotto da' venti o Ciel senza il suo sole,
Turbata e scossa del sovran su onore
Rintegra cortesia, senno e valore,
E l' alte virtù vostre altere e rare
Luce le dan, che 'l mondo teme e cole.

(Rime p. 48)

Chi poi, tra i prosatori, ci offre frequentissimi accenni e assai notevoli all' Urbe è il Calmo « ... quela citae, a quel spetacolo, che totus orbem desidera, e' me ho infra de mi alterao un puocheto, pascendome l' animo de una invidia generalissima, che no se trova intei sete pecai mortali. Pota de san Tolin beao, el me par de vederve esser fatto amigo, parente e sotio

Digitized by Google

de quelle gloriose antigaie e cusì certamente credo che altro no sia el vostro negotiar, confabular e usufrutuar si nome infra de quei archi, simulacri, teatri, colossi, tempii, monumenti, trofei, colone, fegure, muraie, edificii, epitafii e memorie stupende, da star in consideration quatro seculi e tanto più ponderar, imaginar, pensar, laudar, esaltar e magnificar quelle candide, sapiente, feroce, fidel e costantissime aneme de quei vivi illustri, patritii gravissimi olim dominatori dei superbi e de i desobedienti, no per pompa, no per ambition, no per vanagloria, no per sdegno, ma per ampliar, crescer, augmentar cusì felice prole del magno Enea, da le qual sante interior è vegnuo con suori, fadighe e bontae a fonderse post multis diei e a stramigrarse in le nostre frutifere, amene e fertile lagune, che veramente se puol chiamar mana novela, cibo, nutrimento e spechio de la più parte de sta machina elementaria ». Gran cosa potersi recare a Roma! « no vedo l'hora de tocarve le fimbrie per poder participar de quelle memorie, de quei esemplari e de quei giubilei carghi de fama. O consolation, o gaudio, o alegrezza de una creatura che sia del consortio e consilio Venetianorum; e che habbia calcao con pedibus et videntes con oculis i zardini, le loze e i tereni, dove se preparava e consultava quelle gran facende d'i Consoli, che ben giera festoni, corona e adornamento de l'un e l'altro emisperio! » Però Venezia non è da meno! « O quam Romani fuit belicosi; sed melius Veneti sunt miracolosi ». Perchè omnis laus in fine canitur, co dise ben el Poeta, e la vita del zorno se conosce la sera. Ita che non ostante che quel che vu vederè sia cosse in superlativo, pur e' no me descontento che no haver visto si no le nostre indorae, utele e sapienti isolete, perchè e' vedemo tutti che xe verificao la parola del guanzelista, quando fo dito: Bonum vinum servasti usque adhuc, zoè che a le nozze de sto mondo M. Jesu Cristo ha servao e custodio e mantien el nostro piase-

Digitized by Google

vole sito, fagandolo gema de tutti i teritorii e cusì la nostra tera rezina de tutte le altre: proprio come un Hierusalem, che ogni homo vien a oferir al santo e ben riegolao Senato, suplicando, con oblation de mansuetudine, che i vegna lassai esser sopelii intei sagrai de le nostre giesie. (p. 20 e sgg. delle Lettere, ediz. Rossi). Ma non era però più quella d'una volta, mentre così non doveasi dir di Venezia: « Ben da seno, caput mondi; ma favelando in contrario, è' me la rido, perchè, amantissimo mio studioso, una volta l'haveva ben, co parlè, el cao del mondo, ma adesso la ze pezo ca tignosa; e da cusì magnifica, admirabile, stupenda e vanagloriosa republica, nol gh'è romaso altro per hereditae, che statoe de bronzo, archi ruinai, colossi fracassai e fegure zonfe, che remengando va per le strade, che le par tanti arsirai de l'ospedal de san Spirito in Sasia. Me podè responder che la so potentia xe vegnua miracolosamente: e mi ve digo che Veniesia xe sta superativa, someiante a una galina, che fa cento vuovi, che fa cento galine, che fa do mille vuovi e sic de singulis; de qualitae, che podemo dir ch'el fo profetizao antigamente co recita el salmo: « Salvum me fac domine, quoniam intraverunt aquae ». Ita non dubitemo iusta la predestination, de no essere tutti nu altri salvi. Che diseu può che havè le guchie, i tempii, Belveder, el Tevere, Montecavallo, Laocoonte, Marforio, Pasquin e cetera? E qui ad enumerar le bellezze di Venezia, e « Ve aciedo ben, pater mihi, de la autoritae, de la grandezza, de la santitae del papa... Ma vardè, monsignor ulioso, pratichevole e gustoso l'è cusì bel veder el nostro serenissimo pien de maiestae e intelligentia, con quei vecchi carghi de iustitia e sapientia e i governi costumai de prudentia e de naturalitae, vestii che i par Cesari, Alessandri e Salamoni e d'ogn'hora a un modo e no la matina rocheto e dappuò disnar spa e capota. però conclude esprimendo il vivo desiderio di » confabular con tutte quell erecordanze e può de longo

Digitized by Google

via andar al mio viazo; sì che vu intendì, monsignor cordialissimo, amorosissimo e fruttuosissimo, quanta invidia che porto a la vostra dolcezza, che galdè sì fatte opere, lagae da quei viri egregi, senatori romani, i quali no senza misterio la chiamete Roma, con quatro letere, che cadauna porta con si tre epiteti, segondo la esposition de quella viva fiama e odoroso dotrinal missier Parasio Michiel . . . . . I qual dodese vien a conligarsi con l'augurio, che have misier Romulo sul monte Palatin de dodese avoltori, principio de cusì ardente brigae, se puol dir fradei zurai con i Veneti . . . . . (pp. 84 e sgg.). E altrove: « si vu fossè vegnua e' ve haverave mostrao tutto el mio intrinsico e in liogo de Belveder, del Vatican, de Castel sant'Anzolo, de ponte Sisto, del Popolo, de campo de Fior, del Laterano, de Transtevere, de le Vigne de fuora, d' i palazzi, d' i horti fra i coli, de le guchie, d' i archi, de le tore, d' i trofei, de le colone, de le sepolture, d' i portegali, de i banchi, de i tempii e de la reverendissima chieresia, avessè visto... » (pp. 278). Il Massolo nel sonetto

La bianca età di bei costumi adorna

(pp. 356 r.)

afferma che Roma fiorì finchè fu governata da' vecchi poi decadde ammessi i giovani al Governo e in un altro sonetto che comincia:

Roma che foste già di tutto il mondo

(pp. 26 t.)

son ricordate le antiche glorie della Città che il Cardinal Farnese, per cui è scritto il sonetto, saprà far rivivere.

I principii di Roma e di Venezia son messi in paragone nel sonetto

« Soglion principio aver l' alte e gran cose »

(pp. 97 t.)

Digitized by Google

dell'autore stesso, e il Garzoni, in proposito della rovina dell'Urbe, così scrive: « E Roma istessa, con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in malora, se quel male che previde Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini » (1).

Il Paruta, nella sua Relazione dell'Ambasciata di Roma, parla con calore delle condizioni materiali di Roma a quel tempo, della pompa e dello splendore che l'ornavano e delle spese straordinariamente eccessive perchè la vita fastosa, che una volta era stata privilegio di pochi, era allora passata in tanti ch'era una meraviglia (2). Fabriche e palazzi sontuosi, edifici publici e privati, templi, strade, fontane. E i prelati veneziani a Roma non s'erano mostrati inferiori a tanto sfoggio e accompagnavano di continuo gli ambasciatori al Papa « cosa che a quella Corte viene grandemente stimata come dimostrazione di avere gran seguito e riputazione ». Cosicchè il Paruta era seguito da quasi ugual numero di prelati e di cocchi che l'ambasciatore spagnuolo e con molto maggiore d'ogni altro (3).

Il Paruta mette poi in rilievo che non solo il Pontefice ma tutti i prelati della Corte di Roma tenevan cara la giurisdizione ecclesiastica negli stati d'altri principi con grave scandalo « di chi le cose dirittamente mira e considera » e il desiderio nei cardinali troppo prevalente di salire al pontificato acquistandosi voti e favori presso tutti. Non per buone istituzioni reggevasi lo stato Ecclesiastico ma perchè la maestà del Pontefice, il rispetto della religione e la politica dell'equilibrio toglievano ad ognuno il desiderio di tentar qualche cosa contro quello.

(1) Piazza ecc. pp. 48.

(2) Per la dimora del Magno a Roma vedi le mie « Notizie biografiche di C. M. lirico veneziano del Cinquecento ». Treviso, Turazza, 1908 pp. 31.

(3) Opere politiche di P. Paruta. Le Monnier, 1852, vol. II, pp. 457 e sgg. passim.

Digitized by Google

Somma era la deferenza del Pontefice verso il Paruta ma piccole cose talora bastavano a suscitare « grande disgusto e di farne mali concetti ». Opinione grande aveva il Pontefice delle forze della Repubblica, solo lo perturbavano assai gli intacchi alle giurisdizioni ecclesiastiche e il poco rispetto e la poca reverenza dello Stato verso la Santa sede.

Resta ch' io parli della canzone intitolata *Deus* (1) il canto del cigno, per la quale il Nostro può, a buon diritto, essere annoverato non ultimo tra i migliori poeti sacri della nostra letteratura. Ottavio Menini (2) che, trovandosi a Murano in dotta compagnia, aveva con sè una copia della canzone, pregato a leggerla e commentarla così diceva:

« Troppo onor mi fa V. S. Clar.a col darmi carico di discorrer sopra questa divina Canzone del prestantissimo sig. Celio Magno nella quale, con tanta gravità di stile, tratta la più bella ed util materia che possa cascar sotto la penna d' alcun scrittore e con tanta

(1) p. 127.

(2) Nel cod. it. cl. IX, 172 è conservata una lettera del Menini stesso al Magno in proposito di codesta Canzone che quegli chiama *divina* mandandogliene appunto il discorso alquanto ritoccato. Prega il Magno ad emendarvi alcune parole « che non son secondo le regole della lingua bona, ma piu tosto secondo certa forma che usa Aless. Piccolhuomini ne' suoi libri di Filosofia Volgari » e consisteva codesta forma in certo uso del soggiuntivo invece dell' indicativo e in certi troncamenti finali come: sperar, amar ecc. Lo prega poi di una edizione accurata in modo che il commento spicchi sul testo e di una coscienziosa revisione delle bozze nonchè di segni speciali per le citazioni latine. Del carattere poi non parla « perchè so che usarà diligenza in eleggerlo bello et buona carta accio faccia bella vista. Et de his satis ». Seguono alcune osservazioni su certi sonetti che il Magno avea inviato al Menini il quale da ultimo si scusa e gli bacia la mano e saluta il « cl.mo sig.r Orsatto Giustinian » (2 Agosto 1596).

Digitized by Google

bellezza di concetto e di parole la va vestendo, che à giudicio mio si lascia di gran lunga adietro quanti Hinni, quante Ode, quante Canzoni sono state mai scritte nella Greca, nella Latina, e nella Toscana favella in in questo proposito . . . . . rara composizione la quale invero non vorrebbe altro espositore, che 'l proprio compositore... Questo, questo appunto, Sig. Cl.i è quel che il Poeta (che così da qui innanzi in questo discorso chiamarò Celio) tratta così altamente nella presente Canzone. Questo è lo lo scopo che si ha proposto, cioè di rivolgerci a Dio, come ad ultimo fin nostro beatificante, darcelo a conoscer per mezzo delle creature e farcelo sperare col mezzo della religione. E con che artificio lo fa? Intendete. Finge d' essersi ritrovato... » (1).

E qui dà la tessitura della canzone alla quale, pur mostrandosene il Menini soverchiamente innamorato, devesi invero tributar lode di alta e sincera poesia religiosa. Nel primo dei due libri di commento ai versi di cui è ora il nostro discorso, Valerio Marcellini si ingolfa in ardue speculazioni filosofiche: in esso « commentando la Canzone de Deo del Clariss. Sig. Celio Magno secretario dell' Eccelso Consiglio di X, si mostra il giro che fa l'Anima per ritornare finalmente a Dio ».

Nel capitolo I afferma che già dalla prima volta ch' egli avea letto codesta canzone gli era caduto in mente di scoprire alcuni dei secreti teologici e filosofici « che sotto il dolce diletto di questa Canzone non men dottamente il Poeta che leggiadramente nascose... » Perdute le prime scritture s'era rimesso al lavoro dopo l'esempio del Menini. E dal capitolo II in poi è un mare

(1) *Deus*. Canzone spirituale di Celio Magno con un discorso sopra di quella dell' eccellentissimo Signor Ottavio Menini, un commento dell' eccellentissimo Signor Valerio Marcellini e due lezioni dell' eccellentissimo Signor Teodoro Angelucci. In Venetia 1597, appresso Domenico Farri.

Digitized by Google

di indigesta dottrina filosofica sino a che nell' ultimo, il XIX, il Marcellini tratta « della mirabile facilità, sotto la quale, imitando Mosè, il Poeta tratta gli altissimi concetti di Dio ».

Si parla, ad esempio, nel cap. III « Per che cagione Mercurio e Platone chiamino Iddio buono, bello e giusto e parlasi del ternario numero » nel IV « si dichiara un testo di Platone intorno all'Anima e via via per i seguenti è sempre un sacco d'erudizione che mal giova ed è inutile affatto alla disamina della Canzone abbastanza chiara e bella per meritare tale aggressione retorica e filosofica.

Solo nel libro II il Marcellini passa al commento vero e proprio.

Seguono le due lezioni di Teodoro Angelucci, medico ed academico veneziano, il quale così enfaticamente s'accinge alla bisogna:

« Il Sole, occhio eterno del Mondo e che obliquo girando il Mondo, ferma e figura col sugello della sua maravigliosa virtù tutte le cose del Mondo e quelle col suo spirito vitale, regola anco e sostenta; avanza in modo di splendore tutti i corpi, che o nel Cielo, o sotto il Cielo son carchi, e cinti di lume che ogni altra luce rispetto à quella del Sole par luce oscura. Ma la bellezza di Dio... ogni altra bellezza trapassa... È dunque Dio fine anco dell' arte Poetica di Poeti e di Poemi... » spiegato così spagnolescamente il perchè del suo commento l'Angelucci ne dà principio nella seconda lezione che fa parola soltanto della prima stanza: « le lettioni, è detto, sopra le altre dieci stanze, che seguono, si stamparanno da poi » ma, per quanto credo, stampate non furon più.

Anche dalla sola attestazione di codesti tre valentuomini possiamo farci un' idea del grido che ottenne, tra i letterati, codesta bella canzone del Magno che in mezzo a varî difetti presenta eccellenti pregi e che ora verremo esaminando partitamente: quel che n' abbian

Digitized by Google

pensato i posteriori critici vedremo quando parlerò della fortuna del Magno.

Al poeta che sedeva solo « Del bel Giordano in su la sacra riva » si fa sentire tra uno splendore « che d' alto usciva » un dolce suono: una bianca nube cinta d' angeli « in giù calando » gli scende sopra e nel « cavo sen » tre Dee apparvero di divina bellezza una delle quali parea « reina e duce »

> . . . al pensoso volto
> Stanco io facea de la mia palma letto

« bella metafora » osserva giustamente il Menini, tolta dall' Alighieri

> L' altro vedete, ch' ha fatto a la guancia
> De la sua palma sospirando letto.
>
> (Purg. VIII, 107-8)

Ma poi il Menini arzigogola quando vuol leggere attraverso le righe e afferma che « per la testa... appoggiata sulla mano ci vien dato ad intendere, che nel corso della presente vita è impossibile che la contemplatione si ritrovi sola ma è forza che sia accompagnata, e sostenuta dall' operazione ! ».

E lasciamo il Marcellini che, partito in caccia del significato « mistico e tropologico » si pone innanzi pei soli primi tre versi quattro misterij da spiegare: per che cagione il poeta solo e stanco si dimostri, perchè dica che sedeva sulla riva d' un corrente fiume, perchè specialmente su quella del Giordano e perchè sopra la palma appoggiasse il pensoso volto.

Se all' avere scelto il poeta le rive del Giordano si può trovare una ragione assai evidente da non occorrer dirla non credo però il caso di ammonticchiar tante ragioni per il resto: eviteremo così il rischio di far dire al Magno quello ch' egli non ha mai pensato.

Ma vediamo come nella II stanza son rappresentate leggiadramente le tre dee, la prima delle quali ri-

Digitized by Google

volgendo un' apostrofe alla « cieca... stolta mente » degli uomini, afferma che per loro sarà dimostrato al poeta « 'l vero ben »

Questa in gonna d' un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in sè romita
L' altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensiero in lui rapita.
D' ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
. . . . . .

Le tre figure, la prima delle quali con imagine dantesca, sono assai bene raffigurate in versi acconci e, sotto il simbolo, voglion dire evidentemente la Fede, la Speranza e la Carità. Ben nota il Menini nel « veemente principio di ragion nel quale ci si rinfaccia la nostra ignoranza »

... o cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali . . . . . .
. . . . . .

una somiglianza coi versi di Lucrezio

O miseras hominum mentes et pectora caeca
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi quodcumque est

e con questi d' Ovidio

Proh superi quantum mortalia pectora caeca
Noctis habent.

La condizione dell' uomo che

Apre nascendo... pria quasi al pianto
Ch' a l' aria gli occhi (1)

(str. III)

(1) Fa fede il nascer che facciam piangendo,
Del dolor, che sentiam d' esserci nati,

Digitized by Google

accolto dal « mondo iniquo » « tra mille insidie e scorni » intricato in un inestricabile labirinto di mali e di errori è ritratta al vivo con versi pacati e classici nei quali ancora il Menini trovò, e giustamente parmi, una imitazione non lontana dai seguenti di Lucrezio

> Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
> navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
> vitali auxilio, cum primum in luminis oras
> nixibus ex alvo matris natura profudit,
> vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
> cui tantum in vita restet transire malorum.
> at variae crescunt pecudes armenta feraeque
> nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast
> almae nutricis blanda atque infracta loquella
> nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,
> denique non armis opus est, non moenibus altis,

> Le fascie, che ci involgono stringendo,
> Scopron, che siam nel mondo incatenati,
> . . . . . .

Così Orazio Guarguante da Soncino, medico fisico veneziano nelle 100 stanze morali « Delle miserie umane » [Venezia, Ciotti 1600] ott. 35.a. Seguono altre ottave nelle quali è descritta la vita dell'uomo e il ricordo corre naturalmente al Leopardi.

E il Massolo:

> Piangendo nasce lo huomo e col suo pianto
> Mostra come miseria è questa vita,
> La qual, quantunque sia cara e gradita,
> Porta però d'ogni dolore il vanto,
>
> (pp. 43 r.)

E il Vinciguerra

> Questo si attrista quando il figlio nasce,
> Per la vita mortal misera ed egra
> Che a provar si comincia nelle fasce.
>
> (Raccolta dei poeti satirici italiani I, pp. 24. G. Carcano, Torino 1853).

Digitized by Google

qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
tellus ipsa parit, naturaque daedala rerum.

(V, 223)

Lo stesso commentatore ricorda anche il seguente passo di Plinio ove pure è innegabile un riscontro di idee che potrebbe però essere fortuito poi che si tratta d'argomento trito e attorno al quale le imagini non possono essere, in generale, che improntate tutte allo stesso suggello.

« Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna et saeva mercede contra tanta munera, ut non sit facile aestimare, parens melior homini au tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Caeteris varia tegumenta tribuit. Hominem tantum nudum, et in nuda humo natali die abijcit ad vagitum. Uni animantium luctus est datus. Uni luxuria. . . . . nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior » (1).

« Ma pazzo Lucrezio e pazzo Plinio, così esce ad un punto il Menini che... non seppero trovar in che cosa consistesse il nostro vantaggio ».

Prima ancora che mi fosse noto l'articolo del Zanella io avevo già notato un certo sapore Leopardiano in questa stanza e in altri versi del Magno, nè mi era sfuggita l'imitazione fattane dal Marini nel sonetto

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miseria piena
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato apena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
. . . . . .

(Rime p. 175 r.)

Ma forse più ancor vicino gli è il Leopardi: che egli abbia avuto in mente codesta stanza del Magno non dirò, ma certo la simiglianza non piccola d'idee e

(1) Così il Menini, ma cfr. Plinio *Nat. Hist.* VII. 1-5.

Digitized by Google

di colorito è innegabile nei primi versi della III strofe del Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia.

Per far apparire maggiormente triste la vita umana è ricordata dal M. con vieta imagine « la tremenda e fera falce » della morte che giunge improvvisa quand'altri men se l'attende e così arriva l'uomo « al duro ultimo passo » quando non muoia anco senza sepolcro e senza nome (str. IV).

È questa, rincalza la Dea, è questa la sorte comune a voi uomini

> Voi, le cui voglie sazie a pena rende
> Il mondo tutto e, quasi eterni foste,
> Monti ognor sopra monti in aria ergete ;

Ed ancor qui mi si permetta un ricordo Leopardiano: nella Ginestra parimenti si rinfaccia all'uomo che ha in uso d'esaltare con lode il suo stato, si rinfaccia, dico, l'esser frale di chi promette felicità in terra

> A popoli che un' onda
> Di mar commosso, un fiato
> D' aura maligna, un sotterraneo crollo
> Distrugge sì ch' avanza
> A gran pena di lor la rimembranza.

Non è però nel Magno la natura matrigna che sta oggi minacciosa dinanzi alla nuova vicenda che ieri ha distrutto: è in esso la naturale vicenda della vita solo essendo comune la sferzata all'uman genere che

> . . . d' eternità s' arroga il vanto.

La strofe che segue tratta dell'immortalità dell'anima: in qual maniera codesta possa rendersi degna del cielo la Dea s'appresta a dimostrare al poeta cui vuol far assaggiare « 'l fonte del ver nei rivi » benchè gli argomenti sieno scarsi a parlare di cose sì alte.

Osserva, essa prosegue,

Digitized by Google

. . . del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l' animate membra
E qual àn dentro occulto spirto infuso.
Mira de l' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lei diffuso
E teco dì : questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce
Onde move ? onde nasce ? (1)

Ben osserva a questo punto lo Zanella: « Il Leopardi in questi ultimi tempi interrogò la natura, ma non seppe trarre che desolanti risposte ». Non così il M. che dopo una sequela di domande conchiude, nella stanza seguente, affermando l' esistenza di Dio e glorificandone la somma bontà.

« . . . giurerei, scrive ancora a questo proposito il Menini, che questa Canzone capitò in man del Panigarola l' anno che predicò in Venetia e che tanto gli piacque, che la volle imitare in una predica fatta l'anno 1589 in Roma nella quale così discorre: « Chi creò

(1) Un simile movimento lirico, più diffuso, parmi notare nel capitolo del Bembo che comincia « Tornava la stagion che discolora » dal verso « Tra quanto bagna il mar, e scalda il Sole » in poi per otto terzine (v. p. 166 delle Rime). E forse l' idea della visione contenuta nei versi del Magno può essergli stata ispirata da quella stessa che governa il capitolo bembino. Indubbiamente poi parmi abbia il Magno derivato la machina e l' orditura da una canzone del Fiamma (v. Rime spirituali ecc. p. 94) in cui appare in visione la Sapienza che chiama i mortali sordi e ciechi come quelli che non ne odono i consigli e non ne ammirano le bellezze.

Così il Massolo in un componimento a Gesù in Croce:

E pur dì e notte col tuo doppio lume
Illustri la gran machina del mondo,
Aciò la sia a mortai come volume ;

(pp. 272 r.)

Digitized by Google

questi cieli? Chi pose quei piropi in quei cristalli? Chi vi soppose il fuoco? ecc. ecc. ».

Ho citato l'osservazione del Menini per pura curiosità, ma che il Panigarola debba invero l'ispirazione di codesto suo passo al Magno parmi esagerato e uno scambiare per imitazione un semplice riscontro di idee comunissime e, direi, usuale. Meglio, invece, osserva lo stesso che i versi del Nostro

> Non son, non son il mar la terra e 'l cielo
> Altro che di Dio specchj e voci e lingue,

ricordano il « concetto bellissimo » del Regal profeta nel Salmo: *Coeli enarrant gloriam Dei.* Notevole è poi in codesta stanza la efficace maniera con cui il poeta afferma la eccellenza della natura umana con versi nobilissimi e pieni d'alto sentimento religioso.

> . . . di questo mondan teatro immenso
> Nobil re siede in più sublime parte:
> Anzi del mondo è pur teatro ei stesso
> E del gran Re del ciel, che mira in esso
> La sua sembianza e tante grazie sparte,
> . . . . . .

Non pare che il Leopardi abbia voluto confutare questi vanti appunto quando, tanto tempo dopo, scriveva gli sconsolati versi della Ginestra?

L'ottava stanza riafferma l'esistenza di Dio che, benchè occulto, splende tanto però « che giorno apporta » duce e scorta di « Mille lingue divine e sacri spirti » che spregiarono le fallaci lusinghe del mondo e ritiraronsi a vita solitaria, meta invisibile di chi portò « palma... di martirio atroce » bagnando come baroccamente aggiunge il poeta

> . . . di tiranno aspro e feroce
> Col mar del... sangue i piè . . .
> . . . . . .

Digitized by Google

Stancando crudeltà ne' suoi tormenti (1).

Anche in codesta parte della canzone il Menini trova alcune evidenti imitazioni. Dirò quel che già dissi e va detto in genere per quanto riguarda tal punto pericoloso della critica, ad ogni modo non si può negare che qualchecosa di consimile ai concetti contenuti nell' 8.a stanza sia nel cap. 2.o agli Hebrei « dove dopo molti bei Encomij della fede e un lungo catalogo d' uomini giusti, ne segue questa conclusione: Alii ludibria, et verbera experti insuper et vincula, et carceres lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt ecc. ecc.

---

(1) Il Guarguante (ott. 94-5-6):

Quanti martiri santi, e quanti giusti
Patir per legge tal tormenti e morti?
Quanti già fur ne le fornaci adusti?
E quanti devorati e quanti absorti?
E quanti in piombo liquido combusti?
Quanti sopra le ruote infranti e torti?
Quanti in fosse profonde chiusi vivi?
E quanti fer del proprio sangue i rivi?

Quante seghe stracciar lor membra sante?
Quante verghe lor corpi immaculati?
Quanti uncini sbranar lor carni? e quante
Mazze l' ossa fiaccar, quanti fur dati
Per cibo crudelissimo davante
A lioni famelici arrabbiati?
Quanti fur nudi in vasi orrendi ascosi
Con orridi serpenti, e velenosi?

Con tutto ciò sen gian liete e festose
Al martirio le caste verginelle,
Come sogliono andar novelle spose
Ne i dì festivi al ballo adorne e belle,
Presaghe che morendo gloriose
Splender dovean qual matutine stelle,
Così cangiando un momentaneo stato
In viver sempiterno almo e beato.

Digitized by Google

Quanto all'ultimo bel verso citato, lo stesso Menini ricorda un punto di Tuplio Cesariense molto simile: « Ignes, laminas, cruces bestias, obtruncationes membrorum, effossiones oculorum et singulis membris specialia inferre supplicia gestiebat, cum tamen illi magis constantes, fortisque in tolerando, invenirentur, quam iste ingeniosus, et callidus in exquirendo.

Concetto, aggiunge ancora il Menini, imitato dal Panigarola.

« Senti la fra le ruote Giovani verginelle salmeggianti; Vedi colà fra ceppi, che un'altra cantici intuona, et Hinni, Ecco sotto la spada al manigoldo di lei più fermo il core, Che di lui fermo il braccio ».

Ma indarno (st. IX) avrebbero i martiri potuto sostenere tanti strazii ove esse tre dee non gli avessero fatti forti, dolci compagne e care scorte, e la Fede, in modo speciale, nuova e non men soave Beatrice, così fa noto il suo essere al poeta:

> Ma quella io son, ch' al ver gli allumo il ciglio
> E d' aperto mirarlo il rendo degno:
> Ove cieco salir per sè non basta
> E dove giunto ogni altro ben disprezza.
> . . . . . .

È infine (str. X) una invocazione della Fede a Dio

> Vera vita del mondo e vero lume;

dove il poeta per voler raggiungere il punto più alto dei cieli della poesia e per istrappare il suono più acuto e armonioso dalla sua cetra, tocca il barocco (1) e conchiude:

> Conobbi allor che 'l saper nostro è un gioco:

(1) L'intonazione di codesta strofe è quasi identica nel sonetto del Marini che comincia « sotto caliginose ombre profonde » (P. I, Rime morali p. 176).

Digitized by Google

E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l' occhio vede (1).

« Signori Clarissimi (udiamo per l' ultima volta il Menini) io so molto bene che questo è luogo, dove l' occasion ricercherebbe, ch' io parlassi qualche cosa di quei tre scalini di Theologia trovati da Dionisio; nel primo dei quali si attribuiscono a Dio, tutte le perfettioni... nel secondo si levan via tutte le cose attribuite ed affermate. Nel terzo si levan via così le affermationi, come le negationi... Ma... vastissimo ed immenso mare sarebbe questo da trascorrere e navigare:... Resti adunque questa fatica a qualche bello spirito che possa e sappia onorar meglio i moltissimi scritti del Clariss. Sig. Celio, che io per me qui finisco, parendomi d' aver stancato pur troppo le dottissime orecchie di VV. SS. Clariss. col mio inetto ragionamento ».

Non così presto invece si ferma il Marcellini che, da tempo, ho lasciato in preda alle sue dotte

---

(1) E il Vinciguerra (loc. cit. pp. 22):

Trovasi dov' aperto e chiar' intende
Quell' anima gentil ciò che per fede
Tenemo del Signor che là su splende;

Anche il Massolo:

Lo huom vuol saper del Ciel l' alte cagioni,
Nè può saper quel ch' ei prema col piede,
Quanto si sa son false opinioni
Da quel che sol si sa per pura fede.
(pp. 6 r.)

E altrove

A che voler addur tanti argomenti
Per provar quel che lo huom per fede crede?
. . . . . .
(pp. 21 t.)

il quale sonetto svolge il medesimo pensiero della canzone *Deus*.

Digitized by Google

astruserie secondo il quale, nella stanza suddetta, il poeta « s' ingegna a metterci innanzi un ritratto di Dio con colori di quei nove attributi che scelse Raimondo Lullo per formar la sua Arte che sotto di sè comprendesse ogni altra arte e ogni scienza . . . . . Bonitas, Magnitudo, Aeternitas, sine duratio, Potestas, Sapientia, Voluntas, Virtus, Veritas, Gloria » e il Marcellini stesso, ingegnosamente, tutti i vari attributi trova ricordati nella X stanza.

Per conchiudere poi così:

« Or da quanto si è detto assai chiaramente si può vedere che il senso di questa Canzone è mistico e tropologico, ma ricoperto sotto la faccia vaga e gentile di quella elegante facilità e di quella grave dolcezza che rende tutta la Canzone non men dilettevole che riguardevole a maraviglia. Ma per ciò che il senso mistico e tropologico abbraccia il senso morale, l'allegoria e l'anagogico, si come eziandio si disse nel primo libro dobbiamo avvertire, che il senso di tutta questa Canzone è anagogico; avendo ella per fine di scorgerci al nostro fine, che è Iddio.

. . . . . .

. . . . . .

finalmente nella sua natura poterlo vedere ci si conceda, per goderlo eternamente beati in Cielo ».

Noi, facendo plauso alle dotte investigazioni di codesti valentuomini cui abbiamo ricordato di soverchio come bellissimi fac-simili di profondi dottrinari del tempo e come strenui ammiratori del Magno concludiamo che la canzone semplicemente dettata e di pregi adorna è una bella prova degli intendimenti del Nostro, un bell'inno religioso e una delle tante opere ispirate al nuovo soffio d'arte religiosa, qui abbastanza sincera, rimasuglio dell'uragano suscitato da Lutero (1).

(1) Anche di questa canzone il Cega mostrasi ammiratore « ha l' impronta, esso scrive, sublime e maestosa de' canti scrit-

Digitized by Google

E non sarà inutile ricordare anche in codesto tema sacro il poemetto del Groto (ed. cit. P. III, pp. 115 t. e sgg.) *In laude della B. Vergine*: una lunga trattazione encomiastica in parecchie ottave nelle quali lo spirito veramente religioso manca e tuonano all'incontro imagini barocche come questa:

> Se la rapace scilla della gola
> Co' i suoi latranti e spaventosi cani
> Cerca ingolarti e franger nella mola
> De flutti inesurabili ed insani;
> . . . . . .

Ed havvi inoltre le infocate sirti della lussuria i gonfi mari dello sdegno per tacere delle luccicanti antitesi che abbondantemente interrompono il poemetto la penultima ottava del quale suona ereticamente così:

> Or tu, che togli con tuoi preghi (mentre
> È irato) al figlio tuo l' ira del petto,
> Hor le mammelle, hor lui mostrando il ventre
> Donde ebbe il latte, e dove ebbe il ricetto,
> . . . . . .

E degne di nota sono anche *le eccellenze di Maria Vergine* cui cantò Orazio Guarguante (1) in un poemetto d'alcune ottave dedicate « sopra il corpo » e alcune sopra l' anima ». La Madonna è una donna della scuola petrarchesca quindi doppiamente uggiosa perchè pro-

---

turali, ha quel carattere augusto, che innalza la spirituale sopra tutte le specie di poesia. Quanto poi alla terza strofa, ov' è evidente l' imitazione da Lucrezio «chi non s'avvede, egli afferma, che il Nostro seppe ringiovanire la vecchia materia con un entusiasmo novello per l' arte, con veri e comuni affetti, con sapienti e argutissime sentenze? »

(1) È accodato alle Lagrime di S. Pietro del Tansillo e a quelle della Maddalena di Erasmo di Valvasone seguito da un capitolo scialbo al crocifisso del R. P. D. Angelo Grillo. In Venetia Appresso Agostino Spineda MDXCIX.

Digitized by Google

fanata nella sua divina essenza: è detta, fra l'altro « l'Erario Santo di virtù paterne » e che in essa

> Fra un ciglio e l'altro quasi sopra un monte
> La Modestia vedeasi e l'Umiltate
> . . . . . .

Resta ora ch'io faccia cenno di un'altra canzone, l'ultima del Canzoniere (1) assai spigliata e briosa in cui il poeta risponde per le rime a una del Venier che pregava la sua Donna a esser con lui più benigna e concludeva

> Canzon, l'Amor può tanto e la mia fede
> D'alcun merito è degna;
> Prega, che quel ch'io spero, un giorno avegna,

Buon paladino il Magno, in nome della Donna, risponde eloquentemente nella or detta canzone che per l'abbondare dei settenari corre spigliata sino alla fine: s'accontenti degli sguardi e delle parole pietose; se altra mercede desidera

> Di mia virtute indegna
> Di questa, c'hai, la speme ancor si spegna.

Codesta canzone, in cui è riaffermata l'intrinseca amicizia che univa in un nodo i due poeti l'uno veterano già delle Muse, l'altro una nuova e forte recluta non è che una bella esercitazione retorica priva di alcun altro pregio. Con essa, chiudiamo il nostro esame dal quale tragga altri il giudizio sul poeta troppo lodato dagli uni, troppo dimenticato dagli altri.

ANTONIO PILOT.

(1) p. 150.

Digitized by Google

L'ABBÉ J. B. V.

NELLE MEMORIE DEL GOLDONI, TOMO I, CAPO XVIII

Sarebbe ozioso ed ingombrante il ripetere ciò che dissi quando posi il presente quesito nel giornale modenese « La Provincia » nei num. del 22-24 giugno 1901, e dipoi nell'altro del 15-16 aprile dell'anno scorso: perchè questi particolari, allora sommariamente esposti, sono risaputi dai *goldonisti,* cui il quesito non è più vivo dopo la comparsa del volume XI dell' *Epist. Murator.* (1) Di conseguenza non occuperò in questa ospitale rivista che lo spazio indispensabile onde riferire brevemente sul processo agitato dal Tribunale dell'Inquisizione di Modena negli anni anni 1747-48, contro l'Abate Vicini, e risulterà che questi era proprio « l'Abbé J. B. V. » al quale si riportano le memorie del Goldoni, tomo I, capo 18, e che l'aneddoto relativo ci venne tramandato dal G. come avvenuto in tempo che non era il suo e con circostanze alle quali il poeta non aveva potuto assistere essendo destituite di fondamento, pur restando in tutto la verità storica di esso.

Nessuno che abbia studiato le Memorie se ne maraviglierà, nè vorrà trarne argomento onde scemare il valore di quanto scrisse nelle Memorie stesse il venerando ottuagenario che le dettava.

Le lettere del Muratori al cardinal Tamburini, dunque, indicarono la via da tenersi per i particolari del fatto, cioè l'esame degli atti spettanti al Tribunale dell'Inquisizione di Modena, conservati in questo Ar-

(1) Lettere del Muratori che riflettono il Vicini a pag. 5105, al n. 5483; a pag. 5111, al n. 5490; a pag. 5191, al n. 5596.

Digitized by Google

chivio di Stato modenese, agli anni 1747-48, a filze 104-105.

Le parti costituenti il processo fatto all'Abate Vicini erano sparse e confuse, ma durante le mie ricerche furono riunite in un sol mazzo nella filza 104 e così il processo se non risultò totalmente integrato, venne costituito nelle sue parti necessarie onde poter rilevarne piena luce e poter stabilire che il Goldoni, dopo 40 anni, aveva ben ritenuto il chiasso che destò quel processo che ben si può capire come allora dovè essere tenuto assai scandaloso.

Gli elementi del giudizio anche in tal modo ricostituiti, mancano sempre de' loro primi quinterni, che non si sa precisamente quanti fossero, ma ben si può rilevare esser pochi; è monca, altresì, la parte che di esso rimane perchè incomincia con la continuazione del costituto che era in corso il 18 gennaio 1747, che l'Inquisitore rivolgeva al dottor Pellegrino Rossi, la deposizione del quale è ora opportuno riferire più per convenienza di osservare la cronologia, che per quanto spetta alle imputazioni fatte all'Abate V. relative a fatti anteriori, di circa un lustro, mentre era inquisitore il p. Ascensi.

Questo ci porta anche a udire ciò che deponeva davanti a fra Marcolino Squarcioni, Inquisitore generale di Modena, il 22 novembre 1747, Carlo Antonio Ravulli mercante modenese e visitatore delle carceri del Santo Ufficio. Egli compariva spontaneamente per dire circa violenze commesse dal V., alcuni anni prima, mentre appunto era inquisitore l'Ascensi, violenze a lui narrate da Antonio Montanari servitore della Santa Inquisizione stessa.

Il Ravulli narra che V. entrò una mattina in Santo Uffizio e domandò udienza all' inquisitore, il quale lo fece entrare nella camera degli esami. Allora il V. chiese all' inquisitore, se un libro che indicava, fosse proibito: l' inquisitore consultato l' indice trovò che lo

Digitized by Google

era: al che il V. replicò di rimando, chiedendo la ragione della proibizione, aggiungendo « che la congregazione dell' Indice proibiva a capriccio ».

Allora si impegnò fra loro una discussione nella quale il V. si mostrò violentissimo, sicchè il frate alzatosi in piedi ordinò al riottoso che per tanto ardimento si inginocchiasse e chiedesse perdono. Ne seguì non solo un rifiuto da parte del V. che aggiunse parole di insulto e di sprezzo così oltraggiose da costringere l'inquisitore ad ordinarne la carcerazione: la quale non riuscì se non dopo una grave colluttazione coi birri contro i quali spianò una pistola (1).

Buttato in carcere, il cancelliere preparava già il processo relativo, ma per interposizione del vicario, in allora del S. Uff. frate Savignoni e del padre stesso, del V., uomo assai stimato, ottenne la libertà.

In proposito di questa colluttazione fu anche udito, il 17 novembre 1747, Antonio Montanari sarto modenese, già servo del S. Uff. il quale confermò la deposizione del Ravulli ed aggiunse che fra Savignoni ottenne allora di poter visitare in carcere il V. e lo persuase a chiedere perdono con una memoria che il carcerato scrisse di suo pugno e pregava di liberarlo dal carcere « onde poche ore dopo fu fatto venire d'or- « dine del P. Inq. avanti lui nella sala maggiore e subito « si pose in ginocchio in mezzo alla sala, si umiliò, « chiese perdono e fu liberato ». Il giorno dopo il padre del V., figura mite che studiavasi di stornare dal capo del figlio, poeta scriteriato, i fulmini che pazzescamente si attirava, andò al Tribunale a ringraziare l'Inquis. ed

(1) Questo particolare è confermato da una lettera del *Muratori* che così scriveva a suo nipote Anton Fortunato Soli il 14 agosto 1748. « Qua è stato scritto che si farà pubblica abiura « dal Vicini, il quale sarà condannato a 12 anni di prigionia e « poi si farà il processo per la pistòla dal Foro secolare... In- « formatevi se sia vero ». (*Epist. Murat.* lett. 5596).

Digitized by Google

a promettere per lui un ravvedimento che poi non ebbe luogo.

Il Montanari che narra questi particolari dice ancora che la voce pubblica in città qualificava il V. « per « omo temerario e rotto » ed in concetto di uomo che « infama il prossimo col far sonetti e canzoni satiriche »; in questo ancora il Montanari si trovava all'unisono col Ravulli.

Tutta questa materia eterodossa premeva sul V. ed era certamente molto grave, non entra se non indirettamente nel processo che si instituiva contro di lui dall'Inquis. nel 1747, ma ci delinea il protagonista di esso in modo che può convenire a chi, come me, desidera di far luce piena su quanto passò tra l'Inquis. e lui.

* * *

Il processo, che rimase a noi incompleto, come dissi, incomincia col 18 gennaio 1747 con l'interrogatorio al quale fu sottoposto il dottor Pellegrino Rossi letterato modenese di vaglia « ma non egualmente critico ed esatto » dice il Tiraboschi nella *Bibl. Mod.*; ma speriamo almeno lo fosse in quanto ora deponeva, e sembra che il nome di uomo probo e stimato da lui goduto, gli desse un posto fra i primi, se non il primo, degli uditi nel processo.

La deposizione del Rossi, per la parte che si è rinvenuta, comincia da un discorso tenuto dal V. nel caffè di Giuseppe Govi, che allora era posto sotto il Portico degli Orefici in Piazza, ma prima l'aveva sotto quello del conte Nicolò Molza dirimpetto alla Porta maggiore del Collegio dei Nobili di S. Carlo, situato anche allora in un ambiente tutt'altro che idoneo alla quiete che esigono gli studi.

Nel caffè del Govi si tenevano spesso discorsi in materia religiosa e il V. disse una sera, alla presenza di molte persone che vi si trovavano « queste proposi-

Digitized by Google

zioni » che il dott. Rossi ripetè all' Inquis.: « bisogna « nicchiare, stantechè in questo mondo tutte le cose « nicchiano, — se voi mettete una calzetta, la gamba « nicchia il calzetto, — se vi mettete una scarpa, il piede « nicchia la scarpa, — se vi mettete il cappello, questo « nicchia con la testa. — Signori miei, si nicchia per- « fino in chiesa, — se voi andate in chiesa, voi pigliate « con un dito l' acqua santa, e allora il dito nicchia « l' acqua santa; per le quali cose quelli che si trova- « vano presenti (continua il Rossi) se ne risero, ma poi « ne fecero pubblicità per la città, di modo che spiegate « dette proposizioni e il termine nicchiare, si diede ad « intendere che persino in chiesa esso V. teneva come « lecito il nicchiare, cioè a dire, secondo il suo senti- « mento, il fornicare ».

Egli lo considerava poco cattolico e tanto più, aggiungeva, « che io ho letto diverse composizioni poe- « tiche da lui fatte disoneste e scandalose, ho di più « inteso a leggere da altre persone altre composizioni « poetiche del medesimo, di maggior scandalo in materia « venerea, dalle quali non ho potuto a meno di cono- « scere in lui un uomo perverso ».

Parlava scandalosamente alla presenza delle persone e l' udì lui nella spezieria di Giov. Batt. Fantini bolognese, di sua moglie e del causidico modenese Giov. Batt. Bonvicini.

Essendo il Rossi ammalato, alcune persone lo visitarono e gli dissero che il V. era stato espulso dalla famiglia del signor Francesco Rizzi, notaro vescovile, perchè spargeva, fra le persone di casa, sentenze ereticali; e rincarava la dose precisando le persone qualificate che da lui venivano infamate. « So che egli non « fa altro che dare alla luce composizioni poetiche e « satiriche e levare pubblicamente la fama a persone « degne di questa città come fece con il conte Galeazzo « Fontana e contro il signor don Bernardo Sangiovanni ».

Noto subito che il Fontana come il Sangiovanni

Digitized by Google

erano letterati di molto valore, encomiati dal Tiraboschi, ed il primo stimato assai dal Muratori e dal marchese Orsi.

Il Rossi continua a citare persone: « don Bellucci « confessore delle monache di S. Chiara, il p. Cappel- « lani priore di S. Agostino quali il V. intitolava teo- « logo delle p.... e il Sangiovanni il sod.... e simili « titoli infami contro questi soggetti di grande estima- « zione e credito rispettivamente nella città e fuori. Le « dette composizioni satiriche si sa pubblicamente che « furono consegnate dal detto V. al dott. Gaetano To- « nani causidico modenese di lui amico e confidente, il « quale nella anticamera della signatura, ne diede copia « a diversi che ivi si trovavano e furono pubblicate per « la città. Comunemente in città è tenuto in concetto « di satirico e di uomo senza timor di Dio ».

Questo che ho levato dalla deposizione del dottor Rossi non è che una piccola parte del detto; e parvemi la più indicata sull' argomento.

* * *

Passiamo oltre per conoscere ciò che diceva del V. Chiara Rizzi figlia del già ricordato Francesco che era maritata in Costanzo Veggi, e fu interrogata il 6 maggio.

L' ab. V. frequentava la sua casa da molti anni e pare che spesso vi si tenessero conversazioni, in cucina, ove bandiva davanti a persone precisate, massime ereticali tanto enormi, che Chiara dice a lui: « da mera- « vigliare che il soffitto non vi cadesse addosso ». Per esempio: egli diceva che « quando moriva il corpo mo- « riva anche l'anima, a guisa delle bestie e perciò dopo « morte non si dava più nè Dio, nè inferno, nè purga- « torio, nè paradiso e di conseguenza dovevamo stare « allegramente e divertirci in questo mondo finchè po- « tevamo e non pensare ad altro e che questo era un

Digitized by Google

« sentimento di tanti uomini dotti coi quali aveva con-
« ferito sopra tali cose ».

Gli esorcismi, allora molto in credito, erano per lui *minchionerie* ed in fatto di confessione e di donne: « le « donne belle solamente erano opera di Dio e non le « donne brutte, senza poi dire, soggiungeva Chiara, « senza poi dire di chi fossero queste ». Usciva spesso in narrazioni di scurrilità fatte con donne da lui consigliate a presentarsi prima alla comunione e alla confessione, sicchè Chiara scattò apostrofandolo « Signor « Gian Battista non teme che Dio la fulmini? » ed il Vicini, « Possibile non convertirvi e non temere simili « coglionerie? ».

E tale per lui era tutto ciò che comandava il papa e la chiesa, come l'astensione dalle carni e i comandamenti della chiesa, e Chiara aggiunge che il V., per ostentazione, mangiò di venerdì un pezzo di pasticcio fatto col prosciutto che era stato preparato per la domenica. Nel V. le attrazioni della gola combinavano col suo spirito anticattolico.

Chiara Rizzi Veggi fu interrogata anche nel giorno seguente 7 marzo e disse che il V. frequentò casa sua nel 1745 e vi aveva tenuti discorsi « temerari e scan-
« dalosi in fatto di religione e costumi e l'Inquisizione,
« sostenendo che l'avere il Papa istituita l'Inquisizione,
« con il fulminare le scomuniche non serviva ad altro
« che a spaventare solamente i minchioni, che l'autorità
« del Papa era un' autorità aerea chimerica ed ideale e
« che tutto questo stato temporale, che aveva, era una
« usurpazione e perciò sarebbe stato bene levarglielo ».

Strana confusione di idee ottime, con altre discutibili, le quali erano già nel dominio dei pensatori da molto tempo e che, se presentate in altro modo, altrove, avrebbero trovato un ambiente più idoneo.

Il V., naturalmente, si lanciava altresì con acrità, contro la scomunica e la proibizione dei libri, che la chiesa ritenesse dannosi e gridava forte specialmente

Digitized by Google

contro « l'inquisizione che era una minchioneria, e quei « frati ignoranti e matti non potendo convincere con la « ragione usavano la forza »; ed aggiungeva il racconto di bravate da lui fatte al tribunale dell'Inquis. che non gli voleva passare alcune sue poetiche composizioni.

In fatto di versi, poi, diede lettura, sempre in cucina di casa Rizzi, al convegno che ivi si teneva, e Chiara precisa nel 1746, in cui lesse alcuni sonetti osceni dell'Abate Frugoni e siccome ciò destava disgusto e meraviglia in quel pubblico, la stessa Chiara gli diresse queste interrogazioni: « Come mai poteva « essere che un sacerdote, come era l'abate Frugoni, « che andava tutti i giorni all'altare, facesse tante di- « soneste composizioni »: al che il V. rispose: « che « esso non celebrava mai messa e che non recitava mai « il divino ufficio, che l'abate Frugoni si intendeva bene « di vivere a modo suo, perchè così l'intendevano tutti « quelli che hanno giudizio e che vivono liberamente « come lui faceva avendo sempre avuto pratiche diso- « neste e facendo sempre più nuove composizioni ».

La Rizzi Veggi depose ancora, come il V. fosse solito deridere i miracoli e parlare dell'incesto come di cosa naturale, il che destando meraviglia, disgusto ed incredulità nel Tribunale, essa confermava indicando le persone che avevano assistito ed uditi tali blateramenti, diremo così.

Un'altra Rizzi maritata in Fangarezzi, che aveva già deposto contro il V. fin dall'aprile dell'anno antecedente, viene chiamata il 9 ed il 13 marzo di questo anno 1747, e premessa la lettura di quanto aveva già deposto, che essa richiese, aggiunse che il V. si vantava di non « andare mai alla confessione ma che per « ingannare il mondo minchione andava a prendere « quelle pastelline che andavano a mangiare le donne « tutto giorno e delle quali pastelline se ne rideva ». E per queste sue millanterie e disprezzo pei sacramenti, assicurava la Rizzi che il V. ebbe molti alterchi col

Digitized by Google

prevosto maggiore del Duomo don Manni, che depose in questo processo, ma il detto da lui, che sarebbe stato interessantissimo, non si è rinvenuto che in parte. La Rizzi stessa notò di racconti del V. fatti in casa sua, di una salacità Boccaccesca, ai quali assisteva un conte Molza che mostrava alle donne, colà convenute, incisioni oscene di Francia. Raccolgo questo perchè servirà di elemento agli studiosi dei costumi modenesi del sec. XVIII.

L' Inquis. per accertare se questo genere di soddisfazioni, colle quali si divertiva il V. in casa Rizzi, le prendesse anche altrove, richiamò il caffettiere Govi, il quale confermò che « frequentava la sua bottega un « certo abate Vicini modenese, nominato per un buon « poeta, di cui non so il nome, perchè tutti lo chiama- « vano l'abate Vicini, di statura bassa, che porta par- « rucca, di color scuro nel volto e veste abito clericale « con collarino alla romana ». Narra pure che « il giorno « veniva e partiva subito, ma la sera che era tempo di « ridotto veniva e si fermava a discorrere con altri e « l' ho inteso a discorrere di poesia, ma non udì nulla « in materia di religione nè circa la fornicazione nè il « nicchiare ». E siccome al tribunale sembrava strano che il V. avesse usata prudenza in un pubblico ritrovo, ammonì il Govi di dire la verità, ma egli ripetè di non saper nulla e se lo sapesse lo direbbe.

* * *

Altri frequentatori di casa Rizzi o per esattamente dire, della cucina di casa Rizzi, furono chiamati a presentarsi davanti al tribunale. Perciò il 26 marzo 1747, comparve Giuseppe Bononcini, della famiglia dei grandi musicisti, il quale era cancelliere generale delle truppe Estensi.

Egli sospettava che il V. fosse « immerso nell'eresia « per aver inteso raccontare che abbia proferito, anzi

Digitized by Google

« insegnato molti falsi documenti contro la nostra cat-
« tolica fede ». Essendo in casa di Francesco Rizzi, presente tutta la famiglia di lui, l'udì bandire la teoria dell'anima separantesi dal corpo come nelle bestie e l'altra sui sacramenti ecc. ecc., da noi già conosciuto, ed udì pure la lettura dei sonetti osceni dell'ab. Frugoni.

Perciò i Rizzi espulsero il V. dalla casa loro; ma egli non accettando di essere privato di un punto di ritrovo geniale per lui, insistette per rientrarvi e si adoperò perchè si interponessero il priore Manni ed il m.^e^ Francesco Montecuccoli, per la revoca dell'espulsione; ma senza alcun frutto e perciò egli « sparlava della famiglia per la città ». Bononcini deponeva ancora, che il V. conduceva una vita licenziosissima e stupiva anch'esso che l'auditore Lavezzari ed il prevosto Manni « poco accreditate persone che parteggiano per lui lo « fecero accettare nel collegio di San Carlo fra la me-
« raviglia generale ». Il V. teneva rapporti stretti con l'avvocato Francesco Romani già addetto alla diplomazia ducale in Parigi, incestuoso con la figlia e perciò la moglie si era separata da lui.

* * *

Altri testimoni furono citati dal S. Uff. appartenenti al laicato ed al clero, i quali lasciarono deposizioni spesso rimaste frammentarie, ma costantemente all'unisono con le già note e perciò inutili al caso nostro; e dirò invece come tutte le deposizioni del processo, le quali erano raccolte da Carlo Ignazio Cavallini, fossero trasmesse il 24 giugno 1747 alla Congregazione superiore del S. Uff. di Roma, il quale con lettera del cardinal Ruffo, decano della congregazione stessa, ordinò all'inquis. di Modena di far carcerare il Vicini, ma di non costituirlo se non dopo aver esaminati il prevosto Giovan Matteo Manni, il cavalier F. Molza e l'avv. F. Romani.

Digitized by Google

Per eseguire l'ordine venuto da Roma il S. Uff. incaricò Giovan Battista Bariani di procedere alla cattura del V., ed egli informava il 18 luglio, con un rapporto che è monco, dal quale si rileva che fatte ricerche risultava che « i collegiali di S. Carlo sono in moto per « portarsi alla villeggiatura e siccome per le vacanze il « V. non avendo da servirli, per tutte le vacanze era « partito da Modena per Venezia e non sarà di ritorno « che il I.o di ottobre ».

Il V. si restituì a Modena proprio sui primi di ottobre ed avendo sentore dell'ordine d'arresto che lo colpiva e, per la voce che correva in città, di una sua fuga, montò sul suo speciale cavallo d'Orlando e scagliandosi contro chi aveva sparse tali dicerie, scrisse un sonetto che è rimasto fra i frammenti del processo. Lo dò qui a dire il modo d'intendere l'ufficio suo di poeta che sentiva il V.

Coglion chi disse e chi credè coglione
Che mentre ero sul Po, sovr'Adria e Brenta,
Questa persona mia fosse dettenta
Nel foro della Sacra Inquisizione.
Ch'il disse, e ch'il credè fu un gran poltrone
E non conviene che ragion vegga o senta,
E chi la propalò fu una sementa
Di quelle in sempiterno buggierone.
E fu certo figliuol d'una bagascia,
O una bagascia istessa, od un ebreo,
O un legal che ad Astrea fa grand'ambascia.
Ma o prete, o frate, o medico, o giudeo,
O becco sia, se viver me non lascia
Gli metterò per Cristo un bon clisteo.
Quei che mi dicon reo,
E voglion pur ch'in la fede io pecchi
Son di ribalderia modelli e specchi,
D'un milione di becchi
Son figli, e tali furon gli ascendenti
E tali anche saranno i discendenti,
Finchè vi siano viventi.

Digitized by Google

Questi saran la feccia dei coglioni
E insiem la quintessenza dei bricconi.
Enormi buggeroni,
Che il diavolo vi canti il requie eterna,
E faccia lume a voi con sua lanterna,
E in sempiterna
Sæcula con le mentule infocate
Vi buggeri ben ben l' alme dannate.

* * *

Intanto l' inquisitore veniva informato dell' arrivo del V. L' 11 ottobre fece procedere alla sua cattura e subito perquisito nella persona, gli furono trovati indosso composizioni amatorie stampate ed altre ms. « valde inhonestas et turpes detti sonetti ».

Fu nello stesso giorno perquisita la sua abitazione nel palazzo Pacciani, accanto ai gesuiti a S. Bartolomeo, ove abitava il Vicini con la famiglia e condotti, gli inquirenti, dal padre nella sua camera da letto, empirono tre piccoli sacchi di scritture e di libri che furono portati al S. Uff. perchè, poi, si aprissero alla presenza del V. stesso. A questo esame fu proceduto il giorno successivo, assistente il provicario del Vescovo don Iacopo Cantelli, e all' elenco che allora fu steso e firmato dal V. stesso si premisero questi dati fisiologici: Egli era « di ordinaria statura e corporatura, di faccia « rotonda di color terreo, di occhi grandi e neri, barba « pure nera e densa, alla destra del viso un neo, ca- « pelli corti e neri, anni 36 » (1).

Potrebbe certamente interessare l'elenco delle carte

(1) L' atto di nascita del V. dato dal Tiraboschi siccome avvenuto al Finale di Modena nel 1709 non fu rinvenuto, e nemmeno negli anni « antecedenti e successivi ». Così mi scrive il M. R. D. Carlo Ranieri da me pregato di questa notizia, della quale gli rendo grazie, perchè gioverà ai revisori delle grandi opere modenesi dell' illustre scrittore.

Digitized by Google

e libri che furono sequestrati al V. ma per brevità dirò che fra tanti libri amatorî v' erano anche poesie e lettere dell' abate Frugoni e canti osceni e poesie del prevosto Manni.

Così è finita la serie delle deposizioni al S. Uff. fatte a carico del V. che determinarono il processo al quale accennava il Muratori in una sua lettera da Modena del 20 ottobre 1747 al cardinal Tamburini, che io credo dovesse risultargli, forse, più grave, di quanto non sia risultato a me, da quello che ho veduto, nell' anno di grazia corrente, perchè il Muratori che era veramente libero e scevro di preconcetti e precedeva i suoi tempi, si esprimeva così: « Intenderà V. E. quanto « è qui avvenuto del Vicini, detenuto qui dal S. Uf- « fizio: ha fatto orrore l' ultima sua pazzia, per cui lo « veggo perduto. Gli ho fatto più prediche: poco ne « ha profittato. Finalmente avrebbe potuto col tempo « sperare indulgenza: ha rovinato tutto. Noi perderemo « uno dei migliori ingegni nostri in belle lettere » (1).

Così per me è finita l' informazione sul processo nelle sue deposizioni, e perciò trascurando quelle del sac. Lodovico Rovatti cappellano delle monache di S. Lorenzo e dell' altro sac. Gio. Maria Castelvetri segretario di Mons. Sabbatini vescovo di Modena, e quella di suor Teresa Forni e di altri, a proposito di parole puzzanti di eresia dette dal V. nel parlatorio di questa o di quella sacra clausura, deposizioni tutte che non modificano il già noto per le antecedenti. Sulle quali fra Marcolino Squarcioni inquisitore e G. M. Castelvetri vicario del Vescovo emisero sentenza il 14 agosto 1748, cioè venti mesi incirca dall' inizio del processo.

* * *

Questa *sentenza* estesa in 40 pagine in foglio di

(1) Epist. Murat. Lett. 54-83.

Digitized by Google

carattere fittissimo premessa l'enumerazione, in altrettanti incisi, di tutte le massime e fatti che si addebitavano al V. in rapporto a religione ed a morale, concludeva in questa condanna:

« Ed acciocchè questi tuoi gravi ed enormi errori « non restino del tutto impuniti e sii più cauto in av- « venire e d' esempio agli altri, ti condanniamo per dieci « anni a queste carceri senza speranza di grazia ».

« E perchè dal benignissimo Iddio possi più facil- « mente ottenere il perdono de' detti tuoi gravissimi « errori, t' imponiamo per penitenze salutari che durante « il tempo della tua condanna digiuni tutti li venerdì « d' ogni mese e tutti li venerdì di marzo ogni anno in « pane ed acqua. Che per il detto tempo reciti una « volta la settimana i sette salmi penitenziali con le « litanie dei santi e preci annesse. Che per il tempo « medesimo ti confessi quattro volte l' anno dal sacer- « dote che si sarà da noi deputato e con sua licenza ti « comunichi nelle quattro principali solennità cioè, della « Natività, della Risurrezione del N. S. Gesù Cristo, « della S. Pentecoste e di Tutti i Santi. Che due volte « la settimana reciti il Rosario della S. Vergine colle « litanie della medesima etc. etc.

« Riservando alla Santità di Nostro Signore e alla « suprema sacra congregazione del S. Uff. di Roma « l' autorità di mitigare, condonare, rimettere o in tutto « o in parte le stesse pene e penitenze ed anche di « accrescerle ».

« E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, di- « chiariamo, condanniamo, ordiniamo, penitenziamo e « riserviamo in questo ed in altro miglior modo e forma, « che di ragione potiamo, e dobbiamo ».

« Frater Marcolinus Squarcioni Inquisitor, qui supra « ita pronuntiavi.

« Joannes Maria Castelvetri Vic. Gen. qui supra ita « pronuntiavi.

« Die 14 Augusti 1748.

Digitized by Google

« Lata, et data, et in bis scriptis sententialiter pro-
« mulgata fuit supradicta Sententia per supra dictos
« DD. Conjudices pro Tribunali sedentes in Aula S.
« Offici Mutinae, coram DD. Consultoribus dicti S. Of-
« ficij. Lecta vero per me Cancellarium infrascriptum
« alta et intelligibili voce, presentibus proctestibus.

« Dominis Carolo Antonio Rabulli et Joanne Bat-
« tista Bariani ministris hujus S. Off.

« Ita est. Ego Carolus Ignatius Cavallini I. U. D.
« et S. O. Canc. subst.

« Successive et incontinenti praefatus Joannes Bap-
« tista Vicini udito tenore dictae sententiae eiusque
« parere volens, genuflexus coram eisdem DD. Conju-
« dicibus, Sacro Santa Dei Evangelia coram se posita
« manibus tangens Abiuravit praedictas haereses et er-
« rores, et generaliter quascumque alias haereses, et
« errores, contradicentes Catolicae et Apostolicae Ro-
« manae Ecclesiae prout tatius apparet in Schedulae
« suae Abiurationis tenoris ut infra, videlicet:

« Abiuratione

« Io Giambattista figlio di Bernardo Vicini della
« città di Modena libero e professore di poesia italiana
« dell' età di anni 37 nell' ottobre prossimo passato co-
« stituito avanti di voi reverendissimo padre fra Mar-
« cellino Squarcioni d' Argenta Inquisitore generale di
« Modena, di Carpi e loro diocesi, e della provincia
« della Garfagnana e luoghi annessi; e di voi Illustris-
« simo Sig. Giovanni Maria Marchese Castelvetri dot-
« tore dell' una e dell' altra legge, arciprete maggiore
« della cattedrale di Modena, vicario generale dell' Ill.
« e reverendissimo Monsignor vescovo de' Conti Saba-
« tini della medesima città, e dello stesso delegato a
« quest' atto.

« Avendo avanti gli occhi miei li sacrosanti evan-
« geli » (seguono 6 pagine dei titoli delle cose abiurate).

« Io Giovan Battista Vicini suddetto ho abiurato e
« giurato, promesso e mi sono obbligato come sopra.

Digitized by Google

« In fede del vero ho sottoscritta di mia propria mano « la presente cedola della mia abiurazione, e recitandola « di parola in parola nella sala maggiore della Santa « Inquisizione di Modena questo dì 14 agosto 1748.

« Io Giovan Battista Vicini affermo e prometto « mano propria quanto sopra.

« Successive

« Predictus Joannes Battista Vicini genuflexus coram « predictis DD. conjudicibus fuit per paternitatem suam « rev.ma absoluto ad cautelam ab excomunicationem, « quam premissorem causa et occasione quomodolibet « forsan incurrerat et Comunioni fidelium, partecipa- « tionique Ecclesiasticorum sacramentorum a Sancta « Matre ecclesiae unitatem agremio restitutos. Intimata « et idem et applicata Bulla Sancti Pii Quinti *Si de* « *protegendis*.

« Presentibus pro testibus qui in Sententia.

« Ita est. Carolus Ignatius Cavallini. Cancellarius « ut supra ».

* * *

In questo modo ho compendiato (come potei e seppi) quanto riguarda il processo e la condanna del Vicini ricordata dal Goldoni nelle « Memorie », ed io avrei finito il mio compito, se non mi sembrasse opportuno l'informare che la pena inflittagli fu modificata il mese dopo; cioè, il 13 maggio 1750 « all'effetto di per- « mutare la carcere del S. O. di Modena » nella casa paterna, giusta l'ordine della suprema Congregazione del S. O. di Roma.

Il capitano Antonio Olivari cittadino di Modena « per fare cosa grata all'Ecc. Signor Dr. Bernardo Vi- « cini, padre di Gian Battista », si rende garante per 500 scudi d'oro ed il Sig. Pietro Marchetti neofito, cittadino pur esso di Modena per altrettanti, garantiscono al fisco scudi d'oro mille. L'atto fu rogato dal notaro Antonio Pistoni.

Digitized by Google

Questa garanzia al S. O. che trasmutava il carcere vero e reale, nell' illusoria della casa paterna, accordava inoltre al Vicini licenza di poter recarsi *recto tramite*, nei giorni festivi, alla chiesa dei RR. PP. Gesuiti (che era lì accanto), « ad udire la messa poi rientrerà ma « non farà scuola, nè accademie, nè adunanze alcune ». La garanzia passò successivamente per altri fideiussori finchè il 24 novembre del 1751 il buon Dr. Bernardo non liberò i garanti, dando in sostituzione ipoteca sopra un suo fondo, situato nella villa di Collegara sul torrente Tiepido nel luogo detto Fossalta, nomi tutti di tassoniana ricordanza.

Così si chiude l' esposizione storica di un fatto del quale il Goldoni conservò nella memoria soltanto la parte impressionante l' immaginazione: cioè il Vicini era stato sottoposto al tribunale dell' Inquis. e subì processo, il quale naturalmente per la città era dipinto come terribile perchè tali ne avvennero pel passato, benchè negli Stati Estensi l' Inquis. non abbia mai insevito. Ma nulladimeno i particolari ai quali sarebbe corso incontro, in altri tempi, il Vicini, sarebbero stati la berlina e la pubblica abiura etc., ed è facile il crederlo, che una scena del genere rimase nella memoria del G. come se fosse realmente avvenuta, e come se egli vi avesse assistito: e poi, mezzo secolo dopo, ultra ottantenne, per tale la diede con fosche tinte: e siccome tutto il contesto delle *Memorie* rispondeva a verità, così fu creduto.

E qui l' animo mio volge un mesto pensiero ai *goldonisti*, miei dolcissimi amici, dott. *Antonio Cappelli* ed *Ermanno von Loehner*, che su questo argomento fermarono la loro attenzione e mi precedettero *in ventrem matris omnium*.

Modena, luglio 1909.

A. G. Spinelli.

Digitized by Google

ALESSANDRO GIUS. SPINELLI

(n. 15 febbraio 1843 - m. 10 settembre 1909)

Ed ecco di Alessandro Giuseppe Spinelli lo scritto, pur troppo ultimo, che concerne l'Abate Vicini e quanto riferisce di lui il Goldoni nelle sue Memorie (Parte I, cap. 18). L'erudito amico mio, inviandomi questo studio per il nostro « Ateneo » m'aggiungeva, con la sua consueta modestia, le seguenti testuali parole: « Leggilo e fanne tu quello che ti sembrerà meriti. Non ho tempo nè tranquillità per rivederlo con cura; fallo tu, ti prego. Sarà, comunque, l'ultimo tributo che, mercè te, rendo a papà Goldoni ». Così umilmente s'esprimeva quegli che, morto il Von Loehner, era il decano degli studiosi goldoniani. È infatti dal 1882 che lo Spinelli avea posto mente a questo suo prediletto argomento pubblicando e annotando le *Lettere* del nostro commediografo e del Medebac all'Arconati Visconti; seguìte due anni dopo dalla preziosa *Bibliografia goldoniana* la quale (piacemi ripetere con altro formidabile goldonista, il mio carissimo Edgardo Maddalena) a quanti in questi ultimi decenni ebbero ad occuparsi di Goldoni fu guida fedele, indispensabile, sicuro punto di partenza a ogni seria indagine (nel *Dalmata* Zara 18 sett. 1909); poi nel 1885 dai *Fogli sparsi del Goldoni* che racchiudono prose e poesie del nostro Carlo, ignote ai più, ed esumate con la maggiore diligenza dai codici Cicogna del Civico nostro Museo, o dal Museo britannico, o dalla Biblioteca Florio di Udine, o da raccolte private; finalmente dallo splendido volume: *Modena a Carlo Goldoni*, ideato e composto in gran parte da lui, e del quale la sua

Digitized by Google

città fece omaggio a Venezia nel recente bicentenario della nascita di Goldoni stesso.

Ma della instancabile attività del benemerito bibliografo modenese fanno fede inoltre le altre numerosissime pubblicazioni di lui (v. in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le Prov. Modenesi* vol. X ser. 4, 1900–1 dove sono elencate), attorno alle quali logorò la vita compulsando incessantemente codici, filze e volumi; e anche in questi ultimi giorni ricevevo dell'operosissimo scrittore una Memoria postuma che ha il maggior interesse: *Gli Zingari nel Modenese* (Estr. dal *Journal of the Gypsy Lore Society*. Edinburgh 1909).

Or bene; quest'uomo tanto laborioso e tanto disinteressato, che prese parte alle campagne del '66 e del '70; che nella sua qualità di segretario della cospicua famiglia Sola-Busca di Milano ne regolò la Biblioteca ed in parte l'Archivio, fonte inesplorata per la storia di tutti i tempi; che alla Biblioteca di Brera regalò una collezione completa delle stampe del Bodoni; che accudì con amore insuperabile all'ordinamento dei manoscritti e alla colossale raccolta dell'Epistolario Muratoriano nella Estense di Modena; stimato al punto che lo vollero socio la R. Accademia di scienze, quella di Belle Arti e la Commissione araldica di Modena, egualmente che la Società storica Lombarda, le Deputazioni di Storia Patria Emiliane e l'Imp. Istituto archeologico di Berlino; quest'uomo, dico, dopo vent'anni d'impiego fu lasciato morire dalla cieca burocrazia della Minerva sottobibliotecario di IV classe, col magro stipendio che potete pensare, e senza diritto a pensione se anche, poveretto, fosse vissuto cento anni!

Possa ora egli godere quella pace che la sorte e gli uomini non gli vollero mai accordata, e conservi il posto, di cui è tanto degno, nella riconoscenza e nella memoria degli studiosi.

CESARE MUSATTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESCURSIONI ARCHEOLOGICHE

(ESTATE 1909)

ALTINUM.

La mattina del 25 giugno, partendo dall' isola di Torcello sopra un' agile barchetta, mi recai a visitare per la prima volta quel luogo dimenticato nella solitudine, dove stanno sepolti i preziosi avanzi di Altino, celebrata città dei tempi romani.

La distanza da Torcello ad Altino è di sei chilometri.

Navigando verso nord, attraverso la vasta palude di Cona e lungo il canale che tra folti canneti serpeggia ad oriente del dosso del Montiron, si giunge alla meta in poco più di un' ora.

Il borgo che oggi conserva il nome di Altino è tutto proprietà privata ed è costituito da una chiesetta, dedicata a S. Eliodoro, e da quattro o cinque edifizi posti ai lati d' un erboso piazzale. Attorno attorno, dove non è palude o risaia, si stende per la bassa pianura a perdita di vista l' ubertosa campagna quasi deserta, e un senso indefinibile di tristezza invade l' animo del visitatore in quel silenzio profondo, là dove un tempo sull' incrocio di vie frequentate sorgeva nobilissima ed opulente la capitale della *Venetia maritima!*

Camminando per le terre arate e sugli argini delle risaie, osservai reliquie d' ogni fatta, tutte di pura romanità, chè in quella zona sfortunata si può dire che nessun' altra civiltà si sovrappose posteriormente a

Digitized by Google

quella scomparsa: frammenti di ossuari in vetro verdastro e di balsamari in vetro azzurrognolo; cocci di vasi ordinari e di vasi di lusso, etrusco-campani, aretini, gallici.

Un collo di grande anfora vinaria di argilla biancastra portava, presso l'orlo, la parte di un bollo

M' AVG.

Un fondo di vaso aretino genuino aveva nel centro, dalla parte interna, il bollo

EROS

raro per la forma geniale, in cui la prima e l'ultima lettera servono anche di cornice al nome stesso. *Eros*, voce grecanica, non allude qui alla divinità cosmogonica di Esiodo nè al dio birichino a cui inneggia volentieri il vecchio Anacreonte, ma rappresenta, dirò così, il nome della ditta che produsse l'oggetto. Tale era il costume di alcune antiche fabbriche di stoviglie, tra cui quella di Eros era forse la più rinomata, trovandosi non di raro fittili bellissimi con questa marca (1).

In un angolo del piazzale dell'odierno borgo di Altino vidi ammonticchiati laterizi romani d'ogni sorta, ma specialmente grosse e pesanti tegole piane (*imbrices*) e mattoni, dei quali ne misurai un paio trovando queste dimensioni: cm. $45 \times 30 \times 7$ e cm. $45 \times 30 \times 8\ ^1/_2$.

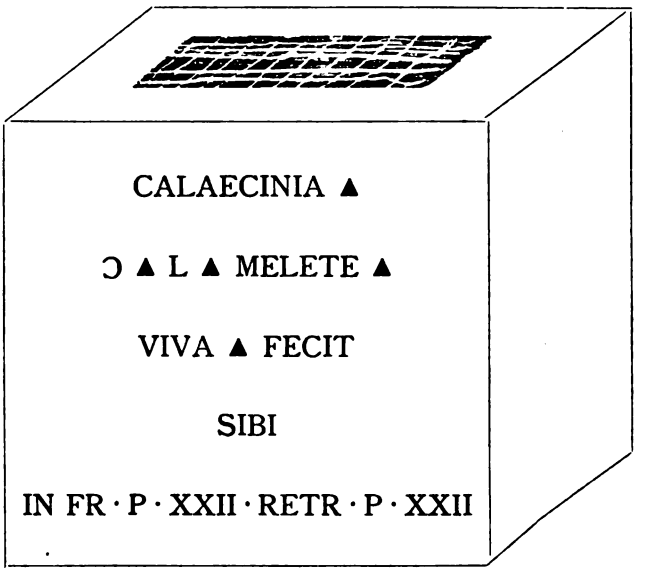
Sopra il cumulo di laterizi giaceva un'edicola in pietra arenaria anepigrafica con tre protome mal ridotte dall'antichità.

In altra parte del piazzale erano depositati altri due modesti monumenti sepolcrali scoperti di recente. Uno

(1) Noto che il nome *Eros* apparisce pure nelle antiche lapidarie iscrizioni latine della Venezia (Bertoli, *Antichità di Aquileia*, pag. 110; Zandonati, *Guida dell'antica Aquileia*, pag. 211, n. 50; Mantovani, *Museo Opitergino*, pag. 18).

Digitized by Google

consiste in una pietra di forma cubica con cm. 60 di lato. Superiormente vi è praticato un incavo (di forma quadrata, cm. 33 × 33, con la profondità di cm. 13) per le ossa umane combuste. Sulla faccia anteriore ha incisa in caratteri grandi e regolari un' iscrizione attestante che quel sepolcro se l' era fatto, mentre ancora viveva, una certa *Calecinia Melete* (probabilmente di origine greca), *liberta* (schiava fatta libera) *di Calecinia.*

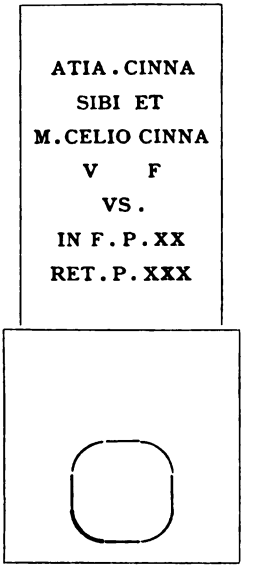


Detto monumento è stato casualmente disseppellito nella località *Ca' Bianca,* al limite settentrionale dell' area dell' antica città.

L' altro è una stele rettangolare di cm. 87 × 32, scoperta nella località *Riva Bella,* in una vasta e proficua area cimiteriale, di cui dovrò parlare più avanti. L' iscrizione è qua e là coperta d' incrostazioni calcaree, così che non oso dire d' averla tutta interpretata bene. Si noti che la stele ha inferiormente un grande foro circolare, mediante il quale forse era saldata ad altro

Digitized by Google

marmo posto sotto terra e racchiudente le ossa del defunto.



* * *

La nobile Famiglia de Reali, che ha la fortuna di possedere fin dal 1852 tutta l'area dell'antica città di Altino, nonchè il vasto territorio circostante, con encomiabile pensiero fa raccogliere le antichità d'ogni specie che l'aratro e la vanga di giorno in giorno vi vanno casualmente disseppellendo, e nel suo palazzo a Dossòn (minuscolo villaggio tre chilometri a sud di Treviso) ha già allestito un piccolo Museo, una interessante collezione di memorie Altinati.

Il co. Augusto Valentinis, nell'occasione delle nozze Canossa-Reali e Lucheschi-Reali, pubblicò una dotta e ricca monografia sulle *Antichità Altinati* raccolte nel Museo di Dossòn, e questo avvenne nel 1893. Ma dopo quell'epoca il Museo ebbe maggiore incremento da ulteriori scoperte, che sono ancora del tutto inedite.

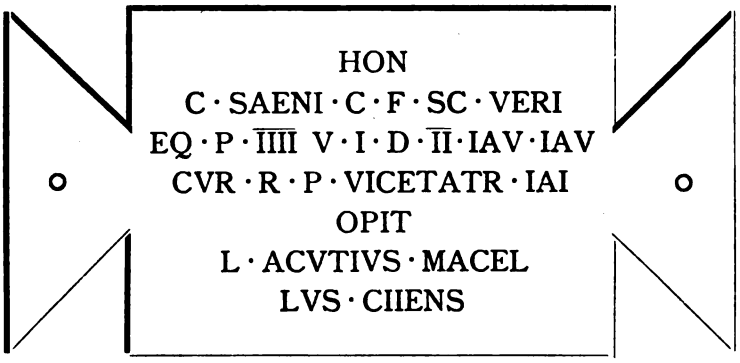
Digitized by Google

Quando io andai a Dossòn (1), la mia attenzione fu specialmente rivolta sopra due tabelle di bronzo perfettamente eguali, oltre che per la forma e le dimensioni, anche per l'iscrizione latina ad esse affidata.

Sono rettangolari con la larghezza di cm. 12 ½ e la lunghezza di cm. 20, comprese le appendici laterali a coda di rondine, le quali hanno un piccolo foro nel centro. Ciascuna tabella pesa grammi 375. Le iscrizioni vi sono incise su sette righe da persona evidentemente poco esperta in tale arte.

Ho detto che anche le iscrizioni sono eguali; avrei invece dovuto dire che l'incisore per certo aveva in mente di farle eguali, ma che la poca abilità l'ha condotto, suo malgrado, a introdurvi qualche differenza. È vantaggioso quindi pubblicarle entrambe, ciascuna nella sua interezza, affinchè eventualmente si lumeggino a vicenda per quanto riguarda la interpretazione.

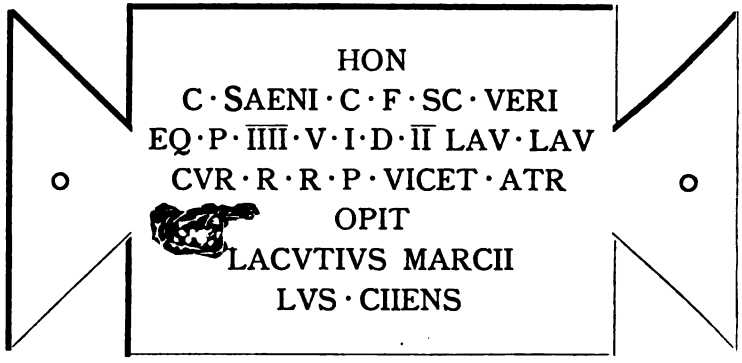
I.



(1) Vi andai il 2 agosto e vi ritornai il 13 dello stesso mese, accolto con grande cortesia dal sig. Emilio Costantini, amministratore di quella nobile Casa, al quale mi dichiaro grato assai.

Digitized by Google

2.



Nella seconda tabella, in fine della quarta riga, manca il gruppo di lettere IAI, che non doveva essere stato inciso in principio della riga successiva, là dove la tabella stessa è ora per un tratto corrosa da parte a parte, perchè ciò sarebbe contrario a quel certo ordine di simmetria che l'antico artefice pare abbia voluto seguire nella collocazione delle singole sigle. Probabilmente le lettere IAI mancano in causa di una dimenticanza. Si noti che in compenso in questa quarta riga abbiamo una R di più che nella riga corrispondente della prima tabella.

Al primo esame che feci alle tabelle lessi in entrambe, in fine della terza riga, IAV · IAV; ma quando vi ritornai sopra, nella mia seconda gita a Dossòn, potei scoprire che in una è scritto LAV · LAV. Siccome queste ultime sigle, e non le prime, sono spiegabili, è da credere che in entrambe le tabelle si fosse voluto incidere LAV · LAV.

Cerchiamo ora di completare le sigle e di tradurle poi nella nostra lingua.

Digitized by Google

HON*ori*
C*aii* SAENI*i* C*aii* F*ilii* SC*aptiae* (*tribus*) VERI
EQ*uo* P*ublico* (*honorati*) IIII V*iri* I*uri* D*icundo* II (*-iterum*)
LAV*rentis* LAV*inatis* (*sacerdotis*)
CVR*atoris* R*omanarum* R*erum* P*ublicarum* VICET*inorum*
ATRI*anorum* AL*tinatium* (?)
OPIT*erginorum*
L*ucius* ACVTIVS MARCEL
LVS CIIENS

All'Onore
di Caio Senio Vero, figlio di Caio, della tribù Scapzia,
Cavaliere romano, per la seconda volta Quatuorviro iuri-
dicundo, Sacerdote Laurentino-Lavinate,
Curatore delle romane repubbliche dei Vicentini, degli
Adriesi, degli Altinati (?)
degli Opitergini
Lucio Acuzio Marcello
invocando i Mani di lui

Le due tabelle furono casualmente tratte in luce or non è molto tempo nella località *Cà-Bianca* già ricordata. Di tale forma, di tale materia e con analoga iscrizione onoraria in Altino stesso era stata scoperta altra tabella qualche secolo prima. Lo riferisce il Filiasi (*Memorie storiche dei Veneti Primi e Secondi*, T. II, p. 257): Colà (nell'agro Altinate) trovarono una lamina di metallo con due manichi bucati, forse perchè appesa stava in qualche luogo. Eravi sopra un'iscrizione in onore di certo *T. Antonino Clementino quatuorviro* di qualche collegio o corpo civile di Altino, e dedicatagli da *T. Firmio Proculo.*

HON.
T. ANTONINI
CLEMENTINI
IIII . V . A . P .
T. FIRMIVS
PROCVLVS

Digitized by Google

Il Mommsen la riporta (*C. I. L.*, vol. V, parte I, p. 208, n. 2168), chiamandola *Tabula aerea cum ansis duobus perforatis.* Anche Sertorio Orsato (*Monumenta Patavina,* p. 229) pubblica una *tabula. aenea* con iscrizione simile a quella del Museo di Dossòn.

HONORI
M . GAVI . M . F .
POB . SQILLANI .
EQ . PVB . IIII . VIR . I . D .
IIII . VIR . AP . VB .
CVRATORI . VICETINOR .
APPARITORES . ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS . EIVS .

Un po' di commento alle nostre tabelle:

HON. Si può intendere *all' onore* o *in onore,* dando alla parola il significato che ha oggi, oppure *all'Onore,* considerato come divinità, il quale anticamente si accompagnava sempre col *Valore* (Virtus).

C. SAENI C. F. VERI. In altra iscrizione Altinate è ricordata forse una figlia di questo C. Senio Vero, imparentata con la famiglia romana *Acilia,* pure ascritta alla tribù Scapzia; famiglia nobilissima e potentissima, che ebbe sedici volte il consolato, quattro durante la Repubblica, dodici nei primi tre secoli dopo Cristo.

L · ACILIVS · P · F · SCA
DECVRIO . SIBI . ET
P . ACILIO . M'. F . PATRI
SEXTILIAE . SAENI . F . MATRI
P . ACILIO P . F . FRATRI
IN FR . PED . CXX . RETR . PED . CXX .

Tale iscrizione è ripetuta sopra due faccie di una pietra quadrangolare alta cm. 75 e larga cm. 110; pietra che in origine non fu che un sepolcro e che poi servì come vasca battesimale nella chiesa dei SS. Maria e

Digitized by Google

Donato di Murano (presso Venezia), dove con tutta probabilità fu portata nel secolo VII d. Cr. assieme ad altri monumenti funebri Altinati e dove tuttora si conserva in un angolo del battisterio.

SC. Noto esser questa la prima volta ch' io trovo la tribù SCAPTIA indicata semplicemente con le *due* prime lettere.

EQ. P. Ad illustrare queste sigle non è da risalire al tempo della Repubblica, a quando cioè i cavalieri militavano montando cavalli che loro forniva lo Stato (*equo publico stipendium merebant*); ma conviene pensare alle usanze in vigore sotto gl' Imperatori, quando *eques equo publico* corrispondeva ad un titolo onorifico speciale (*cavaliere romano per eccellenza*). Non sono poche le antiche iscrizioni latine, nelle quali si accenna a questo titolo con frase completa EQVO PVBLICO EXORNATO, HONORATO EQVO PVBLICO (Reinesio, *Syntagma Inscrip. Antiq.*, Cl. VI, nn. 67 e 91). La lista di questi *cavalieri honoris causa* era formata sotto il controllo dell' Imperatore e vi potevano essere compresi non solo coloro che si distinguevano nell' esercito per autorità e dignità, ma anche persone che non prendevano nessuna parte alla milizia, purchè, naturalmente, godessero il favore e la grazia dell' Imperatore stesso.

IIII. V. I. D. II. Quella dei *Quatuorviri iuridicundo* era una magistratura più specialmente dei *Municipii* (le *Colonie* erano rette dai *Duumviri*) e si componeva di quattro membri scelti annualmente tra i decurioni, ossia tra i migliori cittadini del luogo per dignità e censo: a questi magistrati, come in Roma ai consoli, spettava l' autorità politica, amministrativa e giudiziaria. Il nostro C. Senio Vero ebbe due volte l' onore di coprire tale carica.

LAV. LAV. Il sacerdozio latino dei *Laurenti-Lavinati* si poteva conferire ai cavalieri che aspiravano agli uffizi e alle dignità dello Stato, e se talora si trova conferito a persone di condizione inferiore, e anche a

Digitized by Google

qualche illustre liberto, queste l'ebbero quando già avevano compiuto il corso degli uffizi minori, ovvero avevano già conseguito nei Municipii o nella milizia quegli onori che erano prossimi o considerati come pari alla dignità equestre. In origine oggetto principale del culto di questi sacerdoti era venerare i Penati, che Enea aveva portati da Troia e collocati nella città di Lavinio, dove i popoli latini e i romani convenivano a far sacrifizi ed alleanza. Quando poi Lavinio subì il giogo di Roma, il culto dei Penati fu affidato alla città di Laurento, e i Romani, anche dopo che i Laurentini avevano perduta la loro autonomia, rinnovavano ogni anno l'alleanza, quale cerimonia religiosa prescritta dai libri sibillini. Da Roma vi andavano poi i sacerdoti a sacrificare per la salvezza della Repubblica, i consoli, i pretori e i dittatori quando entravano in carica, i capitani prima di partire per la guerra ecc. Sotto l'Impero il sacerdozio dei Laurenti-Lavinati fu conferito anche a persone ch'erano nate e vivevano fuori di Roma e del Lazio e questo come semplice titolo di onore. Nelle antiche iscrizioni esso è variamente indicato:

LAVR · LAVINATIVM
LAVR · LAVIN ·
LAVR · LAV ·
LAV · LAV ·
LAVRENS L ·
L · L ·

Il collegio dei sacerdoti Laurenti-Lavinati, che i nostri storici sembrano ignorare (1), fiorì specialmente nella prima metà del terzo secolo di Cristo, e uno degli ultimi documenti che lo ricordi è una costituzione del 385 del Codice Teodosiano (L. VIII, tit. V, 46), accennante ai privilegi e immunità del suddetto collegio.

(1) Per quanto io sappia, non è che il Bruzza che ne parla, nelle *Iscrizioni Vercellesi*, pagg. 67-71.

Digitized by Google

CVR. Pare sia stato l' Imperatore Traiano a porre per il primo nei Municipii e nelle Colonie i *Curatores,* affinchè ne amministrassero i beni. I Curatores poi erano presi ora dall' ordine senatorio, ora da quello equestre ed a loro poteva essere affidata non solo una città, ma anche un' intera provincia.

R. R. P. VICET. ATR. IAI OPIT. Ho tentato di spiegare l' enigmatico gruppo IAI in questo modo. L' incisore può aver commesso l' errore di scrivere ATR · IAI invece di ATRI · AI; ora, sapendo quanto poco egli si curasse della lineetta orizzontale della lettera L, è lecito leggere AI per AL e quindi per AL*tinatium.*

L. ACVTIVS MARCELLVS. La gens romana *Acutia* s' incontra di frequente sulle lapidi latine dell' antica Venezia. Basti citarne due; una che si trovava nella città di Venezia, nella chiesa di S. Marco, probabilmente portatavi da Altino stesso,

Q . ACVTIVS Q . F . DIOMEDES
IIIII VIR (1)

l' altra che si trovava a Padova, negli orti di Alessandro de Bassana

M . ACVTIO M . F . ROM
MARCELLO
M . ACVTIO M . F . ROM
SECVNDO (2)

CIIENS. Questa espressione, che, per quanto io sappia, è rara, se non unica, nelle antiche iscrizioni, mi ricorda le parole dell' *Eneide* (lib. III, vv. 67-68):

. . . . . animamque sepulcro
Condimus et magna supremum voce ciemus,

(1) Muratori, *Nov. Thes. Veterum Inscript.*, p. DCLXVI, n. 8.

(2) *Id. id.*, p. MDCXXIII, n. 4.

Digitized by Google

e mi fa credere che le due tabellette fossero state appese ai lati di un monumento sepolcrale.

Concludendo, questo C. Senio Vero fu adunque un alto personaggio, e io mi sento l'animo soddisfatto d'averlo tolto dall'oblio per affidarlo ai cultori della storia, i quali sapranno bene collocarlo nel posto che si merita tra i fasti del passato.

* * *

Nel Museo di Dossòn osservai pure la parte inferiore di una stele sepolcrale (alta cm. 73, larga 36 con lo spessore di 16), su cui vi è la seguente iscrizione inedita, rara per il fatto che in essa noi vediamo quali dovevano essere le dimensioni del terreno sacro ai Mani del defunto *dai quattro lati:*

IN F · P · XXX · AB · LOTOR ·
P · XXX · AB · STRAT · P · XXXV
AB LAT · SINIST · P · XXXVII S
V ◆ F

Interessante è il bollo | L · CRISPI | che sta sul fondo di un piatto aretino. Le lettere R e P fanno nesso, in un modo tanto singolare quanto elegante, rispettivamente con la lettera che precede, cioè con la C e la S.

Una lucerna fittile di forma comune porta nel fondo il bollo FRONTO.

* * *

In sul finire dell'estate effettuai altre gite fino al luogo della distrutta Altino, miniera inesauribile per l'archeologia in genere e per lo studio dell'antica città in ispecie.

Tra lo scolo Carmeson e la riva destra del Sile si stende la campagna detta *Riva Bella,* che è, se non erro, di 55 campi padovani, dei quali i dieci a mezzo-

Digitized by Google

giorno, quelli che proprio confinano con la parte nord-nord est dell' area della città o del sobborgo, erano il cimitero più vasto degli Altinati. Questi campi non sono all' asciutto che da tre anni (prima erano coltivati a risaia), e quando si cominciò ad ararli alla profondità di cm. 30, si mostrarono seminati di tombe a combustione varie per forma e per suppellettile. Pur troppo, l' aratro inesorabile tutte le sconvolse e in gran parte distrusse. Di quelle ch' io vidi sul posto alcune avevano l' ossuario fittile d' impasto rude, altre l' avevano di vetro color acqua marina. Qua le ossa erano collocate entro la mezz' anfora segata, là entro cassette di marmo di forma cilindrica o quadrangolare (cm. 36 × 36 × 24). Quanto alla suppellettile, dopo aver accennato a qualche fibula a cerniera e a qualche fusaiuola sferica, dirò che i fittili non presentano nulla di speciale, ma che il maggior interesse è dato dagli oggetti in vetro: osservando i minuti frammenti si può con sicurezza affermare che nei primi secoli dell' Impero giungevano ad Altino i migliori prodotti delle insuperate vetrerie orientali. Ogni tomba presentava pure la sua moneta, generalmente molto trita dall' umido salmastro: ricordo un denaro di P · SERVILI · M · RVLLI (monetario verso l' 89 av. Cr.), medi bronzi di Augusto, di Claudio, di Vespasiano, di Domiziano, di Faustina (moglie di Antonino Pio) e di Graziano (morto nel 383 d. Cr.). Il cimitero comprendeva adunque tombe dell' ultimo secolo della Repubblica e dei primi quattro secoli dell' Impero; del resto ciò è pure chiaramente dimostrato dall' indole dei vari corredi funebri.

Citerò qualche iscrizione notata pure sul posto.

Una comune lucerna fittile portava il bollo C · DESSI.

Un collo di anfora di argilla biancastra aveva presso l'orlo un bollo straordinariamente grande (cm. $3^1/_2 \times 2^1/_2$)

Digitized by Google

Un frammento di stele aveva scritto:

QV . . .
P . . .
PAM . . .

E un altro, in caratteri irregolari:

. . . CTATA
. . . IMPHOSI
. . . NAE
. . . MATRI
. . . SORORI
. . . F . SORORI
. . . EPTO VIRO
. . . CIILAE
. . . SIT

Qualche tomba era protetta da pesanti mattoni. A proposito dei laterizi Altinati ho fatto le seguenti osservazioni: 1° che i mattoni, mentre mantengono fissa la larghezza, che è costantemente di cm. 30, variano le altre dimensioni, cioè la lunghezza, che può essere di cm. 37, 40, 44 1/2 e 45, e lo spessore, che può essere di cm. 7, 7 1/2, 8 ed 8 1/2; 2° che nè sopra i mattoni nè sopra gli embrici o tegole piane, malgrado le mie pazienti indagini estese anche ai piccoli frammenti, sono riuscito finora a trovare traccia di un bollo qualsiasi!

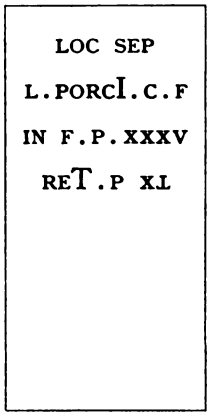
Un frammento di stele sepolcrale, proveniente dalla campagna Riva Bella, è steso ora davanti la soglia della casa colonica che è presso la foce del Carmeson ed ha quest' avanzo d' iscrizione:

IN F · P · XVI
RET · P · XX

Nell' ultima gita in Altino percorsi la campagna detta *Le Brustolade* e m' imbattei in una stele sepolcrale allora allora dissotterrata. Essa è alta cm. 73,

Digitized by Google

larga 20 con lo spessore di 12 ed ha l'iscrizione in caratteri nitidi e perfetti.



LOC*us* SEP*ulturae* L*ucii* PORCI*i* F*ilii* C*aii* IN F*ronte* P*edes* XXXV RET*ro* P*edes* XL. Noto che nella terza riga la lettera F forma nesso colla N che la precede. Nonostante che alcuni considerino simili nessi come indizio di decadenza, io giudico che il presente titoletto debba risalire almeno a cent'anni prima di Cristo, e ne troverei la prova, oltre che nella perfezione dei caratteri, nel numero 50 scritto con la T rovesciata (che il prof. Orioli ritiene come avanzo di etruscismo (1)) in luogo della L, pensando ad un'antica iscrizione Adriese che ha eguali particolarità grafiche ed è di epoca conosciuta, perchè ricorda un P. Popilio, che fu console nel 132 av. Cristo.

P.POPILLIVS C.F.
COS
LXXXI

Durante le mie escursioni per il suolo Altinate ho

(1) Furlanetto, *Le antcihe lapidi del Museo di Este*, 1837, pag. 164.

Digitized by Google

potuto vedere, oltre le cose fin qui dette, anche solide fondamenta di sontuosi edifizi, pavimenti a mosaico (con tessere di smalti di sette od otto colori) sopra una vasta superficie, marmi delle specie più rare e un'immensa quantità di altre reliquie millennarie; per cui mi sono convinto che Altino dovette essere una città piccola sì (forse 75 ettari), ma ricca e superba, molto simile alla nostra Venezia col suo *ri(vo)alto* o *canalazzo* e con le sue palafitte. Sì, anche con le palafitte, di cui fa meraviglia che finora nessuno si sia occupato! (1).

(1) Il sig. Arturo Bellini, da vari anni oculato amministratore della tenuta di Altino, mi ebbe a narrare che nel 1906, scavando il piccolo canale di bonifica, al limite sud dell'area della città, ad un metro circa sotto il *comune marino*, s'incontrò una lunghissima palafitta, della quale rimangono ancora traccie a tutti visibili. I grossi pali di rovere erano ora fitti fitti ora no e tra essi si trovavano molti cocci, ossa di bue (in prevalenza corna) e qualche corno di daino.

Digitized by Google

LUPA PATAVINA.

Lova è un paese che, come ebbi a dire altra volta (1), giace al confine occidentale della Laguna Veneta inferiore, allo stesso parallelo del Porto di Malamocco, ed è costituito da un' umile e solitaria chiesuola del 1226 (2) e da poche case coloniche disperse per la vasta e bassa pianura. Ai tempi di Roma sopra questo margine i Padovani vi avevano cittadelle e borgate marinare, delle quali rimangono sotto il suolo eloquenti rovine. Quando, nel 1893, si fece lo scolo consorziale *Cornio di Campagnalupia,* approfittando per quanto era possibile del tortuoso fiumicciattolo detto *Il Boligo,* vennero disseppellite molte antichità e specialmente oggetti appartenenti a corredi di tombe. Ma per la indifferenza, o incompetenza, di chi dirigeva lo scavo, non fu data nessuna importanza alla scoperta e si lasciò disperdere ogni cosa. Nella seconda metà d' agosto io

(1) Vedi *L'Ateneo Veneto,* 1909, fasc. 1, pag. 7.

(2) Una lapide, incastonata esternamente sopra la porta maggiore, ha la seguente iscrizione, che non mi sembra del tutto estranea all' archeologia:

D. O. M.
ECELESIAM ARCHIPRESBYTERALEM
PLEBANATVS LVPIE ALIARVM MATRICEM
IN HONOREM. D. IVSTINÆ V. ET M. CONSTRVCTAM
DOMVM PAROCHI TEMPORIS ANTIQVITATE
PENITVS LABENTES SVIS EXPENSIS
A FVNDAMENTIS RESTETVERE FECIT
PAVLINA CONTARENA PATR. VENETA
IVRIS PATRONA
ANNO DOMINI MCCXXVI

Digitized by Google

mi sono recato a Lova per esaminare il luogo della scoperta. Con la guida cortese del sig. Antonio Brusegan, custode idraulico del Consorzio di VI Presa, e mediante opportuni assaggi di scavo, ho potuto stabilire con sicurezza che si tratta di rovine di una borgata o riviera dei primi secoli dell' Impero, la quale si estendeva per oltre mezzo chilometro, nella stessa direzione (da est ad ovest) dell' attuale scolo Cornio di Campagnalupia. Le rovine romane si trovano da una parte e dall' altra dello scolo, cominciando a m. 240 dal manufatto con porte automobili che è sulla foce, presso la chiesa di Lova; però ce ne sono di più alla sinistra, sotto quelle steppe che sono dette appunto *Le Mottarelle* per essere alquanto elevate sulla campagna adiacente.

Naturalmente ad uno strato archeologico così esteso, pur essendomi fermato sul posto più giorni, io non ho potuto dare che un' occhiata superficiale. Le rovine sono costituite per la maggior parte da marmi greggi o semplicemente squadrati e da laterizi. Trovai vari frammenti di tegole piane coi bolli (1) della nota fabbrica *Pansiana,* tra cui sono ottimi documenti

| G CÆ PA | e | TIPAN |

Un frammento di tegola piana porta un bell' A, le cui aste misurano in altezza cm. 12, fatto con la punta

(1) A proposito di questi bolli potei colà osservare: 1. che essi non appariscono mai sopra quelle tegole friabili di colore giallastro, ma esclusivamente sopra quelle di color rosso-vivo; 2. che i frammenti con bollo si trovano di solito tra i resti di tombe sconvolte, dove probabilmente erano stati deposti per documentarne in qualche modo l' epoca, specialmente quando sul bollo medesimo c' era anche il nome dell' Imperatore. Un' analoga osservazione feci nelle necropoli di Adria, dove pareva che piatti con bollo fossero solamente quelli che servivano a coperchiare gli ossuari fittili degli ultimi tempi della Repubblica.

Digitized by Google

del dito quando l'argilla era ancora cruda e molle (1). A cagione dello spessore assai stretto in confronto delle altre dimensioni, rare sono le tegole che si conservano intatte: potei misurarne solo una nel senso della larghezza, che trovai di cm. 48. Presso gli avanzi di una tomba rinvenni due tegole piane artisticamente segate a forma di *bucranio* con la lunghezza di cm. 34 e la maggior larghezza di cm. 19.

Mezzo mattone, dello spessore di cm. 6 $^1/_2$ e della larghezza di cm. 22, ha parte di un bollo male riuscito

N · | o PA · |

Ricordo d'aver visto *pesi da telaio* grandi e piccoli.

In quanto ai fittili, ve ne dovevano essere di diverse specie: piatti e ciotole aretini con bollo rettangolare e a forma di piede umano (2), dei quali ricordo

G · PESC e A CASS F

vasi etrusco-campani a vernice nero-lucida (pochi frammenti però); pesanti ciotole di argilla cruda col centro fatto ruvido ad arte (cioè coll'avervi gettato sopra, quando l'impasto era ancor molle, dei granelli di argilla secca od altro); ciotole e vasetti di color cenerognolo (tipo gallico); grandi anfore di terra rossa e di terra biancastra con relativi coperchi; vasi di terra giallognola lavorati presso l'orlo con disegni a stecca; olle od ossuari ad orlo cilindrico, d'impasto nerastro con granuli bianchi.

Di vetro raccolsi un frammento di ciotola *murrhina* a costoloni, d'impasto bianco e marrone con riflessi gialli, frammenti bianchi lisci e bianchi punteggiati come

(1) Nel Museo di Oderzo, *Raccolta Sopran*, c'è un grande frammento di tegola che porta in diversi punti il bollo M.

(2) In Adria volgarmente si crede che i bolli *pediformi* significhino che l'artefice non era *uomo libero*.

Digitized by Google

lo schienale imbottito di un divano, frammenti verde-mare lisci e a costoloni.

A destra dello scolo trovai un lungo tratto di superficie selciata con grandi scheggie di marmo, e parte di un tortuoso condotto formato con tegole piane, e un *vaso a fori,* il quale, costituendo per così dire il *clou* di questa escursione, merita che se ne dia una relazione particolareggiata.

Alla profondità di un metro circa dal piano di campagna (tenuto conto dello strato che fu asportato nel 1893 per formare gli argini dello scolo vicino), in mezzo ad un terreno alluvionale puro vi era una fossa (lunga, da est ad ovest, m. 9, larga 1,50 e profonda 0,75) contenente un caos di rottami. Vi erano scheggie di marmo, qualche ciottolo, frammenti di tegole e di mattoni, cocci di anfora di terra rossa, molte ossa di bue e sette od otto grandi vasi fatti a campana, con le pareti di cm. 5 $^1/_2$ di spessore.

Questi vasi, che per dimensioni vanno divisi in due serie, sono di argilla rossiccia con granuli di quarzo e calcare; l'orlo è in alcuni cilindrico schiacciato, altri invece finiscono superiormente con un risalto; esternamente sono corsi da due cordoni che portano intaccature fatte a stecca e sono distanti tra loro cm. 9 nei vasi più grandi e cm. 5 nei più piccoli (fig. 1). Da un frammento maggiore degli altri ebbi modo di giudicare il diametro medio di uno di essi, che doveva essere di cm. 40. Ho potuto constatare ancora che un vaso era rovesciato sopra un altro in modo da servirgli da coperchio. Portano tutti grosse incrostazioni di carbone aderenti alle pareti interne.

All'estremità sud della fossa, in mezzo agli altri rottami, giaceva orizzontalmente il *vaso a fori,* o meglio la metà inferiore di esso. È di argilla, ma dal color nero dell'impasto, dalla scabrosità delle pareti e dal peso straordinario (vuoto ed asciutto pesa ora sette chilogrammi!) lì per lì fu creduto di ghisa. Quando lo

Digitized by Google

Digitized by Google

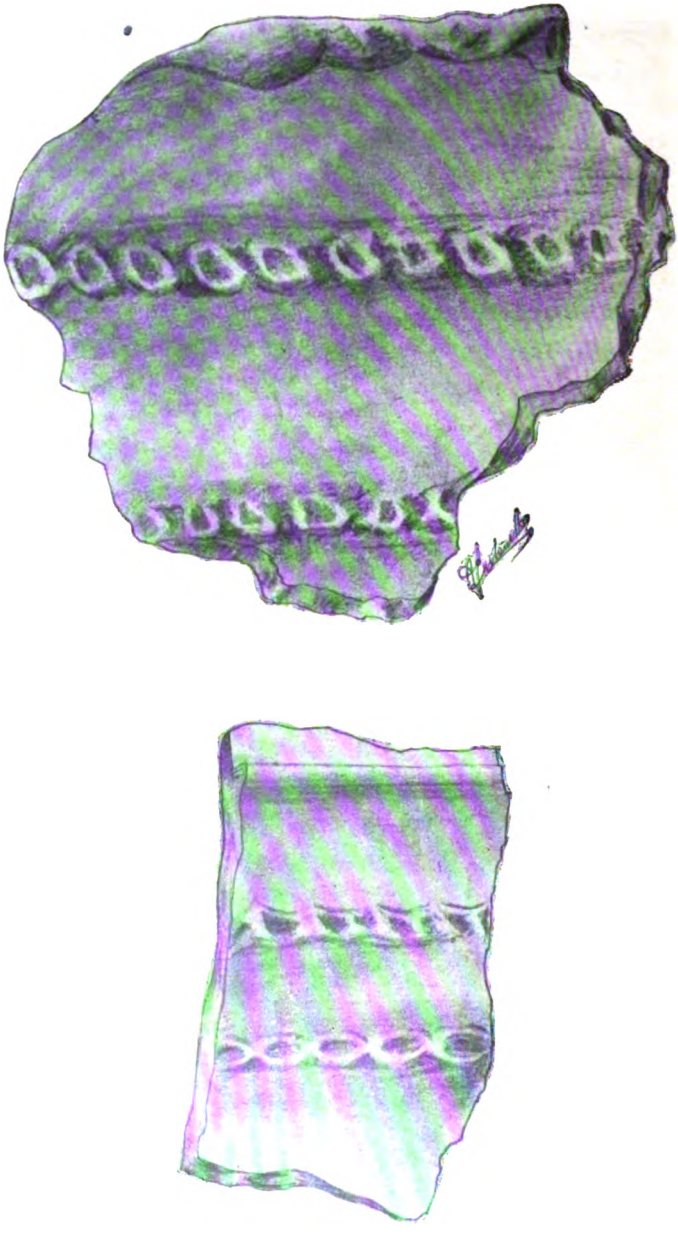


FIG. 1
Frammenti di grandi vasi fittili a campana.

Digitized by Google

vuotai del fango, vi trovai quasi nel fondo un pugno di carboni sottili e fragili. I frammenti della parte superiore giacevano all' estremità opposta della fossa. Il vaso ricostruito idealmente ha la figura di un tronco di cono con la base a calotta (fig. 2): l' altezza è di cm. 52, il diametro massimo di cm. 20 ed il minimo di 14; lo spessore delle pareti dalla base all' orifizio va diminuendo da cm. 4 ad 1. I fori sono disposti nell' ordine *quincunciale,* distanti l' uno dall' altro in media cm. 4, e furono praticati dall' esterno, come si vede dalla *bava* che conservano internamente: nella parte inferiore essi hanno in media il diametro di cm. 2 ½ e sono perpendicolari al centro della maggior rigonfiatura, nella parte superiore invece hanno il diametro di cm. 1 e furono praticati senza regola alcuna.

Interessante è sapere che in quella stessa fossa, nel primo strato di rottami, rinvenni pure un bel frammento di tegola piana col bollo ricordato più sopra TIPAN = TI*berius* PAN*siana,* il nome dell' Imperatore associato a quello della fabbrica, come si usò dall'anno 43 av. Cristo fino a Vespasiano, cioè fino da quando il console C. Vibio Pansa legò all' Impero le sue avviate fabbriche di laterizi. Così ai molti altri indizi si aggiunge pure questa chiara iscrizione ad attestarci che il raro vaso a fori è non posteriore al primo secolo dell' Impero Romano. Ho detto *raro,* non potendo dirlo *unico*; poichè un grosso frammento (la calotta-base) di un vaso uguale a quello da me scoperto esiste a Piovene (prov. di Vicenza) in casa di D. Rizieri Zanocco, cultore intelligente ed appassionato degli studi archeologici fatti nel grande archivio del sottosuolo. Il signor Zanocco così mi scrive in riguardo al frammento da lui posseduto:

Piovene, 18 nov. 1909.

«... Ricordo abbastanza bene che tale frammento venne in luce insieme a numerosissimi frammenti di

Digitized by Google

tegole romane, talora inscritte, orli di grossi vasi impastati d'argilla cosparsa di minuti grani calcarei, piramidette, mattoni, oggetti in bronzo e in ferro, rari invero, pesi calcarei a maniglia ed altro, in un predio tenuto a fitto dal sig. Gaspare Peron, in San Giorgio delle Pertiche (*15 chilometri a nord di Padova*), a destra dell'antica via Punara, nell'anno 1902.

... Quanto al *vaso a fori,* almanaccai anch'io d'assai. Tuttavia, il suo greggio impasto, la niuna regolarità dei fori fatti con canna dall'esterno, senza curarne l'appianamento all'interno, la niuna ingubbiatura che presentano le pareti interne ed esterne, mi dissero senz'altro che non ad uso di qualche importanza doveva esso servire ... »

Certamente, per conchiudere, il vaso a fori non doveva essere un oggetto di lusso; visto però nel suo insieme non si può dire affatto rozzo e inelegante. Circa l'uso di esso, pensando ai molti carboni, e dispersi e incrostati sui cocci, e alle molte grandi ossa di bue trovate nella stessa fossa, io riterrei che fosse un utensile da cucina.

* * *

In questa escursione pel vasto territorio di Lova visitai pure, alla sfuggita, altre zone archeologiche, che credo utile far note al mondo degli studiosi.

Nel terreno che circonda la chiesa di Lova e ne costituisce il benefizio, oltre quarant'anni fa il curato D. Perini ebbe a scoprire un pavimento a mattoni, urne cinerarie e altri ruderi romani (1); cose delle quali potei trovar traccia facendo qualche assaggio di scavo.

Ad un chilometro dalla suddetta chiesa in direzione di nord-ovest, sulla destra del *Fiumazzo* o *Fiumicello,* nella campagna di proprietà della signora Pittarello,

(1) Gloria, *Intorno al Comune di Campagna,* pag. 12.

Digitized by Google

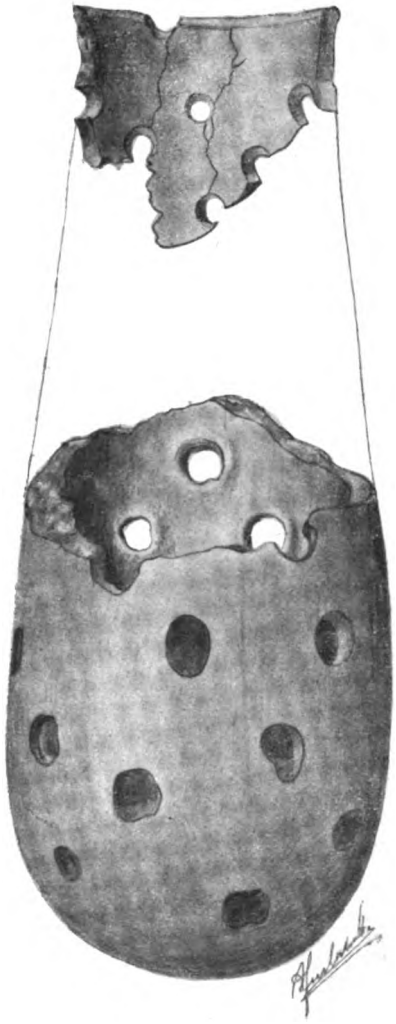


FIG. 2
Vaso fittile a fori.

Digitized by Google

Digitized by Google

tenuta a fitto dalla famiglia Venturini, si trovano in punti diversi rovine di abitazioni dell' epoca romana e tombe a combustione con corredi fittili e di vetro.

Proseguendo per altri due chilometri circa nella stessa direzione, s' incontra la campagna (già *Valle di Lova*) del sig. Paolo Rossi (1), la quale dal lato sud, presso lo scolo *Cavalizza di Corte* (Consorzio di VII inferiore) ha una località detta volgarmente *La Piera* (La Pietra), appunto perchè in essa giacciono in abbondanza marmi greggi, laterizi e cocci romani. Seppi, dallo stesso proprietario, che anni addietro colà erano venute in luce varie antichità, tra cui monete di bronzo, bei vasi aretini conservatissimi e due specie di *hydriae* o di vasi canopici (probabilmente d' origine gallica) alti quanto una sedia e portanti in rilievo faccie d' uomo con baffi spioventi alla cinese; cose che si erano lasciate andar distrutte, non conoscendosene l' alto valore storico-artistico!

Sopra un rettangolo, compreso tra l' ultimo tratto del Fiumicello a sud, il canale *Nuovissimo* ad est e la strada carrozzabile ad ovest, si estende la campagna del sig. Canton, in vari punti della quale vengono spesso casualmente scoperte antichità romane. Di essa io non visitai che la località che sta subito ad ovest della *Macchina idrovora* e che si chiama, se non erro, *Le Crodarole*. Quivi notai alla superficie laterizi, pavimenti a mosaico con tessere bianche, anfore fittili grandi e piccole, vasi d' impasto cenerognolo e d' impasto rude con orlo cilindrico, vasi aretini (piuttosto in quantità), vasi etrusco-campani (piuttosto pochi), ossuari, ampolle, ciotole a costoloni in vetro verde-mare e tazzine in vetro bianco, azzurro-trasparente, azzurro e celeste-opaco; il tutto, s' intende, ridotto in frammenti dal-

(1) Al sig. Rossi devo rendere pubbliche grazie, perchè, oltre ad avermi accolto gentilmente, egli favorì le mie indagini con l' opera de' suoi lavoratori.

Digitized by Google

l'aratro, che col suo peso e con la sua veemenza passò e ripassò inesorabile sopra quegli oggetti chissà qual numero di volte! Un frammento di mattone (largo cm. 22 con lo spessore di cm. 7) aveva il bollo

| HNAD | (1)

In altra località (*Palù di Sotto*) della tenuta Canton fu trovato un mattone (dimensioni cm. 30 × 22 × 7 ½) che porta quest'altro bollo

| LAFP . N |

Ad ovest delle Crodarole vi è la vasta campagna detta *Le Prese,* che ha pure giacimenti di antichità; ma di essi dirò un'altra volta. Ho in mente di pubblicare, da qui a qualche anno, una carta della Provincia di Venezia con l'indicazione di tutte le località aventi rovine dell'epoca romana, con relative note e commenti.

LUIGI CONTON.

(1) Noto che la lettera del D non è sicura; si potrebbe anche leggere IↃ.

Digitized by Google

GIUSEPPE NACCARI

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO 1910

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	11
Epatta	XIX
Ciclo Solare	15
Indizione romana	8
Lettera domenicale	B

Feste Mobili

Settuagesima	Gennaio	23
Le Ceneri	Febbraio	9
Pasqua	Marzo	27
Ascensione	Maggio	5
Pentecoste	Maggio	15
Ss. Trinità	Maggio	22
Corpus Domini	Maggio	26
I. Domenica dell' Avvento	Novembre	27

Digitized by Google

Quattro Tempora

Di primavera . . .	16	18	19	Febbraio
D' estate	18	20	21	Maggio
D' autunno . . .	21	23	24	Settembre
D' inverno . . .	14	16	17	Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Digitized by Google

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1910

Nell'anno 1910 avranno luogo quattro eclissi, due di Sole e due di Luna. Le due eclissi di Sole sono invisibili a Venezia.

I. - Eclisse totale di Sole, il 9 Maggio

invisibile a Venezia.

Questa eclisse è visibile in Australia, nella Nuova Guinea, nel gruppo orientale delle isole della Sonda e nella parte meridionale dell'Oceano Indiano.

II. - Eclisse totale di Luna, il 24 Maggio.

A Venezia di questa eclisse totale è visibile solo l'ingresso nella penombra il quale succede alle $3^h\,33^m$, ed il primo contatto coll'ombra non si può osservare perchè succede alle $4^h\,47^m$ mentre la Luna tramonta in questo giorno alle $4^h\,33^m$.

Grandezza dell'eclisse 1,099 essendo uno il diametro della Luna.

III. - Eclisse parziale di Sole, il 2 Novembre

invisibile a Venezia.

L'eclisse è visibile nel Nord-Est dell'Asia, nel Giappone, nell'estremo Nord-Ovest dell'America e nella parte centrale della porzione settentrionale dell'Oceano Pacifico.

Digitized by Google

IV. - Eclisse totale di Luna il 16-17 Novembre

visibile per intero a Venezia.

Primo contatto colla penombra	a	22h 46m	del	16	t. m. E. C.
Primo contatto coll'ombra	»	23. 44	»	»	»
Principio della totalità	»	0. 55	del	17	» »
Mezzo dell'eclisse	»	1. 21	»	»	»
Fine della totalità	»	1. 47	»	»	»
Ultimo contatto coll'ombra	»	2. 58	»	»	»
Ultimo contatto colla penombra	»	3. 56	»	»	»

Grandezza dell' eclisse 1,131 essendo uno il diametro della Luna.

L' eclisse è visibile in quasi tutta l' Asia eccettuate le regioni orientali, sull' Oceano Indiano, in Europa, in Africa, sull' Oceano Atlantico ed in America.

La Luna nasce a Venezia il 16 Novembre a 16h 27m e tramonta il 17 successivo a 7h 38m.

Digitized by Google

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Metereologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodi medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$: esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	$12^h\ 0^m\ 2^s$	Stazione Marittima	$12^h\ 0^m\ 8^s$
Ponte dell'Arsenale	12 0 3	Ponte di Rialto	12 0 3
Giardini Pubblici	12 0 3	C.po ss. Gio. Paolo	12 0 4
Ponte Lungo (Zat.)	12 0 4	Ca.po S. Geremia	12 0 6
Chiesa del Reden.	12 0 3	Lido	12 0 9

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

Digitized by Google

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia

(1910, 0)

Declinazione: N. 9° 7' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 60° 51'
Variazione annua — 2'

Stabilimento del porto di Venezia (Malamocco)

$10^h\ 30^m$

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.01,8	16.36	22.41	4.37,7	11.30	20
2	7.53	12.14 30,2	16.37	23.45	5.19,5	11.50	21
3	7.53	12.14.58,2	16.39	—	5.59,8	12. 8	22
4	7.53	12.15.25,9	16.40	0.47	6,39,6	12 26	23
5	7.53	12.15.53,2	16.41	1.50	7.20,0	12.45	24
6	7.53	12.16.20,2	16.42	2.54	8.02,2	13. 7	25
7	7.53	12.16.46,7	16.43	3.59	8.47,1	13.32	26
8	7.52	12.17.12,7	16.44	5 6	9.35,5	14. 4	27
9	7.52	12.17.38,2	16.45	6 12	10.27,5	14.43	28
10	7.52	12.18.03,2	16.46	7.16	11.22,6	15.33	29
11	7.52	12.18.27,6	16.47	8.12	12.19,6	16.34	0
12	7.51	12.18.51,5	16.48	8.59	13.16,8	17.44	1
13	7.51	12.19 14,8	16.50	9.38	14.12,5	19. 0	2
14	7.50	12.19.37,4	16.51	10. 8	15.01,7	20.17	3
15	7.50	12.19.59,4	16.52	10.35	15.56,6	21 34	4
16	7.49	12.20.20,6	16.53	10.59	16.45,8	22.51	5
17	7.48	12.20.41,2	16.55	11.21	17.34,4	—	6
18	7.47	12.21.01,1	16.56	11.44	18.23,6	0. 7	7
19	7.46	12.21.20,2	16.58	12. 9	19.14,6	1.24	8
20	7.45	12.21.38,5	16.59	12.38	20.08,1	2.41	9
21	7.44	12.21.56,1	17. 0	13.13	21.04,4	3.57	10
22	7.44	12 22.12,9	17. 2	13.57	22.02,9	5.12	11
23	7.43	12.22.29,0	17. 3	14.49	23.01,7	6.19	12
24	7.43	12.22.44,2	17. 5	15.51	23.59,1	7.16	13
25	7.42	12.22.58,7	17. 6	17. 0	—	8. 2	14
26	7.41	12.23.12,3	17. 7	18.10	0.53,2	8.39	15
27	7.40	12.23.25,3	17. 9	19.18	1.43,5	9. 8	16
28	7.39	12 23.37,3	17.10	20.25	2.30,0	9.32	17
29	7.38	12.23.48,5	17.12	21.30	3.13,4	9.53	18
30	7.37	12.23.59,0	17.13	22.33	3.54,6	10.11	19
31	7.36	12.24.08,6	17.14	23.36	4.34,7	10.30	20

Fasi lunari	U. Q. giorno 3 a $14^h\ 27^m$	P.Q. giorno 18 a $11^h\ 21^m$
	L. N. » 11 » 11. 51.	L. P. » 25 » 1. 51.

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.17,5	17.16	—	5.14,9	10.49	21
2	7.33	12.24.25,6	17.17	0.40	5.56,1	11. 9	22
3	7.31	12.24.32,8	17.19	1.44	6.39,3	11.32	23
4	7.30	12.24.39,2	17.20	2.49	7.25,4	11.59	24
5	7.29	12.24.44,9	17.21	3.56	8.15,2	12.35	25
6	7.27	12.24.49,8	17.23	5. 0	9.08,5	13.20	26
7	7.26	12.24.53,8	17.24	5 59	10.04,7	14.16	27
8	7.24	12.24.57,0	17.26	6,51	11.02,3	15.23	28
9	7.23	12.24.59,5	17.27	7.38	11.59,6	16.38	29
10	7.22	12.25.01,2	17.28	8. 7	12.55,2	17.57	0
11	7.20	12.25.02,1	17.30	8.36	13.48,5	19.16	1
12	7.19	12.25.02,2	17.31	9. 1	14.39,9	20.36	2
13	7.17	12.25.01,5	17.33	9.25	15.30,1	21.55	3
14	7.16	12.25.00,1	17.34	9.48	16.20,2	23.13	4
15	7.14	12.24.57,9	17.36	10.13	17.11,4	—	5
16	7.13	12.24.54,9	17.37	10.40	18.04,3	0.31	6
17	7.11	12.24.51,2	17.39	11.13	18.59,6	1.49	7
18	7.10	12.24.46,8	17.40	11.54	19.56,6	3. 3	8
19	7. 8	12.24 41,7	17.42	12.42	20.54,5	4.11	9
20	7. 6	12.24.35,8	17.43	13.41	21.51,3	5.11	10
21	7. 4	12.24.29,3	17.45	14.46	22.45,6	5.59	11
22	7 3	12.24.22,1	17.46	15.55	23.36,6	6.38	12
23	7. 1	12.24.14,3	17.48	17. 3	—	7. 9	13
24	6.59	12.24.05,8	17.49	18.11	0.23,9	7.35	14
25	6.57	12.23.56,8	17.51	19.17	1.08,2	7.56	15
26	6.56	12.23.47,2	17.52	20.21	1.50,1	8.15	16
27	6.54	12.23.37,0	17.54	21.24	2.30,7	8.33	17
28	6.53	12.23.26,2	17.55	22.27	3.10,8	8.51	18

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a $12^h\ 27^m$	P. Q. giorno 16 a $19^h\ 32^m$
	L. N. » 10 » 2. 13.	L. P. » 24 » 4. 36

Digitized by Google

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6 51	12.23.14,9	17.57	23.31	3.51,5	9.11	19
2	6.49	12.23.03,1	17.58	—	4.33,5	9.33	20
3	6 47	12.22.50,9	17.59	0.36	5.18,1	9.58	21
4	6.45	12.22.38,2	18. 1	1.42	6.05,6	10.29	22
5	6.43	12.22.25,1	18. 2	2.46	6 56,4	11. 9	23
6	6.41	12.22.11,4	18. 3	3.46	7.50,2	11.59	24
7	6.39	12.21.57,4	18. 4	4,40	8.46,2	12.59	25
8	6.37	12.21.43,0	18. 6	5,26	9.43,0	14 10	26
9	6.36	12.21.28,2	18. 7	6. 3	10.39,1	15.28	27
10	6.34	12.21.13,1	18. 9	6.34	11.33,8	16.48	28
11	6.32	12.20 57,6	18.10	7. 1	12.26,9	18.10	29
12	6.30	12.20.41,8	18.11	7,25	13.18,9	19.31	1
13	6.28	12.20.25,7	18.13	7.49	14.10,7	20,53	2
14	6.27	12 20.09,3	18.14	8.13	15.03,1	22.14	3
15	6·25	12.19.52,6	18.16	8.41	15.57,4	23.35	4
16	6.23	12.19.35,6	18.17	9.12	16.53,5	—	5
17	6.21	12.19 18,4	18.18	9,51	17.51,4	0.53	6
18	6.19	12.19.00,9	18.19	10.38	18.49,8	2. 6	7
19	6.17	12.18.43,3	18.21	11.34	19.47,2	3. 8	8
20	6.15	12.18.25,5	18.22	12.37	20.42,0	3.59	9
21	6.13	12.18.07,5	18.23	13.44	21.33,4	4.41	10
22	6.11	12.17.49,3	18 24	14.53	22.21,2	5.14	11
23	6.10	12.17.31,1	18.25	16. 0	23.05,8	5.40	12
24	6. 8	12.17.12,8	18.26	17. 6	23.47,9	6. 2	13
25	6. 7	12.16.54,4	18.28	18.10	—	6.21	14
26	6. 5	12.16.36,0	18.29	19,14	0.28,6	6.39	15
27	6. 3	12.16,17,5	18,30	20.17	1.08,6	6.56	16
28	6. 1	12.15.59,1	18.31	21.21	1,48,9	7.15	17
29	5.59	12.15.40,6	18.33	22.25	2.30,3	7.36	18
30	5.57	12,15.22,2	18,34	23.31	3.13,8	7,59	19
31	5.55	12.15.03,9	18.35	—	3.59,9	8.28	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a $8^h\ 52^m$	P. Q. giorno 18 a $4^h\ 37^m$
	L. N. » 11 » 13. 12.	L. P. » 25 » 21. 21.

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.45,7	18.36	0.35	4.48,8	9. 3	21
2	5.51	12.14.27,6	18.38	1.36	5.40,7	9.47	22
3	5.50	12.14.09,6	18.39	2.32	6.34,6	10.43	23
4	5.48	12 13.51,8	18 41	3.20	7.29,6	11.48	24
5	5.46	12.13.34,2	18.42	3.59	8.24,5	13. 1	25
6	5.44	12.13.16,7	18.43	4.32	9.18,4	14.18	26
7	5.42	12.12.59,5	18.44	5. 0	10.11,2	15.38	27
8	5.40	12.12.42,4	18.46	5.25	11.03,3	17. 0	28
9	5.38	12 12.25,6	18.47	5.48	11.55,2	18.22	29
10	5.36	12.12.09,0	18.48	6.12	12.48,1	19.45	1
11	5.34	12 11.52,6	18.49	6.38	13.43,1	21. 9	2
12	5.32	12.11.36,6	18.51	7. 9	14.40,4	22.33	3
13	5.31	12.11.20,9	18.52	7.45	15.40,0	23.52	4
14	5.29	12.11.05,4	18.54	8.30	16.40,6	—	5
15	5.27	12.10.50,3	18.55	9.26	17.40,4	1. 0	6
16	5.25	12.10.35,4	18.56	10.28	18.37,5	1 58	7
17	5.23	12 10.21,0	18.58	11.35	19.30,6	2.42	8
18	5.22	12.10.06,8	18.59	12.44	20.19,6	3.17	9
19	5.20	12. 9 53,1	19. 1	13.52	21.04,9	3.46	10
20	5.18	12. 9.39,7	19. 2	14.58	21.47,4	4. 8	11
21	5.16	12. 9.26,8	19. 3	16. 2	22.28,2	4.27	12
22	5.15	12. 9.14,1	19. 4	17. 6	23.07,9	4.46	13
23	5.13	12. 9.05,0	19. 6	18. 8	23.47,9	5. 3	14
24	5.11	12. 8.50,4	19. 7	19.12	—	5.22	15
25	5.10	12. 8.39,2	19. 8	20.17	0.28,9	5.41	16
26	5. 8	12. 8.28,5	19. 9	21.22	1.11,6	6. 3	17
27	5. 7	12. 8.18,3	19.10	22.27	1.56,8	6.30	18
28	5. 5	12. 8.08,5	19.12	23.30	2.44,9	7. 3	19
29	5. 4	12. 7.59,3	19.13	—	3.35,6	7.44	20
30	5. 2	12. 7.50,6	19.14	0.27	4.28,2	8.35	21

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a $1^h\ 48^m$	P. Q. giorno 16 a $15^h\ 4^m$
	L. N. » 9 » 22. 25.	L. P. » 24 » 14. 23.

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna al mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.42,5	19.15	1.17	5,22,0	9.35	22
2	4.59	12. 7.34,9	19.17	1.58	6 15,6	10.43	23
3	4.58	12. 7.27,9	19.18	2.32	7 08,2	11.57	24
4	4.56	12. 7.21,5	19 20	3. 1	7.59,7	13.14	25
5	4.55	12. 7.15,6	19.21	3.26	8.50,1	14.31	26
6	4.54	12. 7.10,2	19.22	3.49	9,40,5	15.51	27
7	4.52	12. 7.05,5	19.23	4.11	10.31,8	17.13	28
8	4.51	12. 7.01,3	19.24	4.35	11.25.2	18.37	29
9	4,49	12. 6.57,8	19.25	5. 4	12.21,6	20. 2	0
10	4.48	12. 6.54,8	19.26	5.37	13.21,3	21.25	1
11	4.47	12. 6.52,3	19.27	6.19	14 23,6	22,42	2
12	4.46	12. 6 50,4	19,28	7.11	15.26,3	23,50	3
13	4.44	12. 6.49,1	19,30	8.12	16.26,8	—	4
14	4.43	12. 6.48,3	19,31	9.21	17.23,4	0.39	5
15	4,42	12. 6.48,1	19.32	10.31	18.15,3	1.18	6
16	4.41	12. 6.48,5	19.33	11.41	19.02,6	1.50	7
17	4,40	12. 6.49,4	19.34	12.49	19.46,4	2.14	8
18	4.38	12. 6.50,8	19,36	13.54	20.27,7	2.35	9
19	4,37	12. 6.52,7	19 37	14.57	21.07,6	2.54	10
20	4.36	12. 6.55,2	19.38	16. 1	21.47,3	3,11	11
21	4.35	12. 6.58,3	19,39	17. 4	22.27,7	3.28	12
22	4.34	12. 7.01,9	19,40	18. 8	23.09,8	3.47	13
23	4,34	12. 7.06,0	19.42	19.13	23.54,3	4. 8	14
24	4.33	12. 7 10,7	19.43	20.19	—	4.33	15
25	4,32	12. 7,15,8	19.44	21.23	0.41,7	5. 3	16
26	4.31	12. 7.21,4	19,45	22.22	1.31,8	5.42	17
27	4.30	12. 7.27,6	19.46	23.15	2.24.2	6.30	18
28	4.30	12. 7.34,3	19.46	23.58	3.17,8	7.27	19
29	4.29	12. 7.41,2	19.47	—	4.11,3	8.33	20
30	4.28	12. 7.49,1	19.48	0 34	5.03,5	9.45	21
31	4.27	12. 7.57,1	19.49	1. 3	5.54,2	10.59	22

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a 14h 30m	P. Q. giorno 16 a 3h 13m
	L. N. » 9 » 6. 33.	L. P. » 24 » 6. 39.
		U. Q. » 31 » 23. 24.

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.05,7	19,50	1.29	6.43,3	12.14	23
2	4.26	12. 8.14,5	19,51	1.52	7.31,9	13.30	24
3	4.26	12. 8.23,9	19.52	2.13	8.20,7	14.47	25
4	4.25	12. 8.33,7	19,53	2.35	9,11,3	16. 8	26
5	4.25	12. 8.43,9	19.54	3. 1	10.04,7	17.31	27
6	4.25	12. 8.54,4	19.54	3.31	11.01,9	18.54	28
7	4.24	12. 9.05,2	19,55	4. 8	12,03,2	20.15	29
8	4·24	12. 9,16,4	19,55	4.54	13.06,3	21 27	1
9	4,24	12. 9,27,8	19,56	5.53	14.09,4	22.27	2
10	4.24	12. 9 39,5	19.57	7. 0	15.09,7	23.14	3
11	4.24	12. 9.51,4	19.57	8.12	16.05,4	23.49	4
12	4,23	12.10.03,5	19.58	9.25	16.55,9	—	5
13	4,23	12.10.15,8	19,58	10.35	17.42,1	0.16	6
14	4,23	12.10.28,2	19,59	11.42	18.24,9	0.39	7
15	4.23	12.10.40,7	19.59	12.57	19.05,7	0.59	8
16	4.23	12.10.53,4	20. 0	13.50	19,45,5	1.17	9
17	4 23	12.11.06,2	20. 0	14.53	20.25,7	1.34	10
18	4.23	12.11.19,1	20. 1	15.57	21.07,0	1.53	11
19	4.23	12.11.32,0	20. 1	17. 2	21.50,7	2.12	12
20	4.23	12.11.44,9	20. 1	18. 8	22.37,2	2.36	13
21	4.23	12.11.57,9	20. 1	19.14	23.26,7	3. 5	14
22	4.24	12.12.10,8	20. 2	20.16	—	3.40	15
23	4.24	12.12.23,7	20. 2	21.11	0.19,0	4.26	16
24	4,24	12.12.36,6	20. 2	21.58	1.13,0	5.20	17
25	4.25	12.12.49,3	20. 2	22.36	2.07,2	6,25	18
26	4,25	12.13.02,0	20. 2	23. 7	3.00,3	7.35	19
27	4,26	12.13.14,7	20. 1	23.34	3,51,6	8.49	20
28	4,26	12.13.27,1	20. 1	23.56	4.40,8	10. 4	21
29	4,27	12.13.39,4	20. 1	—	5,28,7	11.18	22
30	4.27	12.13.51,5	20. 1	0.18	6.16,2	12.33	23

Fasi lunari		
	L. N. giorno 7 a $14^h\ 16^m$	L. P. giorno 22 a $21^h\ 12^m$
	P. Q. » 14 » 17. 19.	U. Q. » 30 » 5. 39.

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.03,4	20. 1	0.39	7.04,5	13.50	24
2	4.28	12.14.15,1	20. 1	1. 2	7.54,9	15. 8	25
3	4.29	12.14.26,6	20. 1	1.29	8 48,7	16.30	26
4	4.29	12.14.37,8	20. 1	2. 2	9.46,4	17.50	27
5	4.30	12.14.48,7	20. 0	2.42	10.47,6	19. 6	28
6	4.31	12.14.59,3	20. 0	3.35	11.50,5	20.11	29
7	4.31	12.15.09,5	19.59	4.38	12.52,6	21. 4	1
8	4.32	12.15.19,4	19,59	5.49	13.51,1	21.45	2
9	4.33	12.15.28,9	19.58	7. 3	14,44,9	22.16	3
10	4.34	12.15.38,1	19.58	8.16	15.33,9	22.41	4
11	4.35	12.15.46,7	19.57	9.26	16.19,0	23. 3	5
12	4.36	12.15.55,0	19.57	10.33	17.01,2	23.21	6
13	4.37	12.16.02,7	19.56	11.38	17.41,9	23.39	7
14	4.38	12.16.09,9	19.56	12.42	18.22,1	23.56	8
15	4.39	12.16.16,7	19.55	13.46	19.03,1	—	9
16	4.40	12,16.23,0	19.54	14.50	19.45,8	0.16	10
17	4.41	12.16.28,7	19.53	15.56	20.31.0	0.38	11
18	4.42	12.16.34.0	19.52	17. 1	21.19,5	1. 4	12
19	4.43	12.16.38,6	19.51	18. 5	22.11,0	1.38	13
20	4.44	12.16.42,7	19.50	19. 3	23.04,8	2.19	14
21	4.45	12.16.46,3	19.49	19.54	23.59,7	3.11	15
22	4.46	12.16.49,2	19.48	20.35	—	4.13	16
23	4.47	12.16.51,7	19.47	21. 9	0.54,2	5.23	17
24	4.48	12.16.53,6	19.46	21.37	1.47,0	6.37	18
25	4 49	12.16.54,9	19.45	22. 1	2.37,7	7.52	19
26	4.50	12.16.55,6	19.44	22.23	3.26,5	9. 8	20
27	4.51	12.16.55,7	19.43	22.44	4.14,3	10.24	21
28	4.52	12.16.55,3	19.42	23. 6	5.02,1	11.39	22
29	4.53	12.16.54,3	19.41	23.31	5.51,1	12.56	23
30	4.54	12.16.52,8	19.40	—	6.42,7	14.15	24
31	4.55	12.16.50,6	19.39	0. 1	7.37,6	15.35	25

Fasi lunari		
	L. N. giorno 6 a $22^h\ 20^m$	L. P. giorno 22 a $9^h\ 37^m$
	P. Q. » 14 » 9. 24.	U. Q. » 29 » 10. 34.

Digitized by Google

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.47,8	19.37	0.38	8.35,9	16.50	26
2	4.58	12.16.44,5	19.36	1.24	9.36,8	17.58	27
3	4.59	12.16.40,5	19.35	2.21	10.38,1	18.55	28
4	5. 0	12.16.36,0	19.34	3.29	11.37,5	19.40	29
5	5. 1	12.16.30,9	19,32	4.42	12.33,1	20.14	0
6	5. 2	12.16.25,2	19.31	5.56	13.24,2	20.41	1
7	5. 3	12.16.18,8	19.29	7. 8	14.11,2	21. 4	2
8	5. 4	12.16.11,9	19.28	8.17	14.55,0	21.24	3
9	5. 5	12.16.04,3	19.27	9.23	15.36,6	21.42	4
10	5. 7	12.15.56,2	19.25	10.28	16.17,4	22. 0	5
11	5. 8	12.15.47,5	19.24	11.32	16.58,2	22.18	6
12	5.10	12.15.38,3	19.22	12.37	17.40,1	22.39	7
13	5.11	12.15.28,3	19.21	13.42	18.24,3	23. 4	8
14	5.12	12.15.17,8	19.19	14.47	19.11,1	23.34	9
15	5.13	12.15.06,7	19.18	15.52	20.01,0	—	10
16	5.14	12.14.55,1	19.16	16.52	20.53,7	0.11	11
17	5,15	12.14.43,0	19.15	17.46	21.48,3	0.59	12
18	5.16	12.14.30,5	19.13	18.32	22.43,4	1.57	13
19	5.17	12.14.17,3	19.12	19. 9	23.37,5	3. 4	14
20	5,18	12.14.03,6	19. 9	19.38	—	4.19	15
21	5.20	12.13.49,4	19. 8	20. 5	0.29,9	5.35	16
22	5.21	12.13.34,8	19. 6	20.27	1.20,6	6.53	17
23	5.22	12.13.19,7	19. 4	20.49	2.09,8	8.11	18
24	5.23	12.13.04,2	19. 2	21.11	2.58,5	9.28	19
25	5.25	12.12.48,3	19. 0	21.35	3.48,0	10.46	20
26	5.26	12.12.32,1	18.59	22. 2	4.39,3	12. 5	21
27	5.28	12.12.15,4	18.57	22.37	5.33,2	13.25	22
28	5.29	12.11.58,3	18.55	23.20	6.30,2	14.41	23
29	5.30	12.11.40,9	18.53	—	7.29,6	15.51	24
30	5.31	12.11.23,2	18.51	0.13	8.29,7	16.50	25
31	5.33	12.11.05,1	18.49	1.16	9.28,7	17.37	26

Fasi lunari					
	L. N. giorno	5 a 7^h 37^m	L. P. giorno	20 a 20^h 14^m
	P. Q. »	13 » 3. 1.	U. Q. »	27 » 15. 33.

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.46,7	18.47	2.26	10,24,6	18.14	27
2	5.35	12.10.28,0	18,45	3.39	11.16,5	18,43	28
3	5.36	12.10.09,0	18.43	4.51	12.04,5	19. 7	29
4	5.38	12. 9.49,7	18.41	6. 1	12,49,2	19.28	1
5	5.39	12. 9.30,2	18.40	7. 9	13.31,5	19,46	2
6	5.41	12. 9.10,6	18.38	8.14	14.12,7	20. 4	3
7	5.42	12. 8.50,6	18.36	9.19	14.53,5	20,21	4
8	5.43	12. 8.30,3	18.34	10.24	15.35,0	20,42	5
9	5.44	12. 8.09,9	18.32	11.29	16.18,2	21. 5	6
10	5.46	12. 7.49,3	18.30	12,35	17.03,7	21.32	7
11	5.47	12. 7.28,6	18,28	13.39	17,52,0	22. 5	8
12	5.48	12. 7.07,7	18.26	14.41	18.42,9	22.48	9
13	5.49	12. 6.46,7	18.24	15.37	19.36,0	23,41	10
14	5.50	12. 6.25,6	18,22	16.25	20.30,3	—	11
15	5.52	12. 6.04,4	18.20	17. 5	21.24,4	0.43	12
16	5.53	12. 5.43,1	18.18	17.38	22.17,4	1.55	13
17	5.54	12. 5.21,8	18.16	18. 5	23.09,2	3.11	14
18	5.55	12. 5.00,5	18.14	18.29	23.59,6	4.29	15
19	5.56	12. 4.39,2	18.13	18.51	—	5.47	16
20	5.58	12. 4.17,9	18.11	19.13	0.49,6	7. 8	17
21	5.59	12. 3.56,7	18.10	19.37	1.40,1	8.28	18
22	6. 0	12. 3.35,5	18. 8	20. 4	2.32,2	9.49	19
23	6. 1	12. 3.14,5	18. 6	20.36	3.26,8	11.11	20
24	6. 2	12. 2.53,6	18. 4	21.16	4.24,2	12.31	21
25	6. 4	12. 2.32,8	18. 2	22. 7	5.23,9	13.45	22
26	6. 5	12. 2.12,3	18. 0	23. 7	6.24,5	14.47	23
27	6. 6	12. 1.51,9	17.58	—	7.24,0	15,38	24
28	6. 7	12. 1.31,7	17.56	0.15	8.20,2	16,17	25
29	6. 8	12. 1.11,7	17.54	1.27	9.12,5	16,48	26
30	6.10	12. 0.51,9	17.52	2.39	10.01,0	17.12	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a $19^h\ 6^m$	L. P. giorno 19 a $5^h\ 52^m$
	P. Q. » 11 » 21. 11.	U. Q. » 25 » 21. 54.

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.32,5	17.50	3.49	10.46,0	17.33	28
2	6.12	12. 0.13,3	17.48	4.57	11.28,4	17.52	29
3	6.13	11.59.54,5	17 46	6. 2	12,09,6	18. 9	0
4	6.14	11 59.35,9	17.45	7. 8	12,50,3	18.27	1
5	6.16	11.59.17,7	17.43	8.12	13.31,4	18 46	2
6	6.17	11.58 59,8	17.42	9.17	14 13,9	19. 7	3
7	6.18	11.58.42,3	17.40	10,23	14 58,5	19.32	4
8	6.19	11.58.25,2	17.38	11.28	15 45,4	20. 3	5
9	6.20	11·58.08,4	17.36	12.31	16.34,9	20.41	6
10	6.22	11.57.52,2	17.34	13.28	17.26,5	21.29	7
11	6.23	11.57 36,3	17.32	14.18	18.19,2	22 26	8
12	6.24	11.57.20,9	17.30	15. 1	19.12,1	23.32	9
13	6.25	11.57.06,0	17.28	15.36	20.04,4	—	10
14	6.27	11.56.51,6	17.26	16. 4	20 55,6	0.45	11
15	6.28	11.56.37,7	17.25	16.30	21.45,8	2. 1	12
16	6.30	11 56.24,3	17.23	16.52	22.35,6	3.20	13
17	6.31	11.56 11,4	17.21	17.14	23.26,1	4.38	14
18	6.33	11.55.59,2	17.19	17.37	—	5.59	15
19	6.34	11 55.47,6	17.18	18. 2	0.18,2	7.22	16
20	6.36	11.55.36,6	17.16	18 32	1.13,2	8.47	17
21	6.37	11.55.26,2	17.15	19.11	2.11,5	10.11	18
22	6 39	11.55.16,5	17.13	19.59	3.12,8	11.31	19
23	6.40	11 55.07,4	17.11	20.58	4.15,6	12.40	20
24	6.42	11 54.59,0	17. 9	22. 5	5.17,3	13.37	21
25	6.43	11.54.51,4	17. 8	23.17	6.15,9	14.20	22
26	6.45	11.54.44,6	17. 6	—	7.09,9	14.53	23
27	6.46	11.54.38,4	17. 4	0 29	7.59,4	15.19	24
28	6.47	11.54.32,9	17. 3	1.40	8.45,0	15.40	25
29	6.49	11.54.28,3	17. 1	2.48	9.27,7	15 59	26
30	6.50	11.54.24,4	17. 0	3.53	10.08,7	16.17	27
31	6.52	11.54.21,4	16.58	4.58	10.49,0	16.33	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 9^h 32^m	L. P. giorno 18 a 15^h 24^m
	P. Q. » 11 » 14. 40.	U. Q. » 25 » 6. 48.

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54 19,1	16.57	6. 2	11.29,7	16 51	29
2	6.54	11 54.17,5	16.56	7. 8	12.11,4	17.11	0
3	6.56	11 54.16,8	16.54	8.12	12.55,3	17 35	1
4	6.57	11.54.16,9	16.53	9.18	13.41,4	18. 3	2
5	6 59	11.54.17,9	16 51	10.22	14.29,9	18.39	3
6	7. 0	11.54.19,5	16.50	11.22	15.20,6	19.23	4
7	7. 1	11.54.22,1	16.49	12.14	16,12,5	20,16	5
8	7. 2	11.54.25,5	16.48	12.59	17.04,5	21.18	6
9	7. 4	11.54 29,7	16,47	13.35	17.55,7	22.26	7
10	7. 5	11.54.34,6	16.46	14. 5	18.45,6	23.39	8
11	7. 6	11.54.40,5	16,45	14.31	19.34,4	—	9
12	7. 7	11.54.47,2	16.44	14,53	20.22,6	0.53	10
13	7. 9	11.54.54,7	16.43	15.14	21.11,1	2. 9	11
14	7.10	11.55 03,1	16.42	15.36	22.01,3	3.29	12
15	7.12	11.55.12,2	16.41	15.59	22.54,4	4.48	13
16	7.13	11.55.22,2	16.40	16,27	23.51,4	6.12	14
17	7,14	11.55.33,1	16.39	17. 1	—	7 38	15
18	7,16	11.55.44,8	16 38	17 45	0.52,7	9. 4	16
19	7,17	11.55.57,2	16.37	18.41	1.57,2	10,21	17
20	7.19	11.56.10,6	16.36	19 48	3.02,3	11.27	18
21	7.20	11.56.24,8	16.34	21. 2	4.04,9	12,16	19
22	7.21	11.56.39,9	16.33	22.16	5.02,9	12 54	20
23	7.23	11.56.55,6	16,33	23.29	5.55,3	13.23	21
24	7,24	11.57.12,3	16.32	—	6.43,1	13.46	22
25	7.26	11.57.29,8	16.32	0,39	7.27,0	14. 6	23
26	7.27	11.57.48,0	16,31	1.45	8.08,4	14,24	24
27	7.28	11.58.07,1	16.30	2.50	8 48,8	14 40	25
28	7 29	11.58.26,7	16.30	3,54	9.29,0	14.58	26
29	7,31	11.58.47,2	16,29	4.58	10.10,1	15,18	27
30	7,32	11.59.08,4	16,28	6. 4	10.53,1	15.40	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 2 a 2^h 56^m	L. P. giorno 17 a 1^h 25^m
	P. Q. » 10 » 6. 29.	U. Q. » 23 » 19. 13.

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.30,3	16,28	7.10	11.38,4	16. 6	29
2	7 34	11.59.52,8	16 28	8.14	12.26,5	16.39	1
3	7.35	12. 0.15,9	16,27	9.16	13.16,7	17.20	2
4	7.36	12. 0.39,7	16,27	10,11	14.08,5	18.11	3
5	7,37	12. 1.04,0	16,26	10.58	15.00,4	19.10	4
6	7.38	12. 1.28,9	16.26	11.36	15.51,5	20 17	5
7	7.39	12. 1.54,4	16.26	12. 7	16.41,0	21.26	6
8	7.40	12. 2.20,3	16.26	12.34	17.28,9	22.38	7
9	7.42	12. 2.46,7	16.26	12.56	18.15,6	23.51	8
10	7.43	12. 3.13,4	16.26	13.16	19.01,9	—	9
11	7.44	12. 3 40,7	16.26	13.37	19.49,2	1. 5	10
12	7 45	12. 4.08,8	16.26	13.59	20.38,7	2.21	11
13	7 45	12. 4.36,3	16,26	14.23	21.32,0	3.40	12
14	7.46	12. 5.04,6	16.27	14 53	22.30,0	5. 4	13
15	7.46	12. 5.33,2	16·27	15.31	23.33,3	6 29	14
16	7.47	12. 6.02,0	16 27	16.21	—	7.51	15
17	7.48	12. 6.31,1	16 27	17.23	0.38,7	9. 5	16
18	7.48	12. 7.00,4	16.27	18.37	1.44,6	10. 4	17
19	7.49	12. 7.30,0	16,28	19.55	2.47,1	10.49	18
20	7.49	12. 7,59,6	16.28	21.11	3.44,2	11.23	19
21	7,50	12. 8.29,8	16,28	22.24	4.35,7	11.49	20
22	7,50	12. 8.59,3	16.29	22.34	5.22,5	12,10	21
23	7.51	12. 9.29,2	16 29	—	6.05,8	12.29	22
24	7.51	12. 9,59,2	16,30	0.40	6.47,0	12.46	23
25	7.52	12.10.29,1	16.31	1.45	7.27,5	13. 4	24
26	7.52	12.10.59,0	16,32	2.49	8.08,3	13,23	25
27	7.52	12.11.28,8	16.33	3.54	8.50,5	13.44	26
28	7.52	12.11.58,5	16.33	5. 0	9.50,5	14. 8	27
29	7.53	12.12.28,1	16.34	6. 5	9.35,1	14.39	28
30	7.53	12.12.57,4	16.34	7. 8	10.22,2	15.18	29
31	7.53	12.13.26,6	16.35	8. 6	11.11,9	16. 6	30

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a 22^h 11^m	L. P. giorno 16 a 12^h 5^m
	P. Q. » 9 » 20. 5.	U. Q. » 23 » 11. 36.
		L. N. » 31 » 17. 21.

Digitized by Google

A PROPOSITO
D' UNA RECENTE PUBBLICAZIONE
SULLE RACCOLTE POETICHE DEL SETTECENTO

Mentre il '700 italiano continua ad essere oggetto di studi importanti, è bene che si sia recentemente richiamata l'attenzione dei lettori sopra *Un' usanza letteraria in gran voga* nell' Italia d' allora, poichè la conoscenza di essa ci permette di valutare ancor meglio la nostra vita intellettuale di quel secolo multiforme. Venezia in questa usanza ha una parte notevolissima, ed è perciò che crediamo opportuno di prendere in esame il libro del prof. Francesco Colagrosso (1) in questa « Rivista » tutta dedicata alla storia e alla letteratura veneta.

È ormai noto come, per dirla col D' Ancona, uno dei più spiccati caratteri della natura italiana nel '700 fosse « la garrulità poetica » o, meglio, uno sfogo largo del « prurito versaiolo » e come una chiara manifestazione di questo fenomeno fosse la smania di quelle raccolte di versi di vari autori, che del resto si erano cominciate a pubblicare molto tempo prima del secolo XVIII. Allora « se ne mettevano insieme per nozze, per « nascite, per morti, per monacazioni, per dottorati, per « podestà od altri pubblici ufficiali entranti od uscenti, « per cani, per gatti, per ogni cosa insomma; e quando « non si potevano accozzar rime tutte d' un colore o « non era prudente divulgarle per le stampe, se ne

(1) Cfr. F. Colagrosso: *Un' usanza letteraria in gran voga nel settecento* (Firenze, Le Monnier, 1908); di pagg. 177.

Digitized by Google

« raccoglievano anche di vario genere, stampate o « scritte a mano » (1).

Questa è l'usanza presa a considerare dal Colagrosso, sebbene egli tenga conto anche di poche raccolte in prosa ed escluda subito dalla sua disamina quelle manoscritte, che sono certo in minor numero delle altre e meno facili a trovare. « Seguir l'uso delle « raccolte, dacchè cominciò sino a che non fu smesso, « è il principale e più grave cómpito di chi voglia far « di quelle uno studio completo. Io ho studiate le rac- « colte nel periodo di lor maggiore fecondità ». Così dice l'A. nella prefazione di questo interessante volumetto, che è un notevole ampliamento di un breve studio già da lui pubblicato nel 1900 (2). E in otto capitoli più o meno nutriti di fatti e più o meno legati fra di loro, il C. ci narra le curiose vicende di questo fenomeno letterario italiano che nel sec. XVIII ebbe la sua massima esplicazione in un numero sterminato di stampe, in un diluvio di versi d'ogni specie.

Dopo aver brevemente accennato alle raccolte più antiche, che son quelle del '500, l'A. viene subito a parlare nel cap. I di quelle dell'estremo '600, in cui vediamo occuparsene anche G. B. Vico, e di quelle dei primi anni del secolo seguente. Allora imperava l'Arcadia, rifiorivano le Accademie in tutte le città italiane ed era naturale che le miscellanee poetiche per qualunque occasione, dalla più futile alla più importante, cominciassero a dilagare da Napoli a Bologna, da Firenze a Udine, da Venezia a Pavia. Tutti i letterati del tempo vi contribuivano con poesie in ogni metro (anche la rara sestina) e in ogni lingua (anche l'ebraica); ed i più autorevoli, come l'Algarotti e i fratelli Zanotti,

(1) Cfr. A. D'Ancona: *Federico il Grande e gl'Italiani* in « Nuova Antologia » del 16 novembre 1901: pagg. 201.

(2) Cfr. F. Colagrosso: *Un'usanza* ecc. (Napoli, Giannini, 1899) di pagg. 80.

Digitized by Google

se ne facevano premurosi iniziatori. Curiosi erano i titoli delle raccolte, certo più curiosi ancora di quelle dichiarazioni che facevano i raccoglitori in principio o in fine delle loro stampe, ma che si trovano anche in pubblicazioni d'altro genere di quel tempo (1).

Nel cap. II il C. viene più particolarmente a parlare dei due centri italiani, in cui abbondarono maggiormente queste pubblicazioni settecentistiche: la Romagna e il Veneto, ricordando anche qui, come nel I cap., parecchi esempi del genere, parecchi raccoglitori e collaboratori illustri, tra i quali i fratelli Gozzi, il Dalle Laste ecc. Ma vicino agli amici delle raccolte sorgevano anche i nemici come il Baretti dimentico di aver ceduto un tempo anche lui all'andazzo del tempo (2), ed il Balestrieri che non seppe però sempre resistere alle pressioni dei sollecitatori, il Galiani autore d'una satira feroce contro la noiosa usanza, e il Bettinelli. Di questo l'A. illustra largamente nel cap. III il poemetto satirico intitolato appunto *Le raccolte,* mettendo in evidenza le sue relazioni palesi col *Le Lutrin* del Boileau

---

(1) Sono le dichiarazioni che riguardano il contenuto profano delle poesie in relazione coi sentimenti religiosi degli autori. Ma chi ha un po' di pratica colle numerose pubblicazioni di quell'epoca, sa che queste dichiarazioni si ripetevano quasi uguali un po' dappertutto. Cito per es., non potendo ora far di meglio, un'*Orazione funebre* per la morte del Vescovo di Foligno D. A. Malvicini-Fontana, di G. B. Boccolini (Foligno, 1717, Campana), dove a pag. 32 si legge una dichiarazione simile a quelle che il C. riferisce a pag. 32 del suo volumetto. Del resto l'uso di queste dichiarazioni c'era già nel secolo precedente: cfr. per es. la prefazione al volume *Delle Rime* di Bartolomeo Dotti (Venezia, 1689).

(2) Una raccolta per monacazione, a cui partecipò il Baretti, ma che il C. non ricorda, è quella intitolata *Per la vestizione della monaca Regina Codognola nel Monastero di Santa Marta di Venezia* (Milano, 1741), richiamata anche dal Piccioni nelle *Prose scelte di G. Baretti* (Paravia, 1907), pag. 5.

Digitized by Google

ed i giudizi dei contemporanei su di esso. Ma le due satire del Galiani e del Bettinelli che furono pubblicate rispettivamente nel 1749 e nel 1750, non ebbero l'effetto desiderato di far cessare un'usanza ormai così diffusa, come non l'ebbero alcune spiritose ottave del *Cicerone* passeroniano, di cui il C. si occupa assai brevemente nel cap. IV: chè anzi fra i numerosi raccoglitori e facitori di versi d'occasione della seconda metà del sec. XVIII troviamo anche Carlo Goldoni e Giuseppe Parini. Ma prima di passare ai capitoli che si riferiscono a queste due figure di poeti occorre fermarsi un po' per raccogliere altre testimonianze importanti sulla storia delle raccolte poetiche a Venezia, che al C. sono interamente sfuggite.

Anzitutto giova osservare che non è difficile trovare nelle opere dei poeti satirici minori della prima metà del '700 frequenti accenni, favorevoli o sfavorevoli, a quest'uso. Uno di tali poeti è il bresciano Bartolomeo Dotti (1651-1713), il quale passò gli ultimi anni della sua vita a Venezia e pur avendo collaborato a più d'una raccolta poetica (1), si atteggiò infine a critico seccato di quell'usanza, che non si confaceva troppo col suo carattere d'uomo sincero. Cito due passi delle sue satire, che mi capitano sott'occhio sfogliando l'edizione del 1757: il primo appartiene a quella intitolata *Proponimento di non far più satire* ed è il seguente:

Manco male è in verso eroico
Celebrar la sacra lega,
Per soffrirla da buon stoico
Marcir dentro a una bottega;
O distender quattro o sei
Panegirici in sestine,
Freddi sì, ch'a' lettor miei
Abbisognin le schiavine;

(1) Cfr. lo studio di ERCOLE LEVI su *Un poeta satirico* in « Nuovo Archivio Veneto », Anno VI, n. 23, t. XII, parte I: pagg. 33.

Digitized by Google

O d' empir qualche raccolta
Di sonetti e madrigali,
Perchè servano talvolta
Di scartoccio agli speziali.
Meglio è pur gonfiar la tromba
Dagli Atlanti ai lidi Eoi,
Giacchè il secolo si slomba
In produr al mondo eroi.
Ma confesso il mio difetto,
Per lodar io non ho vena,
Con fatica mi ci metto,
Non d' ingegno, ma di schiena (1).

L' altro passo dottiano sulle raccolte, ancora più caratteristico, si trova nella satira intitolata *I vaioli,* che furono certamente scritti nel 1701 (2): eccolo:

Vedo altrove un bell' amore,
Quasi a un suo fratel carnale
Preparare a un can che muore
Un solenne funerale.
Tanto stuzzica la chila
Ai poeti co' suoi tedj,
Che un volume ne compila
D' epitaffi e d' epicedj.
Io ne lessi un che dicea:
Qui, lettor, giace Taccone,
Can sì docile, ch' avea
Più cervel del suo padrone (3).

Così altrove il Dotti accenna satiricamente ai « poetici Calcanti » che nelle occasioni di cospicui matrimoni van

(1) Cfr. le *Satire del Cavalier* DOTTI (Ginevra, Cramer, 1757): parte II, pag. 7.

(2) Nella strofa 11ª di questa satira che si trova a pagg. 35 e segg. della cit. ediz., è detto che il poeta era stato preso dal vaiolo nell' età di 50 anni.

(3) Cfr. ediz. e parte citt., pag. 39.

Digitized by Google

pronosticando nascite di futuri Dogi e regnanti (1). E forse si potrebbero trovare nelle sue satire anche altre allusioni più o meno spiritose alla curiosa usanza; ma bastano queste per comprendere quale fosse il suo atteggiamento di fronte ad essa, ed io passo a ricordare invece un poeta veneziano che mezzo secolo dopo, quando cioè si era già diffuso il poemetto del Bettinelli, si esprimeva in modo affatto diverso sulle raccolte.

Tra i poeti veneziani del '700 non è ignoto G. A. De Luca (1737-1762), Accademico Granellesco e grande amico di G. Gozzi, che tessè di lui un affettuoso elogio nel suo *Osservatore* (2). Morto giovanissimo dopo aver pubblicato parecchie traduzioni dai Padri greci della Chiesa e dal Pontano, lasciò manoscritte molte poesie originali « fra le quali erano già prossime — diceva il Gozzi nel « 1762 — ad uscire in luce parecchi sermoni italiani, « dettati in sul modello di Orazio, spettanti ai costumi, « e tutti vivacità e sugo » (3). Tra questi sermoni che furono stampati più volte dopo la morte dell' autore (4)

(1) Cfr. la satira *Al N. H. Marco Bembo,* ediz. e parte citt., pag. 175.

(2) Cfr. G. Gozzi, op. cit. (Milano, Sonzogno, 1877) vol. II, pagg. 234-236.

(3) Cfr. G. Gozzi, op. e l. citt., pagg. 236.

(4) La prima edizione dei *Sermoni* di G. A. De Luca è quella di Venezia, Picotti, 1818, fatta per le nozze Quirini Stampalia-Polcastro e a cura di Niccolò Vendramin-Calergi. Su questa edizione, alquanto scorretta, fu condotta poi la seconda, che è quella curata e migliorata dalla Società tipografica dei classici italiani di Milano nel 1827 e inserita nel volume intitolato « Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII », pagg. 125-198. I componimenti contenuti nelle suddette due edizioni sono 18. Dello stesso autore si pubblicarono poi più tardi 28 *Stanze in ottava rima* (Venezia, Antonelli, 1832) a cura di A. Puttin e per le nozze Giustinian Recanati-Doria Delle Rose: le quali *Stanze* furono estratte dal cod. Marciano Ital. IX, 59 che contiene anche altri versi italiani e latini inediti del De Luca, come mi comunica gentilmente quel ch. bibliotecario

Digitized by Google

pur essendo giudicati meno favorevolmente che dall' amico concittadino (1), se ne legge appunto uno (il XIII) dedicato all' ab. B. Piantoni e intitolato *Sull'abuso delle raccolte* (2). Sono 108 versi sciolti, in cui il poeta, dopo aver messo in ridicolo che si scrivan de' poemi contro le raccolte (con evidente accenno al Bettinelli), afferma esser ciò perfettamente inutile, perchè esse non cessan per questo, anzi son compilate perfino da quelli che fanno la voce più grossa (3): del resto le raccolte sono richieste dall' uso e non fanno alcun male: certo, sono meno dannose di quegli scritti che attentano alla fama di Dante e del Petrarca (altro attacco al Bettinelli): anche l' autore scrive sonetti per le raccolte, ma senza dar loro importanza e per far piacere a chi gliene chiede, contento di poter dire diversamente da tanti altri: « Io scrivo e non mi lagno ». Ora questo componimento, che si chiude con un' ultima frecciata al satirico poeta lombardo, non ha grande valore letterario, ma per la storia dell' usanza esaminata dal C. ha una certa importanza e deve avere il suo posto fra le altre critiche più o meno acerbe che furono fatte in quel tempo al poemetto del gesuita mantovano e che lo stesso C. raccoglie fra le pagine 95 e 104 del suo opuscolo (4).

---

sig. C. Frati, che vivamente ringrazio. Il DE LUCA aspetta ancora uno studioso, che si occupi di tutta la sua produzione letteraria.

(1) Cfr. la prefazione dell' editore del 1827, pagg. VI-VII.

(2) Cfr. la cit. ediz. del 1827, pagg. 173-176.

(3) Il brano del *Sermone* che contiene questo concetto fu riferito già dal Natali in *Poesie* di G. PARINI (Milano, Vallardi, 1905), pag. 315, in nota, e nella recensione al volumetto del COLAGROSSO pubblicata a pagg. 303-305 della « Rassegna bibliografica della lett. ital. del 1908. Ma giova assai di più conoscere il componimento per intero.

(4) Esso ha certamente grande affinità con quel *Parere ossia lettera scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia*

Digitized by Google

Ma torniamo a questo e precisamente ai capp. V e VI di esso, dove si parla del Goldoni e del Parini e che sono i più importanti del volume (1). Il Goldoni compilò, collaborandovi, due raccolte con l'aiuto del Frugoni già vecchio e desideroso d'una riforma di quest'uso, e con quello del Parini, e dell'abate Chiari: per tale ragione forse « non ebbe cuore » di scrivere sull'argomento una commedia satirica, che lo stesso Frugoni gli aveva suggerito. Il contributo pariniano alla raccolta nuziale del 1757 fu un'epistola in 174 versi all'ab. Giulio Zanzi, che comincia col v.: *Or tu, Giulio, vedrai tra i marin flutti* e che finora era sfuggita a tutti gli studiosi del poeta di Bosisio: il C., dopo un riassunto, che a me sembra inutile, dell'importante epistola, ha fatto bene a riferirla integralmente ed ha ragione di mettere in evidenza nella prefazione questa sua fortunata indagine. Non così si può dire dell'ode pariniana: *Eternatrice Dea di Giove figlia,* ch'egli trova in una raccolta padovana del 1752 e che ripubblica con lo stesso metodo come se fosse anch'essa ignota, mentre se n'è occupato recentemente anche il Natali (2). Il C. accenna poi alle notissime odi del Parini *Il bisogno, La laurea* e *La magistratura* inserite anch'esse in altrettante raccolte, delle quali però illustra soltanto quella compilata dalla poetessa Caminer-Turra nel 1788 e stampata a Vicenza: ricorda i due sonetti che il poeta lombardo scrisse prima del 1752 contro l'uso di simili compilazioni, che a lui non fruttava altro che noie (3), e

---

ecc. che apparve a Venezia nel 1758 e che il C. attribuisce a Marco Forcellini.

(1) Così ritiene il Brognoligo nella sua recensione al volume del C. pubblicata nella « Rassegna critica d. lett. ital. » del maggio-giugno 1908.

(2) Cfr. le citt. *Poesie* di G. PARINI commentate dal Natali, pagg. 139 e 161.

(3) A questo proposito osservo che il C. non ha tratto profitto dallo studio del BERTANA: *Il Parini tra i poeti giocosi del*

Digitized by Google

parecchi altri componimenti che tuttavia scrisse in collaborazione con altri poeti per nozze, monacazioni e celebrazioni di artiste di canto: si ferma da ultimo a illustrare una raccolta del 1777, dove trova un epigramma anonimo che crede di poter attribuire alla contessa Teresa Montanari, e dove fra l' altro si legge la nota canzonetta pariniana *Le nozze,* così diversa da molte poesie nuziali del tempo, in cui non mancava mai la nota lasciva.

Ma qui a proposito del Parini più o meno sdegnato della « maledetta usanza indiavolata » era il caso di ricordare un accenno ad essa, che egli pose anche nell' ultima parte del *Giorno,* quando svolse l' episodio della dama partoriente. Dopo che il fausto evento è stato annunziato dappertutto e dappertutto l' annunzio ha destato una lieta agitazione, il poeta aggiunge:

Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto

settecento, che pur cita molto innanzi a pag. 62, perchè egli prende sul serio, come accennò già anche il Brognoligo nella recensione citata, il contenuto del sonetto: *Muse pitocche, andatene al bordello*, mentre il Bertana dimostra (cap. VII) che il Parini in esso non fa che ripetere un motivo berniesco largamente sfruttato dai poeti giocosi di quel secolo. Io aggiungerò soltanto che ai componimenti citati dal BERTANA a questo proposito fa riscontro anche un capitolo del Fagiuoli a P. Pandolfini dove *dimostra la felicità e il vantaggio degl' ignoranti e de' soggettacci,* e dove si parla a lungo dell' ingrato mestiere del poeta seccato da tutte le parti per poesie d' occasione e male o punto ricompensato. (Cfr. la cit. « Raccolta di poesie satiriche del sec. XVIII », pagg. 13-14, dal v. « Perchè un poco la Musa si trastulla » fino al v. « E di ciascun che di poeta ambisce »). Qualcosa di simile si trova anche in un altro capitolo dello stesso autore, che contiene un *dialogo tra un poeta ed Apollo* (cfr. la stessa « Raccolta », pag. 64).

Digitized by Google

Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' divider in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d' Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . . (1).

Il Parini insomma, dopo aver accennato all'usanza dominante anche a Milano di salutare sposi e neonati illustri con raccolte poetiche piene di rancidi motivi e di esagerate adulazioni o scherza o si rappresenta nel momento in cui gli era venuto a noia il collaborarvi e non desiderava altro che dire la verità anche nella forma più caustica. E non importa osservare che questi versi non furono pubblicati prima della morte dell'autore: essi stanno sempre ad attestare uno speciale atteggiamento dell'animo del poeta in un determinato periodo della sua vita e si riconnettono al famoso sonetto « Andate a la malora, andate, andate », al sonetto delle « Muse pitocche » ecc.

Nel cap. VII si parla d' altri « raccoltai » come li chiamava il Baretti, della seconda metà del '700, quali il Dalle Laste, il Frugoni, il Bernieri, il Cesarotti, il

(1) Cfr. la cit. ediz. delle *Poesie* di G. P. curata dal Natali, pagg. 315-316.

Digitized by Google

Braglia, nonchè di pochi poeti della stessa epoca che si rifiutarono di collaborare a raccolte poetiche come Apostolo Zeno ed il Metastasio; e di alcuni collaboratori meno noti quali il Serassi, il Iommelli ed E. Q. Visconti. Nè per questo eran cessati coloro che si burlavano della ormai vecchia usanza: il Vannetti, Carlo Gozzi, Marco Forcellini espressero in vario modo il loro spirito satirico contro di essa, mentre il Roberti e il Morelli cercarono di frenare quella mania pubblicando per nozze o per altre simili occasioni componimenti che coi festeggiati non avean che fare direttamente. Ma vicino al sonetto del Vannetti: *E che stai tu scrivendo? — Un bel sonetto* si poteva citare anche un curioso capitolo di O. Minzoni, in cui si mette in ridicolo il poeta incaricato di fare un sonetto per nozze e che si lambicca il cervello nel cercar le idee augurali che deve esprimere e impazzisce (1).

Dopo ciò, l'A. raccoglie le vele e nell' ultimo capitolo osserva che l' usanza delle raccolte, già divenuta stanca alla fine del '700, sarebbe scomparsa anche prima « se tutti quelli che gridavan contro le raccolte, si fossero sempre astenuti dal collaborarvi » (2) e se l'Italia in quel secolo non avesse avuto tanti poeti buoni e cattivi. Ma non fu la sola stanchezza, credo, la causa determinante l'agonia o la trasfomazione delle raccolte: anche i tempi nuovi e i diversi orientamenti assunti dalla poesia italiana in quell'epoca devono aver contribuito la loro parte a far decadere un uso che non poteva fiorire che in piena Arcadia (3).

---

(1) Cfr. la cit. « Raccolta » del 1827, pagg. 267-273.

(2) Questa osservazione l' aveva già fatta il BERTANA pel Parini in studio e luogo citt., pag. 38.

(3) Che le raccolte poetiche occasionali non fossero cessate alla fine del sec. XVIII, si potrebbe dimostrarlo con parecchi esempi, tra cui ricordo soltanto qui la pubblicazione degli *Inni agli Dei Consenti* per le nozze della figlia del Monti con G.

Digitized by Google

Ora il lavoro del C., che ha il merito di farsi leggere con molto piacere e che contiene tante notizie e osservazioni importanti, non si può dire completo. Nè egli pretende che sia ritenuto tale: chè anzi non avendo modo di estendere le sue ricerche, accenna nella prefazione alcune lacune e traccia come un disegno d'opera più organica che si potrebbe scrivere sull'argomento (1).

Perticari fatta dai poeti più importanti del tempo (Parma, Rodoni, 1812), e quella ancor più curiosa degli *Applausi poetici di alcuni Napoletani per la ricuperata salute di* FRANCESCO CANCELLIERI *romano* (Napoli, De Bonis, 1815).

(1) Fra le 100 e più raccolte settecentesche citate o accennate dal C. e prima delle due bolognesi dedicate nel 1734 ai gonfalonierati di giustizia del Pepoli-Musotti e del Ghisilieri, di cui egli parla a pag. 25 del suo volumetto, non vedo fatto cenno di quelle compilate nella stessa città in onore del primo e del secondo gonfalonierato del conte Alamanno Isolani di quella città nel 1701 e nel 1709. Sono tre opuscoli, di cui due soli sono ricordati dal FRATI nella sua *Bibliografia bolognese* (vol. II, p. 1227): del terzo si trova una copia mutila in quella biblioteca comunale, col titolo *Il genio della virtù* | *Fiori poetici* | *Presentati al Merito sovragrande del signor conte* ecc. || *In Bologna, per li Peri,* MDCCIX, e con versi di G. G. Orsi, A. Sacchi, F. A. Ghedini, F. A. Campeggi, G. B. Mazzacorati, E. M. Zanotti, G. P. Zanotti, F. M. Zanotti, O. F. Castelli, I. Zanelli.

Un' altro opuscolo importante sfuggito all' osservazione del C. è la *Raccolta di componimenti poetici* | *per le nozze* | *Dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore* | GIO. VINCESLAO | DI GALLAS | *Del Sac. Romano Impero Conte del Forte Campo e di Torre Libera, Duca* | *di Lucera, Signore Ereditario di Friedland, Gravenstein, Richem* | *berg, Wustung, Neydoff, Ebersdoff etc. Ambasciadore* | *Ordinario alla Santa Sede per S. M. Cesarea e Cattolica* | *Con l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora* | ERNESTINA | CONTESSA DI DIETRICHSTEIN | *Primaria Dama d'Onore dell'Augustissima Imperatrice Regnante.* | In Foligno, MDCCXVII | . Nella Stamperia Pubblica, Con Licenza de' Superiori. — Contiene 64 componimenti poetici di 57 autori diversi, tra cui citerò qui i più noti: E. Aldrovandi di Bologna, N. Amenta di Na-

Digitized by Google

Certo il fenomeno da lui preso a studiare è dei più curiosi e notevoli insieme e bisognerebbe che fosse esaminato sotto tutti gli aspetti che esso presenta: tra i parecchi che l'A. addita, non vedo, per es., quello accademico, o, meglio, il rapporto che l'usanza delle raccolte ebbe con le diverse Accademie d'Italia anche non arcadiche. Non basta aver accennato qua e là a caso ad alcune Accademie come l'Arcadia, i Granelleschi, i Trasformati ecc.; bisognava trattare di proposito e a parte questo argomento. Infatti molte pubblicazioni di versi scritti da vari poeti furono vere emanazioni accademiche determinate ora da grandi avvenimenti generali (1), ora da fatti puramente locali. Io che mi sono occupato recentemente della storia d'un'Accademia umbra del sec. XVIII, potrei qui indicare qual-

---

poli, G. Baruffaldi di Ferrara, A. Barugi di Foligno, G. B. Boccolini di Camporotondo, C. I. Brasavola di Ferrara, A. Cortes di Napoli, G. B. Fabi di Bertinoro, A. Ghivizzani di Firenze, G. Lanzoni di Ferrara, P. F. Lugaresi di Lugo, N. Montemellini di Perugia, A.ª Negrisoli-Bulgarini di Mantova, G. Pagliarini di Foligno, G. Passarini di Spello, G. Redi d'Arezzo, A. M. Salvini di Firenze, D. A. Sancassani di Comacchio, G. Tagliazzucchi di Modena, G. B. Vico di Napoli, G. Vincioli di Perugia, E. e G. P. Zannotti di Bologna, G. B. Zappata di Comacchio. Questa pubblicazione fu anche annunziata nel vol. XVIII del *Giornale dei Letterati d'Italia.*

Finalmente una raccolta curiosa anche per l'occasione che ebbe e sfuggita al C., deve essere quella che vedo registrata in un Catalogo di libreria antiquaria (Luzzietti) col titolo di *Raccolta di poetici componimenti in occasione della segnalata vittoria riportata da' valorosi cavalieri di Tramontana contro quelli di Mezzogiorno nel famoso giuoco del Ponte di Pisa* (Pisa, Polloni, 1767).

(1) Ricordo qui il vol. III delle *Rime degli Arcadi* che raccoglie ben 77 componimenti poetici italiani e latini di ben 53 pastori d'Arcadia, in lode del principe Eugenio di Savoia vincitore dei Turchi. Di questa raccolta non fa cenno alcuno il C.

Digitized by Google

cuna di queste raccolte speciali; ma per amore di brevità devo limitarmi a rimandare il lettore al mio studio già in parte pubblicato (1). Il fenomeno delle raccolte non è soltanto un fenomeno letterario e storico: è anche un fenomeno psicologico, di quella speciale psicologia collettiva che formava le Accademie e lasciava la sua impronta in tutte le loro manifestazioni poetiche. Non dirò per questo che l'origine dell'usanza

---

(1) Cfr. *L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'ottava edizione del Quadriregio* in « Bollettino della R. Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria », Anno XIV, fasc. I, pagg. 22 e segg., dove ho illustrato l'opuscolo *Per l'acclamazione | nell'Accademia dei Rinvigoriti | di | Foligno dell'Illustrissima ed Eccellentissima Signora* | D. TERESA | GRILLO | PRINCIPESSA PANFILIA ecc. | *In Foligno,* MDCCXV | *Per Pompeo Campana Stampator Pubblico*, contenente un'Orazione e 24 componimenti poetici tra latini e italiani di 19 soci tutti Folignati tranne uno (il Montemellini di Perugia).

Un'altra raccolta simile, ma per morte, fu fatta in Foligno nel 1725 per iniziativa d'un'altra Accademia locale (la Colonia *Fulginia* d'Arcadia), che illustrerò nel seguito del mio lavoro sopra accennato.

E quando in Foligno sorse nel 1760 una nuova Accademia detta *Degli Umbri* e due anni dopo se ne pubblicarono i primi *Acta* (Foligno, Fofi, 1762), apparvero con essi in un solo volume di 164 pagine 27 componimenti tra prosastici e poetici, in gran parte italiani, di varia lunghezza, scritti da 21 autori diversi, tra cui noto A. Baldelli, A. Barnabò, F. Betori-Berardi, S. Branducci, G. e L. De Dominicis, V. Elisei di Foligno; G. F. Fattiboni di Cesena, S. Felici di Urbino, L. Fusconi di Ravenna, G. Golt di Roma, A. F. Palatini di Spoleto, G. Paolucci di Foligno (o Spello?), G. Papotti di Imola, F. M. Ricci di Roma, G. C. Righi di Cesena, P. Roni di Modena e G. Spalletti di Roma. Gli argomenti trattati sono tutt'altro che frivoli, poichè riguardano fra l'altro la teologia, la filosofia, la letteratura, le arti, l'alchimia, la guerra, la giurisprudenza, la cinegetica. È anche notevole che alcuni di questi componimenti sono illustrati da un largo commento.

Digitized by Google

ricordata si confonda fra noi con quella delle Accademie, ciò che ancora non è stato studiato; ma dico che non è senza ragione che nel periodo classico delle Accademie si abbia anche il maggior numero di raccolte poetiche.

Io credo poi che in uno studio come questo non si possa prescindere del tutto da tante altre numerose raccolte che furono pubblicate anche nel '700 con intendimenti ben diversi da quelli considerati dal C. Qui in fondo non abbiamo che una parte d'un fenomeno molto più vasto, che è quello delle raccolte letterarie in genere e che cominciò molto presto nella storia della nostra letteratura. Per la poesia lirica soltanto è noto che il Quadrio ne vide e ne spogliò a modo suo ben 71 che vanno dal 1494 al 1740 (1), e sono in gran parte vere e proprie antologie o collezioni di poeti di determinate regioni o di poeti che hanno trattato argomenti speciali. Nè è da dire che contenessero soltanto poesie di poeti già morti: basta ricordare a questo proposito, oltre alla importante collezione delle *Rime degli Arcadi,* quella dei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* stampata dalla Bergalli nel 1726. E quante altre raccolte simili non si pubblicarono anche dopo il 1740? (2). Sotto questo aspetto quindi il disegno bibliografico delle raccolte anche semplicemente poetiche abbozzato dal C. nella sua prefazione andrebbe di molto allargato, ed in esso quelle da lui prese a considerare non formerebbero che una classe a parte col titolo di *occasionali.*

L'A. vagheggia una bibliografia di queste raccolte poetiche, in cui fra l'altro si abbia anche un inventario

(1) Cfr. la sua *Storia e ragione d'ogni poesia* (Bologna, Pisarri, 1739), vol. II, l. I, pagg. 347-391.

(2) Cfr. in proposito G. MAZZONI: *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* (Firenze, Sansoni, 1907); cap. VI: « Raccolte di scrittori e di rime »: pag. 176 e segg.

Digitized by Google

di tutti i poeti che vi collaborarono: ciò servirebbe al al duplice scopo di mostrare quanti e quali dei poeti maggiori non isdegnarono una simile collaborazione e di sottrarre all'oblio tanti altri minori che forse non lo meritavano. Ma perchè intanto l'A. che ha sfogliato tanti opuscoli e vi ha letto tanti nomi di poeti, regala a questi così spesso nel suo studio, senza nominarli, il titolo di *ignoti, sconosciuti, oscuri* ed *oscurissimi?* (1). Se sono oscuri a noi, non erano certamente tali ai contemporanei, specie in quei luoghi dove le raccolte si compilavano e si stampavano. Se non erano noti come poeti, forse erano tali come studiosi, come scienziati, come esercenti una qualche professione, come addetti a un qualche ufficio importante, come accademici. E chissà che sfogliando le storie della vita e della coltura regionale d'Italia (2) non si trovi che molti di quei collaboratori che per noi sono ignoti, erano invece notissimi anche fuori del loro paese! Non si capirebbe, del resto, una raccolta di poesie fatte in omaggio a qualche personaggio illustre da pochi poeti famosi e da una turba di veri Carneadi.

Ben venga adunque questa bibliografia delle rac-

---

(1) Cfr. le prime 30 pagine del volumetto, dove questi aggettivi sono adoperati almeno una quindicina di volte.

(2) Mi capita per caso ora fra mano una di tali opere, da cui il C. avrebbe potuto attingere non poche notizie sul suo argomento. È *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, del Cav. CARLO TONINI (Rimini, Danesi, 1884), in due volumi. Il Tonini che in più luoghi dell'opera sua parla di parecchie raccolte poetiche per morti, lauree, nozze ecc. del '400, del '500 e del '600, a pagg. 357 e 358, ne ricorda due del sec. XVIII che non vedo citate dal C. e che sono una col titolo di *Plausi poetici* ecc. per le nozze Ganganelli-Garampi (Parma, Bodoni, 1795) e l'altra intitolata *I sette sapienti di Grecia* ecc. per le nozze Nanni-Agnelli (Rimini, Albertini, 1783).

Digitized by Google

colte poetiche, di cui si sente realmente bisogno (1). E sia una bibliografia bene ordinata, esatta e possibilmente completa, come quella così preziosa delle tradizioni popolari italiane già compilata da Giuseppe Pitrè. Se non può farla il C., che pare se ne voglia esimere, la faccia chi si sente più disposto a questo genere di lavori e conosce tutto il copioso materiale di cui dovrebbe tener conto. E se non è possibile per ora riunire in un' unica rassegna tutte le raccolte poetiche pubblicate nelle varie città d' Italia, si cominci almeno a fare delle rassegne locali: la Marciana, per es., che possiede un numero grandissimo di simili raccolte stampate a Venezia, come si può vedere dal suo schedario alfabetico messo a disposizione del pubblico, offre già per se stessa la materia a un volume interessante. Ma non aspettiamo che un qualche studioso straniero, più laborioso di noi, c' infligga la vergogna di metter le mani nelle cose di casa nostra e dia alle stampe un' opera o delle opere che è nostro dovere di compilare. Il C. intanto ci ha dato una buona guida per cominciare il lavoro: sarebbe doloroso che nessun Italiano volesse trarne il profitto principale.

Settembre 1909.

ENRICO FILIPPINI.

(1) Non si comprende perchè il Natali, nella cit. recensione al volumetto del C., paventi all' idea d' una rassegna di «quante raccolte s' ammucchiano nelle nostre biblioteche». Se c' è qualcosa di meglio da fare, questa intanto sarebbe un' opera più che buona e non se ne caverebbe soltanto «qualche notizia curiosa». Quante fatiche non sarebbero risparmiate agli studiosi, quando si avessero gli spogli stampati di tutte le opere collettive di una letteratura!

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NEUE BRIEFE VON PAOLO SARPI (1608–1616). — *Nach dem im fürstlich Dohna'schen Archiv aufgefundenen originalen Herausgegeben von D. Karl Benrath.* Leipzig, Verlag von Rudolf Haupt, 1909; pp. 104, 8°, con un fac-simile.

È sempre la ben venuta una pubblicazione di nuove lettere del famoso Consultore della Repubblica: mette una forte curiosità di vedere se i tratti già noti della sua fisonomia siano confermati o altri vengano ad aggiungersi che gli diano aspetto un po' diverso da quello che dalle pagine della storia ci è presentato.

Queste lettere, che il Benrath pubblica, hanno il vantaggio d'essere sicuramente autentiche: riproducono originali che hanno espressioni guardinghe, quale usava il Sarpi, qua e là in forma crittografica, secondo gli premeva occultare il suo pensiero, se mai ad altri che non fossero i suoi corrispondenti fidati, fossero venute in mano. Essendo sicuramente autentiche hanno valore di documento inoppugnabile, che non patisce le dubbietà di tanti altri scritti del Sarpi, i quali perchè racchiudevano cose che offuscavano la sua fama di frate, furono talmente oppugnati da non potersene valere contro di lui.

Sono tratte queste lettere dall'Archivio principesco dei Dohna in Schlobitten, vecchio castello di quella antica stirpe prussiana, che più tardi ebbe celebrità dal soggiorno dello Schleirmacher, che fu precettore dei giovani Conti d'allora. Sono quarantuna, tutte indirizzate al Burgravio Christoph von Dohna, uno dei capostipiti del ramo Schlobitten; in appendice il Benrath ve ne aggiunse altre quattro al fratello Acatius, poi due

Digitized by Google

di fra' Fulgenzio ed alcuni brani di lettera dell'Asselineau, del Castelvetri, del Wotton, tutte gente amica del Sarpi.

Il Dohna nel 1606 fu mandato in missione a Venezia da quel Christian von Anhalt, ch' era capo della politica palatina; attivissimo promotore di quella famosa *Unione protestantica* che s' incentrava nell' Elettore Palatino (1); i membri della quale, a difesa della libertà di coscienza, s' erano impegnati di mettere assieme un comune esercito e un comune erario. Era però una difesa a proprio uso e consumo, perchè dai documenti citati dal Janssen (2) si vede quale spietata tirannia fece quell' Unione pesare sopra i cattolici e furono proprio questi « servitori, profeti, Maccabei dell' Onnipotente », come si proclamavano quei luterani fanatici, che per ben trent' anni riempirono di tanti guai la Germania e mezza Europa.

La missione di Christoph Dohna in Venezia avea l' incarico di indurre la Repubblica ad allearsi agli Stati dell' Unione. Era missione segreta da esporre segretamente alla Signoria. Per gli altri, era venuto qui per aggiustare certe partite di denaro che la Francia avea con la Serenissima; avea ad informarsi se soldati pontificii potevano penetrare nel Tirolo senza toccare terra veneziana; avea ad assicurarsi se il Papa intendeva far nulla contro gli evangelici d' Italia; ed infine volea sapere se truppe di Germania potevano venire in territorio veneziano senza toccare possedimento spagnuolo (3). Che poi questo giovane principe (avea 26 anni e per riflesso delle lettere del Sarpi appare molto ben fornito di quella scaltrezza necessaria a condurre negozi delicati); che poi egli lemme lemme, senza parere, si fosse adoperato ad aiutare il circolo degli amanti la Riforma,

(1) Vedi: Romanin, *Storia doc. di Venezia*, to. 7, p. 238.
(2) *L'Allemagne et la Reforme*, to. V, 335 e segg.
(3) Benrath, pag. 13.

Digitized by Google

soliti convenire dal Sechini, mercante in Merceria (1), non dubita dall' ammetterlo il Benrath stesso; il quale aggiunge che il momento a ciò era dei più propizii, inquantochè, se l' Interdetto era stato tolto, non erano stati tolti alcuni serii motivi di disaccordo fra Paolo V e la Repubblica (2).

Certo il Dohna trovava qui un campo ben arato per la semina del luteranismo (3). V' aveano lavorato il Wotton, ambasciatore inglese, il Diodati, zelantemente fra' Fulgenzio Micanzio con le sue prediche *cristiane,* fra' Paolo e quegli altri del convegno Sechini; con non molto frutto però, perchè se i propagandisti aveano il consenso d' alcuni senatori: il Foscarini, il Morosini, il Querini ed altri, non l' aveano nè dal Doge nè dalla Signoria, ai quali doleva che dai cattolici e dal Papa, perchè aveano con tanto fiera saldezza difese le loro ragioni temporali, fossero creduti men saldi nell' ossequio e nella devozione a quella Religione cattolica, che della Repubblica fu sempre il vanto supremo (4).

Ai suoi scopi di propaganda era adunque vantaggioso al Dohna l' avvicinarsi e il conoscere fra' Paolo, a cui l' introdusse il Wotton. In quei pochi giorni che stette qui (dal 23 luglio al 26 agosto 1608) s' intesero molto bene fra loro e appena partito incominciò quel carteggio che il Benrath ci dà, corredandolo di opportunissime note e di utili raffronti con le lettere antecedentemente stampate.

Dire che queste lettere abbiano una importanza storica particolare, sarebbe un dir troppo. Sono un buon supplemento all' epistolario del Sarpi che si conosce, ed anche qui si trova il Sarpi coi tratti del suo molto in-

(1) *ib.* pag. 23 n. 3.

(2) *ib.* pag. 13.

(3) Vedi: G. Rein: *Paolo Sarpi und die Protestanten.* Helsinfor, 1904.

(4) Vedi: Romanin, l. c. to. VII, cap. 1 e *passim.*

Digitized by Google

gegno, con la sua fine arguzia, con l'antiveggenza dell'uomo versato nella politica del suo tempo. Anche qui le sue antipatie crude, l'avversione spietata verso quelli che credeva suoi nemici e la voglia aperta di vendicarsi del Papa facendo mutar religione alla sua patria. In quanto a cose che gli storici non abbiano riportato, poche assai. Sono queste lettere informazione, non distesa, ma accennata, degli avvenimenti, delle voci, delle antiveggenze che occorrevano alla giornata. Gli intrighi della Spagna che vuol entrare in tutte le questioni degli altri Stati, che crede dover esser l'arbitra universale « per accomodar le cose a suo proprio vantaggio (pag. 65) » ; che dà « parole a tutti », perchè in mano sua « è l'accordare o il far guerra se le mette conto, essendo tutti gli altri impotenti ad opponersi a lei ovvero a resisterle solamente (pag. 78) ». Ammonisce il Dohna che « bisogna cautamente credere al Re di Francia, perchè finge col Papa il buon cattolico et resterà di favorire Anhalt per essere della Religione riformata (pag. 20) » ; « è poco desideroso di veder concordia tra gli altri », eppure « ambisce esser arbitro, al che serve molto la discordia (pag. 21) ». Del re d'Inghilterra dice che « è un uomo di negligenza, dal quale non si può aspettar se non cose sotto il mediocre (pag. 24) » ; che è un uomo « che non par vaglia molto ; vorrebbe far tutto con parole (pag. 38) » ; e dopo d'aver detto che « ha fatto un libro et mandato al Doge » soggiunge molto saggiamente : « Io vorrei che il re d'Inghilterra fosse più Re che detto » (sic) (pag. 41) (1). Poi l'informa spesso dei movimenti dei Turchi che s'armano, « li quali, poi-

(1) Errore di stampa, per *dotto*. È la famosa : *Apologia pro iuramento fidelitatis* del re Giacomo che si spacciava per « *Fidei Defensor* ». Lo mandò a tutte le Corti. Il Duca di Savoia non lo volle ricevere, sebbene gliel'abbia mandato per uno speciale incaricato. Il Granduca di Toscana lo diede a bruciare al suo confessore. Il Doge lo ricevette ; « con ogni officio di cortesia »

Digitized by Google

chè hanno composte tutte le seditioni de' rebelli et hanno in mano loro la pace et la guerra con la Persia, se principieranno a muover le armi in Occidente sotto un principe giovane et ambitioso che hanno, si può dubitare che debbino tener in esercitio per qualche anni tutti li confinanti » (pag. 60); vaticinio pur troppo avverato anche con immenso danno della patria nostra. Epperciò in altra lettera augurava: « Piaccia alla Maesta divina di divertire la guerra de' Turchi overo adoperarla per medicina di purgar li mali umori che sono nel corpo della Christianità » (pag. 91); non pensando il frate che tanti di questi malumori provenivano anche da un malaugurato dissidio che egli avrebbe potuto togliere e che invece fomentava.

Difatti; anche in questo breve epistolario vediamo con pena quell' occhio sereno, acuto; quella mente limpida nel veder le conseguenze dei fatti occorrenti, oscurarsi affatto quando si tratta del Papa; dipingerlo ad un fanatico protestante, quale era il Dohna, come « una mala natura » (pag. 40); « timido con gli uguali, ingrato coi benefattori, superbo con gli inferiori » (pag. 59); « perfido in sommo » (pag. 67). Godere della discordia che vigeva fra lui e la Signoria, perchè porgeva « sempre nuove materie indigestibili » (pag. 25) e dava « buona speranza che sii impossibile un' accordo « (pag. 27) e questo suo compiacimento insano era perchè vedeva « crescere il numero dei ben intenzionati » (pag. 25) e disporsi « la materia alle buone forme che potessero introdurvisi » (pag. 27); e « i bene intenzionati », si capisce bene, erano quelli del suo gruppo, e « la materia »

---

ringraziò il Re; ma poi « ordinò fosse in apposita cassa custodito, nè ad alcuno fosse dato da leggere; e ad istanza del nunzio papale avea fatti chiamare gli stampatori e vietatone loro il commercio ». Il Wotton montò sulle furie, ma fu quietato, mandando il Foscarini in Inghilterra a dar spiegazioni al Re. Vedi: Romanin, l. c. to. VII, 105.

Digitized by Google

che si « disponeva a nuove forme » era nè più nè manco che la dottrina di Cristo che cercava foggiare alla nuova forma luterana. Più apertamente che il Sarpi, lavorava a cotesta trasformazione il suo confratello fra' Fulgenzio, « il gran Discepolo et gran predicatore » come lo chiamava Giacomo Castelvetri (uno della fratellanza di Merceria (1)), che scrive, « non l'haverei mai creduto ch' egli avesse havuto cotanto ardire, nè che cotanto a cuore gli fosse stato l'amor della verità » (pag. 97). Di lui dice il Maestro: « Egli ha predicato Christo et le miserie nostre quando siamo senza lui » (p. 35); « ha detto la verità, ma senza disendere (sic) (2) non come quelli che per fabbricare cosa nuova gettano in terra la vecchia prima » (pag. 34). Ed il Castelvetri esclamava: « Hoggi gli uomini che l'odono non havessin paura di voler leggere il Vangelo et di ragionarne! Credami V. S. che fa gran frutto » (pag. 97). Fra' Fulgenzio stesso scriveva al Dohna: « *lento gradu procedimus, sed procedimus tamen, quod tibi non sine cordis lætitia et meliori spe significo* » (pag. 92).

Di questo movimento s' era molto impressionato il Re di Francia, il quale avea avuto nelle mani una lettera del Diodati al pastore riformato Durand a Parigi, dove parlandogli de' progressi che la Riforma faceva in Venezia, gli diceva fra l'altro: « Se possono ottenere che habbiamo prediche del buon Padre Fulgenzio ogni domenica... tengo per certo che Iddio va piantare il Candelare in quel luogo ». Se questo fosse avvenuto, se la Repubblica si fosse vôlta alla Riforma temeva quel Re l'alleanza d'essa con gli Ugonotti; il che lo

(1) Il 13 sett. 1612 il Sarpi scriveva al Duplessis-Mornay (ed. Polidori, pag. 233): « Già otto giorni, fu imprigionato Castelvetro dall' Inquisizioue. L' ambasciatore di Inghilterra l' ha domandato; la Repubblica l' ha donato, havendolo cavato di prigione senza dir niente all' Inquisizione ».

(2) forse, *discutere*.

Digitized by Google

avrebbe sturbato assai. Perciò diede ordine all' ambasciatore Champigny di leggere ai Dieci la lettera per notizia e per quei provvedimenti che avrebbero creduto dover pigliare. A questo allude il Sarpi quando dice al Dohna (pag. 48): « il Re di Francia ha scritto al Papa che Venezia inclina alla Religione ed ha fatto ufficij assai cattivi »; questi appunto, di aver riferito la cosa ai Dieci (1).

Che a questo s' avesse a venire, il Sarpi oculatamente lavorava più che gli altri. Lo dimostra anche l' interesse che egli prende all' Unione protestantica. Scrive: « Li buoni intendendo concordia coi principi tedeschi, sperano che di là venga qualche bene, et se pratica può introdursi tra i Tedeschi e Venezia, senza dubbio ne nascerà concordia forse con servizio comune » (pag. 23). « Vorrei, scrive ancora (pag. 25), che anco Venetia fosse a parte (*dell' Unione*), ma è da tentare con molta delicatezza per le opposizioni del Papa et della Spagna, et — che è peggio — della Francia quale non gusta la concordia tra amici ». E ancora (pag. 26): « Certamente bisogna dire essere opera divina che s' introduce concordia ne' principi d' Allemagna... massime per la Religione riformata (2). Et se anco tra i principi riformati d' Allemagna et Venetia si faccia qualche cosa, troveremo gran materia di lodar Dio ».

Certo non conferiscono alla buona fama del Sarpi queste lettere piene di sì tôrvi propositi. Avremmo amato che tutte contenessero qualche nuovo lampo del suo ingegno; che più che inclinare la sua Venezia alla Riforma ci avesse dato di quelle profonde considerazioni che sapevano uscire dalla acutezza della sua mente, e come degli uomini d' allora con un tratto di penna sapeva dare i lineamenti precisi, così avremmo deside-

(1) Vedi nota n. 1, a pag. 48.

(2) Il Sarpi chiama *opera divina* il trionfo del luteranismo sul cattolicismo!

Digitized by Google

rato in queste nuove lettere di trovare qualche bella osservazione sulle confusissime cose del suo tempo. Per esempio, si leggono con vero interesse le lettere XXVI–XXX, dove dà relazione della guerra di Carlo Emanuele di Savoia col Duca di Mantova e degli avvenimenti politici in Italia a quei giorni. « Il Sarpi, dice giusto il Benrath (pag. 60 n. 1), non si mostra solamente molto bene informato riguardo al piano dei combattenti, ma fa anche un' esposizione che si svolge con tanta sicurezza e così bene si mette al fatto, che non pare segua gli avvenimenti che si susseguono di volta in volta, ma pare che, già avvenuti, ei vi faccia su le sue considerazioni ». Quella guerra è mirabilme raccontata, e se, osserva il Benrath (pag. 60 n. 1) il Botta per descriverla nella sua Storia d'Italia avesse avuto sott'occhio queste lettere, avrebbe ottenuto effetto migliore. Quasi direi che la maggiore importanza di queste lettere sta in queste che narrano la guerra di Carlo Emanuele; le altre rifriggono le odiosità e le antipatie di fra Paolo Sarpi Consultore della Repubblica. Ad ogni modo la pubblicazione del Benrath, fatta tanto accuratamente, lo ripetiamo, è la ben venuta.

F. A.

Digitized by Google

Prof. Francesco Ravagli. — *Rime edite ed inedite di Giov. Marco Pio di Savoia.* Estratto dalla miscellanea d' Erud. e Belle Arti dir. dal prof. Ravagli.— Carpi, Tipografia Ravagli, 1909.

Il Prof. Ravagli pubblica in questo opuscolo alcune rime inedite, aggiunte ad altre già pubblicate, ma in istampe ormai rare e di pochissima divulgazione, composte in carcere da G. Marco Pio di Savoia, giovane della principesca famiglia carpigiana di questo nome, che, trovatosi involto in una congiura contro lo zio Borso d' Este di Ferrara, fu insieme co' principali tra' suoi compagni, per comando di costui, tratto prigione e serbato con altro suo fratello all' estremo supplizio, che subì addì 15 settembre 1469 a Ferrara.

Il Prof. Ravagli fa precedere le «Laudi» e i sonetti tratti da un codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, da alcuni sobrii cenni, attestanti però sicura dottrina, intorno a questa dolorosa tragedia domestica che è una delle tante onde s' infoscò lo splendore del Rinascimento; e che, come non fu la prima, non doveva esser l'ultima, di quelle che insanguinarono specialmente la Romagna.

L' usanza di cercare nel verso sfogo al dolore e alle angosce del carcere; o di implorare per mezzo del verso stesso, l'opera d' un intercessore o la grazia del potente offeso; o il rivolgersi poeticamente alla divinità per averne conforto e pace; tale usanza non nuova, come ben nota l' autore, doveva in sul chiudersi del secolo stesso, fruttare alla poesia italiana quell' alta lirica che è la canzone « alla Morte » di P. Collenuccio prigioniero anch' egli dello Sforza, signore di Pesaro. L'indole tutt' affatto religiosa e contemplativa di queste poesie, oltrechè rispondere alla situazione particolare del poeta, consuona a quella tendenza devota, che pur tra il trionfare di sentimenti e forme pagane, si mantenne costantemente nella poesia italiana, specialmente

Digitized by Google

in quella parte di lei che più s'accostò al genio e al sentimento popolare. Son « laudi » infatti le più, e non pochi sonetti; e sebben tutti questi componimenti appaian scabri d'una certa rozzezza, non solo popolare, ma anche dialettale; tuttavia vi è fluidità e varietà, e calore, anzi accensione, di sentimento religioso. E Cristo e la Vergine vi sono invocati con tenerezza affettuosa; e la vanità della vita e dei beni mondani vi è espressa qua e là con accenti efficaci e sinceri.

L'opuscolo del Prof. Ravagli merita essere additato agli studiosi come contributo pregevole alle ricerche che, intorno alle ispirazioni e alle forme della poesia nel Quattrocento, si vanno moltiplicando.

M. P.

Digitized by Google

CENNI BIBLIOGRAFICI

Vogliamo cominciare la nostra rassegna dai principali, fra i libri ed opuscoli pervenuti in omaggio al patrio Ateneo da un volumetto di piccola mole ma di grande interesse locale, siasi per la materia trattatavi, che per l'ambiente studiatovi. Intendiamo dire dalla pubblicazione fatta dal Socio Comm. *Antonio Santalena* sui « *Giornali Veneziani* nel *Settecento* » in occasione del XII Congresso della stampa, tenuto in Berlino nel Settembre 1909.

Come acconciamente rileva l' Autore sull' esordio del suo lavoro è « assai interessante, nello immenso sviluppo del « giornalismo odierno il risalire alla sua origine e poichè è a « Venezia che si trovano le prime traccie di giornali e quelli « del settecento offrono uno speciale interesse letterario e bi- « bliografico » fu certamente opportuno offrire a quei Congressisti una idea dei giornali Veneziani del XVIII secolo.

In questo volumetto non sono solamente con fine arte riprodotti quei giornali sì da far onore per la squisitezza del lavoro all' Istituto Veneto d' Arti Grafiche, che ne curò l' edizione, ma essi sono in modo geniale e fedele illustrati dal Comm. Santalena, si che se ne acquista la ragione chiara e precisa e si hanno sui medesimi le più interessanti notizie.

Ci sfilano così dinnanzi « *Il Gran Giornale d' Europa* del 1725; il primo numero della « *Gazzetta Veneta addì 7 Febbraio 1761* » ; « *L' Osservatore Veneto* » dello stesso anno; il N. 1 della « *Nuova Veneta Gazzetta, addì 23 Marzo 1762* » la « *Gazzetta — notizie del mondo,* del 1769; il N. 2 del « *Novellista Veneto, 16 Febbraio 1775* ; » il « *Nuovo Postiglione del 1789* »; le « *Notizie del Mondo N. 72 di Sabato 24 Giugno 1797 V. S., 6 Messidoro, Anno 1. della libertà italiana; il N. 219 di Lunedì 22 Settembre 1798* delle stesse, primo numero che reca in testa l' aquila austriaca e il N. 1 della « *Gazzetta Veneta privilegiata* di *Mercordì 4 Settembre 1799* » — pure fregiata dello stemma austriaco.

Ma l' Autore, nelle notizie illustrative, non si limita a quella qualsiasi dai giornali di cui parla, ma con rapide e chiare sintesi le estende a dare una chiara idea della vita, dei costumi,

Digitized by Google

delle azioni, dell' ambiente di Venezia, formando così preziosi dati sulla Società di quei tempi.

Si è perciò che il volume del Comm. Santalena presenta racchiuso in piccola mole, grande valore storico, tanto più pregiato, quanto più è frutto di uno studio sereno ed obbiettivo, non sempre comune ai nostri giorni.

* * *

Altra pubblicazione che riguarda l' ambiente Veneto si è quella del Dott. *Edgardo Morpurgo* sul « *La Famiglia Morpurgo di Gradisca sull' Isonzo, 1585-1885* ». Comprende una assai pregevole monografia storica documentata, che rispecchia le vicende di tre secoli della illustre famiglia e partendo dalle sue origini ne studia i fatti e le imprese, dapprima in cenni generali, poi scendendo alle più particolareggiate notizie sopra alcuni rami della medesima. È pertanto una diligente cronistoria nella quale naturalmente sono esposti molti dati di fatto, che pure interessando la famiglia Morpurgo, si collegano alle vicende storiche dei tempi e dei luoghi, nei quali si svolsero. Vi sono aggiunti opportunamente in appendice un *Elenco dei medici Morpurgo, laureati dal 1623 al 1905,* un *Saggio bibliografico degli scrittori Morpurgo* ed un comodo Indice dei Nomi.

Simili monografie sono di grande utilità per lo storico, che vi può attingere con piena sicurezza e chiara visione non solamente le notizie sui fatti accaduti, ma le cause che vi dettero origine e le conseguenze, che ne derivarono, per il che dobbiamo sempre compiacerci, quando vengono in pubblicazione.

* * *

L' Istituto d' Arti Grafiche di Bergamo, con quella diligenza ed accuratezza che lo distinguono e lo resero ormai noto anche fuori d'Italia nella Collegazione della Monografia illustrata, pubblica una pregevolissima opera del concittadino *Aldo Ravà* sopra « *Pietro Longhi* » — il pittore Veneziano dal XVIII secolo le cui tele sono tanto note nella nostra città. In questo elegante volume tutta è riassunta l' opera del geniale artista, che fu Veneziano del suo tempo, nel pensiero, nello stile, nel concetto, sicchè può dirsi a buon dritto che nulla è più Veneziano del

Digitized by Google

di lui pennello, e tutti o quasi vi sono riprodotti i suoi quadri, in ben 156 illustrazioni, 3 tavole e 5 bicromie. Ma se questi fanno onore allo stabilimento editoriale, il testo che illustra la molteplice opera del Longhi, fa grande onore all' Autore, che seppe studiare l' artista con cura fina ed affettuosa, sviscerandone i caratteri, ridicendone la vita, tessendone equamente la lode, con sobrietà e con smaglianza di forma, dimostrandosi quanto mai giusto ed equilibrato nei giudizi, computante discernitore, critico scrupoloso e verace. Onde questo libro ci presenta pertanto uno studio dell' ambiente artistico Veneziano ed ha un valore certo nella storia veneta del tempo, lumeggiandone serenamente le vicende.

* * *

Nè men Veneziano è il volume del Comm. Avv. *Emilio Federici*, cui le cure gravi del Magistrato non tolgono la lena di applicarsi alle belle lettere. In un elegante volume, dalla veste civettuola, che intitola « *Due esumazioui dalle opere teatrali di Camillo Federici da Garessio* » — antenato suo, egli pubblica di questi la tragedia « *Cansignorio* », — e la commedia democratica « *La figlia del fabbro* ». — Ma ciò che dà maggior pregio al libro è il Cenno d' introduzione, nel quale il non degenere nepote espone tutto un quadro delle condizioni del teatro di prosa nella seconda metà del secolo XVIII e ne studia i caratteri, i gruppi i difetti. Dimostra come *Camillo Federici* si sia posto lo scopo di dar vita ad un teatro nazionale e morale come d' altro canto se lo propose *Goldoni*, il cui nome per maggior fortuna di tempi e di vicende passò glorioso alla storia. Nè è a tacersi che il chiaro Magistrato trae argomento da questo studio per definire quali dovrebbero essere i fini e gli intenti del teatro moderno, specialmente rispetto alla educazione del popolo.

Questa *esumazione* che egli fa è una assai laudabile cosa, cui è a sperare però altre ne seguano, che gli porgano occasione di maggiormente estendere lo studio storico-critico sul teatro in Italia, argomento che dimostra di trattare cosi autorevolmente.

* * *

Il Dott. *Antonio Franceschini* in un poderoso volume di circa 1200 pagine ci presenta una serie di interessantissimi studi sulla

Digitized by Google

espansione coloniale italiana, intitolandoli « *L'emigrazione italiana nell' America del Sud.*

Quanti si interessano all' avvenire economico nazionale sanno l' importanza che sul nostro paese ha il problema della emigrazione, che fu ed è argomento di studio e di preoccupazione pel Governo e pel popolo.

Ora il prof. Franceschini colla pubblicazione fatta, porta un notevole contributo di cognizioni e notizie, utilissime in argomento e ben fece l' *Accademia Olimpica* di Vicenza ad assegnare alla di lui opera coscienziosa e profonda il premio del concorso *Formenton.*

L' Autore divide il suo lavoro in tre parti : nella prima ed in appositi capitoli tratta degli « *Effetti dell' evoluzione industriale dell' Italia sulla classe dei salariali* » —, della « *Legislazione e Statistica dell' emigrazione transatlantica* », — dello « *svolgimento storico della emigrazione Italiana nell' America del Sud* »; nella seconda: « *Delle concessioni agricole agli emigranti* » —, della « *Emigrazione italiana nell' Argentina* », della « *Emigrazione italiana nelle provincie e nei territori dell'Argentina* » —, della *Emigrazione italiana nel Brasile* » —, di quella « *nei diversi Stati della Confederazione Brasiliana* », di quella « *all' Uraguay ed al Paraguay* », di quella « *alle repubbliche del Pacifico* », ed infine di quella « *nella Bolivia e Columbia, nell' Equatore e Venenezuela* ». Da ultimo nella terza tratta — « *dell' Avvenire dell' emigrazione italiana nell' America del Sud* », dei « *Nuovi orizzonti della polilica dell' emigrazione* » e della « *tutela economica delle correnti emigratorie* », della « *tutela economica delle colonie senza bandiera e dei nuclei coloniali* », e della « *tutela della nazionalità e della cittadinanza italiana nelle colonie Sud-Americane* ».

Come si vede da questo sommario il prof. Franceschini ha affrontato tutto e sotto i suoi vari moltiformi aspetti il complesso problema della emigrazione, studiandone con amore e senso critico le cause e gli effetti, i danni ed i vantaggi, i bisogni e i rimedi. Egli sviscera la quistione, in quanto ha attinenza alla nostra emigrazione transatlantica e specialmente a quella diretta nei paesi Sud-America : esamina diligentemente le condizioni degli italiani colà emigrati nei vari centri d' immigrazione e nelle colonie spontanee e nell' ultima parte si occupa con competenza e valore dell' avvenire dell' emigrazione nostra in quei

Digitized by Google

paesi e presenta proposte opportune ed acconci suggerimenti circa l' azione da esercitarsi per mantenere ed accrescere tra le colonie e la madre-patria vincoli di affetto e d' interesse reciproco e circa la tutela della nazionalità, della cittadinanza, della italianità insomma delle nostre colonie.

L' opera del prof. Franceschini ispirato nobilmente a questi scopi è degno di un vero italiano amatissimo della patria, dei connazionali e del loro avvenire, e noi siamo ben lieti di richiamare dalla medesima l' attenzione dei competenti e dei reggitori della pubblica cosa.

*
* *

Un volume che ha un vero e proprio valore intrinseco è quello pubblicato dal Dott. Alessandro Fenzi, Direttore Didattico nella scuola comunale di Venezia dal titolo assai suggestivo e simpatico « *Per l' anima della Scuola* » — *Impressioni e Note* — (*Teoria e Pratica*). Sono libri questi che meriterebbero più che un sommario cenno bibliografico, come il nostro, un esame critico, una recensione estesa, uno studio analitico, poichè molto in questo volume del chiaro Maestro si trova che dovrebbe essere posto in rilievo e richiamato all' attenzione del pubblico studioso e più specialmente a quella degli insegnanti. E noi vorremmo che esso andasse facilmente per le mani loro e vi attingessero idee e concettti. Nè da queste nostre parole si deve desumere che il libro del Fenzi sia pedantesco e pedagogico per eccellenza, che anzi esso è quanto mai di vario, di interessante può desiderarsi. Vi sono raccolti diversi suoi scritti di indole affatto diversa, ma nei quali tutti vibra e si appalesa *l' anima del competente* insegnante, che vorrebbe *l' anima sua* per appunto vibrare nella scuola, in quella scuola alla quale tutto sè stesso, negli intenti, negli affetti, nelle cure sollecite consacra. E che gli scritti siano quanto mai vari per indole, per stile, per scopo ce lo dicono i titoli loro. Così vi troviamo un bellissimo studio biografico-critico « *Roberto Ardigò nell' 80° anno dell' operosa sua vita* »; un capitolo « *Meccanismo e psicologia dell' emozione e del sentimento* » nel quale ben si addimostra la profonda conoscenza che l' autore ha dell' anima specialmente scolastica; una bellissima conferenza radiosa « *Nel trigesimo di Giosuè Carducci* » — e quindi gli scritti di indole più propria-

Digitized by Google

mente didattica « *Sul cominciare d'un nuovo anno* » —, « *Di un pregiudizio didattico* » —, la coscienziosa e dotta « *Relazione Scolastica 1905-1906* » —, *Per l'istituzione d'una scuola integrativa pro psico-infantili* » — ed infine a riepilogo l'« *A mo' di conclusione* ».

In questi ultimi lavori appare più fortemente la grande competenza didattica del Fenzi e pregevoli insegnamenti vi sono copiosamente sparsi, che vorremmo accolti dai pubblici e privati doccenti.

Certo al libro può nuocere la forma qua e là un poco ampollosa e il non essere completamente, — come l'Autore asserisce nella preliminare « Avvertenza » tutt'affatto obbiettivo, cadendo talvolta un po' troppo nel soggettivo; ma sono queste mende e nulla più che non tolgono molto al valore e al merito del libro stesso.

Il chiaro Maestro ci ha dato un nobile esempio, che vorremmo da molti imitato.

* * *

La tirannia dello spazio ci toglie la possibilità di parlare estesamente e come dovremmo, dagli interessantissimi e numerosi lavori che l'egregio scrittore *Vincenzo Bellemo* da Chioggia ha testè mandati in omaggio al nostro Ateneo, e non ci è dato che di farne un cenno d'annuncio, elencandone i titoli. Interessanti e frutto di profondi studi storici-biografici sono le note critiche su « *Iacopo e Giovanni de' Dondi dall' Orologio* » che pubblicate fino dal 1894 meriterebbero di esser meglio conosciute: nè meno interessanti e meno accurate sono le ricerche coro-idrografiche, storico-critiche ed archeologiche sul « *Territorio di Chioggia* » compilate con amore di conterraneo, cui sono aggiunte tre appendici sulle « *Saline* », *in* su *alcuni Documenti* relativi al *Poetum Clugie, de territorio et finibus suis* e sopra *monete romane e mappe antiche*, di cui riproduce i fac-simili. Il Bellemo si appalesa altresì scrittore storico, oltre che indefesso compulsatore di documenti, nel volume « *Girolamo Vianello e le conquiste degli Spagnuoli in Berberia* » che egli chiama « *Capitolo di Storia della Spagna sotto il Re Cattolico, 1499-1511* » come sotto l'aspetto altresì di studioso, dei viaggi e delle scoperte geografiche l'Autore ci si presenta colle note critiche « *Sulla*

Digitized by Google

patria e sui viaggi di Giovanni Caboto, » cui più recentemente aggiunge due opuscoli l' uno « *Su un' opinione nuova intorno alla patria di Giovanni Caboto il Navigatore* », l' altro *Su due errori nei viaggi di Caboto e sul cosmografo Salvatore de Pilestrina* », nonchè nel volume *La Cosmografia e le scoperte geografiche nel secolo XV e i viaggi de' Nicolò de' Conti* », tutti lavori che addimostrano nell' Autore una competenza ed una disposizione speciale agli studi critici ed alle ricerche bibliografiche.

* * *

Poiché su precedenti numeri di questa nostra Rivista ci siamo con piacere occupati di pubblicazioni inerenti al «*Natale di Roma*» vogliamo ora annunciare anche la brillante e dotta conferenza che del *21 Aprile* di quest' anno il *Prof. Dott. Filiberto Bassani* tenne alla Scuola tecnica di Chioggia illustrando propriamente con sentimento di italianità la data leggendaria. *Costantino Reyer*, che con fede d' apostolo, come dicemmo, si è consacrato a risolvere il principio della *Latinità* nel nome del Natale di Roma vede la sua idea man mano farsi strada e venire diffondendosi del che sarà lieto e grato del Prof. Bassani.

Ed a proposito del venerando Costantino Reyer, e per la grande deferenza che abbiamo di lui, preannunciamo la pubblicazione della sua « *Grammatica Una Popolare* » delle lingue italiana, latina, greca e sanscrita e quella delle dieci lingue slave, — nonchè del suo « *Geopolis* » — *nuovo orizzonte*, di cui si riserviamo di dire poi a suo tempo.

* * *

E poichè siamo in tema di classicismo, diamo notizie di una pubblicazione piccioletta assai, ma altrettanto graziosa dovuta ad un Benedettino di Montoliveto, il Padre Don Modesto M. Scarpini, il quale in occasione della sua prima messa diede alla stampa alcuni componimenti poetici in versi latini, di purissimo stile e di geniale fattura. È ormai tanto difficile l' incontrare di tali lavori nuovi che abbiamo salutato festosamente l' opuscoletto elegante che si raccoglie sotto il titolo « *Cythisi* » nè meno simpaticamente abbiamo accolto il « *Carmen Sacerdotale* » che vi fa riscontro del dotto Padre Don Silvio Maria Vi-

Digitized by Google

smara, pure Benedettino Olivetano, già favorevolmente noto per altre pubblicazioni e per ricerche storiche e bibliografiche.

* * *

Due dei chiarissimi Conferenzieri che nell'ultimo periodo dei lavori accademici del nostro Ateneo vi tennero interessantissime letture, delle quali abbiamo a suo tempo parlato, hanno ora dato alla stampa degli studi alle medesime inerenti. Essi sono il Prof. Dott. *Th. Rosset*, coll' opuscolo « *L'institut de Phonetique de l'Université de Grénoble* », ed il Prof Paolo *Arcari*, coll' opera « *Un meccanismo umano* » della quale pubblica il volume primo col sotto titolo « *L'attività apprensiva* ». Chi ricorda la brillante lettura accademica del Chiarissimo Prof. Arcari sul tema che è titolo dell' attuale sua opera, può di leggieri darsi ragione del valore di questo suo lavoro che viene ora pubblicato.

me

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA 1909

VOLUME I.

Memorie:

Notizie Archeologiche (L. Conton) . . . . pag. 5
Le lettere di Lodovico Foscarini (G. B. Picotti) » 21
In punto di etichette (P. L. Rambaldi) . . . » 51
Un calligrafo milanese (A. Segarizzi) . . . . » 63
Conferenza Dantesca (Canto VIII del Purgatorio) (Mons. G. Ambrosi) . . . . . » 99
Il conticino di un caffettiere veneziano del Settecento (C. Musatti) . . . . . » 125
Un Commediografo dimenticato (L. C. Stivanello) . . . . . » 131
Haydn a Venezia (Aldo Ravà) . . . . . » 149
Conferenza Dantesca (Canto XI del Purgatorio) (Lodovico Simioni) . . . . . » 157
L'"Ambiente„ e l'Atmosfera nella pittura veneziana (N. Barbantini) . . . . . » 183
Del protestantesimo a Venezia e delle poesie religiose di Celio Magno (Antonio Pilot) » 199
Flora e Fauna di antichi breviari miniati (*cont.*) (Ettore De Toni) . . . . . » 235
Piccolo popolo grande (Guido Bigoni) . . . » 255
Venezia durante la peste del 1348 (*cont.*) (Mario Brunetti) . . . . . » 289
Considerazioni sul Genere *Mugil* (Artedi) (Emilio Ninni) . . . . . » 313
Conferenza Dantesca (Canto XIII del Purgatorio) (Ferdinando Apollonio) . . . . . » 337
La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908 (*cont.*) (Carlo Frati) . . . . . » 355

Digitized by Google

Rassegna bibliografica:

Dr. Marcello Giudici. — I dispacci di Germania ecc. (G. P.) . . . . . pag. 137
Cenni bibliografici (*me*) 141-381

Commemorazioni:

Riccardo Predelli (G. Dalla Santa) . . . pag. 275
Casimiro Varese (Michele Spanio) . . . . . » 407

Cronaca dell'Ateneo 279-389

Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . pag. 409

VOLUME II.

Memorie:

Venezia durante la peste del 1348 (*fine*) (Mario Brunetti) . . . . . pag. 5
La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908 (*fine*) (Carlo Frati) . . . . . » 43
Il Trentino ecc. (Maria Perini-Tomasi) . . . » 73
Il 3° Centenario dell'invenzione del Cannocchiale (G. Naccari) . . . . . » 93
Le canzoni di Celio Magno (1536-1602) in relazione colla lirica veneta del tempo (Antonio Pilot) 117-267
Flora e Fauna di antichi breviari miniati (*fine*) (Ettore De Toni) . . . . . pag. 157

Digitized by Google

La resistenza Veneta contro la Lega di Cambray (ANTONIO SANTALENA) . . . . . pag. 199
Sul « Saint Mark's Rest » di John Ruskin (FEDERICO OLIVERO) . . . . . » 237
Relazione di Giulio Savorgnan d'Osoppo capitano delle Milizie Venete sulla difesa di Zara (EMILIO SALARIS) . . . . . » 249
L'Abbé J. B. V. nelle memorie del Goldoni (A. G. SPINELLI) (CESARE MUSATTI) . . . » 309
Escursioni archeologiche (LUIGI CONTON) . . » 329
Effemeridi del Sole e della Luna calcolate per l'anno 1910 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . » 353
A proposito d'una recente pubblicazione sulle raccolte poetiche del Settecento (ENRICO FILIPPINI) . . . . . » 371

Rassegna bibliografica:

TRUFFI DOTT. FERRUCCIO. — Le fibre tessili ecc. (L. G.) . . . . . pag. 109
NEUE BRIEFE VON PAOLO SARPI (1608–1616). — Nach dem im fürstlich Dohna'schen Archiv aufgefundenen originalen Herausgegeben von D. KARL BENRATH (F. A.) . . . . . » 389
FRANCESCO RAVAGLI. — Rime edite ed inedite di Giov. Marco Pio di Savoia (M. P.) . . » 397
Cenni bibliografici (*me*) . . . . . » 399

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

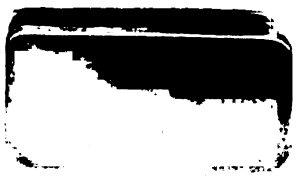
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02091 5917



Digitized by Google